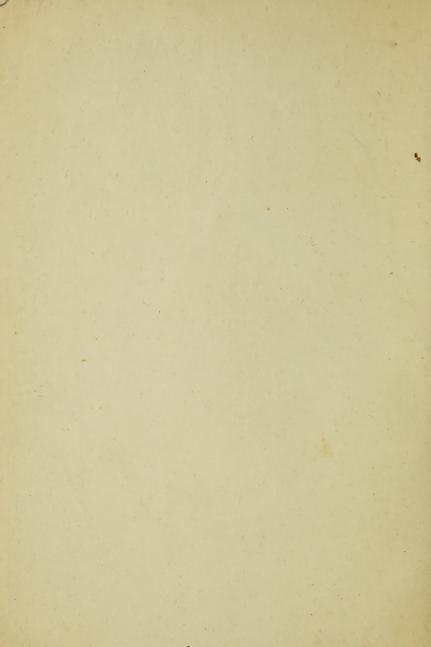
GUIDA
DI PADOVA
E DEI
SUOI PRINCIPALI CONTORNI
DI
PIETRO SELVATICO

PADOVA
Tipografia e Libreria edit. F. Sacchetto
1869

GUIDA

DI PADOVA

E

DEI PRINCIPALI SUOI CONTORNI

DI

PIETRO SELVATICO

PADOVA
Tipografia e Libreria editrice F. Sacchetto
1869

DISTRIBUZIONE DELLE MATERIE

AGGIUNTE

Alla *pag.* 123 *lin.* 34. — Debbo alla gentilezza del valente numismatico sig. Luigi Rizzoli la seguente notizia, sopra un altro pregevole oggetto di oreficeria appartenente alla cattedrale che ora giace malconcio ed abbandonato in uno stanzone che serve a repositorio delle cere. — È una croce così detta *parrocchiale*, di stile bisantino, in argento, con figure d'alto rilievo battute a martello, e portante l'epigrafe — ANNI. DNI: MCCXXVIII.

Lo stesso sig. Rizzoli lesse pure sui portelli del ricordato armadio la seguente iscrizione sfuggita al mio esame che, probabilmente, indica il tempo in cui fu compiuto il bel lavoro ADI III. MAR: DIE VENERIS MDLXIII.

Alla *pag.* 290 *lin.* 16. — In questi giorni, quando era già compiuta la stampa della presente *Guida*, la nostra Giunta municipale, sempre mirante al maggior decoro del paese riusciva, non senza gravi difficoltà ad ottenere per la collocazione del Museo e dell'Archivio civico, una parte dell'ex Convento del Santo. È da sperare che nell'anno venturo si darà mano all'adattamento dei locali.

Alla *pag.* 390 *lin.* 34. — Oltre alle scuole da noi citate, il Consiglio nella seduta del 24 agosto 1868, ne stabiliva molte altre elementari di grado superiore ed inferiore maschili e femminili: tre scuole miste nel suburbio: tre serali festive a doppia sezione in Città, e dodici nel suburbio, ed inoltre le scuole tecniche. Perciò il bilancio dell'istruzione veniva portato dalle 78,216:91 alla cifra di 128,411:49.

Alla *pag.* 401 *lin.* 30. — Dopo la stampa del presente foglio, la Società d'Incoraggiamento pubblicava in questi giorni, oltre l'opera giustamente commendata del cav. EMILIO MORPURGO: *Saggi economico-statistici del Veneto*, il bel *Trattato di fotografia* del dott. BORLINETTO.

Un po' di Premessa

Chi scrive una Guida di qualsiasi genere (ho diritto d'esser creduto perchè con questa ne ho già pubblicate tre), corre la stessa invidiabile sorte di chi smoccola una candela: taglia egli con tanta destrezza il fungo del lucignolo che il lume rimanga acceso? Nessuno gli dice bravo. — *Lo spegne invece per sua mala ventura? — Ih! allora sì che vengono giù a dirotta i fischi, gli urli, le recriminazioni al malaccorto. Così avviene di chi pubblica per le stampe una Guida. La compila egli con accurata assennatezza? Non ha fatto che il suo dovere ed un dovere, tutt'altro che difficile a compiersi: si tratta in fin del conto di qualche cosa che somiglia ad un inventario: perfino un*

usciere del tribunale potrebbe cavarsela per benino. Dà, per contrario, in qualche grosso farfallone, sbaglia p. es. qualche data, omette due o tre coserelle anche fra le meno rilevanti? Ecco subito cento e cento a gridargli la croce addosso, come se fosse stato lui a porre la tassa sul macinato. — E tutto questo rovescione di battiture non è mica di quelli che simili ai temporali d'estate, sfuriano impetuosi, e poi torna il sereno. Oh sì! sono come i nuvoloni cacciati su dal scirocco, che grandinano e scaricano saette per giorni e settimane intere.

La vostra Guida è appena da pochi dì nelle vetrine dei librai, che già vi vien da presso un .... amico, il quale dopo avervi confortato di lodi per .... la bella edizione, vi fa, in tuono da Geremia, le mille meraviglie perchè non avete neppure nominata la chiesa tale (egli ne è, s'intende, uno de' fabbricieri e avrebbe naturalmente voluto veder ricordati i calici e i paramenti da lui regalati). Poi ecco un altro amico sul taglio del primo, che vi chiede, con voce tra beffarda e ringhiosa, perchè abbiate menata a tondo la frusta su certi quadri del Liberi (il dabben uomo ne ha forse due da vendere). Indi un terzo che vi fa le boccaccie per un paio di date di problematica esattezza; poscia un quarto che vi consegna una noterella degli errori di stampa; e via di questo trotto per un paio di mesi, finchè comparisca sulla scena letteraria un altro gramo da scorticare.

Chi non vorrebbe, con questo sciroppo giulebbato in corpo, pigliare uno zolfanello e appiccare a dirittura il fuoco a tutte le copie del libro per non sentirne più a parlare, come fece appunto un tale, a proposito di una sua Guida alquanto sbattuta dalle procelle della censura pubblica?

Fino a che però non si tratta che di bastonate all'amor proprio, pazienza! È ancora il minor male che possa toccare a chi ha la dabbenaggine di comporre libri in questa classica patria di Dante e di Macchiavello; tanto è vero che al primo fu dato in premio l'esilio e al secondo quattro strappate di corda, e tutto a proposito di libri. Ma c'è di peggio assai, vale a dire c'è il pericolo di assestare le finanze dell'editore sul piede, circum circa, *di quelle che conosciamo anche troppo tutti. Immaginatevi che avvenga uno di questi casi ad un povero autore il quale pecchi uno cencino di galantuomo: gli viene uno schianto al cuore da cacciargli addosso il malvagio male.*

Ma ammesso che ci sieno tanti pericoli per chi compila una Guida (mi domanderà qualcuno), perchè avete scritta la vostra, e peggio, perchè la poneste alla berlina della pubblicità? Ecco le buone o cattive ragioni che mi fecero cader nella ragna. Dopo la Guida del buon De Marchi pubblicata nel 1855, *la quale è tutt'altro (prego di non prendere questa mezza lode per un paracadute) che una montagna di spropositi, come fu spietatamente pro-*

clamata, parecchie cose mutarono di aspetto nella città nostra, altre se ne fecero di nuove. Fu iniziato e rapidamente si arricchì d'oggetti d'arte pregevolissimi, il civico museo; si costruì dal Comune una nuova loggia di bella architettura nel Prato della Valle; il commendatore Vela ci regalò (intendiamoci, contro pagamento), le due statue di Dante e di Giotto di cui quella si adorna; altre due, del pari belle, ce ne fornì l'illustre Ferrari, onde coronassero i trasfiguramenti della porta di Codalunga: una galleria privata diventò pubblica per largizione di esimio cittadino rapito sul fiore dell'età all'affetto dell'intero paese: contrade strettissime si allargarono, seco trascinando parecchi degli affumicati portici memori di padre Antenore: altre bistorte pretesero farsi diritte, e se non ci riuscirono perfettamente, non fu di certo per difetto di buone intenzioni, ma di un paio di occhiali del signor Raphaël, in chi teneva lo spago e in chi lo tirava: in un ricetto di educazione ultraconservativa, le sentinelle avanzate del non possumus, *cedettero il luogo a quelle che forse possono solo salvarci dall'odierna Babele. Non finirei così presto se volessi qui accennare quanto v'è, da quell'epoca, o di cangiato, o di rinnovato, o di nuovo. Conveniva dunque additare al cittadino ed al forestiero i principali fra codesti tramutamenti, e additarli in modo che l'uno e l'altro ne avesse compiuta notizia.*

Di più, qualche opera d'arte appartenente al medio evo od al rinascimento non era ricordata nelle Guide precedenti; e giovava il farlo, così per la storia artistica come per quella della città, tanto più quando mi veniva offerta dall'editore opportunità d'intercalare al testo buone scilografie. Ciò mi dette agio di corredar il libro di una trentina di vignette ritraenti, in tutto od in parte, monumenti tuttora inediti o non bene pubblicati.

Poi c'era una ragione tutta mia, tutta intima onde mi prendessi uno sgobbo di questa fatta, c'era cioè, l'obbligo verso me stesso più ancora che verso il pubblico, di rettificare alcuni errori corsimi in quella parte di Guide ch'io scrissi nel 1842 *e che fu stampata in occasione del Congresso degli Scienziati*

Ora che ho detto i motivi più o meno accettabili pei quali fui condotto a stendere il presente libro, è debito ch'io dica anche quelli che mi persuasero a disporlo come sta.

La divisione per sezioni, *quale fu tenuta nella Guida citata del 42, mi parve anche in questa la più opportuna, perchè offre mezzo al lettore di aver sott'occhio riunite quelle parti che più gli preme di conoscere. Perciò spartii il libro nelle quattro di cui ho registrato i titoli alla pagina dopo il frontispizio.*

Nella prima risguardante gli oggetti d'arte sacri e profani esposti al pubblico, m'attenni all'or-

dine alfabetico perchè, a parer mio, di tutti il più comodo. — La divisione per giri *o per* giornate *produce, non solo noia, ma confusione, specialmente per una città non ricchissima di oggetti osservabili, in cui ciò che v'è di meglio può essere visitato, volendolo, in non molte ore.*

Omisi poi a disegno di parlare di certe chiesine che non hanno nessun lavoro artistico degno d'essere guardato, perchè l'intelligente si infastidisce di esser condotto dinanzi al brutto, e chi non se ne intende d'arte, brama che gli si discorra solo di ciò che racchiude qualche pregio spiccato.

Per gli affrettati o per gli impazienti che vogliono fermarsi unicamente dinanzi alle cose proprio bellissime, ho premesso un asterisco al capoverso che ne tratta. Su alcune ho stimato non inutile fermare più a disteso la parola, o perchè mi parvero tali da segnare un punto luminoso nella storia dell'arte, o perchè non ebbero per lo innanzi bastevole illustrazione.

Persuaso che di un paese non si possa valutare l'importanza, specialmente nel suo passato, se non se ne conosca, almeno per sommi capi, la storia civile e politica, premisi una cronologia de' principali avvenimenti storici di Padova.

Sarebbe stato mio desiderio trattare anche delle condizioni geologiche, idrografiche ed agricole di questa mia terra natale, ma allora avrei dovuto fare la Guida dell'intera provincia anzicchè della

sola città, e sarei quindi uscito dai confini impostimi. — Oltracchè (tanto fa dirla com'è) mi mancava, non già il materiale a murar la casa, ma l'abilità del capo mastro a costruirla un po' a modo. E avrei murato peggio anche la qualsiasi che ora pongo in mostra, se non avessi avuto il soccorso d'uomini egregi i quali, colla più paziente cortesia, mi fornirono notizie e lumi moltissimi. Fra questi pongo in prima linea il mio amico prof. Andrea Gloria, direttore del Civico Museo, che pregato da me di consigli e d'aiuti, me ne dette tanti e sì degni della sua molta erudizione, da farmi nascere la speranza di essere uscito dal mio compito se non bene, almeno pel rotto della cuffia. Debbo pure riconoscenza sincera all' altro esimio mio amico dott. Pietro Vittanovich, prof. nel Ginnasio Liceale di Vittorio, per la diligenza colla quale raccolse, ordinò e stese le notizie della sezione II e III.

Si abbiano què benevoli i miei sinceri ringraziamenti per tanta liberalità, anche a costo che qualche malizioso interpreti la mia riconoscente parola come una insidiosa girata di responsabilità a loro carico.

Le prediche in chiesa si finiscono d'ordinario colla raccomandazione di parecchie elemosine: io che alla chiesa non appartengo, sarò più discreto, mi contenterò di raccomandarne una sola, e neppure in mio vantaggio, giacchè raccomanderò ai lettori, non già

la parte intrinseca del libro (pur troppo me ne accorgo) pochissimo raccomandabile, ma la estrinseca, cioè l'edizione, colla speranza che i pregi di questa facciano l'ufficio che per le donne difettose, le vesti assestate da brava sarta. Il buon gusto della foggia e le industri imbottiture, lasciano apparire meno sensibili e meno antipatiche le magagne della persona.

P. SELVATICO.

INDICE ALFABETICO

CRONOLOGIA

De' principali fatti risguardanti la storia di Padova

Avvenimenti anteriori all'Êra volgare

1184. La tradizione accettata anche da autorevoli storici greci e latini, designa Antenore come fondatore di Padova, ma la critica odierna rifiuta appoggio a questa tradizione che non ha in suo favore, se non la antichità dell'origine.

390 (18 luglio). I Padovani, uniti agli altri Veneti, vanno contro i Galli Senoni, che aveano disfatto l'esercito romano, ad Allia, e li obbligano a desistere dalla impresa e ad accordarsi con Roma.

302. Secondo Tito Livio in quest'anno i Padovani sconfissero la flotta di Cleonimo re di Sparta che si era impadronito del Porto Edrone (ora di Chioggia) e avea saccheggiato i villaggi dell'estuario. — Bruciati dai nostri i vascelli nemici, e salvati soltanto i rostri a trofeo, questi vennero portati in trionfo a Padova ed appesi nel tempio vecchio di Giunone — Lo storico aggiunge che ogni anno si commemorava tale vittoria con una corsa di barche sul fiume.

218. A detta di Silio Italico, il Padovano Asconio Pediano, si distingue combattendo in favor de' Romani nella celebre battaglia di Canne.

202. I Padovani fanno spontanea dedizione alla Repubblica romana, conservando però magistrati e leggi proprie; laonde godevano di una certa apparenza di libertà.

174. Essendo sorte gravissime dissensioni fra i nostri, sì da minacciare una guerra civile, il Senato romano inviò il proconsole Marco Emilio Lepido a sedare i tumulti.

141. Il Senato invia il proconsole delle Gallie, Cajo Cecilio Metello, a combinare le differenze relative ai confini dei reciproci territori tra quelli di Este e i Padovani. — Ciò è provato da una lapide scoperta alle falde del monte Venda, ora depositata nel museo di Este.

89. Giusta la legge portata da Gneo Pompeo Strabone, padre del Magno Pompeo, Padova vien dichiarata Colofiia latina.

45. In forza della legge Giulia municipale di cui fan cenno Cicerone, ed una iscrizione latina che tuttora conservasi, Padova venne dichiarata Municipio, e perciò i cittadini di lei acquistarono il di-

ritto di dare i lor suffragi nei Comizi di Roma. — La nostra città venne ascritta allora alla Tribù Fabia.

44. I Padovani scacciano alcuni Legati di Marcantonio, che erano venuti a chiedere aiuto, e provvedono di uomini, di armi e di danaro, i generali della Repubblica.

44. Asinio Polione, invasa la Venezia in nome di Marcantonio, impone ai Padovani il pagamento di una grossa somma di denaro. I più ricchi riescono a fuggire e a nascondersi.

43. (—) Marco Giunio Sabino, erige a proprie spese un'edicola ove si radunava il collegio dei *Centonarii* (fabbricatori di schiavine) e destina una somma per la sua manutenzione.

Impero Romano. (Anni di Cristo).

3 circa dell'êra volgare. Nasce Asconio Pediano, storico e grammatico padovano reputatissimo di cui restano ottimi commenti su alcune orazioni di Cicerone.

18. Muore Tito Livio, uno dei più illustri scrittori delle storie romane. — È tradizione che sia nato in Teolo, villaggio dei nostri colli. Passò gran parte della sua vita in Roma. Dei centoventi libri che egli avea scritto sulla storia di Roma, non ce ne rimangono che trentacinque.

41-54. Cecina Peto padovano essendo condannato a morte dall'imperatore Claudio, Arria, sua moglie, donna fortissima, lo incoraggia a morire, immergendosi eroicamente il ferro nel seno, poi porgendolo al marito con queste parole: *Pete non dolet.*

66. Trasea Peto padovano, filosofo storico, venne dannato a morte da Nerone, che al dire di Tacito spense in lui la stessa virtù. Due volte fu console in Roma, ed una proconsole in Asia.

69. Superati i Vitelliani presso Montagnana da Antonio Primo e Arrio Varo capitani di Vespasiano, i vincitori, tenuto consiglio di guerra in Padova, marciarono contro Verona, che si arrese. Poco appresso Vespasiano conseguì l'impero.

81-96. Fioriscono i poeti padovani Valerio Flacco e Arunzio Stella, questi decemviro e console in Roma. Fra le padovane celebri di questo tempo sono degne di ricordanza la poetessa Cetronia Sabina di Calaone lodata da Marziale che le mandò in dono il nono libro dei suoi epigrammi; Serrana Procula che Plinio vanta come esempio di severo costume, e la padovana Arria e Fannia, la prima vedova, la seconda figlia a Trasea Peto.

169. I Padovani e gli Atestini vestiti a bruno, escono incontro alla salma di Vero imperatore scortata dal suo collega Marc'Aurelio Antonino.

337-350. Costante imperatore visita più volte questa provincia, trattenendosi anche in Padova, ove accolse S. Atanasio implorante protezione contro gli Arriani.

382-399. Gli imperatori Graziano, Valentiniano, Arcadio e Onorio emanano leggi in Padova, comprese nel *Corpus juris.*

453. Attila distrugge Aquileja, Concordia, Altino e mena stragi in Padova, in Este, in Vicenza, in Verona. I Padovani con altri Veneti si rifuggiano nelle isole di Rivoalto, ed ha origine allora Venezia.

Regno dei Goti (476-541).

493-526. Cassiodoro a nome del re Teodorico ordina all'architetto Aloisio di risarcire il palazzo pubblico e tutti gli stabilimenti dei bagni d'Abano, già celebri fin dalle età anteriori.

Impero Greco (541-568).

566 circa. Venanzio Fortunato viene a Padova, visita la basilica di S. Giustina e vi ammira i fatti di San Martino dipinti sulle pareti, com'egli lasciò scritto Un secolo appresso Opilone fece a quella basilica una generosa donazione.

Regno de' Longobardi (568-774).

568. Padova, Monselice ed altre poche città resistono alla invasione dei Longobardi.

589. L'Adige gonfio per pioggie straripa, ed è lasciato fuori d'alveo più anni dai Longobardi, a rovina delle nostre campagne e a danno di Monselice e di Padova, suddite allora ai Greci. Perciò esso scavasi altro letto diverso dal primo che correva per le così dette Lupie) tra Montagnana ed Este.

600. Agilulfo re de' Longobardi assedia Padova e vi scaglia innumerevoli proiettili incendiarii che appiccano fuoco alle case quasi tutte di legno. Così la città è costretta a rendersi.

602. In mano di Agilulfo cade anche Monselice, ultima delle città settentrionali d'Italia che resistettero ai Longobardi.

700. Liutprando re pacifico stringe accordi di commercio col doge di Venezia vantaggiosi ai Padovani.

Regno de' Franchi. (774-888).

774-814. Carlo Magno concede immunità alla cattedrale di Padova raffermata dai successori di lui.

825 circa. Lotario I, re tedesco d'Italia vuole che i giovani di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e di Asolo, si portino alle scuole di letteratura in Vicenza.

828. Lodovico I, imperatore spartisce la marca del Friuli nelle quattro contee, di Cividale del Friuli, di Treviso, di Padova e di Vicenza.

Regno degli Italiani e degli Alemanni (888-1183).

888-897. I Padovani durano fedeli a re Berengario nelle sue lotte con Guido duca di Spoleto. Egli, riconoscente, dona al nostro vescovo suo arcicancelliere, la contea di Piove.

899. Gli Ungheri, vinto Berengario alla Brenta, sfogano nei dintorni la loro vendetta. Atterrano la cattedrale, il monastero e la chiesa di S. Giustina di Padova. Poco appresso sorgono nel Padovano castelli a difesa contro quei barbari.

1049. L'imperatore di Germania Enrico III, concede ai vescovi di Padova il diritto di coniar moneta, del peso stesso di quella di Verona.

1089. Milone vescovo di Padova, fautore dell'antipapa Clemente III, ottiene da Enrico IV imperatore il dominio della città e del suo distretto.

1095. Enrico IV dimorando a Padova, conferma ai canonici i beni e i privilegi che aveano avuto dai precedenti sovrani.

1111. Guerra fra i Padovani e i Veneziani, probabilmente per contestazioni relative al corso del Brenta. Battaglia a Torre delle Bebbe perduta dai Padovani.

1117. La basilica di S. Giustina ed il Duomo furono abbattute dal terribile terremoto che in quell'anno danneggiò tante città italiane.

1138. La città è governata da consoli a tempo.

1140. Guerra fra i Padovani e quelli di Vicenza per contese di territorio. — I Vicentini per danneggiar Padova, le tolgono l'acqua del Bacchiglione, svolgendone il corso per un nuovo alveo, praticato a Longare.

1143. Nuova guerra fra Veneziani e Padovani, sempre per questioni relative al corso del Brenta. Quest'ultimi combattendo vigorosamente a Tomba, vi perdono la battaglia.

1147. Tommaso Capodivacca detto Caponero, irritato contro il vescovo Bellino perchè dai giudici era stato condannato a restituirgli certe decime usurpategli, lo fa uccidere dai suoi satelliti nella villa di Fratta.

1160. Federico Barbarossa imperatore toglie Monselice ai marchesi di Este, pone in Padova a suo vicario il conte Pagano, e priva il vescovo della rocca di Pendice e della contea di Piove.

1164 circa. Martino Gosia bolognese insegna giurisprudenza col canonico Gerardo da Marostica, poi vescovo di Padova. Questa scuola era posta in vicinanza della cattedrale.

164 circa. Aldobrandino di Conselve punto dall'oltraggio che un capitano di Federico Barbarossa avea scagliato contro il valore italiano, lo sfida a duello, lo atterra, lo disarma, e gli dona la vita, presente l'imperatore.

1164-1165. I Padovani, stanchi dell'oppressione straniera, eccitano alla rivolta Vicenza, Verona, Treviso. Primi della Marca cacciano il vicario Imperiale (23 Giugno 1164) che si chiude a Pendice, ma poi intesa la ribellione anche delle ricordate città, si arrende e parte. Tale rivolta fu prima scintilla della lega lombarda.

1172. Padova repubblica getta in quest'anno le fondamenta del Salone secondo il disegno di Pietro Cozzo da Limena. e compie la fabbrica nel 1219

1174. (Marzo). Un grande incendio distrugge in Padova oltre due mila case, la più parte di legno, e lo ricorda la iscrizione seguente scolpita sulla soglia della porta vicina a S. Canziano: MCLXXIIII. M. MARC. ARSIT. PAD.

1175. Alberto de Oso milanese è primo podestà in Padova

Repubblica Padovana (1183-1237).

1195-1210. Si edificano per gran parte le mura della città che giravano dal Ponte di Torricelle a quello di S. Lorenzo, da questo all'altro Altinà, e quindi, procedendo per Ponte Molino e Ponte dei Tadi, si congiungevano alle Torricelle, col mezzo del braccio che in sè chiudeva il Castello, ora Casa di pena ed Osservatorio.

1208. Festa detta la Mascherata dei Giganti nel Prato della Valle. Vi convennero i cittadini portando vesti di differente foggia e colore, a seconda delle diverse contrade. Continuò per più giorni fra canti e suoni e mille baldorie.

1213. Padova costringe il marchese d'Este colle armi, a prometterle obbedienza quale cittadino.

1222. Ha cominciamento la Università di Padova, ove nell'anno seguente venne a studiarvi il celebre Alberto Magno, maestro a San Tomaso d'Aquino.

1226. (2 marzo). Padova co'suoi deputati interviene all'adunanza delle città riunite dalla vecchia Lega Lombarda, tenuta in S. Zenone di Mosso sul Mantovano, e giura i patti di vicendevole difesa per 25 anni contro Federico II di Germania, ch'era disceso in Italia per cingersi la corona imperiale.

1228. Molti professori della Università, la abbandonano e si portano ad insegnare scienze in Vercelli per otto anni: — non ne è ben

raccertata la causa, ma sembra per disgusti incontrati. Non può neppur dirsi che il fatto s'appoggi su prove storiche irrecusabili.

1231 (13 giugno). Muore S. Antonio all'Arcella; il suo cadavere viene trasportato con gran pompa alla chiesa di S. Maria Maggiore.

1232. Essendo podestà Goffredo de Lucino comasco, si getta la prima pietra per fondare la nuova basilica di S. Antonio, da presso alla chiesa di S. Maria Maggiore.

1233. Fra Giovanni da Vicenza, visto lo strazio che ne veniva alle città italiane dalle intestine discordie, predica in molte d'esse la concordia in nome della religione. — Venuto verso Padova, i magistrati vanno ad incontrarlo col Carroccio fino a Monselice. — Entrato nel Prato della Valle proruppe in eloquente discorso che accolto da vivi plausi, ebbe ad invidiabile effetto di rapacificare gli animi.

1236. Giordano Forzatè abate di S. Benedetto venerato qual santo, padroneggiava le opinioni così, che potea dirsi il reggitore di Padova e Vicenza.

Dominazione di Eccelino (1237-1256).

1237. (25 febbraio) Eccelino illudendo i Padovani con promessa di patti vantaggiosi, e con protesta di volerne la felicità, ottiene di essere accolto in città insieme al vicario imperiale, qual governatore supremo.

1239. (25 gennaio). Federico II incontrato festosamente dai Padovani, confessa di non aver conosciuto altro popolo sì costumato e cortese. Dimorò in Padova circa due mesi ove ricevette la scomunica da papa Gregorio IX. Non potendo occultarla la volle publicata egli stesso, onde convocò i cittadini nel Salone, e seduto su alto trono, vi ascoltò la lunga orazione in difesa di lui, pronunciata da Pier delle Vigne.

1240-1256. Eccelino rimasto solo padrone di Padova, temendo sempre congiure, domina col terrore e condanna moltissimi a crudeli supplizii per colpe da nulla.

Repubblica Padovana di nuovo (1256-1318).

1256. (20 Giugno). Filippo Legato apostolico dopo aver bandita la crociata in Venezia contro Eccelino, che era ito ai danni di Mantova, volge le sue armi verso Padova e vi entra vittorioso tra i plausi cittadini, mentre fuggono gli ecceliniani e con essi il podestà Ansedisio de' Guidotti nipote al tiranno, e precipuo stru-

mento delle sue nequizie. Apronsi le prigioni che riboccano di vittime innocenti.

1256. (4 settembre). Eccelino dopo aver tentato con grandi apparati di riprendere Padova, esperita troppo ardua l'impresa, torna scornato a Vicenza.

1259. (20 settembre). Eccelino fatto prigioniero e ferito muore in Soncino. Tripudiano per la sua morte le città della Marca.

1251. Tale e tanto numero di scolari concorre anche da oltre alpe alla Università, che vengono istituiti due Rettori, uno pegli italiani, l'altro pegli esteri.

1274. Gregorio X pontefice, sottopone al parere dei professori leggisti nella Università, i canoni del Concilio di Lione.

1274. Il poeta Lovato, trovato in alcuni scavi presso l'ospedale della Ca' di Dio, il cadavere di un soldato, forse unghero del IX secolo, fa credere di aver rinvenuto il corpo di Antenore fondatore di Padova. Egli fa erigere il sepolcro che ancor vedesi alla svolta che guida alla Prefettura.

1275. Vengono istituiti i palii e le feste ricorrenti nel 19 e 20 giugno, a ricordare la liberazione di Padova dalla tirannide di Eccelino.

1276. La Repubblica esenta per cinque anni dalle gravezze i forestieri, che davansi all'arte della lana e dei pignolati, e alla coltura dei campi. Erano anche esenti i maestri di grammatica, i medici, i chirurgi e gli studenti della Università.

1277. Il maggior Consiglio padovano, prima di 600, è portato a 1000 cittadini.

1278. Padova accoglie Trento a spontanea dedizione, e s'impiglia in una guerra di quasi due anni con Alberto della Scala signore di Verona. Finì quando Trento si staccò dai Padovani ed Alberto fu costretto a chiedere la pace

1282. Il Comune di Padova irritato per le malvagie opere del clero, emana uno Statuto, col quale assolve dalla pena l'omicida di un chierico, che avesse pagato un grosso (circa 3 franchi odierni).

1288. Papa Nicolò IV, avuta notizia di alcuni Statuti *iniqui nefandi ed orrendi* (così la Bolla) fatti contro il clero di Padova, fulmina la scomunica contro il podestà ed il Comune, privando la città dei suoi privilegi, e levando lo studio. Tale Bolla venne poi revocata dallo stesso Pontefice nel 2 agosto 1290; mercè un accordo favorevole al Comune, concluso per cura di Pietro Colonna cardinale.

1306. Dante venuto a Padova da Bologna, visita Giotto, mentre stava dipingendo nella cappella della Annunciata all'Arena.

1308. Padova ricca e potente, acquista Rovigo e il suo territorio con Lendinara e Badia. Possedeva fino dal 1259 anche Vicenza e la sua provincia, compreso Bassano.

1308. I professori Iacopo Belvisio, Paolo Solimano, Rustigano de Rustigani e Giovanni d'Andrea famoso giureconsulto, da Bologna portano le cattedre in Padova, seco conducendo gli scolari.

1310. Pietro d'Abano insegna medicina, filosofia ed astrologia in Padova, e percepisce dal Comune lo stipendio annuo di Lire 500, circa 7500 franchi odierni.

1311. (15 aprile) Cane della Scala toglie Vicenza ai Padovani. Cominciano le guerre fratricide dei Padovani coi Vicentini, a cui allude Dante coi versi,

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna
Per essere al dover le genti crude.

Paradiso, c. IX.

1311 (20 giugno). Dopo che Albertino Mussato conciliò i Padovani con Enrico VII, essi giurano fedeltà a quell'imperatore nelle mani di Aimone vescovo ginevrino, suo cancelliere, ed accettano d'esborsare 100,000 fiorini d'oro, pagandone all'imperat. ogni anno 20,000.

1312. (15 febbraio). Instigati dai Fiorentini, Bolognesi e altri Guelfi, e dal cittadino Rolando da Piazzola, si ribellano i Pàdovani. La plebe atterra le insegne imperiali, onde Cane della Scala riprende le armi ed espugna Montegalda; i Padovani lo sconfiggono a Quartesolo, devastano il Vicentino e il Veronese, ed occupano Angarano e Marostica.

1314 (aprile). Pietro Altichlinio, e Ronco degli Agolanti, giunti colle usure a trasmodate ricchezze, vengono uccisi dal popolo aizzato contro essi da due giovani della famiglia da Carrara, che fingevano parteggiare pel popolo, onde meglio padroneggiarlo un giorno.

1314 (1 settembre). Ponzino Ponzone podestà di Padova sorprende Vicenza; vi accorre lo Scaligero e la salva. Rimangono prigionieri dello Scaligero, Albertino Mussato, Jacopo e Marsilio da Carrara, e Vanni Scornazzano, capo dei mercenari. Nell'ottobre di quest'anno fu segnata la pace collo Scaligero, il quale aveva inviato Jacopo da Carrara a persuadere i suoi cittadini cessassero della guerra.

1314 (25 dicembre). I Padovani festeggiano splendidamente, e coronano poeta Albertino Mussato per la sua tragedia di *Eccelino*. Ne giorno a ciò destinato, egli fu condotto nell'àula della Università, ove per mano del rettore Alberto di Sassonia, venne coronato di alloro, Fu fatta poi legge che ogni anno si rinnovassero gli onori e che la tragedia fosse letta alla presenza del popolo.

1317. Padova rompe la pace collo Scaligero, tentando di ritogliere Vicenza, ma paga caro l'ardire, perché, ributtati i di lei militi, perde Este e Montagnana.

Dominazione di Giacomo I da Carrara e del Duca d'Austria
(1318-1328).

1318 (25 luglio). Rolando da Piazzola, proclamando nel maggior Consiglio, la necessità di dare al paese un principe saggio che lo reggesse, persuade il popolo a scegliere Giacomo da Carrara, che fu il primo della sua casa a tener principato in Padova. Venne eletto con uniformi e spontanei suffragi a *Pretore, Governatore, Capitano e Signore generale di Padova e del popolo padovano*, con *mero* e *misto impero*.

1319 (14 novembre). Giacomo da Carrara, visto di non poter resistere alle armi dello Scaligero, cede Padova al conte di Gorizia, onde la tenesse a nome del duca d'Austria Federico III, re de' Romani.

1320 (3 gennaio). Ulrico de Valse capitano, entra in Padova quale vicario di Federico III.

1321 (5 settembre). Gli succede nel vicariato il duca di Carinzia, che dopo due mesi manda in sua vece a Padova, Corrado di Ovenstein.

1324 (22 novembre). Muore Giacomo I da Carrara, lasciando erede il nipote Marsilio.

1325 (22 settembre). Paolo Dente per vendicare il fratello Guglielmo, ucciso da Ubertino da Carrara, eccita il popolo alla sommossa contro i Carraresi. Essi rintuzzano le ire popolari: Paolo fugge dalla città, ed il Mussato è bandito a Chioggia per colpa del figlio e del fratello fautori del Dente.

1326-1336. Marsilio de' Raimondini detto da Padova, sale in gran fama alla corte di Lodovico il Bavaro imperatore di Germania, pei suoi libri sulla podestà ecclesiastica e secolare, nei quali restringe per modo la prima, da volerla soggetta interamente alla seconda. — Fu, nel medio evo, lo scrittore che più d'ogni altro d'allora, combattè l'autorità del romano pontefice, per questo le sue opere sono state pubblicate e lodate dai protestanti.

1327 (2 luglio). Nicolò da Carrara congiura per dare la città allo Scaligero, ma scoperto, abbandona Padova.

1327. Engelmaro di Villandres luogotenente in Padova di Corrado di Ovenstein governatore della città, innamoratosi di Pierina Scrovegna, tenta di rapirla, ma ella gli sfugge, e ripara a Venezia insieme alla madre. — Era donna di molto ingegno e di solidi studi, ed è fama che Dante pure le ponesse amore vivissimo, a cui alluderebbe la canzone ove tanto si giuoca sulla parola *pietra*.

Dominazione di Marsilio da Carrara e degli Scaligeri
(1328-1337).

1328 (3 settembre). Marsilio da Carrara, per unanimi voti del maggiore Consiglio, è fatto signore di Padova, onde viene licenziata la guarnigione tedesca.

1328 (10 settembre). Marsilio da Carrara cede il dominio a Cane della Scala, e questi entra nella città fra le ovazioni del popolo.

1329 (22 luglio). Muore Cane della Scala, e gli succedono i nipoti Alberto e Mastino.

Dominazione dei da Carrara e di Giangaleazzo Visconti
(1337-1405).

1337 (3 agosto). Marsilio da Carrara, stretta alleanza coi Veneziani e Fiorentini, fa prigioniero Alberto della Scala e riprende il dominio di Padova.

1338 (21 marzo). Morto Marsilio, gli succede nella signoria Ubertino da Carrara.

1338-44. Ubertino edifica la reggia carrarese nel luogo ora occupato dalla corte del Capitanio, dalla Biblioteca, e dalla annessa caserma di cavalleria. — Ne rimane un avanzo sotto le sale dell'Accademia.

1340. Pace, probabilmente di cognome Penacci, venuto da Fabriano, istituisce a Padova fabbriche di carta di lino.

1345 (27 marzo). Per la morte di Ubertino, diviene signore di Padova Marsilio Papafava da Carrara, per la piccola statura detto Marsilietto.

1345 (6 maggio). Giacomo II da Carrara, nipote di Ubertino, uccide di notte tempo, Marsilietto e si fa signore di Padova. — Affabile e generoso quando salì al principato, si amicò popolo e magnati, favorì le lettere, si fe' amicissimo del Petrarca, elesse il giureconsulto Bartolo a lettore dell'Università. — Venne ucciso nel dicembre del 1350 da Guglielmo da Carrara, bastardo di Giacomo I.

1350 (19 dicembre). Per la uccisione di Giacomo II gli succedono il fratello Jacopino ed il figlio primogenito Francesco I.

1354 (3 novembre). Carlo IV imperatore entra in Padova festeggiato da Francesco I da Carrara vicario imperiale, titolo già conferito a suo padre Giacomo II.

1355 (17 dicembre). Jacopino venne dannato a perpetuo carcere da Francesco I perchè, come dicono i Gattari, gli avea tramata la morte. Quindi Francesco resta solo dominatore.

1357-1373. Sceso Lodovico re d'Ungheria a combattere i Veneziani, Francesco I stringe alleanza con lui, e incorre nell'odio di quella Repubblica. A resisterle egli erige fortezze a Castelcarro e a Portonuovo, e fatto ardito, atterra a suo prò i confini verso Chioggia e Treviso. Ma non soffre più oltre Venezia, che lo combatte lo vince e gli accorda la pace, giurata (20 ottobre 1373) a nome del padre, da Francesco II, inginocchiato nel maggior Consiglio, alla presenza del doge e della Signoria. Riferiscono i cronisti che Petrarca lo accompagnò a Venezia onde arringare per lui, ma che turbato dalla maestà di quell'assemblea, non ebbe forza di parlare, per cui rimise il discorso al dì seguente, nel quale poi lo tenne col più felice successo.

1374 (18 luglio). Francesco Petrarca muore in Arquà, dopo avervi soggiornato per quattro anni. Gli vennero fatti splendissimi funerali.

1377-1381. Francesco I da Carrara, ricevuti denari e soldati dal re d'Ungheria, si unisce coi Genovesi, che avean già distrutta la flotta veneta nelle acque di Pola, e congiunto ad essi, s'impadronisce di Chioggia. Rioccupata questa città dai Veneziani. venne conchiusa la pace (1° settembre 1381). Poi Francesco acquista Treviso dal duca d'Austria per 100,000 ducati, per 17,000 Serravalle, Conegliano e Ceneda, e per 70,000 Feltre e Belluno.

1386 (25 giugno). Le milizie di Francesco I rompono prima alla Brentelle poi a Castagnaro, le armi di Antonio della Scala e fanno prigionieri 7910 tra cavalli e soldati, insieme ai capitani Cortesia da Serego e Ostasio da Polenta.

1388 (29 giugno). Francesco I tradito da Giangaleazzo Visconti che da alleato gli si fece nemico, abdica in favore del figlio Francecesco II e ripara a Treviso.

1388 (23 novembre). Francesco II da Carrara, visto di non poter resistere al Visconti, cede la signoria al capitano di quest'ultimo, Iacopo dal Verme. Caduta Padova, si ribella Treviso, e Francesco I è condotto prigioniero al Visconti.

1390 (20 giugno). Francesco II da Carrara, attacca Padova, respinge i Visconti ed aiutato da suoi concittadini, ricupera la signoria.

1393 (5 marzo). Muore Francesco I da Carrara nel castello di Monza. Le sue spoglie mortali vengono restituite al figlio, che le depone con sontuoso mortuario, nel battisterio del Duomo, unite a quelle della madre Fina Buzzacarina.

Dominazione della Repubblica veneta (1405-1797).

1405 (17 novembre). I Veneziani uniti ai Viscontei, occupano i sobborghi di Padova, e Francesco II da Carrara, costretto dai cittadini

stremati dalle guerre e dalla peste, si porta col figlio Francesco III a Venezia sperando onorevoli patti.

1405 (22 novembre). I Padovani si rendono alla Repubblica veneta. Essa fa strangolare in prigione (16 gennaio 1406) lo sventurato Francesco II, e i due figli di lui Francesco III e Jacopo. Il cardinale Francesco Zabarella si porta a Venezia a far l'atto di dedizione, e dopo pomposo discorso, consegna il gonfalone della città al doge.

1420. Viene riformato il codice degli statuti padovani, ch'ebbe vigore sino alla promulgazione del codice Napoleone. — In quest'anno un incendio distrusse il palazzo pretorio, danneggiò il Salone e consumò l'archivio pubblico.

1435 (24 marzo). Marsilio da Carrara figlio di Francesco II, avendo tentato di ritogliere Padova alla Veneta Repubblica, è decapitato tra le colonne della piazzetta in Venezia.

1452 (gennaio). Venuto in Padova Federico III imperatore con Alberto duca d'Austria e Ladislao re d'Ungheria, si avvia a Roma per ricevere la corona imperiale.

1509 (6 giugno). Leonardo Trissino vicentino, occupa Padova a nome di Massimiliano I imperatore di Germania, dopo che i Veneziani furono sconfitti a Ghiaradadda dai Francesi, alleati di Massimiliano per la lega di Cambray.

1509 (17 luglio). Andrea Gritti, con industri stratagemmi di guerra, occupata la porta Codalunga, restituisce Padova al dominio della Repubblica; indi Nicolò Orsini conte di Pitigliano suo generale, la munisce di buone opere militari e si prepara a resistere alle armi imperiali.

1509-15 (29 settembre). Massimiliano I imperatore di Germania con forte esercito e molta artiglieria, attacca Padova, apre larghe breccie nelle sue mura e ordina l'assalto al bastione della Gatta a Porta Codalunga. Il presidio veneto lo abbandona, dando fuoco alle mine: il bastione salta in aria con quanti tedeschi lo occupavano, e la vittoria ritorna ai Veneti.

1509 (30 settembre.) L'imperatore leva il campo da Padova e abbandona l'impresa. Poscia la Repubblica veneta punisce o coll'esilio, o col carcere, o coll'ultimo supplizio, i Padovani ribelli, per lo più nobili, e confisca i beni dei fuorusciti.

1517. Sono ripristinati il Consiglio cittadino e la Università, ambidue sospesi per otto anni a cagione della guerra contro l'imperatore di Germania, Massimiliano I.

1556. Istituzione dei Retratti o Consorzii per asciugare le campagne; da ciò venne grande prosperità alla agricoltura, segnatamente nel territorio padovano.

1557. La popolazione della città ascende a 35,852 abitanti, quella del territorio, a 143,312; in complesso 179,164: oggi invece, poco meno di 320,000.

1562 *(15 marzo)*. Straordinaria processione pel trasporto dei corpi santi dalla chiesa vecchia alla nuova di S. Giustina. V'intervennero i cardinali Farnese, Carafa e Medici, il patriarca di Venezia, 27 vescovi, 8000 sacerdoti e circa 50,000 spettatori.

1570 *(luglio)*. Il frumento, per carestia, giunge al prezzo di lire 10 allo staio (25 franchi odierni).

1574 *(27 luglio)* Enrico III re di Francia transita per Padova, splendidamente festeggiato dalle magistrature e dal popolo. — Ebbe alloggio nel palazzo Foscari entro l'Arena.

1577. È riaperta la Università, rimasta chiusa per due anni in causa della peste, che spense in Padova ed in Venezia e nei territori relativi, grandissimo numero di persone.

1585 *(22 dicembre)*. Vittoria Accorambuoni vedova del nipote di Sisto V papa, e la seconda volta di Paolo Giordano Orsini duca di Braciano, viene uccisa da Lodovico Orsini nel palazzo Cavalli presso le porte Contarine, prospettante le mura nuove della città.

1592-1608. Galileo eletto ad insegnante nella Università, vi fa qui molte delle sue celebri scoperte.

1616 *(24 maggio)*. Scoppia la polveriera presso il Maglio. Cadono gli edifizii vicini e ne rimangono uccisi molti degli abitanti; resta notabilmente danneggiata la basilica di S. Antonio, e pel fracasso è compresa di spavento la intera città.

1631 (23 novembre). Solenni processioni per la peste cessata. Essa durò quasi due anni, uccise 18,000 persone della città, 12,000 dei villaggi, e costò la ingente somma di lire 375,000 (più che un milione di franchi odierni).

1667. Ferdinando duca di Baviera con la moglie e la figlia, e Carlo Emanuele duca di Savoja, dimorano ventidue giorni al Catajo, regalmente ospitati dal march. Pio Enea degli Obizzi. Assistettero in Padova ai palii de' *barbari* (cavalli sciolti), dei *ronzini*, degli *asini* e delle *donne da partito*.

1675 *(6 febbraio)*. Viene eletto Nicolò Sagredo a doge di Venezia, onde per tutte le città del dominio veneto, e massime in Padova, seguirono straordinarii festeggiamenti.

1691 *(13 maggio)*. Anna Maria figlia di Cosimo III duca di Toscana, sposa dell'Elettore Palatino, assiste nel Salone ad una grande festa da ballo mascherata. Tante furono le mashere, che il ballo a stento si proseguì. Dispensaronsi profusamente nel Salone rinfreschi a chiunque, e vino al popolo nelle loggie contigue.

1697 *(18 giugno)*. Muore compianto Gregorio Barbarigo cardinale e vescovo di Padova, poscia beatificato. A lui è dovuta la istituzione del Seminario vescovile.

1749 *(28 marzo)*. Un terribile incendio scoppia nella basilica di S. Antonio. — Rimangono consumati dal fuoco, il coro, il grande ap-

parato col padiglione di broccato d'oro, il campanile a destra, e le cupole del coro, del presbiterio, dell'Angelo e di S. Felice.

1750. In questo anno il lanificio occupa in Padova e nel suo territorio 13,000 operai, ed il setificio 10,000.

1756 *(17 agosto)*. Un turbine distrugge il coperto del Salone che viene rifatto dal celebre Ferracina.

1764 *(16 giugno)*. Entra in Padova Odoardo Augusto duca d'Yorck, contrammiraglio della flotta turca, ed è molto festeggiato dalle pubbliche magistrature.

Repubblica di Padova (1797).

1797 *(28 aprile)*. Padova invasa dalle armi francesi, si proclama Repubblica, segnando però gli atti a nome della Repubblica francese.

Governo Austriaco (1798-1801).

1798 *(20 gennaio)*. Pel trattato di Campoformio anche Padova viene ceduta all'Austria, che v'istituisce un *governo provvisorio*.

Repubblica Francese (1801).

1801 *(9 gennaio)*. I Francesi tornano ad occupare la città per tre mesi.

Governo Austriaco (1801-1805).

1801 *(6 Aprile)* Padova ricade in mano dell'Austria, che vi ripristina il *governo provvisorio*.

Regno d'Italia (1805-1813).

1805 *(11 novembre)*. Restituita alla Francia per la pace di Presburgo, Padova diventa parte del regno d'Italia fino al 1813. Dal 25 aprile però sino al 3 maggio 1809, fu occupata dagli Austriaci.

Regno Lombardo Veneto (1813-1848).

1813 *(7 novembre)*. Torna Padova sotto l'impero dell'Austria, e viene costituita una delle provincie del regno Lombardo-Veneto.

1815 *(20 dicembre)*. Francesco I imperatore d'Austria e la moglie Maria Lodovica, visitano Padova. — La città dà loro una gran festa notturna nel Salone, che vien convertito, con disegno del Jap-

pelli, in un giardino sfarzoso, in fondo a cui si alzava la scena ove fu rappresentata una cantata scritta dall'avv. Sografi, e posta in musica dal maestro Callegari.

1834 (24 agosto). Una gragnuola di straordinaria grossezza distrugge tutte le tegole della città, e porta gravissimi guasti alle campagne circostanti.

1842. Nel settembre di quest'anno ha luogo in Padova uno fra i Congressi degli Scienziati italiani, iniziati fin dal 1839.

Comitato provvisorio dipartimentale (1848).

1848 (22 marzo) Partiti gli Austriaci, s'istituisce un Comitato provvisorio dipartimentale; e poi si fa adesione a re Carlo Alberto, mediante plebiscito.

Governo Austriaco (1848-1866).

1848 (13 giugno). Dopo la resa di Vicenza, Padova viene sottomessa di nuovo al governo dell'Austria.

Regno d'Italia 1 866

1866 (12 luglio). Le armi di Vittorio Emanuele II re d'Italia, entrano in Padova fra il più fervido entusiasmo di tutta la popolazione. Padova, insieme alle rimanenti città e provincie del Veneto viene aggregata al regno d'Italia, mediante plebiscito, nel giorno 21, 22 ottobre dello stesso anno.

SEZIONE I.

I PRINCIPALI OGGETTI D'ARTE ESPOSTI AL PUBBLICO

LUOGHI SACRI

S. ANDREA.

—

In questa chiesa non v'è d'osservabile che una tavoletta posta sulla parete a sinistra dell'altar maggiore — : rappresenta li SS. Giacomo e Girolamo al piano, e la Trinità nell'alto; è opera di gusto bellinesco condotta nel 1539 da *Girolamo da Santacroce.*

Fuori della chiesa, sta un rocchio di colonna con su accovacciato una specie di leone col nimbo in capo. [1]

NOTA

1 Nella guerra fra i Padovani e il marchese di Este, seguita nel 1209, gli uomini della contrada di S. Andrea, che più degli altri si mostrarono valorosi nella lotta, riuscirono a portar via dalla espugnata rocca d'Este un leone di pietra. A commemorazione di tale vittoria, ottennero dal Podestà Jacopo de'Viallardi da Vercelli di porne uno simile infisso su d'un rocchio di colonna dinanzi alla chiesa. Esso vi stette colla antica sua epigrafe *MCCIX Magister Daniel fecit*, sino all'anno 1797; ma allora la riottosa moltitudine stimandolo il leone di S. Marco, stemma del dominio veneto, in que' giorni tanto abborrito, lo fe' in pezzi. — Quietati i bollori democratici, vi fu surrogato l'attuale, debole opera del debolissimo scultore *Felice Chiereghin.*

ANNUNZIATA

Nell'Arena.

Il cortile elittico in cui sta chiuso questo celebre Oratorio, è l'avanzo di un anfiteatro romano, ad uso dei combattimenti gladiatorii [1]. Rimangono tuttora visibili molti pezzi di muraglia, ed arcate di saldissima costruzione in pietra da taglio.

Nel 1090 l'imp. Enrico IV donò questo sito a Milone vescovo di Padova, che ne trasse pietre onde pagare certi suoi debiti. Da poi l'ebbero i Dalesmanini, potente famiglia padovana, che lo cinsero di merli. — Più tardi lo acquistava Enrico Scrovegno che vi edificò la chiesetta dell'Annunciata di cui ora parlerò. — Indi divenne proprietà dei conti Foscari di Venezia che abbellirono colle forme del rinascimento l'antico palazzo dei Dalesmanini. Esso poi venne demolito, or saranno quarant'anni, onde averne materiali per costruire il tapino casinuccio che ora prende il luogo di quella magnifica mole.

Oratorio.

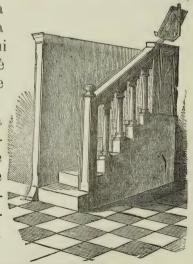
Condotto sì nella parte murale che nella decorativa fra il **1303** ed il **1306**, deve essere considerato come uno de' più importanti monumenti dell'arte italiana, pei freschi ch' esso racchiude; tutti condotti (ad eccezione di quelli della tribuna) dalla mano maestra di Giotto. Egli li dipingeva negli anni più fervidi dell'operosa sua vita, e vi dispiegava per la prima volta quella grande potenza d'invenzione e di espressione, che fu scintilla di luce vivissima alla pittura monumentale d'Italia, nel XIV e nei due secoli susseguenti [2].

ARCHITETTURA.

Manifesta la gentile semplicità ch'è propria dello stile toscano in quell'età: forse Giotto stesso ne dette il disegno. — Il prospetto, pur troppo mutilato adesso perchè mancante del pronao, presenta un bell'avanzo della sua passata eleganza, ed è l'archivolto della porta foggiato a cunei di mattoni bianchi e rossastri alternati fra loro, con certe stelline nello estradosso che sono una leggiadrezza a guardarle. — Degno d'attenzione è pure lo esterno dell'abside, così per la rosa che sta nel mezzo, come per le slanciate finestre che s'aprono ai lati.

Nello interno merita poi molta considerazione l'abside stessa in causa della sua forma poligonale consona alle norme geometriche usate per questa parte della chiesa nelle costruzioni sacre del se-

colo XIV. — Fermano pure lo sguardo i tabernacolini ad arco acuto sotto i quali erano forse gli stalli su cui s'impancavano a recitare sante orazioni i poco santi frati Gaudenti [3]. Ma ciò che v'ha di più caratteristico e di più leggiadramente originale nello interno di questo Oratorio, sono le due scalette collocate dietro i due altari che occupano il mezzo della nave. Esse doveano farvi come l'ufficio di amboni per leggervi le Epistole ed i Vangeli, ad imitazione di ciò che usavasi in quasi tutte le chiese nei primi secoli della fede. Però non m'avvenne mai di rinvenire in queste ultime, anzi in nessuna chiesa del medio evo, una disposizione d'amboni simile alla nostra: ed è perciò che stimo utile darne qui la figura.

Sarebbe pur degna d'osservazione la mensa dell'altar maggiore ch'è ancora l'antica se gl'ingombri fissi e mobili da cui fu deturpata, permettessero di vederla bene.

PITTURE A FRESCO SULLE PARETI INTERNE.

Parete sopra la porta. — Il Giudizio finale in cui veggonsi a destra gli eletti, a sinistra i

reprobi; fra mezzo i quali Lucifero che macciulla con tre bocche altrettanti dannati —: nell' alto Dio Padre accerchiato dagli apostoli, dai patriarchi, dagli angeli ed arcangeli [4]. — Come fuor d'opera, sopra il vano della porta, un gruppo figurante Enrico Scrovegno a cui tre sante presentano il modello della chiesetta che è sostenuto da un frate Gaudente inginocchiato [5]. Dietro il gruppo una croce retta da due angeli.

Pareti a destra ed a sinistra di chi entra. — Onde trovare il legame storico delle azioni effigiate su queste due pareti, conviene portar l'occhio sull'ordine superiore, cominciando a guardare dallo spartimento a destra collocato in angolo dappresso al muro della Tribuna.

ORDINE SUPERIORE.

*1 - Gioachino è scacciato dal tempio per la infecondità del suo talamo.

*2 - Gioachino si ripara presso i pastori del suo gregge, ove chiede, orando, al Signore la grazia di aver prole.

3 - Gabriello annunzia ad Anna che il Signore esaudì i suoi voti.

4 - L'Angelo annunzia la stessa cosa a Gioachino.

5 - Gioachino immerso nel sonno.

* 6 - Gioachino ed Anna si incontrano alla porta aurea di Gerusalemme.

NB. La storia della Vergine interrotta dal dipinto del Giudizio finale, viene proseguita nella parete dirimpetto.

7 - Nascita della Vergine.

* 8 - Presentazione di Maria al tempio.

* 9 - Simeone prega nel propiziatorio perchè Dio elegga lo sposo di Maria.

*10 - Poste sull' altare le verghe, il popolo prega onde fiorisca quella che appartiene al predestinato sposo di Maria.

*11 - Matrimonio di Maria con Giuseppe.

*12 - Compiuto il rito, gli sposi si avviano al tetto domestico (Questo fresco ha molto sofferto).

ORDINE INTERMEDIO.

Si incominci a guardare dallo spartimento a levante da presso al muro della Tribuna.

1 - Nascita di Cristo.

2 - Adorazione de' Magi.

*3 - Presentazione di Gesù al tempio.

4 - Fuga in Egitto.

5 - Strage degli Innocenti.

6 - Cristo disputa fra i Dottori.

7 - Battesimo di Gesù Cristo.

8 - Nozze di Cana in Galilea.

* 9 - Resurrezione di Lazzaro.
*10 - Ingresso in Gerusalemme.
11 - Cristo scaccia i profanatori dal tempio.

ORDINE INFERIORE.

*12 - Cena degli Apostoli.
13 - Cristo lava i piedi agli Apostoli.
*14 - Il bacio di Giuda.
15 - Cristo dinanzi a Caifa.
*16 - Coronazione di spine.
17 - Cristo porta la croce.
*18 - Crocefissione.
*19 - Cristo morto fra le Marie.
*20 - Resurrezione edapparizione alla Maddalena.
*21 - Ascesa di Cristo al cielo.
22 - Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli.

*BASAMENTO.

Fra mezzo a formelle colorate a finti marmi, spiccano, bellissime per espressione e per finezza di pennello, quattordici figure allegoriche a chiaroscuro, rappresentanti, a destra di chi entra, le sette principali *Virtù* cristiane, a sinistra i *Vizi* opposti. È gran fortuna che il tempo rispettasse meglio di tutti gli altri freschi qui condotti, codeste allegorie, dalle quali però tutto apparirebbe

l'ingegnoso concetto, se le iscrizioni latine apposteví dall' autore non fossero per gran parte corrose [6]. Invece rimase intatto il nome di ciascuna figura tracciato nell' alto del riquadro.

Prendendo a guardare le *Virtù*, si cominci da quella in angolo a destra della porta, che offre,

1. — **La Speranza.** — Donna alata che si slancia, protendendo le braccia, verso una corona portata da un angelo.

2. — **La Carità.** — Cinta il capo d'aureola, ha tre fiammelle che sembrano uscir dai capelli; colla destra tiene un paniere pieno di fiori, colla sinistra riceve da una mezza figura nimbata (forse figurante Dio) una specie di cuore. — Sotto i piedi stanno borse di danaro da cui escono monete; ciò a segnale che la carità disprezza le ricchezze.

3. — **La Fede.** — Figura di donna coperta di lungo pallio forato in più parti, forse per alludere alle persecuzioni di cui la Chiesa fu in vari tempi bersaglio. Porta una specie di mitra sul capo: nella destra stringe un bastone sormontato da una croce, nella sinistra un rotolo di carta in parte spiegato. — Calpestando idoli ad indicare che la fede avversa l'idolatria, posa un piede sopra la pietra del cristianesimo. — Dalla cintola pendono le chiavi sante; allusione al Pontefice romano che è il capo della fede cattolica.

4. — **La Giustizia.** — Donna coperta di magnifiche vesti con la corona regale in capo. È

seduta in una specie di nicchia sormontata nelle sue tre faccie da frontoni retti da archi acuti. Tiene colle palme delle mani due piatti di bilancia, a denotare che la giustizia umana come la celeste, pesa le azioni degli uomini, e le punisce o le premia, a seconda che sono o colpevoli, od oneste. In effetto, sull'uno dei piatti vedesi una figura in atto di tagliar la testa ad un malfattore, sull'altro un angelo che sta ponendo la corona sul capo del giusto. Al di sotto, in piccole figurine, donne e fanciulli che danzano, e cavalieri che vanno a caccia, e mercanti che percorrono in sicuro le vie, mentre un ladro si nasconde in una grotta: acute allusioni codeste ai beni procurati dalla giustizia.

5. — **La Temperanza**. — Donna vestita di ampio mantello, coperta il capo da un cappuccio. Una sbarra legata alla sua bocca, è posta ad indizio, che non si esercita questa virtù senza frenare la lingua. — Tiene fra le mani una spada così ravviluppata dal pendaglio, da rendere quasi impossibile lo sguainarla. Ciò vuol di certo significare che il temperante non deve usar la forza materiale, di cui la spada è simbolo.

6. — **Forza**. — Donna di aspetto vigoroso vestita di corazza che porta sulle spalle e sulla testa una pelle di leone: nella destra stringe una specie di mazza ferrata; colla sinistra imbraccia un grande scudo su cui sta effigiato un leone

rampante: parecchi ferri di lancia scorgonsi infissi nello scudo. Tutti questi emblemi ed attributi servono a dimostrare, come la forza ben protetta non tema offese, o possa rintuzzarle vittoriosamente.

7. — **Prudenza.** — Donna di piglio severo seduta ad uno scrittoio. La testa presenta due faccie, a denotare che la prudenza deve considerare il passato, mentre tien fisso lo sguardo nel presente. — La faccia posta sulla nuca è di vecchio, ed arieggia i lineamenti di Socrate, il più saggio ed il più avveduto dei filosofi greci. — L'altra muliebre, guarda entro ad uno specchio convesso, perchè tal forma servendo ad ingrandire gli oggetti, li fa vedere più distinti e meglio particolareggiati. — Nella mano destra tiene un compasso, allusione alla misura ed al calcolo, qualità indispensabili alle azioni del prudente.

Vizi opposti alle predette virtù. — Di contro alla Speranza vedesi:

1. — **La Disperazione.** — È una donna che pende dal capestro, forse per denotare che così finiscono di solito i disperati. Un demonio la arronciglia pe' capelli.

2. — **Invidia.** — È figurata da una vecchia con le orecchie di lupo, che di tutti gli animali è il più invidioso ed il più ingordo. Un serpente che le esce dalla bocca, le si rivolta a morderla; ingegnosa allusione codesta ai mali procurati da

chi sente invidia, mali che spesso si ritorcono a danno di lui. Dalla fronte sollevasi un piccolo corno, dall'occipite due. La destra ad artigli simili a quelli di uccello grifagno, mostra l'atto del graffiare; la sinistra stringe una borsa. Volle l'artista denotar così come l'invidioso laceri l'altrui fama, e sia avido d'oro. La figura nasconde i suoi piedi nelle fiamme, forse ad indicare come l'invidia sia emanazione d'inferno.

3. — **Infedeltà.** — È un uomo indossante larga veste talare, che porta sul capo uno strano cappello somigliante al petaso di Mercurio. Colla palma della mano destra sorregge un simulacro muliebre, forse l'idolatria. Questa figurina tiene una corda che, coll'altro capo, si fa quasi capestro al collo dell'infedele. Si volle forse accennare così alla schiavitù dello spirito in cui giace chi travìa dalla retta religione. — Questa figura mostra manifestamente di avere una gamba più corta dell'altra, e di essere quindi zoppa. Ciò riceve spiegazione dalle parole che ancora avanzano nella sottoposta corrosa iscrizione, ove si legge: *Infidelis claudicat.* Forse il pittore, e con queste parole, e più col foggiar zoppicante la figura, intese di riferirsi al passo del profeta Michea (cap. IV, v. 6) ove parlando della Sinagoga (simbolo della infedeltà religiosa) dice: *In die illa dicit Dominus congregabo claudicantem.*

4. — **Ingiustizia.** — Uomo vestito da magi-

strato e seduto sotto una porta a merli, ha le mani armate di lunghi unghioni quasi uccello rapace. — La destra serra un ronciglio biforcuto, la sinistra una spada. Alcuni arboscelli stanno intorno alla persona, forse a denotare che l'ingiustizia, sorella alla violenza, si esercita più fra le foreste che non fra i consorzii civili. Al di sotto, in piccole figurine, vedonsi gli effetti dell'ingiustizia, vale a dire assassinii e rubamenti.

5. — **Ira.** — È una donna che voltando al cielo la faccia incollerita, si lacera con ambo le mani le vesti.

6. — **Incostanza.** — È una giovinetta seduta sopra una ruota, che pare trascinata suo malgrado da quel simbolo dell'umana mobilità. — Si volle alludere alla fatuità e alla debolezza di chi avversa la vera religione, e forse si volle incarnare il concetto biblico; *praecordia fatui quasi rota carri; et quasi axis versatilis cogitatus illius* (Eccli: c. 33. v. 5.)

7. — **Stoltezza.** — Un uomo coperto di bizzarrissimo farsetto a lunga coda, porta il capo ricinto da piume a guisa degli Indiani selvaggi. Afferra una grossa clava che guarda con occhio istupidito. Forse il pittore vestì di quelle foggie indiane questo vizio, per ricordarci gli infedeli ed i Gentili, i quali da S. Paolo sono detti *stolti,* perchè non conoscevano le vie di Dio. [7].

—

Nell'alto, sopra l'arcone esterno, una finestra chiusa da imposta di legno, su cui stava dipinta una figura, ora indiscernibile. — Da una parte e dall'altra di questa, gruppi d'angeli in adorazione.

Al di sotto, nei due fianchi dell'arcone; a destra la Vergine, a sinistra Gabrielo che le annuncia il mistero.

Nelle due muraglie che servono di spalla all'arcone —, da un lato la visita della Vergine ad Elisabetta, dall'altro Giuda che riceve il prezzo del suo tradimento.

Nello interno, sulle due pareti laterali all'altare —; nell'alto a sinistra di chi entra composizione tanto guasta dal tempo da non lasciar neppure indovinare che cosa rappresenti: — nello spartimento di mezzo, N. D. che partecipa a San Giovanni la novella della propria morte: — nel terzo al di sotto la Vergine giacente su d'un letticiuolo, che trapassa lieta da questa vita mortale all'eterna.

Nella muraglia di contro —: nello spartimento in alto —, la Vergine coronata dal Salvatore — Su quello centrale —, l'ascesa della Vergine al cielo — Sull' inferiore —, i funerali della Vergine.

Questi dipinti vengono dati dalle vecchie Guide, come opere di *Taddeo Bartoli*, di certo appoggian-

dosi sulle parole del Vasari il quale dice, che Taddeo *dimandato alla signoria di Siena da Francesco da Carrara signor di Padova,* lavorò nell'Arena *alcune tavole ed altre cose con molta diligenza e con suo molto onore.* — Ciò è ben possibile, ma sventuratamente non è dato adesso rintracciarne la prova nel raffronto di queste pitture con quelle sicurissime di Taddeo che veggonsi in Siena, perchè le nostre son tutte ridipinte. Per altro, guardando alle due immagini di M. V. che stanno conservate entro le nicchie di questa tribuna, e tenendo come probabile che quegli il quale le dipinse, avesse pure lavorati i freschi antedetti, si confermerebbe la asserzione delle citate Guide, giacchè in effetto, quelle Madonne, ed una specialmente stupenda per impasto e per colorito, ricordano la florida e lieta scuola sanese, e meglio ancora le maniere di Taddeo.

Nel fondo di questa tribuna, incastrato nella parete. — Sarcofago marmoreo contenente le ceneri di Enrico Scrovegno fondatore dell'Oratorio [8]. È bella opera condotta sulla maniera adottata allora dagli scultori pei tumuli signorili, vale a dire porta distesa sull'arca la figura dell'estinto, con due angioletti al fianco che sollevano una cortina. Vi stanno al di sopra tre statue; quella di mezzo rappresenta M. V. le altre due, due angeli. — Nel plinto della centrale v' è un' epigrafe abbreviata, che il Brandolese ed il Moschini lessero *Jacobi Ma-*

gistri Ricoli, ma che invece dice *Jon̄is* (abbreviatura di Joannis) *Magistri Nicoli.* — Sarebbe mai opera di Giovanni Pisano figlio di Nicolò? — Di certo ne ricorda lo stile.

Al di sotto di questo sarcofago ve ne è un altro assai più modesto, e senza sculture, che forse racchiude le ceneri di altri Scrovegni. — È senza iscrizione al pari di quello di Enrico.

Superiormente al sepolcro di quest'ultimo, vedesi un *Crocefisso* dipinto sopra una croce di legno, di maniera così giottesca, ch'io propenderei a dirlo del grande fiorentino. — La croce trilobata alla estremità delle braccia, ha pure mezze figure dello stesso stile. Sarebbe desiderabile si potesse levarlo di là, e per racconciarne i guasti, e per apprezzarne meglio la mano.

Nel mezzo della tribuna —: altare isolato su cui stà una tavoletta figurante la SS. Annunziata; è opera di *Pietro Paolo S. Croce,* come lo attesta l'epigrafe.

SAGRESTIA.

Entro un tabernacolino di pietra istriana formato da due colonne spirali reggenti un arco acuto coronato da un frontone elevato, stà la figura in piedi colle mani giunte, del fondatore dell'Oratorio, Enrico Scrovegno. — Nel piccolo plinto che la sostiene vi si legge la iscrizione se-

guente: *Propria figura Domini Henrici Scrofegni militis dell' Arena* [9]. Non già pei suoi pregi artistici, ma per la sua singolarità, stimo non disutile dar qui inciso il ricordato monumento.

È pure rimarchevole un grande armadio di legno, che, fregiato allo esterno di risalti chiusi da archetti acuti, mostra d'essere contemporaneo o di poco posteriore al nostro monumento.

Al di sotto della chiesetta si stende una specie di cripta che era, a parere di alcuni, destinata a cimitero o ad ossario de' frati Gaudenti, i quali aveano stanza nel vicino monastero ora distrutto.

L'ipotesi per altro manca di fondamento, perchè non vi si veggono nè avanzi di sarcofagi, nè pietre sepolcrali sul lastrico [10].

NOTE

1 Che quì in Padova ci fosse un anfiteatro a questo scopo, lo provano, oltre questi avanzi indubbiamente spettanti alla costruttura di un anfiteatro, una iscrizione trovata negli scavi sotto lo stabilimento Pedrocchi. — Tale iscrizione che ora conservasi nelle loggie del nostro Salone, dice che una Purriccina (forse del greco appellativo la rossa) innalza sepolcro ai mani del marito, uno dei Gladiatori *provocanti*. (Veggasi Furlanetto — Le antiche lapidi Patavine illustrate — Padova 1847 pag. 217 — Veggasi, pure, per quanto concerne l'Arena, la Memoria sulla medesima di Adamo Pivati — Padova 1819).

2 Devesi molta lode alla nostra Giunta Municipale che (salva la cauzione dell'acquisto) propose ed al Consiglio che deliberò in una delle sue ultime tornate, di spendere 100,000 lire, ond'acquistare questo Oratorio, coll'annessa casa e terreno. Sarà così adempito al fervido voto dei cittadini da troppo tempo inutilmente manifestato, e ne verrà quindi guarentigia all'Italia ed al mondo civile, che uno de' più cospicui monumenti dell'arte, non avrà più a correre i pericoli di un dannoso abbandono. Ristauri molti, e sopra tutto molto cauti abbisognano, ma il Comune saprà degnamente provvedervi.

3 Enrico Scrovegno figlio a quel Reginaldo che Dante poneva nello inferno fra gli usurai (Inf. C. XVII.) comperò l'Arena dai Dalesmanini nel 6 Febbraio del 1300. — Un'iscrizione riportata dallo Scardeone e che ora più non esiste, lascia congetturare che l'Oratorio fosse già murato nel 1303 —: Le pitture però non dovettero essere compiute che verso il Marzo del 1306, perchè una cronaca di quell'epoca inserita nel T. VIII degli Script. Rer. Italic: del Muratori, dice che solo nel 26 Marzo di quell'anno fu cominciata la festa dell'Annunziazione nell'Oratorio degli Scrovegni, essendo podestà Ponzino de' Ponzinardi di Cremona.

Questa festa a cui interveniva il podestà con tutti i magistrati della città, il Vescovo ed il clero regolare e secolare, aveva a principale funzione una specie di dramma sacro, in cui appariva un bel giovane vestito da angelo ad annunciare ad una donna figurante la Vergine, il grande Mistero.

Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia dice, che Dante visitò Giotto in Padova, mentre dipingeva in quest'Oratorio. Ora potendosi desumere da molti indizii che Dante venisse fra noi verse

il Marzo 1306. ne conseguirebbe conferma che in quel epoca fossero condotte. Veggasi su di ciò il bell'articolo del prof. Andrea Gloria che fa parte del libro *Dante e Padova* pubblicato nel 1865, in occasione del Centenario dantesco, dall'editore di questa Guida.

4 È tradizione che per questo Giudizio finale Giotto traesse l'ispirazione dal Divino Poema; ciò è provato falso da due fatti, il primo che le rappresentazioni di questo spartimento non rispondono alle distribuzioni date dall' Alighieri alle tre cantiche, il secondo che nel 1306 Giotto non avrebbe potuto conoscere se non i primi canti dell' Inferno, giacchè gli altri non erano ancora composti.

5 Il P. Federici nella sua *Storia de' Cavalieri Gaudenti*, e Mons Orologio nella Dissertazione VIII sulla *Storia ecclesiastica di Padova*, ci provarono che Enrico Scrovegno fondò un convento di Frati Gaudenti, dappresso l' Oratorio dell' Annunciata. — Dimostrano quindi ch' egli s' era ascritto a tale ordine come semplice cavaliere, non come professo. — Quest' ordine istituito in Francia nel 1208, si diffuse da poi in Italia, e avea principalmente a scopo di avversare in ogni modo l'usura. — Venne soppresso nel secolo XVI per molti abusi di disciplina, e per le tante immoralità a cui si abbandonavano gli affigliati.

6 Il Prof. Andrea Gloria, con quella perizia paleografica che lo distingue, ebbe il bel pensiero di porsi a decifrare, per quanto fosse possibile, queste così guaste iscrizioni, e giunse già a rilevarne alcune. Speriamo che gli sia dato di compire presto le sue laboriose ricerche, e che egli voglia farle pubbliche a vantaggio di quanti studiano l'archeologia del medio evo.

7 Questa figura mostravasi manifestamente dipinta da altra mano e molto imperita, sicchè teneasi che fosse copia di un originale perduto, quando, anni sono, questo si rinvenne nel levar via certe tinte a colla che erano state date verso l' angolo.

8 Questo sepolcro deve essere stato eretto dopo il 1328, perchè Enrico morì in quell' anno a Venezia ove erasi ricoverato per isfuggire la collera del cognato suo Marsilio da Carrara, che lo sospettava partigiano dello Scaligero, e come tale lo bandì dalla città. — I figli però ottennero che potesse aver sepoltura in questa chiesetta.

9 Da molti passi di antichi cronisti riportati dal Muratori nella Dissertazione XXVI (*Antiq. Ital. Medii Evi*) si rileva che la parola *Miles*, la quale nel secolo XI significava soltanto uomo d' armi a cavallo, s'applicava da poi ai nobili che appartenendo alla milizia, ci aveano gradi, e corrispondeva al titolo di cavaliere. — Enrico poi forse si denominava così perchè affigliato come cavaliere all' ordine dei Gaudenti. — L' aggiunto *dell'Arena* è contrassegno di un possesso che denotava l' importanza e la ricchezza del personaggio, giacchè l'Arena dava nome allora ad uno de' *Centenarii* della città.

10 Chi bramasse maggiori particolari storici ed artistici su questo

oratorio, consulti il libro dello scrivente che s'intitola *Sulla Cappellina degli Scrovegni e sui freschi di Giotto in essa dipinti.* Osservazioni ecc. (Padova 1836 in 8 con tav. in rame). Vi sono incise tre fra le storie dipinte sulle pareti, e tutte le figure delle Virtù e dei Vizii che stanno nel basamento. Oltre a ciò, la pianta della chiesetta, il sepolcro dello Scrovegno e la statua di questo ultimo in sagrestia. Questo lavoro venne ripubblicato, ma senza le tavole, dal Barbèra in Firenze nel 1859, e fa parte del volume intitolato *Scritti d'Arte*, di P. Selvatico. — Veggasi pure un articolo del medesimo inserito nel citato libro *Dante e Padova.*

Basilica di S. Antonio

pag. 21

SANT' ANTONIO
(detto il Santo).

Piazza [1].

Sopra un alto piedestallo sorge la statua equestre del celebre generale della Repubblica veneta, Erasmo da Narni detto il Gattamelata, modellata e fusa in bronzo stupendamente dal *Donatello* che vi lasciò inciso il proprio nome [2]. Il cavallo più assai del cavaliere merita lode, perchè, come ben dice il Vasari, può essere eguagliato ad opera antica per *disegno*, *arte*, *proporzione* e *diligenza*.

Poco lungi. — Camere sepolcrali appartenenti alla famiglia Papafava, che non hanno alcuna importanza artistica.

A fianco della porta che guida al convento, entro un cortiletto chiuso da un cancello di ferro, vedesi il sepolcro di Rolando da Piazzola e dei suoi congiunti, eretto da lui stesso circa il 1310 [3]. Sta sotto un tabernacolo foggiato ad archi acuti retti da colonne. — L'arca che presenta, coi suoi geni nudi e colle antefisse angolari, un'immagine

dei sepolcri romani del terzo secolo, potrebbe essere un segno manifesto che nell'età in cui più fioriva in tutta l'Europa civile l'architettura medievale, vi erano fra noi artisti che si attenevano alle forme classiche. Senonchè, vedendo ne' fianchi genietti a bassorilievo posti di traverso, quando doveano star ritti, viene il sospetto che questo sepolcro sia composto di parti tolte ad uno di ben più antica data.

Da presso si alza

L'Oratorio di S. Giorgio.

Questo che fu cappella sepolcrale dei Lupi marchesi di Soragna, venne in parte costrutto da Raimondino di quella famiglia nel **1377**, come attesta la lapide posta sul prospetto, ma ebbe poi il suo compimento da Bonifacio de' Lupi nel **1384**, siccome apparisce da alcuni documenti.

La fronte non ha di osservabile che un rozzo bassorilievo in pietra tenera rappresentante S. Giorgio nell' atto di uccidere il drago. È fiancheggiato da due stemmi, pure a bassorilievo, della famiglia Lupi.

INTERNO.

Portava nel centro sontuoso sarcofago racchiudente le ceneri di dieci individui da Soragna le cui statue in pietra colombina vedeansi disposte all' intorno. Interamente guasto nel **1797** dalle

soldatesche francesi che aveano convertito il luogo in carcere militare, or non mostra di conservata che l'arca mortuale retta da quattro colonnelle sovrapposte a quattro lupi accovacciati, stemma della famiglia. La sua forma non è fra le consuete di quella età, perchè invece di portare il letto funebre colla figura del defunto, presenta un coperchio sgusciato che si stringe alla cima. La somiglianza di codesta specie di cimasa, a quella da cui son coronati i sepolcri che vedremo nella cappella di S. Felice, opere indubbie di *Andreolo da Venezia*, mi fa congetturare che anche questo uscisse dalla sua sesta e dalla sua mano. — Delle statue una sola, e mutilata, rimase: la singolarità del suo costume, e più che tutto l'esserne la testa coperta dal morione, mi persuase a darla qui incisa. — È uno dei pochi esempi che valgano a mostrarci in qual modo i guerrieri portassero allora così bizzarro elmo.

Quest' arca che fino ai nostri giorni stette nel mezzo dell' Oratorio, da alcuni anni venne addossata ad un dei muri laterali onde lasciar meglio vedere le insigni.

—

* Pitture a fresco.

Secondo Michele Savonarola, queste pitture sarebbero dell'*Altichieri da Zevio*, pittor veronese, secondo, invece, l'anonimo Morelliano che riporta l'opinione del Campagnola, vi avrebbe avuta parte anche *Iacopo Avanzi*[4].

Verosimilmente ebbero ragione tanto il Savonarola che il Campagnola, perchè due maniere diverse si ravvisano in questi freschi; laonde è da ritenersi che alcuni fossero condotti dall'Avanzi, altri dall'Altichieri. Nell'accennare i soggetti che essi rappresentano, dirò quali io pensi dell'uno quali dell'altro pittore, fondando la congettura sull'esame dello spartimento che è indubbiamente dell'Avanzi, perchè ne porta il nome.

Parete meridionale di prospetto.

*1 - La Crocefissione grandioso affresco. È dell'*Avanzi*, ed uno degli spartimenti più belli.
2 - L'Incoronazione della Vergine nella lunetta superiore (Avanzi).

Parete settentrionale.

Nella lunetta superiore — L'Annunciazione. — È divisa da una finestra ora chiusa; da un lato v'è l'angelo, dall'altro la Vergine (Dipinto mediocre).

Inferiormente in due ordini, quattro spartimenti.

*1-*Ordine primo:* a sinistra. L'Adorazione dei Pastori (Avanzi) opera maravigliosa per colorito.

*2-Adorazione dei Magi (Avanzi). — Anche questa egregia per colore e chiaroscuro.

*3-*Ordine secondo.* — Presentazione al tempio (Avanzi).

*4-Fuga in Egitto. — (Avanzi) (è molto danneggiata, ma ciò che rimane attesta la grande valentìa dell'artista)

Parete orientale.

1-S. Giorgio uccide il drago (non credo sia dell'Avanzi).

2-Battesimo del re Sevio — (come sopra).

3-S. Giorgio tracanna innocuamente il veleno (come sopra). — Probabilmente questi tre dipinti appartengono all' *Altichieri* od almeno ad un de' suoi migliori discepoli.

4-S. Giorgio è sottoposto al martirio della ruota (è inferiore agli altri e non può essere dell'Avanzi).

5-Caduta dell' Idolo — (fresco assai danneggiato (Avanzi).

6-Decollazione di S. Giorgio (Avanzi) va guastandosi anche questo di molto.

7-Pittura votiva. — Rappresenta i M.si di Soragna, presentati dai loro santi patroni alla Vergine. — Fresco interessante pei

costumi dei guerrieri, ma non per l'arte, giacchè, e pennello, e disegno lasciano molti desiderii [5].

Parte occidentale.

Nell' alto. — Quattro spartimenti portanti fatti di S. Caterina d'Alessandria.

1 - S. Caterina condotta in un tempio pagano, si dichiara cristiana.

2 - S. Caterina disputa coi filosofi e li converte alla fede di Cristo.

3 - S. Caterina esce salva dal tormento della ruota.

4 - Diviso in tre scene, figuranti, — l'una, il martirio della santa, — l'altra, tre angeli che ne raccolgono la spoglia, — la terza altri angeli che ne scoperchiano la tomba.

Queste pitture assai danneggiate dalle pioggie che penetrarono fra il muro e l'intonaco, mostrano anche nelle parti più conservate, d'essere inferiori alle altre tutte dell'oratorio, e perciò non credo si possano attribuire nè all'Avanzi, nè all'Altichieri. — Dal poco che rimane si rileva però come serbino lo stile dei due maestri.

Nell' ordine inferiore — 1. S. Lucia tradotta al tribunale di Pascasio (non lo credo dell'Avanzi).

2 - S. Lucia trascinata al lupanare non può, in forza d' un miracolo, esser mossa dal luogo

nemmeno dai buoi (Neppur questo mostra il fino pennello dell'Avanzi.

3-Martirio di S. Lucia, diviso in tre differenti scene (opera di scarso merito).

*4-La salma di S.ª Lucia stesa sul feretro, è venerata da gran folla di popolo. Questo fresco di inestimabile bellezza, porta corroso sì, ma pur leggibile, il nome del suo autore scritto in un angolo così: — *Avancius Ve*: Il nome è seguito poi da altre lettere che lasciano indovinare le sole parole *hoc opus pinxit*: il resto è indecifrabile.

È molto difficile rinvenire un'opera contemporanea che superi il merito di questa, sì relativamente alla forma che al concetto. — L'ideale giottesco v'è elevato al suo più alto grado di fervida espressione, e porta annestato, con finezza pari alla dottrina, un elemento nuovo sino allora, cioè la rappresentazione fedele del naturale. Quasi tutte quelle teste si direbbero ritratti, quasi tutte quelle vesti paiono copiate dal vero; eppure non vi è un segno che riveli le minuziose e sterili diligenze di chi cerca il realismo.

E lo stesso è da dirsi sul mirabile colorito che sembra precursore e spesso iniziatore a quello della veneta scuola, e meglio ancora sul chiaroscuro che, per la sua giustezza, dà rilievo e sfuggita ai corpi. — Si direbbe che i Bellini

qui si inspirarono, sì per l' armonia del colore che per la castigatezza del segno. A questo miracolo dell'arte (fatta, s' intende, ragione dei tempi) cresce inestimabile pregio la manifestazione degli affetti. Come è bello, santo, sereno il dolore di quei devoti, come celestiale il sonno eterno della santa! Ebbe ragione l' Avanzi di apporre a questo solo spartimento il suo nome, perchè sovrasta di lunga mano a tutti gli altri qui da lui coloriti.

Resta a dire del soffitto che un tempo dovea mostrarsi ricco di vere bellezze artistiche, quando erano cioè, intatti i tondi portanti figure di Profeti, e i fregi che lo adornavano. Ora non lascia discernere che pochi resti rovinosi, ma che pure possono insegnar molto al decoratore.

Altri santi stavano nel fregio sovrapposto alle descritte pitture e negli squanci delle finestre, ma anche questi son guasti di molto; e non lo sono meno i leggiadrissimi riquadri architettonici che, spartendo i dipinti fra loro, formavano ben adatti incorniciamenti.

Propinqua a quest' Oratorio è la

Scuola del Santo

Nella chiesetta a piano terra. — Pala d'altare figurante — la Vergine in trono col Bambino; ai lati i santi Benedetto e Girolamo, — opera di *Alessandro Varotari* detto *il Padovanino* (molto ristaurata).

Nella sala superiore, tutte le pareti sono coperte dai seguenti spartimenti a fresco e ad olio.

Cominciando a mano destra di chi entra:

*1 - Sant'Antonio fa parlare un bambino onde testifichi la fedeltà della madre venuta in sospetto al marito. — Opera insigne per forza, armonia e verità di colore, di *Tiziano*: così fosse meglio disegnata !

2 - Il Santo trova in uno scrigno il cuore di un avaro morto di fresco. — Attribuita da alcuni a *Giovanni Contarini*, da altri più ragionevolmente a *Domenico Campagnola*. Vi sono parti assai bene dipinte.

3 - Per miracolo del Santo, una giumenta non cura l'avena onde prostrarsi dinanzi all'Ostia sacra. — Il Mss. Ferrari lo attribuisce a *Domenico Campagnola*, la qual cosa è impossibile riconoscere adesso, perchè fu tutto barbaramente ridipinto.

4 - Il Santo comparisce al B. Luca Belludi, predicendogli la liberazione di Padova dalla tirannide di Eccelino. — Da alcuni fu tenuto opera di *Bartolomeo Montagna*, ma in verità non ne ricorda la secca e pur dotta maniera; invece rammenterebbe, al dire del P. Gonzati, quella di *Marcello Figolino*, altro pittore di Vicenza. A me sembra però che arieggi il fare di *Filippo da Verona*. Ma quale sarebbe allora il dipinto del Montagna,

che uno pur ce ne doveva essere là dentro, giacchè l'Anonimo Morelliano afferma come l'illustre artista lavorasse in questa Scuola? Forse andò guasto, e venne surrogato da uno dei due quadri in tela alli numeri 14 e 15.

5- Il transito di S. Antonio, — opera di maniera tizianesca, con ragione dal P. Gonzati attribuita a *Girolamo dal Santo*, di cui ricorda più ancor del colore, il disegno.

*6- Ricognizione del corpo di S. Antonio: — stupendo fresco per diligenza di pennello, scelto faldeggiare di pieghe e verità di teste. — Le vecchie nostre Guide, non so su qual fondamento, ascrissero questo dipinto al pittore *Giovanni Contarini*, imitatore di Tiziano. Ma davvero nulla giustifica codesta asserzione. Invece parmi scorgervi la mano di *Domenico Campagnola*; e mi guida a quest'opinione il raffronto di questo fresco con quelli indubbiamente dell'or citato autore, che stanno sull'alto del trammezzo nella chiesa detta di S. Maria in Vanzo. Vi si scorge la stessa bilancia di tinte, la stessa scelta di contrasto nei toni, la stessa cifra nel disegno. Solo in questo del quale qui parlo, si ravvisa un fatto nuovo nei lavori del Campagnola, ed è una manifesta imitazione di Bartolomeo Montagna, e specialmente della tavola di questo sommo conservata nella predetta chiesa di S. Maria in Vanzo.

V'è perfino un costume di donna che arieggia quello di S. Giustina nella ricordata tavola.

7 - L' eretico Aleardino si converte, vedendo il bicchiere lanciato dalla finestra spezzare una pietra. Il lavoro che sente un po' la maniera *di Tiziano*, potrebbe essere di *Girolamo dal Santo.*

8 - Eccelino inginocchiato dinanzi a S. Antonio: — opera mediocre d'*ignoto*, il cui stile tiene il mezzo fra il tedesco di quella età e lo squarcionesco.

9 - Sopra l'altare ai lati d'una Madonna, — i santi Francesco ed Antonio dipinti da *Domenico Campagnola*, ma tramutati da iniquo ristauro.

10 - Il Santo dissipa un uragano: — dello stesso *ignoto* che dipinse lo spartimento ottavo.

11 - Un marito geloso pugnala la moglie per sospetto d'infedeltà, ed essa vien poi tornata a vita dal Santo. — Opera lodatissima di *Tiziano* che poteasi meglio disegnare, ma non più robustamente colorire. Gran peccato che il tempo e più le pioggie, lasciate per incuria di ristauri al tetto, infiltrare fra il muro e l'intonaco, abbiano guasta per modo quest'opera da far temere che presto essa vada perduta.

***12** - Il Santo risana il piede ad un giovane che pentito del calcio dato alla madre, se lo aveva troncato: — autore *Tiziano.* È colorito con grande forza e verità specialmente nelle teste.

Salvo che nei freschi del Pordenone, che in questo genere di pittura è principe, in nessun altro della scuola veneta ammirasi tanto succo di colorito ed armonica intonazione. Questo, il precedente ed il N° 1 che sono i soli dipinti che il Vecellio qui colorisse, vennero da lui condotti nel 1511, come appare da una ricevuta di sua mano che conservasi nell'archivio dell'Arca. Di essa dette il fac-simile il P. Gonzati nella citata opera.

13-S. Antonio richiama a vita un bambino caduto in una caldaja. La scena di questo fatto è divisa in due dalla finestra. — Opera d'*ignoto* di povero pregio.

14-A scolpare il proprio padre accusato callunniosamente d'omicidio, S. Antonio risuscita l'ucciso onde porga testimonianza del fatto. — È dipinto sulla tela, forse perchè andò a male il fresco anteriore, o perchè venne scelto pittore che del fresco non si conosceva. Da alcuni attribuito (nè so perchè) a *Bortolomeo Montagna*, è opera mediocre che ha tutti i caratteri di una copia, tanto è fiacca nel pennello e nel segno.

15-Il transito di S. Antonio. — Miserabile fatica di *Antonio Buttafogo*, che dovrebbe esser levata da sì eletta compagnia.

16-Il Santo ritorna alla vita una giovane annegata: — opera non priva di pregi, d'*ignoto*.

17- Un bambino affogato nelle acque, ritorna vivo per intercessione del Santo. — È lodato lavoro di *Domenico Campagnola.*

Sotto lo spartimento N. 1 e a destra di chi entra la porta, v'è un dipinto singolare che dette luogo a differenti interpretazioni: — figura un vecchio col beretto in capo e indosso un robone scuro, che stende le mani ad un canestro pien di pani, tenuto da un giovinetto. Probabilmente allude all'antico costume di questa Confraternita, fatto obbligatorio dagli Statuti del 1334, il quale imponeva al priore o massaro della Scuola, di dare due focaccie benedette a tutti i confratelli che assistevano alla messa.

Da presso, sopra la pila dell'acqua santa, vedesi dello stesso pennello, un piccolo S. Antonio col giglio in mano in mezzo a due putti ignudi.

Queste due opere per l'eccellenza del colorito son degne d'esser ascritte al grande *Tiziano.* — Molti tengono sieno dipinte ad olio anzichè a fresco; io invece credo che fossero in origine a buon fresco, ma sieno state ristaurate ad olio.

* Basilica [6].

Morto nel 1231 S. Antonio, i Padovani avvisarono tosto d'onorarne la memoria, consecrandogli una basilica degna di sì illustre ospite.

Venne fondata ove era prima la chiesa di S. Maria Maggiore, che allora sembra fosse per

gran parte atterrata. Se badiamo poi al Vasari, ne diede il modello *Nicola Pisano*, il rigeneratore della scultura in Italia.

Io non ho mai potuto acconciarmi a questa asserzione per ragioni parecchie da me altra volta pubblicate, e ch'io qui riassumo per sommi capi.

1 - Nessuna cronaca contemporanea, nessun documento nell'archivio di Sant'Antonio, lasciano neppur sospettare che il celebre artista pisano avesse parte nell'archittettura della nostra chiesa. Questo fatto, di molta importanza per sè solo in qualsiasi caso, ne acquista molta più nel presente, quando si rifletta, e che tutti i nostri cronisti del secolo XIII e del susseguente non tralasciano occasione per accennare ai più minuti particolari relativi al tempio di S. Antonio, e che l'archivio del Santo abbonda di documenti risguardanti la costruzione della chiesa, documenti nei quali si noverano parecchi *murarii*, nome che allora applicavasi anche agli architetti È egli mai possibile che se Nicolò Pisano (già sì famoso in Italia fin dalla giovinezza) ne avesse dato il disegno, non se ne trovasse ricordanza o nelle cronache, o nei documenti?

2 - Se il Vasari erra si spesso anche parlando di artisti a lui contemporanei, a cui attribuisce opere che loro non appartengono, perchè dovrassi dargli fede, quando accenna ad un lavoro eseguito tre secoli prima ch'egli scrivesse?

3 - Solo mezzo a rendere almeno probabile l'asserto del biografo aretino, sarebbe, che questa basilica avesse in qualche parte lo stile conforme alle opere certe di Nicola: ma invece, quando queste si guardino attentamente, vi si scorgono maniere ben differenti. Egli, p. e., non usò quasi mai l'arco acuto, mentre questo può dirsi dominante nella nostra fabbrica.

4 - Ammesso anche e non concesso, che egli desse un modello della nostra chiesa, potrebbe esser questo bastevole argomento a dichiararlo architetto della stupenda mole? Chiunque si conosca d'architettura sa, che un modello appena serve ad accennare il concetto della fabbrica, nè basta alla ragione costruttiva e alle forme di dettaglio. Converrebbe che per esser detto architetto di S. Antonio, Nicola avesse almeno diretto una parte della edificazione; ma invece resta provato il contrario pei motivi suesposti.

5 - Ma ciò che chiarisce ancor più l'insussistenza di quanto afferma il biografo aretino, è il fatto, che la basilica attuale dee tenersi, almeno per gran parte, diversa assai da quella che si edificava nel **1231**. — In effetto, il documento XIII riportato dal Gonzati (Vol. I, pag. XII) dice, che nel **1265**, il Comune di Padova assegnò lire **4000** all'anno per la costruzione e rifacimento della nostra basilica (*in ecclesia ..... aedificanda et reficienda donec refecta fuerit et completa*). — Ora

se in questa riedificazione fosse entrato Nicola Pisano, se ne sarebbe di certo fatta menzione in un atto così solenne, e trattandosi d'uomo di tanta fama. D'altra parte, il grande artista era allora occupato nei celebri pergami di Pisa e di Siena, e non è verosimile potesse trovar tempo a portarsi fra noi, onde progettare e dirigere un edificio di sì colossale importanza, quale era la basilica di S. Antonio.

Dimostrata senza fondamento l'asserzione de Vasari, rimane che si indaghi chi potesse essere l'autore della magnifica basilica, e a qual sistema d'architettura essa veramente appartenga.

Alcuni brani di testamenti riportatici dalla diligenza del P. Gonzati, ci provano che nel 1263 nell'undici maggio, lavoravano nella chiesa come *murarii*: — un Egidio quondam *Magistri Gracii*, un Ubertino q.m Lanfranco, un Nicola q.m Giovanni; un Pergando q.m Ugone, tutti di Mantova. E nell'anno susseguente, erano pure occupati nella costruzione del tempio, un Benedetto da Verona che abitava in contrada della Rovina, ed un Zambono di Como, i quali aveano a compagni di lavoro alcuni fra i monaci del convento.

Io son quindi d'avviso, che se nessun di questi fu il vero architetto, tutti però fossero i costruttori di un disegno già prefissato dai monaci stessi, sulle norme prescritte dal loro Ordine. In quei tempi l'arte, al pari d'ogni branca del sapere, risiedeva nei

conventi, ed i frati se ne intendevano d'architettura assai più che non se ne intendano adesso certi architetti di professione. Era quello il tempo in cui il B. Alberto Magno, il maestro di S. Tommaso d'Aquino, già stato insegnante pubblico in Padova fino al 1223, dettava trattati di prospettiva, ed edificava in Colonia entro la chiesa del suo Ordine, un magnifico coro *giusta le regole della perfetta geometria per norma ed esempio degli architetti* [7]. — Era quello il tempo in cui alcuni monaci, specialmente dei due Ordini surti di fresco, quelli cioè, di S. Francesco e di S. Domenico, si consecravano agli studi dell'archittettura e si collegavano alle Maestranze di costruttori, fiorentissime al di là dell'Alpe, a Strasburgo, a Vienna, a Zurigo, a Colonia, e quì in Italia in Como, patria gloriosa di que' Maestri Comacini i quali per tre secoli, dall'XI al XIV, eressero le più belle fra le nostre chiese.

E che fra i Padri di S. Antonio buoni artisti ci fossero fin da quando si alzava la insigne basilica, lo prova il fatto di certo Padre Clarello M. C., abilissimo ad architettare arche mortuali, a cui nel 1292 un Donato di Salamone nel suo testamento assegnava 200 lire, onde una ne preparasse pel sepolcro di lui. [8]

Dagli argomenti premessi, e meglio dall'esame della magnifica mole mi pare si possa, non senza qualche buona ragione, congetturare ch'essa sia

stata immaginata da qualcuno de' monaci sulle norme adottate allora per le fabbriche sacre dei Minori Conventuali, e che a costruttori della medesima fossero chiamati, capimastri affigliati alla celebre Maestranza de' Maestri Comacini, i quali se non erano tutti di Como, appartenevano però alle città lombarde. A tale congettura parmi possono dare appoggio altre chiese dell'ordine francescano sorte in quel secolo e nel susseguente, le quali in alcune parti s'accostano al concetto della nostra Tale è, qua e colà, la stessa celebre basilica di San Francesco d'Assisi, tale l'altra alzata allo stesso santo in Bologna nel 1240, colla sesta (dicon le cronache) di un *Marco Bresciani,* tale la chiesa dei Frari in Venezia. — In tutte queste vi domina l'arco acuto, in tutte queste la costruttura consta principalmente di mattoni, in tutte queste la facciata porta ali di muro isolate; senza dire di altri indizii minori di somiglianza.

Rispetto allo stile della nostra grandiosa fabbrica, parmi si possa affermarlo un misto di lombardo, di toscano, di archiacuto e di bisantino, quasi chi dicesse, uno stile di transizione, quale veramente prendeva piede nell'alta Italia verso la metà del secolo XIII. — In effetto, sentono del lombardo e le fascie longitudinali, e gli archetti emisferici che costituiscono le esterne cornici, e le grandi masse laterizie di muro, e le bifore arcate in semicerchio, e le gallerie praticabili sulla facciata e all'in-

torno dell'abside che rammentano quelle di San Flaviano a Montefiascone, e delle cattedrali di Ferrara, di Piacenza, di Modena, di Orbetello ecc., tutte erette secondo lo stile dei Maestri Comacini, che appunto or suol chiamarsi *lombardo*.

Ricordano la sesta toscana gli archi a cunei rossi e bianchi alternati fra loro: — svelano il sistema archiacuto e gli archi bifori dell'interno, e i quattro della facciata, e gli archetti della loggia lungo quest'ultima, ed slanciati ed elegantissimi campanili: — arieggiano il bisantino misto all'arabo, le cupole ad arco emisferico, il ballatojo sopra la loggia, i capitelli a fiori ed a colombe, che reggono gli archi di quest'ultima, gli archetti inflessi del campanile.

Rispetto alla scuola architettonica seguita in questo mescolamento di stili, io oserei dire la fosse quella in sì gran fiore allora sul Reno, e specialmente in Colonia adottata con preferenza dai monaci. In fatto, le gallerie giranti nell'esterno dell'abside, i frontoni ad angolo ottuso, e più che tutto, i campanili posti in fondo della chiesa anzichè sul dinanzi, mi ricordano le costruzioni del duomo di Worms, di quello di Bonn, dell'altro di Spira, e sopratutto delle chiese di S. Gerione, e de' SS. Apostoli in Colonia, opere tutte che, pur originate dal sistema lombardo colà introdotto, vennero modificate a seconda dei bisogni locali.

Se fossimo ancora ai tempi in cui s'accettava per buona moneta il fantastico presupporre degli archeologi, sarebbe quasi il caso di mandar innanzi la congettura, che dagli insegnamenti dell'illustre domenicano Alberto Magno venissero gli artisti che furono architetti alla nostra basilica. — Ma lasciando da parte i balzani sogni de' vecchi antiquarii, e tenendo più conto della ragione estetica che non dell'archeologica, è debito il dire che qualunque si fosse l'intelletto da cui fu immaginato il nostro tempio, deve considerarsi come uno de' più valenti del suo tempo nell'arte difficile. — V'ha in tutto il complesso del vasto edificio, tale un'armonica varietà nei gruppi e nelle linee delle masse, un così ingegnoso alternarsi di curve e di rette, tanta gentilezza di proporzioni nei frontoni e negli agili campanili; e, nel tempo stesso, una così severa quanto ardita robustezza di costruzione, da far sì che esso sia da tenersi come una delle più belle creazioni della sesta nel secolo decimoterzo. — Io mi asterrò dal descriverne le varie parti, perchè ogni descrizione diventa inefficace a porgere l'idea di una fabbrica, e solo rimetterò il lettore desideroso di quietamente osservarne i pregi, ad esaminare le tavole pubblicate dal Gonzati nella più volte encomiata sua opera. Mi limiterò dunque a notare quanto vi ha e allo esterno e nell'interno, che meriti d'essere veduto, e comincierò dalla

FACCIATA.[9]

Alta metri 28 e larga met. 37, si compone di quattro archi a sesto acuto, dei quali i due esterni hanno maggiore ampiezza degli interni. — Nel piedritto comune a questi ultimi, s'apre la porta ad arco semicircolare. — Al di sopra corre una galleria praticabile a colonne sostenenti archi acuti. Sul vertice del frontespizio sorge una torricella.

Entro l'arcale della porta vedesi un fresco figurante li SS. Bernardino ed Antonio in atto di adorare il monogramma di Gesù. — Ne fu autore *Andrea Mantegna* che lo dipingeva nel 1452. Il ristauro subìto nello scorso secolo impedisce di riconoscerne il primitivo merito.

Nella nicchia che sovrasta la porta, v'è una statua di S. Antonio, opera d'*ignoto* del secolo XIV. — Dietro ad essa una N. D., affresco pure d'*ignoto* ridipinto interamente dallo *Zanoni* nel 1769.

Nelle colonne della galleria praticabile sono da osservarsi gli svariati capitelli, quasi tutti di stile bisantino. Alcuni almeno mostrano per disegno e scalpello di essere anteriori alla costruzione del tempio; non sarebbe quindi mal fondata congettura il crederli tolti dalla chiesa di S. Maria Mater Domini che quivi sorgeva da prima. — Stimo utile di darne qui incisi due, a fine si abbia la prova come lo stile architettonico ornamentale del XII e XIII

secolo usato in Venezia, penetrasse anche nella vicina terra ferma, Quello, p. e., portante colombe ricorda uno dei più antichi della Marciana.

INTERNO.

È ingegnosa quanto semplice la pianta, e ajuta mirabilmente gli sviluppi dell'alzato, che anch'essi meritano gran lode per bene assestata semplicità e per evidente spiccatezza delle masse organiche. Se rimprovero può farsi a questo grandioso concetto, gli è che il braccio anteriore sino al presbiterio, apparisce corto relativamente alla rimanente chiesa, perchè poche divisioni corrono dalla porta all'indicato limite. Questo fatto, come in tutti i congeneri, produce la conseguenza che la chiesa sembri meno estesa di quello non sia in effetto. — Ci volea una campata di più, sicchè invece di due fosser tre per lato, e lo allungamento avrebbe giovato assai l'effetto prospettico, e dato maggior risalto al bel concetto da cui è formata l'ossatura della nave maggiore. — Consiste questa in grandi

arcate sorrette da piloni, ognuna delle quali chiude in sè due archi minori reggenti ballatoj. Ciò dà apparenza di robustezza alla parte inferiore, procura posto acconcio agli spettatori per goder le sacre funzioni, e fa comparire più svelti gli archi maggiori fatti base a cupole emisferiche.

Principali dimensioni del tempio.

Periferia	Metri	306
Lunghezza maggiore	»	115
Larghezza della crociera	»	55
Altezza maggiore interna . . .	»	38.50
Altezza dei campanili	»	68

Or poniamoci ad esaminare gli oggetti d'arte, cominciando dalla

NAVATA A DESTRA.

Nel primo pilastro, a sinistra di chi entra la porta guidante a questa navata:
entro una nicchia: — dipinto a fresco figurante Cristo sorretto dalle Marie e da S. Giovanni. — Autore *ignoto* che rammenta lo stile mantegnesco: fu molto maltrattato da ristauri.

I. *Altare* = addossato al pilastro seguente. — Tavola con N. D., ed i SS. Pietro, Paolo, Bernardino ed Antonio. — Autore *Antonio Boselli* bergamasco, fiorito sul cominciare del secolo XVI. — Questo pregevole dipinto sente il fare dell'ultima maniera di Gio. Bellini, e lascia congettu-

rare che il Boselli gli fosse discepolo. Superiormente all'altare vedesi ancora l'avanzo di antico affresco che rappresenta, nel centro i SS. Bernardino ed Antonio che adorano il monogramma di Cristo, ai due lati, da una parte l'angelo, dall'altro la Vergine Annunziata. — È opera indubbia del secolo XV, degna di osservazione perchè ricorda le maniere di Bartolomeo Montagna. — Sappiamo del resto dall'Anonimo come il Montagna avesse dipinto su questo pilastro una S. Giustina. Forse i nominati freschi furono operati da un suo discepolo. V' ha però chi li crede lavoro di *Filippo da Verona*, ma io non posso dividere tale opinione.

Gli sta di fronte il monumento sepolcrale eretto alla memoria del P. Simone Ardeo prof. di teologia nella nostra Università, morto nel 1537. [10] — È opera del secolo XVI, lodevole se non per concetto, almeno per diligenza di esecuzione.

II. *Altare* a destra. — Tavola con S. Carlo Borromeo e S. Giuseppe da Copertino. — mediocre dipinto di *Francesco Zannoni* da Cittadella.

III. *Altare* — Tavola figurante S. Francesco d'Assisi che intercede dalla Vergine la liberazione dal Purgatorio per le anime della confraternita dei Cordigeri, – opera di poco merito di *Matteo Ponzone*. Le due statue ai lati figuranti la Fede e la Carità, sono lavoro di *Matteo e Tommaso Alio* nel 1664.

Sotto l'arco, dirimpetto all'altare, due monumenti, — quello a destra è cenotafio a Giandomenico

Sala celebre medico e prof. nella nostra Università, morto nel 1644. — l'altro alzato alla memoria di Giovanni Veslingio morto nel 1649.[11] — Se questo non è pregevole per concetto, lo è almeno per la ricchezza dei marmi.

CAPPELLA DEL SACRAMENTO

Venne costrutta nel 1456, da Giacoma Leonessa moglie al celebre capitano Erasmo da Narni detto il Gattamelata, onde depositarvi le ceneri del marito e quelle del figlio Antonio.

Le portelle di bronzo all' ingresso con figure allegoriche, e varie sacre rappresentazioni, sono opera mediocre di *Michelangelo Venier* che le fuse nel 1751.

* IV. *Altare* entro la detta cappella. I bassirilievi in bronzo che ne fregiano il dossale vennero condotti dal *Donatello* che li fuse tra il 1446 e il 1449. — Rappresentano: nel mezzo, Cristo morto fra due angeli: — ai fianchi, due miracoli di S. Antonio: nei lati della mensa, due angeli per parte. — Il grande artista vi dispiegò ricchezza di composizione, vita d'affetti, e dotta correzione di forme, dico dotta perchè più attinta dai marmi antichi che non dal vero. — Il bassorilievo è trattato alla maniera usata allora dagli scultori, cioè le figure campeggiano sopra fondi portanti sfarzose prospettive architettoniche, le quali, in questi getti appa-

lesano evidente lo stile dello insigne amico del Donatello, il Brunelleschi. — Che se i concetti di questi bassirilievi, rivelano tutti la mente elevata del Donatello, non è però da credere che tutti li eseguisse di sua mano. Vi è tale una differenza fra la bellezza di alcuni d'essi, e la inferiorità di certi altri, da non poter dubitare che la modellazione di quest'ultimi sia dovuta ai discepoli del grand'uomo. — Il miracolo, ad esempio, del cuor dell'avaro trovato nello scrigno, cede di molto per merito agli angeli che reggono il Redentore, e a quelli che suonano le trombe. — Una scoperta del P. Gonzati valse a giustificare il giudizio dell'occhio sperimentato, giacchè egli rinvenne nella formella portante il citato miracolo, due iscrizioni abbreviate, le quali rivelano come ne fossero autori alcuni allievi del Donatello. Codeste due iscrizioni svolte dalle loro abbreviature con molto ingegno dal Gonzati, ci dicono che in quel bassorilievo lavorarono un *Pietro ed un Bartolomeo* da una parte, ed un *Antonio di Giovanni da Siena*, dall'altra. — I due primi sono probabilmente gli orafi celebri a cui, come vedremo, son dovute molte delle teche conservate nel santuario.

I documenti pubblicati dal Gonzati attestano poi che anche gli angeli, sebbene tanto superiori al ricordato bassorilievo, ebbero sì ad autore il Donatello, ma in compagnia di un *Giovanni da Pisa*

e di un *Cellini* pur da Pisa e di altri che nel contratto come nei singoli accontamenti, son detti garzoni del sommo scultore fiorentino.

Il tabernacolo a quattro facciate, scompartito in tre ordini, e ricchissimo per fregi e figure, è opera non bella dei due artefici *Girolamo Campagna* e *Cesare Franco* che lo lavorarono insieme nel 1579, perchè servisse all'altare maggiore. — Le piccole statue di cui è ornato, figurano gli Apostoli, i principali Padri e Patriarchi, i quattro Dottori della Chiesa e le figure allegoriche della Eucarestia e della Resurrezione. — Parecchie di tali statuette mostrano d'essere state fuse in tempi a noi più vicini.

Nell'uno e nell'altro lato della cappella, stanno infissi nel muro due sepolcri foggiati alla guisa dei sontuosi del medio evo, vale a dire, sotto un arcale, vi stà la statua dell'estinto stesa sull'avello. — Quello a destra chiude le ceneri del ricordato Erasmo da Narni, morto nel **1443**, di cui vedemmo la statua equestre sul sagrato, l'altro a sinistra appartiene al figlio Gio. Antonio, che vi fu deposto nel **1456.** [12]

V. *Altare.* — (cappella seguente) — Cristo in croce, la Vergine e S. Giovanni, lavoro non ispregevole di *Pietro Damini.*

Nei pilastri dell'arco che s'apre di fronte, a destra. — S. Bonaventura comunicato da un angelo, dipinto mediocre di *Giovambattista Bissoni.*

A sinistra — S. Francesco che riceve le stimmate — affrettato pasticcio di *Pietro Liberi.*

Continuando il giro, a mano destra si incontra, il monumento eretto al celebre professore di questa Università Ottavio Ferrari, morto nel 1682[13] è opera d'*ignoto*, sfarzosa per scelti marmi e per sculture allegoriche; ma riboccante di baroccumi neppur lodevoli per abbondanza di fantasia e valore di scalpello. — A sinistra del basamento sta la Sapienza che calpesta l'Ignoranza, a destra la Virtù che soffoca l'Invidia. — A fianco del vaso cinerario, Minerva e Mercurio.

* CAPPELLA DI SAN FELICE.

Monumento insigne della fede e delle arti del medio evo fra noi, venne alzata fra il 1372 ed il 1377 a spese di Bonifazio de'Lupi M.se di Soragna che militava allora pei Carraresi. Egli la dedicò all'apostolo S. Giacomo; ma nel 1504, essendosi qui trasportato il corpo di S. Felice Papa, venne intitolata a questo martire. Elegante ed ornatissima ne è l'architettura e forse più d'ogni altra fra le nostre di Padova, ricorda le gentili sveltezze del sistema settentrionale, leggiadramente contemperate al sobrio e grave carattere di ornare da cui mai si dilungarono gli architetti italiani di quelle età. — Ne fu lo esecutore e probabilmente l'architetto un *Andreolo da Venezia* che nel contratto rimastoci si denomina modestamente, tagliapietra.[15]

Prospetto — Sei colonne di brocatello di Verona con eleganti capitelli a foglia di cappuccio, e dorati, reggono cinque arcate a sesto acuto trilobate. Sul muro sovrapposto scompartito a squama di pesce, stanno infissi cinque tabernacoli sormontati da frontoncini, sotto cui veggonsi le statue di S. Giacomo maggiore, di S. Pietro e di S. Paolo, e dei protettori del fondatore della cappella e della moglie di lui: — sono di mano del sud. *Andriolo*, perchè quello era un tempo felice in cui anche umili tagliapetra sapeano far bene le statue. La trabeazione superiore dipinta a chiaroscuro, venne aggiunta un secolo dopo l'edificazione della cappella. Vi stanno sopra quattro statue di santi, d'*ignoto* scalpello, ma che manifestano lo stile del rinascimento.

VI Altare (nel centro della cappella). Sorge isolato sopra quattro eleganti colonette: gli intagli furono operati in parte da *Giovanni Minello* dal **1503** al **1504**, in parte da un *Francesco de Chola* negli anni stessi. Sul gradone della mensa cinque statue in marmo — La Vergine — S. Felice — S. Giacomo — San Pietro e S. Paolo. — Non è improbabile le scolpisse l'*Andriolo*, ad eccezione di quella di S. Felice, che venne lavorata dal ricordato *Minello*, ma è più verosimile esse fossero condotte da un maestro *Rainaldino* che in un documento del **1379** relativo a questa cappella vien pagato dal M.se Bonifacio de'Lupi, *per lavorerio delle figure che sono in sull'altaro del Sancto.*

* *Freschi sulle pareti.*

Le testimonianze di Michele Savonarola scrittore del XV secolo, e quelle dell'Anonimo Morelliano che scriveva le sue memorie nel 1530, essendo alquanto diverse fra loro, ci lasciano incerti se questi mirabili freschi fossero tutti dipinti da *Jacopo Avanzi* ovvero da lui e dall'*Altichieri*, giacchè mentre il Savonarola nomina soltanto come autore di questi freschi l'Avanzi, l'Anonimo afferma che insieme a lui vi lavorò l'Altichieri.

In tale incertezza la critica deve cercar lume nei documenti, e l'artista nelle maniere del dipingere. Ora, i documenti ci portano solo il nome dell'Altichieri, e l'occhio esercitato all'arte vi scorge ad evidenza due mani, ed entrambe valenti. — In questa condizione di cose a me sembra sia lecito congetturare, che l'Altichieri avesse preso sopra di sè solo l'incarico di dipingere tutta la cappella, ed egli poi, come usavasi a que' giorni, si associasse quali aiuti altri artisti, e fra questi fosse l'*Avanzi*.

In effetto, nel documento N. CII pubblicato nel vol. II della encomiata opera del Gonzati, non si trova nominato come pittore che il solo Altichieri, il quale riceve nel 1377 *per ogni raxon cussi nel depingere la cappella di S. Giacomo come per la Sagrestia* ducati 792.

Ora, una tal somma non potea venir data che a chi avesse assunto l'impresa di una grande opera,

con tutti gli ornamenti relativi, che a quei giorni voleansi molti, e in questa cappella sono moltissimi. Ma perchè se il principal pittore è nominato, non deve pur esserlo l'Avanzi che per merito gli stava forse superiore? La ragione mi sembra chiara: avendo il solo Altichieri l'impresa di ornare con freschi la cappella, egli solo figura nei registri di pagamento.

E che l'Avanzi dipingesse là dentro apparisce manifesto all'occhio dell'intelligente, quando esso raffronti alcuni degli spartimenti inferiori di questa cappella di San Felice, con quelli indubbiamente coloriti dall'Avanzi nell'oratorio di S. Giorgio o, meglio ancora, coll'unico che colà ne porta il nome. C'è la stessa mano, la stessa bilancia di colori, la stessa quieta armonia di toni.

Ciò mi guida quindi a pensare che la parte inferiore di S. Felice sia tutta di questo grand'uomo del quale, come di Omero, più paesi vogliono esser patria, e la superiore dell'Altichieri e di altri pennelli di minor conto. — Ora elencherò i varii soggetti rappresentati ne'varii spartimenti, annotando in calce d'ognuno, a quale dei due pennelli io creda debba attribuirsi.

Ordine inferiore.

* *La Crocefissione* — È divisa in tre scene dalle colonne infisse al muro. — La Crocefissione è nel centro.

A sinistra — *Il Giuoco dei dadi* —, bel gruppo di teste che ben manifestano l'attenzione.

* A destra — *Il pianto delle Marie,* — toccante espressione e dolce quanto vigoroso colorito (*Avanzi*).

Parete a sinistra — Tre spartimenti:

1°- S. Giacomo comparisce in sogno a Ramiro re d'Oviedo nella Spagna, per significargli sicura vittoria sugli Arabi (*Scuola dell'Altichieri*).

2°- Ramiro seduto sul trono, annuncia ai magnati ed ai grandi la visione di S. Giacomo (*Scuola dell' Altichieri*).

*3°- Battaglia fra gli Arabi e gli Spagnuoli sotto le mura di Clavigio, nella vecchia Castiglia. Il re Ramiro sta pregando, mentre S. Giacomo comparisce dal cielo (*Altichieri.*)

Ordine superiore.

L'azione è divisa in tre spartimenti.

1°- (a sinistra) Il mago Ermogene ordina ad un suo discepolo di contraddire alle dottrine di S. Giacomo.

2°- (nel centro) L'Apostolo sta predicando a molte persone.

3°- (a destra) Ermogene colla verga magica invoca i demonii che già si veggono comparire.

(Anche questi tre spartimenti credo dell'*Altichieri*)

Lunette nella vicina parete.

Prima a sinistra. — Ermogene legato dai demonii, si converte alle parole di S. Giacomo (*Altichieri*).

Seconda — S. Giacomo è condotto al supplizio — (*Altichieri*)

* *Terza* — I discepoli di S. Giacomo ne portano il corpo per mare, nella Spagna (Armonia di colore e bellissime pieghe attestano esserne autore, l'*Altichieri*.)

Quarta — Essi son presi e condotti in prigione (*Scuola dell'Altichieri*).

Quinta — Un angelo libera i condannati dal carcere: i messi regii che si danno ad inseguirli, traboccano coi loro cavalli nel fiume (*Scuola dell'Altichieri*).

* *Sesta* — Lupa signora di quei dintorni, fingendo di permettere ai discepoli di S. Giacomo di seppellirne il corpo, crede beffarli facendo attaccare alla bara due bovi indomiti, ma questi per miracolo diventano tosto mansueti (Opera egregia dell' *Altichieri* che qui si mostra chiaroscuratore assai valente).

Settima. — Lupa riceve il battesimo e cede il castello onde sia mutato in una chiesa da consacrarsi a S. Giacomo (*Altichieri*).

Nella volta e negli intradossi degli archi busti di Profeti, dei Dottori della chiesa e degli Apostoli. — (*Scuola dell'Altichieri*).

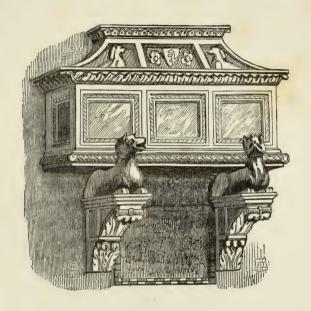
Vicino allo sguancio della finestra. — Quadro votivo, figurante il M.se Bonifacio Lupi, e Caterina Franceschi sua moglie, presentati alla Vergine. — (*Avanzi*).

Sepolcri entro la Cappella.

Si veggono infisse al muro di contro alle arcate d'ingresso, due arche mortuali architettate e scolpite anch'esse dall'autore della cappella *Andriolo* da Venezia, nel **1376**, siccome provò il P. Gonzati col Documento N.° CXIII, inserito nella citata sua opera. — Somigliano alla già veduta nell'oratorio di S. Giorgio (pag. **23**): vale a dire hanno cimasa sgusciata invece del solito letto funebre colla figura distesa sopra.

Quella a destra contiene la salma di Bonifacio de' Lupi, fondatore della cappella, morto nel **1389**. [15]

L'altra a sinistra chiude le ossa di quattro cavalieri della famiglia Rossi di Parma, fra i quali è quel Pietro che fu sì valoroso capitano del principe da Carrara. [16]

Una di queste, quella cioè del march. Bonifacio, volli riprodotta dalla incisione, perchè mi pare acconcia a dar prova della originalità che poneva il citato artista veneziano ne'suoi concetti.

Dietro l'altare: — pietra sepolcrale di Bartolomea Scrovegna moglie di Marsilio II da Carrara. — V'è scolpita nel mezzo rozzamente, la Vergine seduta in trono; questo poi è sostenuto da due angeli goffamente atteggiati e peggio modellati. — Opera d'*ignoto* del 1333.

Uscendo dalla cappella e volgendosi a destra, — cenotafio di Melchiorre Cesarotti col busto scol-

pito dal valente scultore genovese Comm. *Sante Varni.*

Sulla vicina pila dell'acqua benedetta: — statua di S. Caterina fusa da *Francesco Segala* nel 1564.

Presso la porta della sagrestia. — La Vergine in trono a cui S. Caterina e S. Felice, raccomandano un frate. — Affresco diligente di *Filippo da Verona* che porta l'anno 1509.

Infissa sulla vicina parete: — urna di marmo rosso, colla figura del defunto stesa sopra. — È il deposito di Marino Zabarella, morto nel 1427. [17]

Continuando il giro, si incontrano le

CAPPELLE DIETRO IL CORO. [18]

VII Altare. — S. Caterina V. M. tela abborracciata di *Antonio Pellegrini.*

La vicina arca mortuale è un sepolcro della famiglia Zabarella.

* *VIII Altare* — Martirio di S. Agata — celebre dipinto di *Giovambattista Tiepolo* che sebbene composto e disegnato troppo licenziosamente, pure è ammirabile, così per l'espressione toccante che traspare dal volto della santa, come per l'agile sicurezza del pennello.

Infisso alla parete sinistra vedesi un sepolcro colla salma dell'estinto distesavi sopra. — È opera condotta con molta finezza di scalpello e scienza di disegno, da *ignoto* artista del secolo XV. — Rac-

chiude le ceneri di Angelo Buzzaccherini Prof. di legge nella nostra Università, morto nel 1487.

IX Altare. — S. Giustina battezzata da S. Prosdocimo, — mediocre dipinto del mediocrissimo pittore *Jacopo Ceruti.*

Sul muro a sinistra, il sepolcro di alcuni della famiglia Capodilista.

X Altare. — S. Lodovico vescovo di Tolosa — : pittore *Pietro Rotari.* — Opera più lodata che lodevole.

CAPPELLA DELLE RELIQUIE O DEL TESORO.

Filippo Parodi scultore ed architetto genovese ne dava il disegno nel 1689, e ne eseguivano gli ornamenti in pietra, *Giovanni e Grazioso Grassi*, tagliapietra veneziani dal 1690 al 1692.

Vi si veggono sfrenatamente prodigati i cartocci, i bitorzoli e le fantasticaggini della convulsa architettura venuta in moda sul finire del secolo XVII, senza che vi apparisca quella ricchezza di fantasia che fa spesso perdonare i delirii del barocchismo.

Sulla balaustrata: — le statue figuranti la Fede, l'Umiltà, la Penitenza, la Carità, S. Francesco e S. Bonaventura, uscirono dallo scalpello licenzioso al pari della sesta, del medesimo *Filippo Parodi.* Licenzioso, intendiamoci, ma non ignorante, chè in mezzo a quella smodata frenesia di contorte mo-

venze, in mezzo a quellè pieghe rocciose, spiccano teste, mani e gambe modellate da maestro. Sono pure di lui i sei angeli che portano i ceri, il gruppo del Santo sull'architrave, tutti lavori in marmo di Carrara. — Vi lavorava anche di stucco gli angeli e i putti che cantano e suonano: e molte altre figure ed ornamenti pure di stucco, vi conduceva *Pietro Roncajolo* luganese.

Le imposte ricchissime delle tre nicchie, foderate di lastre di rame dorato, con riporti d'argento cesellati, sono opere di stile barocco, ma con franca e dotta mano eseguite da *Adolfo Gab* d'Augusta nel 1716. — Le figure allegoriche rappresentano virtù cristiane. Nelle tre grandi medaglie, vedonsi fatti allusivi alla santità e alla dottrina di S. Antonio.

L'imposta a destra ha sculture di *Andrea Barci* che vi effigiava nel 1744 due miracoli del Santo, e al di sopra la Carità e la Religione.

In quella a sinistra, *Angelo Scarabello* esprimeva altri due miracoli, e superiormente la Fede e la Speranza.

* *Reliquieri entro al Tesoro degni di maggior attenzione.*

Fra i numerosissimi reliquieri contenuti negli armadii, accennerò soltanto i più degni per artistici pregi. — Per chi desiderasse maggiori schia-

rimenti su questi da me notati, ho posto a fianco del numero arabo quello romano ch'essi portano nella citata opera del Gonzati, servendomi delle stesse denominazioni usate da lui.

1. (I) *La lingua di S. Antonio.* Consta di un pedale tutto rabescato di tabernacolini su cui si appoggia il ricetto della reliquia foggiato a mo' di chiesa, e soverchiato da numerosi cupolini: inferiormente stanno piedistalli reggenti statuette di angeli preganti. È un misto di decorazioni bisantine e del rinascimento, con somma eleganza di composizione annestate insieme.

La somiglianza di stile a quello celebre che si conserva nella cattedrale e che fu condotto da un *Pietro orefice* nel **1440**, e finito tre anni dopo da un *Bartolomeo da Bologna*, fa pensare con ragione al P. Gonzati, sia anche questa opera di que'due valenti.

2. (II) *Il mento di S. Antonio.* — Sino al basamento è opera del **1349** come attesta l'iscrizione sotto il busto. Il basamento poi venne aggiunto sul finire del secolo XV dalla famiglia Orsato che vi fece porre il proprio stemma.

3. (III) *Legno della S. Croce.* — È un de' più belli per bontà di disegno e di manifattura. — Sente lo stile bisantino più che alcun altro. Ne fu autore *Alessandro da Parma,* celebre orefice sul principio del secolo XV, così affermando un inventario contemporaneo serbato nella biblioteca di S. Antonio.

4. (VIII) *Cute del capo di S. Antonio.* — È di stile archiacuto, sebbene si operasse nel **1433** in Padova da un *Corrado de' Cagnoli* cortonese, che lasciò scritta l'epoca ed il proprio nome in un listello del pedale.

5. (X) *Capelli del Santo.* — Stile archiacuto misto all'arabo. — N'è ignoto l'autore, ma fu eseguito prima del **1396**, perchè ne è fatta menzione in un codice di quell'anno, conservato nella biblioteca del Convento.

6. (XIV) *Pezzo di tonaca di S. Antonio* ecc. — Stile bisantino unito a quello del rinascimento. — È opera egregia per eleganza di pensiero e di ornamento di *Bartolomeo da Bologna*, che molto lavorò in Padova come orefice dal **1443** al **1448** — Questo reliquiere non può essere di molto più tardo, perchè si trova registrato in un inventario del **1466**.

7. (XV) *Capelli di M. V. e di Santa Maria Maddalena.* — Ricco e leggiadro tipo dell'orificeria nel secolo XV, merita osservazione pel ben contesto comporsi degli archiacuti colle cupole bisantine, e per aggraziata correzione delle figurine e dei tanti fregi, che a queste si collegano — Fu condotto dal ricordato *Bartolomeo da Bologna* nel **1448**, siccome consta da documento.

8. (XVII) *Tre spine della Corona di Gesù Cristo.* — Stile del rinascimento. Lavorato sul finire del XV, merita l' attento studio dell' artista per eleganza di proporzioni e finezza di cesello.

Venne donato dal nipote di Papa Sisto IV, Girolamo Basso dalla Rovere, cardinale recatanense, che vi fece incidere in uno scudo, le insegne della ricca porpora. — Questo contrassegno vale a determinare il periodo di tempo in cui deve essere stata cesellata questa bella fatica, perocchè il Della Rovere non venne eletto cardinale che nel 1477 e morì nel 1507.

9. (XX) *Panni intinti del sangue* ecc. — Forma bisantina congiunta alla archiacuta. — Sebbene non dei più belli pel concetto, è degno di osservazione per la diligenza della modellazione.

È opera di tre orefici che lavorando in compagnia, lo eseguirono nel 1448; sono questi — *Bartolomeo da Bologna, Francesco di Maestro Comin* e *Antonio di Giovanni da Milano.*

10. (XLVI) *Una pietra del Getsemani* ecc. — È distinta opera del secolo XIV, in cui veggonsi angioletti pieni d'affetto che arieggiano le maniere giottesche.

11. (XLVII) *Grande incensiere.* — Stile archiacuto misto al bisantino — La maniera dell'invenzione e dei particolari molto simile al N. 6, fa supporre sia di *Bartolomeo da Bologna* — Deve essere anteriore al 1466, perchè nell'inventario di quell'anno trovasi registrato. È da avvertire che in un libro di spese del 1440, si nomina un turibolo lavorato da *Pietro Orefice* e compagni,

fra i quali è pure Bartolomeo da Bologna — Non potrebbe forse essere il qui notato?

12. (XLVIII) *Navicella con nielli.* — Stile del secolo XV. Anche questo si accosta ai modi d'intaglio di *Bartolomeo da Bologna.*

13. (LIV) *Pisside con preziosi cammèi.* — Opera del secolo XV, probabilmente di orefice francese.

14. (LIX) *Bastone del comando di Gattamelata.* — Rabescato finamente di gentili ornamenti del secolo XV, fu donato dalla Repubblica a quel valoroso nel 1438.

15. (LXIV) *Reliquie degli Apostoli.* ecc. — Grandiosa opera di orificeria eseguita verso il 1410, probabilmente di *Alessandro da Parma.*

16. (LXXXVII) *Ampolla del sangue di S. Felice* ecc. — Bella fatica del secolo XVI uscita dal cesello di *Baldassare da Prata* a cui veniva ordinata nel 2 gennaio 1505.

17. (XLI) *Costa di S. Bonaventura.* — Grazioso lavoro dello stesso *Baldassare da Prata*, allogatogli pure nel 2 Gennaio 1505.

18. (XCIV) *Ossa di S. Taddeo apostolo* — La somiglianza di composizione e di stile ad altri reliquarii di *Bartolomeo da Bologna* che stanno in questo tesoro, lo fanno credere di lui.

Tutti questi reliquiarii congiunti a quelli del Duomo che descriverò, servono a provarci come nel XIV e XV secolo fosse fiorente fra noi l'orificeria.

Uscendo dal santuario sulla porta di fronte che mette al coro vedesi, — un bassorilievo in terra cotta figurante la deposizione di Cristo nel sepolcro, modellato dal *Donatello*, ma non troppo degno di sì grand'uomo.

XI Altare. — Martirio di S. Bartolomeo, — autore *Giov. Batt. Pittoni*, opera mediocre.

Il deposito infisso al muro, con busto in bronzo fuso da ignoto ma abile artista, venne alzato alla memoria di Erasmo Krethkow rinomato diplomatico polacco, morto nel 1558.

XII Altare. — Decollazione di S. Gio. Battista. — Opera mal dipinta ma ingegnosamente disegnata, dal più nero fra i tenebrosi veneziani *Giambattista Piazzetta.*

Monumento infisso al muro, in cui riposano le ceneri di Aicardino e di Alvarotto degli Alvarotti, celebri professori di legge nella nostra Università del secolo XIV ([19]).

L'agnello figurante Cristo nel centro della fronte, e le pecore (allusione ai fedeli) che veggonsi negli spartimenti laterali, oltre alle croci ed alle palme, farebbero credere la scultura molto anteriore a quest'epoca: non sarebbe impossibile che si fosse adoperato un pezzo di più vecchio sepolcro, lavorato quando l'ultimo ricetto dell'uomo fregiavasi di simboli usati dall'arte nei primi secoli del cristianesimo.

XIII Altare. — S. Chiara spirante visitata dalla Vergine — mediocre dipinto di *Antonio Balestra.*

Nel muro laterale, elegante desposito sepolcrale di Cassandra Mussato morta nel 1506. — Alcuni lo attribuiscono alla sesta e allo scalpello di *Giovanni Minello*, ma più probabilmente è del *Riccio.*

XIV Altare. — S. Giuseppe venerato da alcuni santi dell'ordine francescano: fatica recente dell'ab. *Ferdinando Suman.*

Uscendo da questa cappella, si incontra in un canto del pilastro, il monumento di Pietro, e di Domenico Marchetti, padre e figlio, ambidue professori di medicina e chirurgia nella nostra Università. — È stravolto più ancora che bizzarro tipo del delirante secolo XVII, immaginato e scolpito nel 1690, da *Giovanni Comino.*

Nel vicino pilastro un Ecce Homo a fresco di *Pietro Calzetta*, pittore squarcionesco del sec. XV.

Vi è contigua la

Cappella di Santa Maria Mater Domini *vulgo* della Madonna Mora.

Una lapide sopra l'altare avverte come sia un avanzo dell'antica chiesa di S. Maria Mater Domini, edificata nel 1100, ed atterrata in gran parte onde far posto alla fabbrica della basilica. Nel 1852 fu ristaurata saviamente, seguendo le traccie dell'antico stile.

I rimasugli di intonaco con figure denotanti le

maniere del secolo XV, attestano come fosse un giorno tutta dipinta. Un frammento d'epigrafe che ancor vi si legge così H.. PVS : MIIIIX.... lascia congetturare l'anno in cui furono condotte queste pitture. Ma ve ne erano di più antiche, giacchè se ne scorgono parecchi resti nelle scrostature dell' intonaco stesso ove stanno le ricordate.

XV Altare. — Foggiato a tabernacolo archi-acuto, è bell'esempio del modo come architettavansi gli altari nel secolo XIV. — La statua della Vergine, vi fu posta nel 1396, anno in cui probabilmente venne alzato anche l'altare. — Nel fondo vi sta un fresco assai guasto di buona mano, forse dell'età medesima.

Nel mezzo della cappella v'è la tomba della famiglia Obizzo d'Este che ne fu patrona dopo quella dei Negri. — Vi stanno le ceneri di Lucrezia Orologio, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi, vittima celebre della fedeltà conjugale nel 1654 [20].

Sotto la finestra, — sarcofago della famiglia Negri patroni della cappella innanzi che lo fossero gli Obizzi, scolpito intorno la metà del secolo XIV. — Somiglia molto a quello di Bartolomea Scrovegna che vedemmo nella cappella di S. Felice, colla differenza però, che nello spartimento di mezzo, invece della Vergine vi è scolpito il Redentore. Di più nelle antefisse angolari, vi stanno

i quattro Evangelisti, e nel mezzo del coperchio, un soldato a cavallo.

Gli sorge di fronte il magnifico di Raffaele Fulgosio, professore di giurisprudenza nello studio nostro [21] morto nel 1427. — Ha doppia facciata, l' una respiciente la cappella, l' altra la chiesa, e ricorda nel concetto generale quello che il *Donatello* architettava e scolpiva in S. Giovanni di Firenze per papa Giovanni XXIII. Troppo per altro ne differisce nei particolari per poterlo ritenere di quel sommo come taluno penserebbe. — Anzi, bene considerando ad alcune parti di questo monumento che sentono lo stile medievale, e quindi si mostrano discordi affatto da altre sagomate sulle forme classiche del rinascimento, mi viene sospetto sia un accozzamento di modanature appartenenti ad altri sepolcri, combinate da un architetto e scultore del secolo XV, il quale volle forse prendere a norma della composizione il citato sarcofago del Donatello. — Le statue che ornano il basamento del nostro, rappresentano, da una parte la Giustizia, la Prudenza, e la Carità, dall'altra la Fortezza, la Speranza e la Fede: rammentano lo scalpello di *Giovanni da Pisa*, garzone e discepolo del Donatello. Da questa si passa alla

CAPPELLA DEL BEATO LUCA BELLUDI.

Costrutta nel 1392 dalla patrizia famiglia Conti di Padova in onore dei SS. Filippo e Giacomo, fu

detta in seguito del B. Luca Belludi, perchè entro la mensa dell'altare si deposero le ossa di questo beato.

XVI Altare. — Bassorilievo effigiante il martirio dei cinque protomartiri francescani. — Lo scultore *Felice Chiereghin* lo martellava infelicemente nel 1791.

Gli affreschi delle pareti e della vôlta portano azioni dei soprariferiti Apostoli e del beato Luca. — Secondo il Campagnola ne sarebbe autore *Giusto De Menabuoi* di Firenze, fatto cittadino di Padova in forza di privilegio concessogli dal Carrarese; ma giusta l'avviso dell' Anonimo Morelliano, devono ritenersi di *Giovanni e di Antonio da Padova*, pure seguaci della scuola giottesca. — Si può ora assai poco giudicare sul merito di queste pitture, perchè non già ristaurate, ma quasi ridipinte da Domenico Sandri nel 1786: uno dei tanti barbari che guastarono parecchi dei nostri freschi. — Solo dalla composizione è dato raccertarsi avere l'artista seguita la scuola di Giotto. — Giova indicarne i soggetti già notati nelle scritte sottoposte agli spartimenti.

Parete a sinistra: spartimento inferiore. — Martirio di S. Filippo. — Lo scritto dice che vi sono i ritratti di Berealdo de'Conti e di Eccelino e Guido suoi figli.

Lunetta superiore — S. Filippo scongiura il demonio, indi col puzzo uccide tre degli astanti, che

adoravano il dio Marte, poi li risuscita e li converte alla fede.

Lunetta sopra la finestra. — S. Filippo predica l' evangelio in Asia.

Spartimento a sinistra dell'altare. S. Antonio rivela al B. Luca la liberazione di Padova dalla tirannide di Eccelino. — Questo dipinto è caro ai cultori delle patrie memorie, perchè ci dà una prospettiva di Padova com'era sul finire del secolo XIV.

Nello sfondo dietro l'altare. — N. D. nel centro, a cui da parecchi santi vengono presentati alcuni della famiglia Conti, patroni della cappella.

Spartimento a destra. — Il B. Luca intercede favori per quelli che gli sono devoti.

Lunetta superiore. — Il Redentore risorto apparisce a S. Giacomo.

Lunetta sopra le due finestre. — S. Giacomo viene dai Farisei gettato dal pergamo.

Spartimento inferiore. — S. Giacomo inclina una torre onde ne esca libero un suo divoto. — L'Apostolo reca del pane ad un pellegrino, e gli addita la via.

Negli archivolti, e in alcuni spazi della vôlta, stanno mezze figure che per essere men ritocche del rimanente, lasciano meglio intravedere lo stile originale che è fedele alle massime giottesche.

* Bellissimi per la snellezza del pensiero e della forma sono i due vecchi confessionali posti in questa cappella. — Peccato che le sago-

me di moderno ristauro, male si attaglino al carattere medievale delle antiche! Negli interni dossali vennero collocate due stupende tarsie dei *Canozii da Lendinara* figuranti prospettive. Vennero operate nel **1462**, e sono le sole che rimasero intatte dall' incendio che distrusse il coro nel **1749**. — Faceano parte degli stalli di esso coro.

Dietro l'altare veggonsi due sarcofagi, uno destinato alle ossa di Dario Conti morto nel **1552**, porta scolpite le tre Parche, pagana quanto meschina fattura di un *ignoto*: l'altro è un' urna del secolo XIV, assai bene intagliata, e, a quanto credesi, eretta per Alberto Conti.

Uscendo da questa cappella della Madonna Mora, e ritornando in chiesa per continuare il giro, si incontra a mano sinistra, il monumento alzato a Gian Tommaso Costanzo, morto nel **1581** nelle Fiandre.

A mano destra poi vedesi entro una nicchia un busto di guerriero con folta barba, opera di qualche pregio del secolo XVI. La tradizione, non so su qual fondamento, lo dice il ritratto di Eccelino il tiranno. Vi stanno sotto le iniziali I. F. N., che vennero interpretate come indicazione al nome di *Ioannes Faloguasta Nanius.*

* CAPPELLA DI S. ANTONIO.

Il P. Gonzati seppe, colla consueta sua diligenza, scoprire nell'archivio dell'Arca i documenti

che valsero a rettificare l'errore delle vecchie Guide, le quali diceano essere stato il Sansovino, l'architetto di questa cappella. Egli invece ci provò che venne architettata da *Andrea Riccio* nel 1500, e diretta nella esecuzione, prima da *Giovanni Minello de' Bardi* dal 21 giugno 1500 fino al 18 giugno 1521, poi nel 1533 da *Giov. Maria Falconetto.*

La facciata, che pur avrebbe pregi eguali all' interna struttura se non portasse quel doppio attico che la schiaccia, si eleva sopra cinque archi impostati su quattro colonne e due pilastri, i cui capitelli veggonsi foggiati a quell'ordine composito fantasticamente svariato di gentili ornamenti, del quale si valsero di preferenza gli architetti del rinascimento.

* Il ricordato *Giovanni Minello* intagliò pure i fregi de'pilastri, de'piedestalli, de'capitelli e degli archivolti, ponendovi, con ricchezza di fantasia secondo l' uso de'tempi, delfini e teste di caprone e sirene ed arpie e cavalli marini ed elmi e trofei antichi, ed altre tali decorazioni, attinte tutte ai ruderi dell'arte romana, e per certo poco attagliate ad edificio cristiano. Ebbe ad aiuti in questo leggiadro lavoro, ed il figlio *Antonio*, e un *Alessandro da Saronno* e un *Francesco da Porlezza*, e un *Martino* di *Giovanni da Bergamo*, e un *Galeazzo da Lugano*, e un *Pietro Tedesco*, e un *Martino dalla Cima*, con altri ancora, e final-

mente un *Francesco da Quola* o *Chola* padovano che qui lavorò dal 1502 al 1518. Solo i tre lati esterni del pilastro a destra si scolpirono nel 1652 da *Matteo Gauro Allio* milanese e dal fratello di lui *Tommaso*. Quelli poi del sinistro ebbero ad autori *Vincenzo de-Grandi* e *Girolamo Pironi* nel 1547. La vòlta interna della cappella decorata di stucchi riccamente inventati, venne condotta sul disegno di *Giovanni Maria Falconetto* nel 1533, avendo ad esecutori i due figli *Ottavio* e *Procolo*, *Tiziano Minio* da Padova, *Silvio fiorentino* e *Danese* (forse Cattaneo) pur fiorentino.

Sulla facciata, e proprio nell'attico superiore, veggonsi cinque statue; quella di S. Giustina fu lavorata dal rammentato *Giovanni Minello*, l'altra di S. Giambattista, da *Severo da Ravenna*, la terza di stucco figurante S. Antonio, da *Giacomo Colonna*, la quarta in marmo, dal mediocre artista *Sebastiano da Lugano* che vi effigiò S. Prosdocimo, e finalmente la quinta, pure di stucco, dallo stesso *Giacomo Colonna* [22].

Veniamo ora ad esaminare i bassorilievi infissi fra gli intercolonnii dello interno, cominciando a destra.

1. — S. Antonio fa parlare un bambino nato da pochi giorni, onde, attestando il nome del padre suo, guarentisca la male accusata onestà della madre. — Porta la epigrafe *Antonii Lombardi O. P. F. (opus Petri filii)* e fu condotto nel 1505. Bene il

Cicognara lo disse *poco espressivo del fatto ed arido dello stile.*

2. — L'eretico Aleardino crede alla santità di S. Antonio quando vede rimanere illeso il bicchiere e spezzata la pietra contro cui fu gettato a bella posta dall'alto. — Cominciato da *Giammaria da Padova* detto il *Mosca*, fu compito da *Paolo Stella* scultore milanese nel 1529. Vi traspare la imitazione alle opere del Sansovino.

*3. — Il Santo risana il piede di un giovane, che pentito d'aver dato un calcio alla madre, se lo era troncato. — Vi si legge *Tulii Lombardi opus*, ed è lavoro di molta espressione.

Al disotto scorgesi scolpita, a bassissimo rilievo, l'effigie del P. Francesco Nani detto Sansone, generale dei Minori, che nel 1497 molto s'adoperò per l'erezione della cappella.

*4. — Il Santo, fatto aprire il cadavere d'un avaro, mostra come il cuore di lui non fosse più entro al petto, ma in uno scrigno vicino. — Vi sta l'epigrafe *Opus Tullii Lombardi Petri f.* 1525. — I documenti però provano che lo scultore l'avea cominciato fin dal 1501, e che ci vollero molte e petute sollecitazioni onde lo compiesse. La composizione è bene disposta e ne son castigati così il disegno che la modellazione, però non può lodarsi un tal che di artificioso e di esagerato nel manifestare gli affetti.

*5. — Il Santo è pregato dalla sorella di tor-

narle a vita un bambino annegato da tre giorni. — I documenti ci provano che, incominciato questo marmo da *Antonio Minello*, nel 1520, non l'avea ancora compiuto nel 1528, e si dovette quindi chiamare all'uopo il *Sansovino* che gli diè fine nel 1534. — É manifesta la troppa imitazione delle antiche statue, ma son degne di lode le grandiose pieghe.

*6. Il Santo richiama a vita una fanciulla annegata: — Vi è l'epigrafe: *Jacobus Sansovinus sculpt, et architec: florent*: che ponea questo marmo nel 1563. — Per quanto sia grande il nome dell'autore ed autorevoli gli elogi di certi scrittori d'arte a questa scoltura, non è però meno un'opera quando ignobile, quando ammanierata, in particolare nelle movenze. Sola cosa davvero pregevole, è come la avrebbe detta il Vasari, la *fierezza della esecuzione*; nè deve lasciarsi senza encomio la testa della fanciulla annegata.

7. Il Santo fa risuscitare un giovane onde giustifichi e liberi dalla morte il padre suo, accusato d'omicidio. — Cominciato da *Danese Cattaneo* nel 1572 ebbe compimento nel 1577 da *Girolamo Campagna* di lui discepolo, che vi incise il proprio nome. — Convenzione molta, movimenti teatrali ed esagerati.

Sotto si vede scolpita a bassissimo rilievo, la figura di Bartolomeo Oleario, frate minore, poi vescovo di non so quante diocesi, qui sepolto.

8. Il Santo risana una moglie ferita dal marito per ingiusta gelosia. — È debole opera lavorata nel 1524 da un *Giovanni da Padova* detto il *Dentone*.

9. Il Santo veste l'abito dei Minori. — Povero prodotto di *Antonio Minello*, che lo eseguì nel 1512.

XVII. *Altare* (nel mezzo della cappella.) — Quest'altare che racchiude il corpo di S. Antonio, e che fu costrutto nel 1593 col disegno di *Tiziano Aspetti*, mal risponde alle gentili eleganze che fregiano l' insigne monumento.

Le tre statue sopra il grado della mensa figuranti li SS. Antonio, Bonaventura e Lodovico vescovo di Tolosa, e i quattro angeli che portano i ceri, come le portelle a piedi della gradinata, sono fusioni franche, ma un po' licenziose di *Tiziano Aspetti.* Quelle però dietro l'altare si condussero da *Girolamo Paliari.*

I due gruppi d'angeli in marmo di Carrara ai lati dell'altare sui quali posano i due candelabri d' argento, sono sfarzoso quanto barocco lavoro, quello a sinistra di *Filippo Parodi* eseguito nel 1699 : quello a destra di *Orazio Marinali* operato nel 1712. — Ambidue i candelabri si fusero tra il 1673 ed il 1686.

Navata minore a sinistra.

Uscendo dalla cappella, trovasi a destra il colossale monumento di Caterino Cornaro, generale della repubblica veneta, che morì nella guerra di

Candia, nel 1669 [23]. Questo ricchissimo ma licenzioso prodotto del delirante seicento, eretto nel 1674, si tiene dai più come opera di *Giusto le Court* fiammingo scultore, a quei giorni, celebratissimo, che stanziato a Venezia fece declinar ancor più la già declinante statuaria. — Questo goffo ammontichiamento di figure, di trofei, di cornici, di stemmi con quei facchini incurvati a far da mensole al piedestallo dell'eroe, e con quegli schiavi che stanno legati a' suoi piedi, rivela le tendenze del secolo paurosamente adulatore della forza brutale, che strombazzava glorioso il soldato od il nobile, quando sapessero legare i vinti alla catena e trattar come bestia da soma l'uomo del popolo.

* Fa bel contrasto a questo ammasso di barocche pesantezze, il vicino deposito tutto eleganze del rinascimento, eretto ad *Antonio Roselli* morto nel 1466, detto a' suoi giorni, con la solita lingua iperbolica dell'età, *monarca della sapienza* [24] — Lo stile, sebbene alquanto secco, tiene il mezzo fra quello che usavano allora i Lombardi a Venezia, e l'altro che era trattato in Firenze dal Donatello e da Desiderio da Settignano. Laonde io credo che bene opinasse l'illustre P. Gonzati quando lo attribuiva al nostro *Bartolomeo Bellano,* scolare del Donatello, che allora tanto lavorava per la basilica.

Sul vicino pilastro c'è un mediocre dipinto coi

SS. Rocco e Liberale, condotto da un *Giambattista Pelizzari.*

Quello di rincontro coll'adorazione dei Magi, ebbe ad autore un altro mediocre, *Pietro Paolo Santacroce* nel 1591.

Sono pure qui vicini i depositi sepolcrali di Costantino Dottori, di Cristoforo Dohna, di Ottonello Descalzi, di Domenico Ornani, di Giambattista Selvatico, ma non meritano l'osservazione nè dell'artista, nè dell'erudito, perchè mediocri opere consecrate ad uomini mediocri.

La statua nella vicina pila dell'acqua benedetta, venne eseguita nel 1573 da un *Giovanni Zorzi* veneziano, che s'intitolava talvolta *Pirgotele* [25]. La pila invece fu lavorata da *Giovanni Minello* e da *Francesco de Quola* nello stesso anno.

XVIII. *Altare.* — Cristo deposto in grembo a Maria, buon lavoro di *Luca da Reggio.*

Nel pilastro sotto l'arco dirimpetto, c'è un dipinto a fresco di gusto mantegnesco, che rappresenta la Vergine, S. Giuseppe ed una Santa, con a piedi frate Nicolò Grossetto che fece eseguire il lavoro nel 1494. — I troppi e male adatti ristauri impediscono di darne giudizio.

Lo strambo monumento di contro, alzato a tre della famiglia Caimi di Udine, è miseranda pazzia d'un misero scultore che non si peritò di lasciarvi, coll'oscuro suo nome, l'anno dell'esecuzione. — Vi si legge infatti *Bartolomeo Mugini* 1683.

Sull'altra faccia dello stesso pilastro, volgendo a sinistra v'è un ricco sarcofago eretto alla memoria di Orazio Secco padovano, morto sulle mura di Vienna quando l'assediavano i Turchi nel 1683. — Lo inventò e lo scolpì, con molto ardimento e di concetto e di mano, *Filippo Parodi.*

Fra i due altari, un gentile bassorilievo ricordante la morte della principessa Iablonowski, ebbe a scultore *Luigi Ferrari* nel 1840.

XIX *Altare.* — S. Stanislao richiama a vita un defunto, — dipinto di *Pietro Malombra* che permetterebbe di far epigrammi sul maleaugurato cognome del pittore.

XX. *Altare.* — N. D. col bambino, di grandezza oltre il naturale, venne dipinta a fresco, secondo l' Anonimo Morelliano, da *Stefano da Ferrara.* — Gli angeli però che sembrano volerla coronare, son da lui attribuiti a *Fra Filippo Lippi.* — Il pessimo ristauro tolse ogni originalità a questi lavori.

Di rincontro vedesi il deposito sepolcrale del padovano P. Antonio Trombetta, celebre metafisico di quei tempi, morto nel 1518. — Lo inventava e ne fondeva anche il busto *Andrea Briosco,* detto *Riccio.* E per concetto e per esecuzione è inferiore di molto al potente ingegno del suo artefice.

Navata maggiore.

Nel pilastro a destra di chi guarda la porta centrale vedonsi; entro piccola nicchia una testa di marmo, e nell'alto del pilastro, capitelli che sembrano appartenere a fabbrica anteriore alla basilica.

A sinistra, il cenotafio con busto di Girolamo Girelli prof. di questa Università [26] morto nel 1573. Rammenta alquanto lo stile del Vittoria, ed ha nelle licenze stesse dello stile, un che di armonico che lo fa, se non altro, simpatico.

Nella faccia del pilastro che segue, i busti di Ettore, Giacomo e Giulio Sala.

Di fronte: — monumento a Pietro Sala, morto nella guerra di Candia, il 1668.

Belle, specialmente pei fregi a bassissimo rilievo, son le due pile dell' aqua benedetta, poste l' una di fronte all' altra e che sembrano, ambidue, lavoro del secolo XV. — La statua del Salvatore sull'una è di *Tiziano Aspetti;* quella del Battista sull'altra, viene attribuita a *Tullio Lombardo*, ma mi sembra troppo secca di forme per tenerla sua.

* Nel terzo pilastro a destra, sorge un dei più belli ed eleganti monumenti che sieno in questa basilica, e famoso anche per l'uomo ch'esso onora, cioè il cardinale Pietro Bembo [27]. Ne dava il disegno di corintia snellezza, *Michele Sammichele* nel 1549, ne scolpiva il busto *Danese Cataneo*, ne dettava l'iscrizione Paolo Giovio.

Al sommo architetto veronese vien pure attribuito il grande, ma non grandioso od almeno non ben concepito monumento eretto ad Alessandro Contarini [28] generale della Repubblica Veneta, morto nel 1555, che vedesi adossato al pilastro di contro.

Per verità se il Vasari, amicissimo del Sanmicheli e quindi bene informato sulle opere di lui, non ce lo affermasse, avremmo gran pena a credere quest' opera un prodotto dell' illustre veronese, tanto il bizzarro concetto si dilunga dalla sobria e spesso severa correzione usata sempre da lui in tutte le opere sue. — In effetto, come pensare che l'autore dell'elegante, ma serio monumento del Bembo, immaginasse questo che è (starei per dire) a due dita dalle baroccherie del seicento con quegli schiavi posti a cariatide di un basamento, e con una piramide per cimiero portante una statua che non può starci? — Senonchè il biografo aretino, avvedutosi anch'egli della tanta stranezza, s' adopera di giustificarla, dicendo, che la *soda composizione* (non troppo a dir vero) *ha proprio del militare*; ed aggiunge che il Sanmicheli probabilmente intendesse con questa invenzione, *mostrare in che maniera si deve fare simili opere, uscendo da un certo modo ordinario, che, a suo giudizio, ha piuttosto dell'altare e cappella che del sepolcro.*

Quest'ultime parole che sembrerebbero quasi un'eco di quelle dette forse dall' architetto all' a-

mico, onde far perdonare tanta licenza, rivelerebbero del pari, come il grand' uomo ben si accorgesse, non bastare più l' architettura romana antica a' tempi, a costumi, a bisogni essenzialmente diversi; ed essere quindi necessario che nei monumenti onorarii e sepolcrali, la statuaria prevalesse sulle linee architettoniche, onde queste manifestassero meglio l'espressione dell'idea. L'esperimento, per dir vero, non rispose all' intenzione, ma questa per altro, tuttochè mal riuscita, non è meno degna di lode.

È verosimile però che a quello strambo concetto fosse il Sanmicheli condotto da *Alessandro Vittoria*, il quale bramava forse di aver fra mano un'opera colossale, in cui potesse far valere la potenza del suo valoroso scalpello. Al *Vittoria*, in fatto, son dovute parecchie fra le statue di quel sarcofago; vale a dire i due schiavi a mancina, la Nereide sul basamento e la Fama sul vertice della piramide.

L'altra Nereide poi, e forse anche gli altri due schiavi a destra, uscirono dall' inesperto scalpello di un *Pietro da Salò*; quelli dei fianchi invece vennero condotti da *Agostino Zoppo* padovano. La pochezza di queste opere è compensata dal magistrale busto, lavorato da *Danese Cataneo*.

Quello del vicino pilastro, portante l'immagine di Elena Corner Piscopia veneta, sì celebre per dottrina nel XVII secolo, ebbe a scultore *Antonio Verona*[29].

Nel pilastro anteriore a quello ove sta il pulpito, vedesi un fresco di maniera ricordante il Guariento, che rappresenta la Vergine in trono, e ai piedi un divoto in piccole dimensioni.

Il pulpito ha qualche cosa di bisantino ne' suoi ornamenti e nelle sue forme, ad eccezione del sopracielo, orrido parto del seicento. Gli serve come di dossale un fresco figurante la Vergine col Bambino, S. Giovanni e S. Girolamo che sente alquanto le scuole giottesche, ma è povera cosa.

Di rincontro sta il mausoleo, di ordine dorico, alzato a Girolamo Micheli col busto fuso in bronzo. E l'architettura e la scultura son opere pregevoli di *ignoti*, destinate a perpetuare la memoria d'altro ignoto, perchè le storie venete non ricordano di questo Micheli nessun fatto glorioso.

Crociera.

Sulla facciata del pilastro a sinistra. — Cenotafio dedicato alla memoria di alcuni guerrieri della famiglia Lazzara. — Disegno di *Lorenzo Bedogni* reggiano nel 1667, busti di *Matteo Aglio* milanese.

Gli sta dirimpetto il quadro figurante la Ressurezione, mediocre opera di *Stefano dall'Arzare.*

Nella fronte del pilastro a destra del presbiterio, — tela rappresentante il Crocefisso attorniato da Profeti in mezza figura; al basso quattro santi —

è pregevolissima opera di *Jacopo Montagnana* padovano, scolare forse del Mantegna.

Presbiterio.

I due portelli di bronzo che ne proteggono l'ingresso, vennero fusi da *Camillo Mazza*, nel **1661**. Vi sono improntate a bassorilievo, fra mezzo a rigogliosi meandri, le figure di S. Antonio e di S. Lodovico.

Le quattro statue sulla balaustrata esprimenti le quattro Virtù Cardinali, son getti, ammanierati sì, ma condotti con sicura modellazione, da *Tiziano Aspetti*, che li eseguiva nel **1593**.

Le pareti di questo presbiterio incrostate di marmo nei due lati, si ricostrussero nel **1651**, valendosi per gran parte de' materiali lavorati pel coro precedente, da *Bartolomeo Bellano.*

* I quattro simboli del Vangelo che stanno sotto le cantorie, sono egregie fusioni del *Donatello* da lui gettate nel **1446**.

Dal coro si possono veder bene le due grandi rose circolari poste nell'alto dei due muri opposti della crociera. — Sono ambidue di stile archiacuto. — Quella a sinistra, che ha i trafori meglio immaginati, si scolpì nel **1440**, l'altra, che forse era di eguale composizione, sendosi guastata per lo scoppio di una vicina polveriera, si rifaceva nel **1618**.

Di recente si ornarono entrambe di vetri co-

lorati in cui stanno figure e fregi che vorrebbero arieggiare le gentili forme dei quattrocentisti. — Uscirono dalla fabbrica del sig. *Alberto Neuhauser* di Insbruch. La vetrata a settentrione fu compita nel 1865, quella opposta nell'anno seguente.

Della stessa fabbrica pur sono gli altri vetri colorati posti nelle più alte finestre dietro il coro, due delle quali portanti le immagini della Vergine e del Redentore.

I quattro organi a doppia facciata, furono inventati ed eseguiti da *Giovanni Gloria* nel 1750. — *Giovanni Bonazza* ne caricava i frontespizii con numerose statue, tanto barocche da porgere somiglianza di scogli o di sacchi di noci.

Il baldacchino fu pure inventato dal mentovato *Gloria*, e *Gaspare Diziani* ne coloriva la tela, effigiandovi la Trinità.

* *XXI Altare* (il maggiore nel mezzo del presbitero). — I bronzi incassati nel parapetto della mensa sono stupende opere del *Donatello*, che, aiutato da molti allievi, le fondeva nel 1449.

Nella formella di mezzo, — il Redentore. — Nelle due ai lati — miracoli di S. Antonio. — Nei fianchi, — alcuni angeli e vari ornamenti.

Questi egregi bronzi in cui è così profonda cognizione del buon disegno, hanno però i difetti proprii a quasi tutti i bassirilievi del secolo XV: cioè, composizione prospettica a più piani, ed un eccessivo aggruppamento di figure; le quali cose

ingenerano confusione all' occhio, ed impediscono un dei pregi sovranì in ogni opera d'arte, cioè, l'evidenza. Sebbene allora gli scultori studiassero forse più di quanto abbisognava, i marmi antichi, pure avevano voluto introdurre nel bassorilievo un elemento nuovo venuto da una scienza nuova e salita a quei giorni in moda, la prospettiva. — Rispetto alla forma, ci sono figure che non rispondono alla eccellenza di alcune altre, ma è da riflettere che il Donatello si giovava di troppe mani secondarie, perchè la sua magistrale potesse sempre ravvisarsi.

Sono egualmente fusioni di questo maestro le due statue di San Lodovico e di San Prosdocimo a destra ed a sinistra dell'altare, come gli angeli a bassorilievo incastonati nei riquadri ai lati dei piedestalli.

Dieci fra le dodici formelle in bronzo incassate lungo le pareti, vennero fuse dal 1484 al 1488, da *Bartolameo Bellano*, artista padovano, che guadagnò fama, solo io credo, perchè ebbe a maestro il Donatello.

Le altre due fra le dette formelle, si condussero dalla mano del *Briosco*, al Bellano, discepolo, e di lui tanto più abile.

Questi dodici bronzi portano i seguenti soggetti (*Si cominci a destra di chi entra il presbiterio*).

1°-Giona vomitato sul lido dalla balena.

2°-Giuditta che ha troncata la testa ad Oloferne.

E del *Briosco* che effigiò sè stesso nel ricinto che sta in un angolo)
3°-Il Giudizio di Salomone.
*4°-Davidde danzante dinanzi all'arca. (Anche qui vedesi il ritratto del suo autore, il *Briosco*).
5°-Golia vinto da Davidde.
6°-Sansone fa crollare le colonne del tempio e la casa de' Filistei.

Lungo la parete a sinistra.

7°-Il serpente di bronzo che risana gli Israeliti.
8°-Il vitello d'oro adorato dagli Ebrei.
9°-Faraone sommerso nell' Eritreo.
10°-Giuseppe venduto dai fratelli.
11°-Il sacrificio di Abramo.
12°-Caino che uccide Abele.

Gli stalli del coro sono mediocre invenzione dell'architetto *Giorgio Massari*, e più mediocre esecuzione di *Giovanni Gloria*, nel 1753.

Il grande fondale di altare sopra la cantoria, venne architettato e diretto da *Girolamo Campagna* e da *Cesare Franco*, nel 1579, e collocato al posto con nuove aggiunte nel 1668. Le statue che lo decorano figuranti il Crocefisso, la Vergine e li santi Francesco, Antonio, Daniele e Giustina, sono belle opere in bronzo del *Donatello*, che le avea modellate per altezza ben minore, cioè per l'antico altare. Ne segue da ciò, che l'occhio non

ne discerna i pregi di dettaglio, sempre prevalenti a quelli di massa nei lavori dell' immortale statuario.

Ma l'opera che in questo presbiterio più di ogni altra attira giustamente l'attenzione dell'artista e dell'amatore, è il grande

*Candelabro.

Lo immaginò e lo fuse *Andrea Briosco* detto *Riccio*, lavorandovi dal 1507 al 1515, pel prezzo di lire venete 3720, che fatta ragione del differente valore della moneta, fra quel tempo ed il nostro, corrisponderebbe oggi ad It. Lire 18,500 circa. È alto — Metri 3:92 — largo alla base Metri 1:12. — Sta sopra un piedestallo di marmo alto Metri 1:44.

Sebbene non meriti di essere agguagliato ai marmi dell'unico Ghilberti, come scrissero troppo corrivamente il Cicognara ed altri, è però ammirando per ricchezza di fantasia, per corretto disegno, per isvariata composizione, e per grande perizia nel getto del bronzo.

Educato l' abilissimo artista sui marmi monumentali di Roma antica, veneratore degli stupendi lavori del Donatello che avea sott'occhio, inclinato a pigliar dal Mantegna i concetti decorativi tutti arieggianti il classico, era naturale che mirasse a rendere la più accarezzata delle sue opere una riproduzione di tipi pagani, anzichè

specchio di forme e di emblemi cristiani. E in effetto, tutto è paganesimo in questa mirabile opera: lo sono i Satiri e i Tritoni attinti dagli intagli del Mantegna, lo sono le Arpie, le Nereidi, i Centauri, le teste di caprone, tolti ai bassirilievi ornamentali di Roma; lo sono persino le quattro rappresentazioni sacre collocate nel primo zoccolo, fatto a guisa d'ara antica. Lo sono, perchè, e movenze e panneggiamenti imitano quelli dei bassirilievi romani: e romane di posa e di vesti sono pure le tante Virtù allegoricamente figurate che stanno nelle zone superiori.

Perchè mai, domanda a sè stessa la critica odierna, tanta prodigalità di fregi, di encarpii, di meandri, in figure a differente dimensione? Non viene forse da così grande affastellamento di oggetti, per loro stessi bellissimi, un che di confuso all' insieme, che stancando l'occhio, impedisce di graduar l'attenzione o di riposarla, sì che ne rimane lesa quella seconda bellezza di ogni opera d'arte, che è la semplicità?

Uscendo dal presbiterio per la porta laterale a destra, si incontra quella della

Sagrestia.

Le pitture sopra una parete dell' atrio, sono di *ignoto* pennello che vi scrisse la data **1519**. — Ricordano lo stile di *Girolamo dal Santo*, sebbene

sieno inferiori a quanto egli sapeva fare. — La Madonna però che è nel mezzo, è d'altra mano e ben più antica.

Sotto la vôlta della sagrestia, il *Cav. Pietro Liberi*, dipinse a fresco nel **1665**, in grandi figure, l' ingresso di Sant'Antonio nella gloria celeste —: è uno de' suoi lavori meno pregevoli, perchè stracarico di nudi adiposi e pesanti e di quel suo roseo convenzionale che vorrebbe parere attinto dal Correggio e dal Rubens, e non è che un frantendimento dei due insigni esemplari.

* — Degne di ben più attento esame sono le tarsie sullo esterno degli armadii infissi sulla parete contro le finestre. — Uscirono dalle abilissime mani di *Lorenzo e di Cristoforo Canozio da Lendinara* nel **1476**. Sembra per altro che lo *Squarcione*, maestro ai Canozii, ne preparasse le composizioni nel **1462**, perchè un documento attesta come egli facesse allora alcuni disegni per queste tarsie.

Nelle imposte centrali sta S. Francesco e S. Antonio: — in quelle a destra, S. Lodovico e S. Bonaventura: — nelle due a sinistra, S. Bernardino S. Girolamo. — Queste pregevoli opere ebbero un ristauro recente che, per isciagura, ne adulterò il primitivo stile.

Ad avviso mio, si meritano un più attento esame i pilastri ed il sopraornato in marmo che racchiudono codeste tarsie, perchè finissimamente lavorati. — Degno d' osservazione è pure il basso-

rilievo esprimente il miracolo della giumenta che adora l'Ostia per comando di S. Antonio. — Questo, al paro de' notati pilastri, ebbe ad autore *Bartolomeo Bellano* che li eseguiva dal **1469** al **1472**, a spese di Giacoma Leonessa moglie del Gattamelata.

I quadri che stanno appesi alle pareti di questa sagrestia, son opera e dono dell'ab *Ferdinando Suman* che li conduceva nel **1847**.

Sulle pareti della stanza contigua stanno quattro prospettive in tarsìa dei ricordati Canozii.

Di qui si passa nella grande sala detta del

Capitolo.

Il Savonarola, l'Anonimo Morelliano ed il Vasari ci lasciarono scritto che in questo luogo avea dipinto *Giotto*. Non apparendo traccia di pittura, si stimò per molto tempo, che l'indicazione dei prefati scrittori fosse errata. Venne tolto il dubbio dalla assidua pazienza del P. Gonzati e del fratello di lui, perocchè essi, detergendo con diligentissime cure i ripetuti imbiancamenti, giunsero a scoprire alcune fra le pitture già accennate dai vecchi libri, giacchè le altre erano senza riparo perdute. — Conservate rimangono soltanto le seguenti.

*-Sulla parete a cui è adossato l'altare, in quattro spartimenti, i santi Isaia, Daniele ed Antonio, ed uno scheletro figurante la Morte.

*—Nella opposta, S. Chiara, S. Francesco, S. Giovanni Battista e il re Davidde.

Nelle due lunette, poi poste a fianco degli armadii, una mano ben inferiore a quella di Giotto, colorì S. Francesco che riceve le stimmate, ed il martirio dei cinque protomartiri del Marocco.

Ritornati in chiesa, se ne esca per la porta che sta a mano sinistra, e si esamini l'

Andito che guida ai Chiostri

In esso meritano molta considerazione tre depositi sepolcrali del medio evo che sono infissi alle pareti.

*—*Primo* — a mano sinistra: chiude le ossa di Federico Lavellongo di Brescia, morto nel 1373. [30] Sull' arca sta distesa la statua del sepolto: sulla fronte piccole figurine ad alto rilievo, vestite col costume proprio ai vari ufficii militari e civili da lui sostenuti. — Nel fondo dell' arcale, pittura a fresco colla Vergine nel mezzo, e varii santi a lato che le presentano il Lavellongo figurato in ginocchio. — Di questo pregevole dipinto è ignoto l'autore, ma lo stile s'accosta molto a quello dell'*Avanzi*.

Secondo — sulla stessa parete —: sepolcro della famiglia Ongarelli: non ha iscrizione, ma giudicando dalla forma e dalle sagome, dev'essere del secolo XV. — Sulla fronte vi stanno figure eseguite da rozza

mano ma gli ornamenti architettonici sono finamente intagliati [31].

Terzo. — al lato opposto: — sepolcro di Nicolò e Bonzanello da Vigonza[32] del 1380? — Entro l'arcale v'è un dipinto a fresco esprimente l'Incoronazione della Vergine e varii santi che le presentano i due da Vigonza quivi tumulati. — Si ignora chi ne sia stato il pittore, ma mi sembra il medesimo che colorì i freschi nel Battistero del Duomo.

Da quest'andito si passa nel

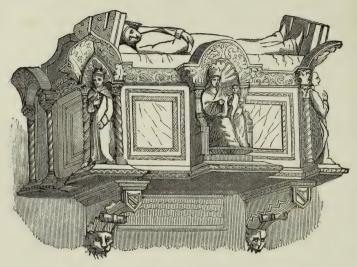
Chiostro detto del capitolo.

Costrutto l'anno 1240, è bello di spaziata semplicità e di agili arcate. Dalla parte in cui esso prospetta il fianco della chiesa, appariscono ammirande le grandi linee di questa, che si leggiadramente si legano colle cupole e cogli elegantissimi campanili. In questo chiostro stanno numerosi monumenti mortuari, alcuni dei quali degni di molta attenzione pel loro merito artistico.

Indicherò i principali, cominciando a mano manca di chi esce dal prefato andito:

*1. Monumento di Luigi Visconti milanese, morto nel 1563. — Rivela nella composizione come nelle sagome della modonature, la maniera del *Sanmicheli*, ma non può essere di lui, perchè questo grand' uomo trapassò nel 1559.

In fondo al portico alla svolta dal lato di tramontana.

*2.-Monumento di Rainiero degli Arsendi di Forlì, professore di giurisprudenza, prima in Bologna poi in Padova, ove morì nel 1358[33] — Consta di una magnifica arca sepolcrale colla figura dell' estinto distesa al di sopra: un grande arcone la copre.

Le gentili statuette che rizzansi nel mezzo e negli angoli, i soprarcati che le soverchiano, il carattere gentile e fino dello scalpello, la forma generale; tutto, in una parola, attesta come questa bell'opera sia uscita dall'officina famosa allora in Venezia, di *Iacobello e Pietro Paolo dalle Masegne*; officina in cui si operarono molte egregie sculture nel secolo XIV. — L'intaglio posto qui sopra offre la parte più bella, che è l' arca.

Entrando nell'andito che unisce questo al chiostro vicino, guardando a destra, si presenta il

3.-Monumento di Manno Donati morto nel 1370[34] nobile arca su cui vedesi stesa, in abito militare, la figura dell' estinto. Un arcale di forma archiacuta gli soprasta. È celebre l' iscrizione perchè la compose il Petrarca.

Sulla parete medesima, vicino all'ingresso dell'altro chiostro.

4.—Monumento della famiglia Bolparo o della Volpe [35]: alzato fra il 1382 ed il 1390. — Consta della solita arca mortuale con statuette di santi sul dinanzi, e l' arcone di sopra. Lo scalpello è molto inferiore a quelli dei due precedenti.

Al lato opposto ferma lo sguardo un

5°-Monumento a personaggio ignoto —: è formato di quattro colonne binate d'ordine composito, che reggono un frontispizio: nell'intercolonnio s'eleva l'arca mortuale, sul cui coperchio siedono due donne piangenti rivestite di lungo pallio: — manifesta, e nello insieme e nei profili, lo stile del *Sanmicheli.* [36]

Procedendo innanzi, si incontra non ignobile affresco del secolo XV, colla Vergine, S. Antonio e S. Caterina.

Facendo ritorno nel primo chiostro e camminando lungo il lato occidentale, vedesi in terra vicino alla porta che guida in chiesa, una pietra sepolcrale con su effigiata in bassorilievo, un'intera figura muliebre. — Non ha nulla di osser-

vabile rispetto all' arte, ma desta interessamento perchè chiude le ossa d'una donna singolare per dottrina e abilità d'insegnamento. — Sono quelle di Elisabetta Sangiorgio, che s'acquistò ai suoi dì il soprannome della *brava Bettina*[37]. — Era moglie del prof. di giurisprudenza Giovanni Sangiorgio da Bologna, morto nel 1355.

Oltre il pilastro seguente, sta infisso nel muro il

6.-Monumento a Guido da Lozzo ed a Costanza sua moglie. [38] Sebbene alzato nel 1265, mostra nello stile degli ornamenti, come in quello de'simboli cristiani che vi stanno scolpiti sopra, d'essere stato eseguito molto prima —: Lo si direbbe opera bisantina del secolo XI.

7.-Monumento della famiglia Bebi —: secolo XIV senza iscrizione. — Mostra nella scultura stile ben più remoto di quest'età.

Altri chiostri

L'osservatore deve pure uno sguardo al chiostro detto del *Generale*, agile architettura a sesto acuto che si innalzava nel 1434, essendone costruttore *Cristoforo Bolzano.*

Pregevole per le spaziose e svelte arcate è pure l'altro chiostro detto del Noviziato, che venne eretto per la munificenza del Pontefice Sisto IV nel 1480.

Ma la maggiore considerazione deve esser data dall'archeologo e dall'artista, all'avanzo di un altro chiostro che si denomina del

Paradiso

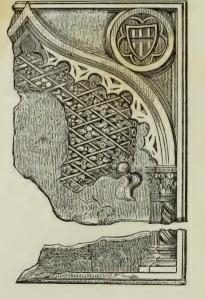
Questo frammento di maggior fabbrica, appartiene, per quanto affermano i documenti, alla prima abitazione dei Monaci, quando nel **1229** presero stanza vicino alla basilica. Venne poi destinato a cimitero dei cenobiti defunti, e fu detto del *Paradiso*, forse per l'uso che di questa parola fa la chiesa, nello accompagnare all' ultima dimora le spoglie dei cristiani.

Ora sussistono soltanto nove arcate, e lasciano veramente desiderare le perdute per la diligente struttura degli archi acuti e della cornice laterizia, elegantissima nella sua semplicità poveretta.

Io non pongo altrimenti in dubbio che sieno autentiche le carte affermanti, essere stato costrutto questo portico nel **1229**: ma dubito che le arcate da cui è composto sieno ancora le medesime, sì perchè ogivali, mentre appena in Francia codesta forma adoperavasi allora, sì perchè una di esse è sostenuta da un capitello di così squisito intaglio e di tale composizione, da additarlo uscito da un abile artista del secolo XIV verso il fine. Lo si direbbe opera di quell' *Andreolo* da Venezia che fu l'architetto della cappella di S. Felice, così porta le impronte del suo scalpello.

Volgendo il guardo a sinistra, tra il vano lasciato dalle due cappelle di S. Lodovico e di S. Prosdocimo, scorgesi un avello di marmo soverchiato

da un tabernacolo ad arco acuto. — Un leone rampante scolpito sul dinanzi dell'arca lo accenna sepolcro degli Engelfredi, e i documenti ci dicono, esservi racchiuse le ceneri di Simeone, uomo illustre di codesta famiglia, qui tumulato insieme alla moglie Amabilia [39].

Fra le opere d'architettura funebre di cui van ricchi codesti chiostri, merita pure osservazione un avanzo di tomba rinvenuto recentemente nelle macerie della cantina del convento. Non resta di intatto che un pezzo della parte superiore ed uno della inferiore: ma l'arco che vi è tracciato è forse il solo qui in Padova che, girando inflesso a due centri come quelli usati dagli Arabi nello stadio più florido di lor civiltà, porti sotto lo intradosso archetti trilobati. Onde vegga come quello stile non esercitasse il suo influsso sulle opere murali scolpite della sola Venezia, ma penetrasse anche qui da noi, mi parve opportuno di dare inciso il ricordato frammento.

NOTE

1 Su questa piazza e nelle sue vicinanze si teneva un tempo la fiera annua così detta del Santo. La prima ebbe luogo nel 1257, per decreto del Consiglio cittadino. — Più tardi venne trasferita in Prato della Valle, avendo ciò disposto il Senato Veneto con una Ducale del 26 aprile 1596, raffermata da altra Ducale del 29 aprile 1598.

2 Un documento scoperto nel 1855 ed inserito nell'*Archivio storico italiano* (dispensa I, tomo II, pag. 55), prova che questa statua venne fusa dal Donatello nel 1453, nè già per commissione del Senato Veneto come fu affermato sin ora, ma del figlio, Gio. Antonio e della moglie Giacoma Leonessa colla spesa di 1650 ducati d'oro.

3 Rolando da Piazzola fu uno dei più eminenti e patriottici cittadini che avesse Padova nel medio evo. — Emulo di Albertino Mussato nella eloquenza e nella politica, venne inviato dalla città insieme a quest'ultimo nel 1311, presso l'imperatore Arrigo VII onde scongiurarne le collere rapaci. Accortosi come il tedesco inclinasse a sottomettere i padovani al giogo del suo Vicario Cane della Scala, dissuase, contro il parere del Mussato, i cittadini dalla vergognosa servitù. — Ma soffrì grave pena del suo trionfo, perchè nella lotta avvenuta fra Padova e lo Scaligero nel 1314, cadde fra le mani di questi, ed ebbe lunga prigionia Ricuperata la libertà, nè vedendo modo che la repubblica, già in preda all'anarchia ed ai tumulti, potesse salvarsi dalle ugne dell'acquila scaligera, sorella legittima della grifagna imperiale, se non affidando le sue sorti ad un saggio e valoroso cittadino, indusse il popolo ad eleggere come suo capitano generale, Iacopo da Carrara, che divenne così il primo della sua famiglia ad aver dominio su Padova. — Rolando si adoperò poi finchè visse e coi consigli e colle armi, a crescere grandezza e considerazione a questo suo amico. Dopo il 1323 non si hanno più notizie di lui. — Chi bramasse meglio conoscere quanto egli valesse nel maneggio de' pubblici affari ed anche nelle cose di guerra, legga quanto dice di lui nella sua bella *Storia della dominazione carrarese*, il mio amicissimo conte Giovanni Cittadella senatore del Regno.

4 Sull' Avanzi e sull' Altichieri veggasi quanto ne disse il Förster nel bel lavoro — *Die Wandgemülde, der S. Georgenkapelle zu Padua.* — Berlino 1841. e ciò che io aggiunsi nella traduzione di quel pregevole scritto, col titolo — *I Dipinti della Cappella di S. Giorgio.* — (Padova coi tipi del Seminario 1846). — Si legga pure intorno ai ricordati artisti il dotto commentario che ne stese il compianto mio amico Carlo Milanesi, in calce alla vita di Vittore Scarpaccia, nella edizione del Vasari impresa dal Le Monnier. Vol. sesto pag. 109.

5 Sui principali personaggi qui rappresentati, si veda quanto io raccolsi di storico nella Nota alle pag. 12 e 13 della citata mia traduzione del Förster.

6 A pag. 166 della Guida di Padova pubblicata nel 1842 in occasione del Congresso dei dotti, manifestai il desiderio che da qualche brav' uomo venisse intrapresa una compiuta illustrazione di questo monumento, ch' è il principale della città nostra, ed uno de' più cospicui edificii sacri dell' evo mezzano in Italia. — Ebbi la compiacenza di veder adempito quel mio voto da un uomo di forte ingegno e di forti e solidi studi, il fu P. Bernardo Gonzati vicentino, ch' io ricordo con mesta venerazione. Egli non badando nè a spese, nè a fatiche, giunse a darci una monografia della insigne basilica che può dirsi anch' essa veramente insigne, perchè alla ricchezza dei documenti rettificanti vecchi errori, va unita la critica più acuta e più coscienziosa nello apprezzamento delle opere artistiche contenute in quel tempio e negli altri luoghi che vi sono annessi.

Questo egregio lavoro che ha per titolo *La Basilica di Sant' Antonio descritta ed illustrata* — (Padova 1851-55 Vol. due in fol.) sarebbe però rimasto pur troppo incompiuto, perchè morte rapì nel 1852 l' erudito monaco all' affetto e all' ammirazione di quanti lo conoscevano. — Senonchè volle fortuna che l' amicissimo suo il P. Isnenghi, che già l' avea tanto ajutato nell' ardua fatica, prendesse a continuarla, consociandosi la dotta penna dell' Ab. Giulio Cesare Parolari, scrittore di corretta quanto schietta eleganza, e delle arti intelligentissimo. — Così la grande opera cominciata nel 1851, potè toccare il suo termine nel 1855.

È inutile ch' io dica come io mi giovassi interamente di questo stupendo libro nel descrivere qui tutto quanto spetta al magnifico tempio. Se in qualche parte mi vi discostai, fu soltanto od in qualche giudizio artistico, od in qualche congettura su opere di autore incerto. Laonde io confido che le pagine da me destinate a far conoscere il più cospicuo monumento della città nostra, saranno trovate dal mio lettore men difettose delle altre.

7 Veggasi la bella vita che di Alberto Magno scrisse l' illustre P. Marchese, e che è inserita nel Vol. IV della *Rivista Universale* di Genova (Annata 1867).

8 V. Gonzati op. cit. Vol I. — Documento N. XV.

9 Su questa facciata stavano un tempo infissi i monumenti sepolcrali di parecchie famiglie cospicue di Padova, ma vennero levati nel 1763 per la barocca ragione portata dal pubblico perito Andrea Ciotto che vi *facevano una cattiva vista in quella frequentata situazione* — (come' era un fino estetico quel Vitruvio!) — (V. Documento CXLV nel secondo vol. dell' opera del Gonzati). — Vi si vedevano i sepolcri di Tommaso Caponero e di Pietro da Peraga (1250-1251), dei Barisoni e dei Sanguinacci (1250) e finalmente dei Camposampiero. In quest' ultimo stavano le ossa di quel Guglielmo che, fatto decapitare da Eccelino nel 24 Agosto del 1251, ebbe onorata sepoltura della sua coraggiosa congiunta Daria da Baone. — Il feroce tiranno avea, sotto severissime pene, proibito che si raccogliesse il sanguignoso cadavere rimasto in abbandono sulla pubblica piazza, ma la fortissima donna, non curando le minaccie di quella tigre, unitasi ad altre pie, ne tolse la compianta salma e portolla nella nostra basilica perchè avesse onorevole sepolcro.

Allo esterno non rimane ora che un sepolcro nel lato settentrionale, ed è quello di Antonio Orsato, valente prof. di legge, nella nostra Università, nel secolo XV; ma non ha nulla che meriti osservazione rispetto all' arte. Bene invece la meritano in questo muro di settentrione, due statuette di santi ai fianchi della porta, perchè rivelano il migliore stile statuario del secolo XIV, e assai più la merita la decorazione in marmo, sulla maniera de' Lombardi, che fregia il finestrone esterno, da cui vien luce alla cappella di S. Antonio.

10 Simone Ardeo, minore conventuale, fu il primo che, dopo la chiusura della nostra Università avvenuta in causa della Lega di Cambrai, venisse, nel 1517, eletto dal Senato a professore di teologia scotistica.

11 Il Veslingio nativo di Minden, fu uno de' più valenti cultori delle scienze naturali e delle mediche nel suo tempo. — Ricco di cognizioni acquistate collo studio profondo, e coi lunghi viaggi in Asia ed in Africa, venne dal Senato Veneto chiamato alla capitale ove per quattro anni insegnò anatomia. Da poi fu eletto a professore di tale scienza ed anche della chirurgica nella nostra Università: ma avvenuta nel 1638 la morte dell' Alpino professore di botanica, davasi tale cattedra al Veslingio, a condizione però che continuasse in quella di anatomia. — Lasciò gran fama di sè e molte opere, fra le quali primeggia quella che s' intitola — *Syntagma anatomicum* ecc. tradotta in più lingue. — Arricchì anche l' orto botanico di piante esotiche di gran pregio.

12 Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, forse per le quiete astuzie gattesche che soleva usare nelle fazioni di guerra, fu uno de' più celebri generali al servizio della Repubblica Veneta nel XV secolo. Fra le imprese che gli fruttarono il maggior onore si contano, la vittoria di Rovato ottenuta

nel giugno del 1438 sopra Niccolò Piccinino comandante supremo delle forze de' Visconti, la abilissima ritirata delle proprie truppe da Brescia su Verona, ritirata che la Repubblica rimeritò coll'aggregarlo al veneto patriziato e con doni cospicui; e per ultimo, la battaglia vinta nel piano d'Arco il 9 Novembre del 1439 sopra il Marchese di Mantova e lo stesso Piccinino, che fu costretto a fuggire. — Ritiratosi in Padova dopo che fu nel 1440 colto da apoplesia, vi morì nel 1443, e il suo mortorio fu celebrato con gran pompa tanto fra noi che in Venezia.

13 Quest'illustre milanese che a soli 21 anno avea avuto l'onore di venir scelto a prof. di eloquenza da quell'acuto intelletto del Card. Federico Borromeo, fu reputato luce della nostra Università per la copia e la versatilità del sapere. — Vi insegnò con gran plauso, prima la letteratura latina, poi la greca, e si acquistò gran nome pei suoi elogi d'uomini illustri e pegli scritti di archeologia. Tutta roba per altro, che se attesta come il brav'uomo studiasse molto, attesta del pari quanto il secolo fosse di facile contentatura.

14 Il Documento che lo comprova sta per intero nella citata opera del Gonzati Vol. I Doc. C.II.

15 Cittadino di Parma, seguì nell'esilio gli altri di sua antica prosapia, cacciati in bando dai da Correggio. — Rifuggiatosi da prima in Toscana, ottenne nel 1360 il comando della milizia fiorentina nella guerra contro i Pisani. Trasferitosi da poi a Padova presso Francesco il vecchio da Carrara, ne incontrò talmente il favore, che questi gli affidava ambascierie ed incarichi difficili. Rimessasi la guerra dopo brevissima pace tra i Veneziani ed il Carrarese, capitanò nel 1379 l'esercito di quest'ultimo nelle celebri fazioni contro Chioggia. Fra le missioni diplomatiche ch'egli con molta destrezza condusse a termine, è notevole quella relativa al trattato da lui concluso, a nome del Carrarese, col Duca Leopoldo d'Austria (1383-1384) che guadagnò alla casa da Carrara il possesso di Treviso

Nè meno cospicue furono le sue opere di pietà e di beneficenza, specialmente in Firenze. Colà vi fondò nel 1377 il celebre ospedale di S. Giambattista in via S Gallo, dal nome di lui detto in appresso *di Bonifacio.* — Nella sola fabbrica di quel nosocomio, egli spese la grandiosa somma di 24,000 fiorini, d'oro, e gliene assegnò altri 700 di annua rendita, sotto la custodia e l'amministrazione dell'*Arte di Calimala.*

16 Pietro de Rossi a trent'anni abbandonò Parma sua patria e riparava in Lucca, ove il re boemo lo creò suo vicario. — Passato dopo la pace, al servizio di Mastino Cane signor di Verona, ne fu cacciato pei calunniosi raggiri di Azzo da Correggio. Fatto in seguito generale dell'esercito collegato dei Veneziani e dei Fiorentini che guerreggiavano contro lo Scaligero, tornò a muovere contro Lucca posseduta allora da quest'ultimo, e ne sbaragliò le milizie. Dopo altre fortunose vicende di guerra, venuto con

buon nerbo d'uomini sotto Padova, che avea allora a Signore Alberto della Scala, e convenutosi segretamente con Ubertino e Marsilio da Carrara che, pur mostrandosi amici del balordo Alberto, gli sottominarono il male retto dominio, potè il Rossi riuscire nella difficile ed arrischiata impresa del 3 Agosto 1337, che fu la più segnalata fra le tante di lui. — Penetrando egli di soppiatto per la porta di Pontecorbo, coglieva alla sprovveduta le milizie scaligere, e le costringeva a deporre le armi. — La vittoria fu sì piena che potè far prigione lo stesso Alberto. — Desideroso di rendere tanta vittoria ben sicura, si portò ad assediare in Monselice Pietro dal Verme che vi teneva presidio per lo Scaligero, ma in una sortita de' nemici ricevè mortale ferita, che in pochi momenti lo condusse alla tomba di soli 34 anni, nell'8 Agosto 1337.

17 Marino Zabarella, uscito da una delle più illustri famiglie di Padova, fu professore di legge nella nostra Università, ed ebbe l'onore di venir eletto dai suoi cittadini fra i deputati a cui si volle affidata la riforma degli statuti municipali.

18 Queste cappelle erano nel secolo XIV ornate di pitture, e aveano magnifici vetri colorati alle finestre, così affermando il cronista Jacopo da Naone, ed un codice membranaco del secolo XIV che conservasi, nella Biblioteca del nostro Seminario. — Vennero riformate, o, meglio, guaste nel modo che or si vede in varii tempi, ma specialmente verso la metà del secolo scorso.

19 Deve esser stato eretto solo dopo il 1389, perchè la lapida ricorda quest'anno come quello in cui morì Alvarotto. — Questi due giureconsulti della stessa famiglia, ebbero grande nominanza al lor tempo. Aicardino insegnò legge con tanta profondità nel ginnasio, che il celebre giureconsulto di Napoli, Grammatico, si valeva delle sue lezioni come di testo. — Alvarotto poi, che pur fu professore di tale disciplina, veniva consultato dai principi carraresi nei più difficili negozii.

20 Sulla vita e sulla tragica morte di questa donna specchiata per fedeltà al marito, e che ebbe fine sì misero nella notte del 14 novembre 1654, per aver resistito alle impudiche voglie di Attilio Pavanello sleale amico del consorte di lei, scrisse un pregevole libro il più volte citato prof. Andrea Gloria, col titolo: *Lucrezia degli Obizzi ed il suo secolo: Narrazione* ecc., Padova 1853.

Quando il tristissimo caso avvenne, i Padovani proclamarono Lucrezia martire della fede coniugale, e ne onorarono la memoria con splendide dimostrazioni, decretandole anche un pubblico monumento che vedremo nel Salone.

21 Fu uno de' più celebri professori di legge che avesse la nostra Università, e tanta fama si acquistò colle sue opere e colle sue lezioni orali, che il Senato Veneto gli dette l'onorevole missione di portarsi

qual suo giureconsulto al Concilio di Costanza. A suoi giorni nessuno ebbe maggior nominanza di lui nella scienza legale.

22 Nel prospetto della cappella nel muro frontale interno sta una iscrizione bipartita, che dice,

Nel prospetto	*Nello interno*
DIVO ANTONIO	ANNO A CRISTI
CONFESSORI	NATALIBUS
SACRUM	MDXXXII
RP PA PO	

Non so quante interpretazioni siensi date dal 1590 fino ai giorni nostri, alle iniziali RP. PA. PO. della iscrizione esterna, ma di tutte la più conforme allo stile epigrafico, è che vogliono dire *Respublica Patavina posuit.* — In effetto, nessun altra iscrizione potea meglio convenire alla parte più cospicua della basilica, perocchè questa era stata eretta interamente a spese comunali, siccome è provato da irrefragabili documenti.

23 Caterino Cornaro viene noverato fra i più valenti capitani di mare che avesse la Repubblica Veneta, e a lui son dovute le molte vittorie da questa ottenute sui Turchi nella memorabile guerra di Candia. Si fece grande onore specialmente col difendere per lungo tempo la capitale dell'isola contro il formidabile assedio che vi ponevano gli Ottomani. Mentre ordinava le difese sulle mura di quella piazza, fu colpito da una bomba che lo tolse di vita dopo brevi momenti il 13 maggio del 1669. — Degne degli eroi dell'antica Roma son le parole che proferiva spirando, perocchè, rivolgendosi a suoi compagni d'arme, mesti per tanta perdita, disse loro animosamente: *Nati e cresciuti nella libertà e nella religione, vi sia bello il morire per esse.*

24 Celebre giureconsulto che dettò lodatissime lezioni di giurisprudenza prima in Bologna, poi in Siena per ultimo a Padova, tanto nome acquistò, che gli scolari lo dicevano il *Monarca della Sapienza;* antonomasia che venne pure scolpita nel nostro monumento. I papi Martino V ed Eugenio IV, lo incaricarono di missioni dilicate e difficili, le quali, adempiute da lui con grande abilità, gli guadagnarono contee e cavalierati, e, quel che val meglio, denari molti. In onta però di queste deferenze de'Papi, egli scrisse il suo trattato de *Monarchia* nel quale sostenne che i pontefici non poteano avere nessun diritto sul dominio temporale de' principi. — Le sante chiavi naturalmente si dettero una scrollata terribile per cosi ribelle opinione, e il povero Rocelli dovette svignarsela da Roma, nè trovò altro modo di non cader nelle reti di S. Pietro, che di riparare sotto il leone di S. Marco, la cui salda dentatura teneva in rispetto anche i fulmini del Vaticano. Fu allora eletto prof. nella nostra Università, ove morì di 85 anni nel 1446.

25 Il Morelli nella note all'Anonimo da lui pubblicato, stimò che sotto questo pseudonimo di *Pirgotele*, si nascondesse uno scultore della famigia greca Lascari. — Invece il P. Gonzati trovò il documento relativo al lavoro di questa S. Giustina, da cui si rileva che nel 12 Marzo 1513, venne pagata codesta statua con L. V. 310, a *M. Zuanne Zorzi dicto Pergoteles sculptor de marmori*. — Il Gonzati presupone che prendesse il nome del celebre glittografo vissuto alla corte di Alessandro, perchè era studioso di lettere greche; ma è più probabile che ne fossero motivo le vampoline della superbia, le quali anche allora scaldavano la testa agli artisti mediocri. — E costui fu mediocre davvero, per quanto alcune fra le sue opere abbiano avuto a lodatori e il Sansovino, e il Guarino, e Pomponio Gaurico ed il Sanudo.

26 Il Girelli bresciano, ebbe a suoi giorni qualche rinomanza nelle scienze filosofiche, e coprì lodevolmente la cattedra di metafisica in Perugia, in Pavia, in Bologna, e finalmente quì in Padova.

27 Il Card. Pietro Bembo è troppo noto e come uomo di Stato, e come scrittore, perchè giovi quì noverare od i suoi meriti, o i fatti della gloriosa sua vita. Solo ricorderò che Padova deve riconoscenza alla sua memoria e pel lungo soggiorno che vi fece, e per le opere d'arte che vi raccolse, e delle quali arricchì la splendida sua abitazione. Egli vi dimorò per 19 anni, cioè dal 1520 sino al 1539 in cui venne fatto Cardinale, e tornò quindi a Roma. — Sui preziosi marmi e bronzi antichi e sui dipinti di gran pregio raccolti dal Bembo in Padova, ci lasciò un elenco diligente l'Anonimo illustrato dal Morelli (V. pag. 17 e relative note)

28 Eletto a generale e provveditor di mare nel 1537, ebbe in Levante autorità suprema su tutti i dominii veneti di colà. — Nella guerra che la Repubblica alleata di Carlo V, sostenne allora contro il turco, il Contarini seppe distinguersi per senno e valore. — Celebri son poi le sue fazioni guerresche contro il feroce Adriano Barbarossa, da lui vinto una volta presso Corfù.

29 Questa illustre donna, si celebrata a suoi dì per la versatilità del suo sapere, lasciò di sè rinomanza grandissima e ancor durevole quì in Padova, ove ogni sorta di onorificenze vennero prodigate al suo fertile ingegno. — Nata nel 1646 dalla cospicua prosapia dei Cornaro Piscopia, si dette giovanetta allo studio delle lingue antiche come delle moderne e tanto si avanzò in questo studio, che ne parlava sette speditamente. Dapoi si consecrò alle scienze e specialmente alla filosofia, e così fatamente vi si addentrò, da meritare che le si conferisse con grande solennità la laurea nel 20 Giugno del 1678. — Non vi fu pubblico segno di festa o di allegrezza che la città nostra non gli prodigasse. — Datasi poi alle più rigide pratiche religiose, visse nella propria casa in Padova coll'austerità e la ritiratezza di una claustrale. — Morì nel 1684 nella fresca età di 38 anni.

30 Questo bresciano di gran casato (Lavellonge) cominciò la sua carriera guerresca col farsi capitano di ventura. Unitosi allora alle bande del Conte Lando, guerreggiò al soldo di molti principi. Chiamato quindi a Podestà di Padova, stette in carica dal 1371 al 1373, onore insolito allora, perchè, in quell'età, codesto ufficio cessava dopo soli sei mesi. — Durante il suo reggimento prestò ai principi da Carrara servigi segnalati nelle guerre che aveano coi Veneziani. Il fatto più glorioso di lui, fu la giornata campale del 1375 nei contorni d'Asolo, in cui sconfisse l'esercito dei Veneziani.

31 Forse è qui pure sepolto quel Guglielmo degli Ongarelli che, sul cominciare del secolo XV, scriveva una cronaca di Padova dalla sua origine fino al 1399. Essa però si mostra una così misera accozzaglia di fatti poco sinceri, che il Muratori non la stimò degna d'essere pubblicata nella sua collezione.

32 Se Nicolò da Vigonza non lasciò nome di sè, così non può dirsi di Bonzanello, che rese grandi servigi a Francesco il Vecchio da Carrara. Questo principe si valse di lui in parecchie legazioni, e ne adoperò il valoroso braccio in parecchie fazioni di guerra contro i Visconti ed i Veneziani, e perciò lo tenne sempre presso di sè in posto onoratissimo. Ma ciò che cresce onore alla memoria del da Vigonza, fu l'amicizia che gli professava il Petrarca; del che sono testimonianza le seguenti parole del testamento di questo insigne, che io qui riporto tradotte. «Dei » miei cavalli se alcuno nè avrò nel tempo della morte mia che piacciano » a Bonzanello da Vigonza e a Bernardo dalla Seta, cittadini padovani » voglio che fra loro cavino a sorte chi di essi debba ottenere il primo » e chi il secondo.»

33 L'Arsendi chiamato a Roma, in età ancor giovane, vi ebbe l'incarico di auditore nel sacro palazzo. Indi fu eletto professore di legge a Bologna, ove stette fino al 1338. Ma quando il papa Benedetto XII fulminò in quell'anno lo interdetto sulla città, si trasferì allo studio di Pisa e vi dimorò sei anni. Chiamato poi a Padova da Ubertino da Carrara, vi insegnò nella Università il diritto civile fino all'anno 1358, che fu quello della sua morte.

34 Manno uscito dalla cospicua casa fiorentina dei Donati, fu, al pari di tutti i parenti suoi, di parte guelfa, perciò nel 1342 militò nella guerra combattuta dai Fiorentini sotto Lucca, contro i Pisani. — Nemico, come tutti gli onesti fra suoi concittadini, a Gualtiero Duca di Atene, che martoriava di mille soprusi Firenze, s'associò al tumulto popolare del 16 Luglio 1343, assalendo il palazzo ove stava Buglione da Perugia, podestà pel Duca. — Irritato contro la patria perchè non lo avea scelto fra suoi priori, ne esulò volontario, e venuto a Padova proferse i suoi servigi ai Carraresi, che lo accolsero festosamente, e gli affidarono un comando nelle milizie. — Nel 1353 fu spedito a Verona onde

assicurare a Cangrande dalla Scala, il dominio che il Frignano tentava usurpargli. — Nell'Aprile del 1356 venne destinato da Francesco il Vecchio da Carrara, a difendere Pergine ed altri castelli di Valsugana. — Altre imprese di minor conto si noverano, benissimo condotte da lui in favore del principe padovano; ma sembra però che nel 1364 ne abbandonasse il servizio, e si riconciliasse colla patria, perchè lo troviamo allora a Firenze fra i capitani che combattevano contro Pisa. — Tuttavia non dimorò a lungo in Toscana giacchè lo vediamo poco dopo di nuovo a Padova, ove morì nel 1370.

35 Giovanni Bolparo ch' è il veramente illustre fra i tre qui sepolti, prestò come capitano di milizie grandi servigi ai due Carraresi, Francesco il Vecchio e il Novello. — Nella guerra di Chioggia, correndo il 1379, comandava una grossa flottiglia, e con essa s'impadronì di Loreo e di Torre delle Bebe, costringendo le soldatesche veneziane alla fuga. — Quando le armi del Carrarese e de' suoi confederati, i Genovesi, si impadronirono di Chioggia, egli ne divenne provveditore: ed altre missioni ebbe di grande importanza, dalle quali seppe uscire sempre con molto onore. — S' ignora l'anno della sua morte.

36 Questo monumento è un singolare mistero. La sua magnificenza, che lo farebbe credere destinato ad uomo od a famiglia illustre, contrasta in singolar modo col sito oscuro in cui fu collocato, e coll'assenza di ogni iscrizione. Non v'è che lo stemma il quale potesse dare qualche luce, ma sgraziatamente è comune a moltissime famiglie patrizie e d'Italia e di oltralpe: cioè un aquila nera in campo d'oro colle zampe rosse. — Quale esso mostrasi oggidì, tale era ai tempi del Saomonio, che non seppe dirci neppur in via di supposto, a chi appartenesse. — Forse s'appose al vero il P. Gonzati, congetturando che venisse destinato a personaggio illustre, ma in ira alla sospettosa Repubblica veneta, la quale ne avrebbe perciò impedita o levata l'iscrizione. A tal congettura dà appoggio, secondo me, l'oscuro sito ove tale monumento fu condannato. Chi sa che qualcuna tra le famiglie di quei nobili padovani che vennero giustiziati, per aver congiurato nel 1509 contro la Repubblica di Venezia, non abbia voluto alzare questa onorevole memoria al suo martire, e che il tribunale dei Tre, poco amico delle *dimostrazioni*, abbia imposto uno di que' suoi terribili *veti* che soleano rendere efficacissimi colla paura de' pozzi e dei piombi.

37 Questa donna singolare che si divertì per tutta la vita a scartabellar Pandette, Digesti e Decretati, era figlia di quel Giovanni d'Andrea bolognese che fu uno de' più celebri giureconsulti del secolo XIV. — Legatasi d'affetto, forse per eguaglianza di studi, al legista Giovanni Sangiorgio, gli divenne moglie, e lo accompagnò in Padova quando nel 1347 vi fu chiamato dai Carraresi onde vi professasse diritto canonico. — E gli fu più che moglie aiuto efficacissimo, perchè se il marito non

poteva salire la cattedra, essa lo suppliva, svolgendo i più astrusi problemi della scienza, con mirabile facondia, in lingua latina: e gli scolari a batter le mani e a farle ovazioni.

38 Guido da Lozzo, fuggito dalle ire d'Eccelino, che avea fatto trucidare il padre di lui Nicolò, e il fratello Obizzo, se ne stette ospite presso il Marchese Obizzo d'Este che gli diede in isposa sua figlia. — Tornato a Padova dopo che ne venne fugato Eccelino, seppe colla altezza dell'animo e coll'amore verso il bene della patria, tanto guadagnarsi il favore dei cittadini, che i governanti d'allora sospettandolo bramoso del supremo dominio, lo esiliarono co' suoi parenti a Castelnovo. Egli moriva nel 24 ottobre 1295.

39 Questo Simone uscito dalla famiglia degli Engelfredi che si tramutò poi in quella dei Pimbioli, guadagnò fama, più assai che per la sua dottrina nel diritto di cui fu professore, per la severa energia colla quale tenne più volte e in più luoghi l'ufficio di Podestà. Incaricato di tale ufficio a Vicenza nel 1293, dalla repubblica padovana, ne purgò il territorio dai numerosi malfattori che lo infestavano. — Poi, ghibellino arrabbiato com'era, combattè gli Estensi di Ferrara e li vinse. — Quando i fuorusciti Vicentini riparati a Valdagno, tennero testa alle armi della città natale, egli li assalì, li imprigionò, e a processo sommario, fe'lavorare il capestro per tutti. — Eletto dai Bolognesi nel 1304 a loro Podestà, die' corso a sanguinosa giustizia nelle acerbe lotte sorte in quell'anno tra professori e scolari, favorreggiando sempre quest'ultimi. — Finalmente, tornato al governo di Vicenza nel 1306, vi fece man bassa di altri malandrini e ribelli. — Questo terrorista di un'età in cui tutto era terrore, sembra morisse prima del 1312.

S. BENEDETTO

Fuori che i due dipinti seguenti, null'altro merita osservazione in questa chiesa.

Nella cappella maggiore a destra dell'altare; una gran tela figurante Mosè che fa scaturire le acque dal monte. — La dipinse *Alessandro Varotari* detto *il Padovanino* che qui si mostrò per altro minore di sè.

Nel terzo altare a sinistra di chi entra, la pala col B. Giordano Forzatè nell'atto di tracciar in terra col bastone il posto del convento di S. Benedetto. — Anche questo è lavoro del *Padovanino*, e migliore del testè nominato.

S. CANCIANO [1].

Fu eretta questa chiesa nel **1617** come attesta la iscrizione posta sulla facciata. — In onta di tale data; in onta di manifestare uno stile lontanissimo da quello del Palladio, pure il buon Fossati la fece incidere fra le opere ch'egli grossamente attribuiva al valent'uomo, e stimava inedite.

Il grande affresco esterno che campeggia sopra la porta e che rappresenta la Concezione della Vergine fra numerosi santi ed angeli, è opera mediocre del francese *Lodovico di Vernansal.*

Nello interno, merita uno sguardo la tavola dell'altar maggiore, esprimente N. D. nell'alto, e al basso, S. Canciano coi martiri compagni. — È giustamente attribuita al *Padovanino.*

Nell' altare a sinistra vicino all' organo, v' è un buon dipinto di *Pietro Damini*, che rappresenta il miracolo dell' avaro, operato da S Antonio. — Il pittore effigiò se stesso, ed il celebre medico e prof. di questa Università, Fabrizio d'Aquapendente.

Al di sotto veggonsi tre mezze figure in terra

cotta di alto rilievo. Rappresentano il Redentore morto fra le Marie piangenti. — Modellate da *Andrea Briosco*, molto perdettero dei loro pregi originali, pel troppo denso colore di cui vennero ricoperte.

NOTA

1 Sulla soglia superiore della porta che mette in casa del parroco vicino alla chiesa, sta rozzamente incisa la seguente memoria —

M · C · LXXIIII · M MARC ARSIT PAD. —

Di codesto incendio della città nostra accaduto nel 1174. parlano parecchi cronisti o contemporanei, ovvero di poco posteriori a quell'anno, e ci affermano che rimanessero incendiate 2614 case. — La cosa è tutt'altro che improbabile, quando si pensi, che, ad eccezione dei palazzi signorili e feudali, delle chiese e de' pubblici stabilimenti, tutto quanto serviva ad abitazione era di legno.

I CARMINI.

L'architettura di questa chiesa nulla ha di rimarchevole, ad eccezione della porta, che disegnata da *Giovanni Gloria* scolare del Frigimelica, si mostra armonica ne' suoi rapporti, sebbene barocca nel concetto e nei profili.

Nello interno, lasciati i tre primi altari a destra di chi entra, perchè nulla hanno di osservabile, bisogna fermarsi al quarto, la cui architettura sente, non tanto il buon secolo, quanto i buoni principii dell'arte. Il suo fondale composto di quattro mezze colonne joniche, racchiude negli intercolonnii nicchie con statue. Rivela lo stile del *Sansovino*, e meglio ancora quello del suo discepolo *Bartolomeo Ammanati*.

Nell'ultimo altare a destra, la tavola figurante la madre de' Zebedei dinanzi a G. C., ci offre uno dei migliori dipinti del *Padovanino*.

Salendo i gradini del presbiterio, si vede a destra il grandioso monumento sepolcrale eretto al celebre lettore di giurisprudenza in questa Uni-

versità, Tiberio Deciano, morto nel 1581. Nel concetto architettonico appariscono certe forme, non dirò licenziose, ma poco ligie alle buone massime; che ricordano il ghiribizzoso compasso di Alessandro Vittoria, come pure ne ricorda il vivace scalpello, il busto posto nel mezzo.

I portelli dell'organo vicino, sono pregevoli dipinti eseguiti nel 1584 da *Dario Varotari* padre del Padovanino, che seppe condurli sulle traccie di Paolo Veronese, ma senza servilità d'imitazione.

L'immagine di N. D. che si venera nel maggior altare, e un fresco di *Stefano dall'Arzare*, qui trasportato nel 1576.

Sul finire dello scorso secolo, avendo i devoti deliberato di onorarla con un altare monumentale, ne venne allogato il disegno al celebre Ottone Calderari vicentino, che lo immaginò corretto ed elegantissimo; ma per uno di quei soliti raggiri di cui è sempre feconda la infinita schiera dei mediocri, non ebbe l'onore della scelta. — Se ne alzò invece uno architettato da *Giambattista Salucci*, sbiadito classicista; che dette una composizione gigantescamente povera a colonne corintie. — Se non rivela errori massicci contro le regole, manifesta però l'errore massimo nelle opere d'arte, cioè la fredda imitazione d'un concetto comune. E le regole pure appaiono violate, così nella storpiata degradazione dei cassettoni, come nelle colonne troppo macchinose, girate a semicerchio a

mo' d'abside, che stanno a disagio in quel si ristretto spazio. — Sola cosa che possa lodarsi in, questa stragrande mole rinzeppata di meschinità, sono i marmi sceltissimi di cui fa ricca mostra. — I due angeli imitanti le Fame e le Vittorie scolpite sugli archi romani di trionfo, sono fattura del veneto scultore *G. Ferrari.* Quelli invece di tutto rilievo che fiancheggiano la ricordata immagine della Madonna uscirono dal valente scalpello del nostro *Rinaldo Rinaldi.*

L'altare della croce, che è il terzo a sinistra, porta una pregevole architettura a mezze colonne corintie, che senza avere nè lo stile del Falconetto, nè quello del Sansovino, come scrissero alcune Guide, manifesta le buone massime del corretto cinquecento. — Le statue che stanno nelle due nicchie, arieggiano il modellare del Vittoria.

Sopra la porta principale vedesi una statua in piedi entro nicchia, attorniata da buoni ornamenti architettonici. È non ignobile monumento a Naldo celebrato a suoi dì come abile uomo di guerra, morto in Padova nel 1544.

Propinqua a questa chiesa, e degnissima di essere visitata, sta la

Scuola del Carmine

Le sue pareti sono tutte dipinte a fresco da pittori di differenti epoche

In quella di contro all'altare, campeggiano l'Ado-

razione de' Pastori e la Circoncisione, affrettate opere ambedue di *Domenico Campagnola.*

I quattro spartimenti di fronte alla porta portanti fatti relativi alla vita della Vergine, sono lavori di più antica maniera che tiene del bellinesco e dello squarcionesco insieme.

Nel mezzo del secondo di tali spartimenti, vedesi al basso, un tronco d'albero, intorno a cui sta allacciata una fettuccia. Su questa è dipinta una grande stella seguita così dalle lettere T ed I, ✶ · T · Î .

Vi fu chi le credette le iniziali del pittore, ma alcune circostanze, che ora esporrò, mi sembrano tali da escludere simile congettura.

A fianco del predetto spartimento veggonsi dipinti due scudi, l'uno con lo stemma dei Cumano, l'altro con quello dei Grompo. In quest'ultimo vi è un cordone il quale finisce a suoi capi con l'eguale avvolgimento con cui è annodato il cordone dipinto sotto la fettuccia indicata. — È dunque probabile che la fettuccia e le lettere sopra riferite, sieno una divisa gentilizia della famiglia Grompo, che forse fu quella alle cui spese furono condotte le nostre dipinture.

È del pari probabile che in codesta pia munificenza entrasse anche qualche individuo della famiglia Cumano, giacchè il secondo stemma lo annuncierebbe. — Anzi potrebbesi, non senza verosimiglianza, congetturare, che l'opera fosse stata

allogata all'artista, da Mario Grompo e da Giulia Cumano sua moglie, sul principio del secolo decimosesto.

Nel medesimo spartimento poi, e precisamente nel fianco dell'inginocchiatoio su cui sta genuflessa la Vergine, leggonsi le tre lettere O. I. P., e queste probabilissimamente indicano il pittore. — Così la pensò anche il Brandolese nella sua pregevole Guida, congetturando che adombrassero il nome di Girolamo dal Santo o da Padova; perchè le interpretava *Opus Jeronimi Patavini.* Senonchè, avvedutosi come sarebbe stata omessa la *H* che dee premettersi alla *J* di *Jeronimus*, quando si scriva in latino, pensò che ciò avvenisse per ignoranza di chi pose quelle iniziali.

Ma perchè una tale induzione potesse accostarsi al verosimile, converrebbe che la maniera di queste dipinture somigliasse a quella già nota nelle opere certe di Girolamo Padovano, e invece essa è tutt'altro. Pennello e disegno accennano, quando alla scuola de' Bellini, quando a quella del Mantegna, e niente affatto alla grandiosa e robustamente colorata di Girolamo.

Forse forse potrebbe tenersi per men temeraria la supposizione, che quelle tre lettere fossero le iniziali di *Opus Julii Patavini.* Sarebbe costui quel *Giulio Campagnola padovano* che, figlio ad un Girolamo scolare dello Squarcione, molto dipinse in patria, e sebbene morto giovanissimo,

acquistò fama di eccellente pittore. — Di lui non esistono più le opere, ma il Brandolese che le avea vedute in più chiese della città, dice di una, come mostrasse certa secchezza *che la facea parere di piu vecchio pittore.* Questo Giulio fu padre al Domenico che tanti lavori, ed alcuni bellissimi, colorì a fresco ed in olio a Padova ed a Venezia.

Tale congettura acquisterebbe qualche appoggio dal fatto seguente comunicatomi dalla cortesia di quell'arguto ricercatore delle patrie memorie ch'è il prof. Gloria. Fra i documenti della Scuola, v'è un atto del 23 febbraio 1492, col quale i Padri del convento del Carmine cedono il loro refettorio a pian terreno, alla Confraternita del Carmine, onde questa lo tramuti nella sala del Capitolo, ch' è appunto il locale in cui stanno le pitture. Tra i frati contraenti spicca il nome di un Bartolomeo Campagnola che, per essere forse parente al nostro Giulio, seppe procurargli tanto allogamento.

Il quinto spartimento che viene dopo i nominati, e che è l' ultimo verso l' altare, rappresenta l' incontro di S. Gioachino e di Sant' Anna. — Lo dipinse stupendamente, ma con disegno scorretto, il sommo *Tiziano.*

La Vergine col Bambino in braccio, dipinta ad olio in mezza figura che serve di tavoletta all'altare, è da alcuni attribita a *Tiziano*, da altri al

Palma Vecchio, ma a me sembra tenga molto della maniera di *Francesco Torbido* detto il *Moro*, scolare di Giorgione prima, poi di Liberale da Verona.

Le altre pitture a fresco di questa Scuola, sono ritocche anzi ridipinte per modo, da non lasciare più discernere, nonchè l'autore, neppure lo stile.

DIMESSE

Oratorio

Fu lodata molto la costruttura interna che, secondo alcuni scrittori del passato secolo, ebbe ad architetto un *Giuseppe Nicoletti* oscuro riquadratore, secondo altri l'architetto *Giorgio Massari.* — Forse hanno per altro ragione quelli che ne vogliono autore il conte *Francesco Algarotti.* — La facciata bastevolmente armonica, è dovuta a *Pietro Danieletti* professore d'architettura nella nostra Università sulla fine del secolo scorso.

I dipinti che stanno in quest'oratorio non compensano la fatica di esaminarli.

(Intorno al collegio femminile attiguo, vedasi la Sezione II).

DUOMO [1]

Il fu vescovo di Padova, mons. Orologio, in due eruditissime lettere su questa cattedrale, ci dimostrò con documenti, come si cominciasse a costruirla nel 1552 secondo il disegno di *Michelangelo Bonarroti*, del quale pare sieno, giusta que' documenti, il coro e le sagrestie.

Sgraziatamente l'esame artistico nega fede a codesta indicazione, perchè, anche guardando al solo coro, non è possibile ravvisarvi somiglianza alcuna colle forme e coi profili, licenziosi sì, ma sempre magistrali, del grand' uomo. Ogni parte manifesta una pesantezza sgraziata di sagome e di proporzioni che non è mai nel suo stile. — Ciò forse significa che i proti scelti a dirigere la costruzione dell' opera, i quali furono *Andrea della Valle* ed *Agostino Righetti*, seguitarono la mala abitudine di tutti i soprantendenti di fabbriche, quando non sia sul luogo l'architetto inventore, vale a dire, ci posero tanto del proprio da far interamente scom-

parire il concetto originale, od almeno il carattere dei dettagli.

La crociera e le navi, foggiate sullo stile del coro e provvedute degli stessi sgraziati profili, vennero alzate più tardi, sotto la direzione di parecchi architetti di poco nome, ed ebbero il loro compimento nel 1754.

L'architetto conte Girolamo Frigimelica nel 1730, avea dato un grandioso disegno della facciata, pieno zeppo di baroccumi proprii di quell'età, ma fortunatamente non vennero messe al posto che le basi de' pilastroni.

INTERNO.

Gli oggetti d'arte degni d'essere osservati, sono i seguenti.

A fianco della porta laterale che guarda a tramontana, stanno infissi sui due muri opposti, due sepolcri di eguale architettura, col busto dei tumulati. — Quello a destra venne consecrato da Giulia Sperona dei Conti, al padre suo, il celebre letterato Sperone Speroni degli Alvarotti, morto nel 1588 [2]). — Il secondo racchiude le ceneri della stessa Giulia. — Di ambidue fu architetto *Girolamo Campagna*, scultore dei busti *Girolamo Paliari.*

Nella gran cappella che forma il braccio destro della crociera, evvi sul farraginoso altare un'imma-

gine di N. D. in mezza figura di autore incerto, che forse fu *Giusto de' Menabuoi*, se dobbiamo attenerci a quanto ne scrisse lo Scardeone.

Infisso al muro destro di questa cappella vedesi il monumento del cardinale Francesco Zabarella vescovo di Firenze, ed uno dei più influenti prelati nel Concilio di Costanza, ove morì nel 1417 [3]. — Tuttocchè questo sarcofago siasi alzato dieci anni dopo la morte del citato cardinale, cioè nel 1427, pure serba ancora le forme medievali, senza alcun indizio di quelle del rinascimento che in quel tempo per opera del Brunelleschi e di altri maestri toscani, cominciava già a difondersi per la restante Italia.

Di contro, pure infisso al muro, vi è il sepolcro fregiato di due colonne corintie, col busto di Achille Zabarella morto nel 1600, e ce-

lebrato dai contemporanei per le fazioni militari abilmente condotte in Ungheria, mentre stava al servizio dell' imperatore di Germania. Portando questo sepolcro i caratteri di quell' architettura classica già avviata a decadimento, che avea preso piede fra noi, senza proprio ingolfarsi nelle licenze accettate da altre terre italiane, avviso di darlo qui inciso. — Servirà a mostrare che il turbinoso delirar del seicento, non giunse a corrompere interamente i patrii architetti.

Fra i due quadri che stanno nell'alto di questa cappella, ha qualche merito quello a destra, colla Incoronazione della Vergine. — È opera di *Gregorio Lazzarini*, qui però inferiore a sè stesso.

Nella vicina sagrestia ad uso dei prebendati, conservasi quella tavoletta di bronzo che stava un tempo incassata nel muro esterno del battistero. — È getto pregevole di *Guido Lizzaro*, sopra un modello di *Zuan Maria da Padova* detto *il Mosca*, che lo eseguiva nel 1516:

SAGRESTIA DEI CANONICI

Fra i molti dipinti che vi stanno appesi alle pareti, meritano speciale attenzione i seguenti,

Parete di contro alla porta.

Mezza luna col Salvatore nel mezzo, ed ai fianchi Aronne e Melchisedecco, pregevole opera di *Domenico Campagnola.*

*Al di sotto: — N. D. che tiene il bambino fra le braccia, dipinto di molto merito, che se non è un originale di *Tiziano*, come vorrebbesi far credere, è sicuramente un egregia copia, forse del *Padovanino*, tratta da un noto quadro del grande maestro.

Ai due lati di questa tela: — S. Girolamo e S. Francesco, mezze figure di *Giacomo Palma, il giovane*.

Da presso: — i quattro protettori della città ed alcuni cherubini in due triangoli, dipinti da *Domenico Campagnola.*

Parete a destra.

La fuga in Egitto, e l'Adorazione de' Magi: — quadri lodati, ma poco lodevoli di *Francesco Bassano.*

Il Redentore portante la croce, con un manigoldo da presso: — mezze figure di ben intesa modellazione e di robusto colore, uscite dal pennello del *Padovanino.*

Il Salvatore morto colla Vergine e S. Giovanni, piangenti. — Alcuni vi ravvisano il fare del *Carpaccio,* altri del *Parentino.* Senza voler farmi giudice in così fatta questione, dirò solo ch'è pregevole fatica d'uno fra i tanti seguaci della scuola squarcionesca, ai quali appartiene pure il Parentino. — Questo dipinto starebbe bene collocato più basso, e rinettato alquanto.

Immagine di S. Antonio, dipinta con molta intelligenza del vero, da *Girolamo Forabosco.*

Cavalcata di un pontefice: — viene attribuita a *Domenico Brusasorzi.*

Sopra la porta per cui si entra: — gruppo di angeli dipinto dal *Cav. Pietro Liberi.*

In un grande armadio, i cui portelli sono squisitamente intagliati con eleganti ornamenti del secolo XVII, conservansi molti preziosi reliquiarii del secolo XIV, i più notevoli de' quali ora accennerò.

*1.- Reliquiario contenente un dito preteso di San Giovanni Battista. — Si mostra elegantissimo, così per la forma generale, come pei ben profilati archetti acuti.

*2.- Idem - con un osso di S. Daniele. — Stupendo lavoro sì per composizione che per finezza di cesello.

3.- Idem - con le dita d'un piede, dicesi, di S. Lorenzo. — Forma generale molto gentile, e più gentili dettagli.

4.- Idem - con pezzi d'osso dei santi Apostoli.

5.- Idem - detto di S. Emerenziana.

*6.- Croce con Gesù infisso sopra; ai fianchi due bracciali reggenti due statuine egregie per lavoro, ed esprimenti la Vergine e l'angelo annunziatore; un ricco piedestallo fregiato di tabernacoli ad arco acuto, lo sostiene. — Lo stile di questa bellissima croce ricorda quello degli orafi toscani fioriti nel secolo XIV.

I due codici miniati che stavano un tempo entro gli armadii delle reliquie, vennero di recente trasportati nella vicina biblioteca del Capitolo, di cui sarà parlato alla Sezione II.

Sotto Confessione.

Vi si discende per due scale poste ai fianchi delle due sagrestie.

L'altare isolato, entro cui sta il corpo di S. Daniele, porta nei due prospetti della mensa, due formelle con figurine fuse in bronzo, che rappresentano azioni della vita del santo martire. — Sono opere di *Tiziano Aspetti*, che non vi risparmiò nè le movenze sgangherate, nè i gonfi muscoli.

Nella cappella contigua dedicata alla SS. Croce, entro il tabernacolo, si ammira un

*Gigantesco reliquiario fuso e cesellato in argento con araba fantasia, verso la metà del secolo XV. — È una delle più immaginose ed insieme finite opere che ci abbia lasciato la orificeria di quell'artistico secolo, la quale serbava ancora le archiacute eleganze quando l'architettura cominciava già ad inspirarsi nelle più gravi forme classiche. Questo egregio lavoro venne allogato dal Consiglio della città ad un *Pietro da Padova* orefice, che non potè condurlo a termine, perchè morì mentre ci lavorava nel **1440.** Perciò, dopo tre anni, fu dato a compiere a quel *Bartolomeo da Bolo-*

gna, di cui notammo lavori nel Tesoro del Santo, e ad altri due, di cui il documento dà i soli nomi battesimali, *Antonio* e *Francesco.*

Risalendo in chiesa per la scala a sinistra, si incontra il secondo braccio della crociera, che contiene la

Cappella del Sacramento.

Essa non può arrestare lo sguardo dell'intelligente se non pei due monumenti mortuarii che stanno infissi nei muri delle due pareti laterali.

Quello a destra di chi guarda l'altare, e che chiude le ossa del vescovo di Padova Pietro Barozzi morto nel 1507, venne eretto soltanto nel 1560, a spese del Senato Veneto, come attesta l' antico epitaffio riportato dallo Scardeone. — È concetto grandioso nel suo insieme, ma alquanto trito pel troppo movimento de' piani e le esuberanti scorniciature. — Potrebbe credersi opera di *Tullio Lombardo,* perchè quasi simile a quello che il valente scultore veneto architettava in Feltre, pel vescovo di quella città, Matteo Bellato, nel 1528.

L'altro a sinistra, consecrato al cardinale Pileo Prata, l'istitutore del collegio pratense in questa città, [4] fu alzato circa il 1420. — Presenta la forma de' sepolcri signorili del medio evo, cioè un' arca mortuale retta da mensole, su cui riposa la figura dell' estinto: senonchè, invece del solito arcale, v' è scolpito al di sopra una specie di tendale.— Le modanature sentono per altro lo stile mu-

tatosi da gotico in classico; annestamento, in questo caso, felice, perchè condotto con saviezza elegante. Le formelle mistilinee dell'arca, la tenda sovraposta, e lo stile delle sculture, mi danno sospetto sia opera del medesimo autore che architettò il monumento di Raffaele Fulgosio nella basilica di Sant'Antonio.

In una stanza presso la vicina porta, vedesi una cornice lavorata a cesello, il cui ornamento consiste in gentili arabeschi e tabernacolini sullo stile del rinascimento, entro cui sono statuette di diligente fattura. Questo bel lavoro fu condotto da un orefice padovano, *Francesco della Seta*, nel **1492**, come si rileva dalla iscrizione incisa al basso.

Dirimpetto alla predetta porta sta il cenotafio che, il fu monsignor Soncin erigeva alla memoria di Francesco Petrarca. — La magra architettura è compensata da un pregevole busto del poeta, uscito dallo scalpello del nostro *Rinaldo Rinaldi.*

Il gigantesco pulpito di legno, addossato ad uno de' piloni della nave maggiore, è pensiero greve, svolto con più grevi intagli, da *Filippo Parodi*

Segue la cappella del B. Gregorio Babarigo, ove è solo da osservarsi la tavola dietro l'altare con Gesù in croce e ai piedi la Maddalena e S. Caterina. — La condusse con diligente disegno, *Pietro Damini.*

L'antica iscrizione incassata nel muro, copriva

il sepolcro del vescovo Tricidio, vissuto sul cominciare del settimo secolo. Questa lapide che è originale, merita di essere molto considerata dall'archeologo, perchè pochissime di quell' epoca esistono in Italia e fuori.

Nell'altare seguente, il S. Girolamo nel deserto fu pure dipinto dal *Damini,* ma in giovanissima età.

Nell'ultima cappella, una mezza figura della Vergine ebbe ad autore *Stefano dall'Arzere.*

Uscendo sul sacrato, si trova a sinistra il

Battisterio.

Questa chiesetta alzata ad uso di battisterio della intera cittá (perchè nel medio evo uno solo ve n'era, ed annesso alle cattedrali), esisteva già sino dal **1171**, ma sembra, al dire de' nostri cronisti, che non fosse ridotta alla forma attuale se non nel **1260**. E in effetto, manifesta il carattere architettonico di quel tempo fra noi. Un secolo più tardi fu fatta decorare di freschi, sì allo interno che allo esterno, da Fina Buzzacherina moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, VII signor di Padova.

Il sepolcro ove stavano le ceneri di questa pia donna e del marito, fu distrutto, per erigere il sacro fonte [5]. Rimane però ancora al posto l'arcale che vi soprastava, e che merita molta considerazione per la differenza che tiene dagli altri della stessa

foggia. Sopra la cornice s'involtano cinque formelle ad arco acuto, entro cui sono mezze figure di santi; e santi pure stanno scolpiti nei pilastrini laterali, sulle cui mensole vedesi incisa la lettera F, accenno indubbio a Francesco da Carrara quivi sepolto. — Avanzano anche i due leoni e i due grifi accovacciati che reggevano l'arca, ma questi, collocati per molto tempo dinanzi alla chiesa, ora furono trasportati nelle loggie del Salone.

Rispetto alle pitture, nulla è da dire sulle esterne, perchè intieramente perite; e rispetto alle interne, sono differenti i pareri degli storici sugli autori di esse, perchè incerte le antiche testimonianze:

L'Anonimo Morelliano dice che, secondo il Campagnola ed il Riccio, tutti i freschi esterni ed interni, erano di mano di *Giusto Padovano*, mentre altri ne affermarono autore l'*Altichieri*. Ci avverte per altro, che le pitture esteriori erano molto differenti da quelle del di dentro, e che in una pietra posta nella chiesa stava il nome de' loro autori scritto così: — *Opus Joannis et Antonii de Padua.* Essendo perduta tale pietra, e mancando del tutto i documenti contemporanei relativi al nostro monumento, è permesso congetturare che le pitture del di fuori, ora interamente scomparse, fossero o di *Giusto*, o dell'*Altichieri*, e le interne invece dei due sunnominati *Giovanni* ed *Antonio* da *Padova.*

Sebbene quest' ultime sieno state barbaramente risarcite nello scorso secolo, da certo Luca Brida,

pure meritano lo sguardo dell'artista, almeno nelle parti men guaste da ritocchi profani, giacchè manifestano le buone tradizioni del grande maestro fiorentino, di cui furono probabilmente, se non allievi, seguaci i due pittori suricordati.

Sulle pareti veggonsi scene tolte dal nuovo e vecchio testamento, e rappresentazioni allegoriche attinte al libro dell'Apocalisse. — In uno degli spartimenti figurano parecchi ritratti, fra i quali tre che si tengono per quelli del Petrarca, di Fina Buzzaccherina e di Francesco il Vecchio da Carrara. — La cupola porta, in più giri, angeli e santi che fanno corona all'Eterno posto nel mezzo.

Sopra l'altare v'è un antica ancona di non gran pregio, dipinta, a quanto pare, sul finire del secolo XIV. — Nel centro sta la Vergine col bambino, e nei rimanenti riquadri, in piccole figure, fatti del Battista e di altri santi. Difficile indovinarne il pennello, perchè anch'essa guasta da brutte ridipinture.

Nel centro della chiesa campeggia il fonte battesimale, decorato da archetti acuti e da colonnette,

Contiguo alla cattedrale é pure il

Palazzo Vescovile

Fatto costruire da Pagano della Torre vescovo di Padova nel 1300, venne per gran parte rinnovato nel 1474 per cura di Jacopo Zeno, pur vescovo di questa città.

Alla prima costruzione deve attribuirsi la porta occidentale guidante al cortile, e probabilmente anche le due mezze figure ad alto rilievo che rappresentano, l'una l'Imperatore Enrico IV, l'altra la moglie di lui, quella regina Berta che fu inspiratrice di tante leggende e tradizioni popolari. [6]

Alla seconda fabbrica spettano, la porta lombardesca che introduce alla Cancelleria vescovile, e l'arco fregiato d'intagli dello stesso stile, che dà ingresso al passatojo pubblico, dopo la scala principale.

Nella gran sala al primo piano, veggonsi in alto, i ritratti a fresco dei vescovi di Padova fino al **1494**, anno in cui finiva di dipingerli, *Jacopo Montagnana*. — Il tempo, e più forse i ristauri, ne guastarono molti, ma ove la mano originale può ancora discernersi, si mostra quella d'un valente. Gli altri ad olio nell'ordine inferiore, son di altri pennelli, e tutti di povero merito.

Sopra una delle porte fu collocato nel **1816** un ritratto del Petrarca, colorato sul muro, ed attribuito, non so su quale indizio, al *Guariento*. — Di certo è opera del secolo XIV, e si tiene, a ragione, come il più genuino del grande poeta. [7]

La contigua cappellina fu pur essa dipinta a fresco dal medesimo *Jacopo Montagnana*, che vi effigiò in alto gli Apostoli in mezze figure, e al di sotto le azioni loro più gloriose. — Nel soffitto stanno, egualmente in mezze figure, gli Evangelisti

e i Dottori della Chiesa. — Un riquadro porta la epigrafe *Jacobus Montagnana pinxit* 1494. — Queste opere sono tanto danneggiate, che non è quasi più possibile decidere del loro merito.

Questo si riconoscerebbe meglio nell'ancona che stava un tempo sull'altare, e che ora venne trasportata in una nuova cappella vicina se i ristauri non la avessero manomessa. — Questa opera, ch'è pure del ricordato *Montagnana*, presenta nello spartimento di mezzo, l'Annunciazione, nei due laterali, Raffaello e Tobia.

NOTE

1 La presente cattedrale fu costrutta sulle rovine d'altre tre. — Al Vescovo Tricidio devesi la prima, se è vero ciò che narrano cronisti tanto posteriori al VII secolo in cui questo Tricidio viveva.

Il terremoto del 1117 che sì gravi danni portò a tutta Italia, abbattè dalle fondamenta questo tempio, e tosto se ne ricostrusse un altro di cui fu architetto un certo Macili, il quale lo compiva nel 1124, siccome attestava una iscrizione riferitaci dallo Scardeone.

Sembra che o della prima o della seconda fabbrica esistessero vestigia sino ai tempi in cui scriveva la sua Guida il Rossetti (1765), perchè egli ci dice che vi si vedeano avanzi di nicchie, le quali somigliavano a quelle che accerchiano il coro di S. Sofia.

Probabilmente appartengono all'una od all'altra delle due citate costruzioni, que' grossi massi di muratura ornati qua e là di archetti semicircolari, che si rinvennero in uno scavo eseguito anni sono, sulla strada di fianco al sacrato del duomo attuale. Il Prof. Andrea Gloria, sempre attento a conservare le patrie memorie, fece trasportare nelle loggie de' Salone un pezzo di quegli avanzi portante due archetti.

Diroccata anche questa seconda chiesa, un altra ne rizzò nel 1400, Stefano da Carrara Vescovo di Padova.

Ma anche la nuova opera non era fatta per iscongiurare i secoli, perchè essendo essa crollante sul principio del XVI, fu necessario pensare a ricostruirla, e ciò avvenne nel 1524. Dopo un lungo disputare sui modelli da preferirsi, dopo averne persino escluso uno presentato dal Sansovino, si accettò l'attuale che, dando fede ai documenti, dovrebbe tenersi di Michelangelo.

2 Lo Speroni fu uno de' più dotti uomini del secolo XVI che avesse l'Italia, e nelle lettere italiane coltivate da lui con incessante amore, prevalse a molti dei contemporanei, perchè nelle sue prose come nei suoi versi, serba stile elevato, ma senza quella verbosa prolissità, senza quelle contorsioni latineggianti, allora care ai più. — Eletto a lettore di logica nella patria Università, quando era appena ventenne, fu tre anni dopo scelto a prof. di filosofia. — Molte opere lasciò di letteratura, fra le quali primeggiano i trattati morali e le osservazioni sull'Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante e sull'Orlando dell'Ariosto; ma più

d'ogni altra levò grido a suoi tempi, la tragedia intitolata la *Canace* ch'ebbe apologisti frenetici e detrattori arrabbiati.

Onorato da principi, da gran signori e persino da santi (perchè era amicissimo di S. Carlo Borromeo) ebbe ogni sorta d'incensi dal Pontefice Pio IV che se lo teneva carissimo, divertendosi di quella sua parola facile, arguta, cultissima. da cui gli venne fama d'oratore insigne all'improvviso.

A proposito della medesimezza che passava tra questo Pontefice e lo Speroni, si racconta anzi un annedoto che, se vero, proverebbe come questi non fosse un esemplare di devozione ai dogmi della Chiesa. *Mio caro Speroni* (gli disse un giorno il Papa) *qui a Roma dicono che credete poco.* — *Santità* (rispose il lepido letterato) *devo ringraziar davvero questi signori della buona opinione che hanno di me, perchè a Padova dicono ch'io non credo niente.* — Nato nel 1500, morì nel 1588.

3 Il Card. Francesco Zabarella fu uno de' luminari della Chiesa nel secolo XV, e meritò di esserlo, per la molta dottrina e per l'astuta prudenza nel trattare i gravi affari del Papato, allora in preda a scandaloso scisma.

Professore di diritto canonico nella nostra Università, acquistò vastissima fama anche nelle scienze legali profane; laonde veniva consultato da moltissimi rispetto a liti difficili. — Divenuto famigliare a Francesco Novello da Carrara, fu da lui più volte prescelto a favellare in pubblico, e destinato ad ambasciate importanti. — Egli professava in politica la dottrina troppo elastica della opportunità, o per dirlo senza nebbie diplomatiche, adorava il sole che splende. Laonde nel 1405, quando la Repubblica di Venezia tolse la signoria ai Carraresi e si impadronì di Padova, il Zabarella si recò con altri cittadini a Venezia, e fece dinanzi al Senato un ossequioso discorso, consegnando il gonfalone della città in mano al Doge. La nefasta razza de' Camaleonti politici, c'era anche allora.

Nel 1410 il Papa Giovanni XXIII lo nominò vescovo di Firenze poi cardinale. Fervendo allora le famose lotte fra tre pontefici che contendevano sulla legittimità della loro elezione, e tutti bramando che a por fine alla scandalosa contesa, si convocasse un Concilio, il Zabarella venne scelto all'uopo; ed egli non risparmiò viaggi e fatiche, onde indurre l'Imp. Sigismondo a convocare tale Concilio a Costanza. — Di questo celebre convegno fu il Zabarella l'anima, la forza, la vita, e a tanto spinse l'abilità che ottenne dai tre contendenti, spontanea cessione. — Onorato da tutti come uomo di singolar sapere, morì in Costanza teatro delle sue gloriose astuzie, a' 5 novembre del 1417 nell'età di 78 anni.

4 Sul collegio pratense veggasi la Sezione II (Istruzione pubblica o privata).

5 V. Tommasini *Iscript. Urb.* a pag. 386 ed il Salomonio a pag. 32. — Da quanto essi narrono, la colpa di aver distrutto questo sepolcro fu tutta dei sacerdoti del Duomo.

6 Le stesse figure veggonsi pure in un fianco del palazzo, poco lunge da questa porta, ed è tradizione vi fossero collocate in memoria delle donazioni fatte da codesti principi al vescovato ed alla cattedrale. Sopra le ricordate immagini si legga *Henricus IV rex: Berta regina.* E sotto di esse in altra pietra. *MCCC. Dn̄s Paganus de la Torre de Mediolano Episc. Paduanus fecit fieri hoc Palatium.* — In poca distanza ci sta lo stema dei dalla Torre.

Fra le leggende concernenti la moglie di Enrico IV, la più curiosa è la seguente.

Berta, povera contadina di Montagnone (uno dei colli euganei), venne a Padova ove era allora Enrico IV imp. colla moglie, pur di nome Berta. Sendo venuta in cognizione la buona villica come l'augusta sua omonima si divertisse a filare, si fe' coraggiosa ad offerirle una certa quantità di filo. L'imperatrice presa di riconoscenza pel dono gentile, la compensò da sua pari, concedendo alla contadinella tante terre del suo villagio natio quante poteano essere da quel filo. accerchiate. — Fattasi quindi molto ricca costei, diventò origine di potentissima famiglia, quella da Montagnone. — Senonchè, l'esempio di lei così prodigalmente rimeritato, indusse altre villanelle a recar nuovo filo all'imperatrice. Ma allora la coronata s'avvide, che se avesse continuato su quel piede di generosità, sarebbe divenuta forse più povera delle donatrici, e di conseguenza deliberò di rispondere ad ognuna di esse quelle famose parole, mutatesi poi in famoso proverbio, *passato è il tempo che Berta filava.*

La storia, per verità. non viene ad appoggio di simile leggenda, perocchè essa non accenna che nelle due volte in cui Enrico IV fu a Padova (1090 1095) fosse accompagnato dalla moglie. Di più, essa dà ben più lontana origine alla famiglia da Montagnone, presentandoci documenti che la mostrano potente fin dal 1077.

7 Questo ritratto era un tempo nella casa del poeta posta vicina al Duomo. — Essendo quella ruinosa e dovendosi atterrare, fu segato il muro su cui stava il ritratto, e trasferito nella propingua casa Selvatico, ove stette fino al 1816. In quell'anno poi, lo zio dello scrivente, Pietro, lo donò al vescovo Monsignore Scipione Dondi dall'Orologio, che lo collocò ove ora vedesi. — Di questo ritratto fanno menzione Angelo Beolco (Ruzzante) nella Orazione al Card. Pisani, e Filippo Tommasini nel *Petrarca redivivus* (Padova 1610 in 4. pag. 151) Essendo stato dipinto nella casa stessa del poeta e da artista a lui contemporaneo, è probabile sia quello che meglio ne rivela le sembianze.

EREMITANI.

L'architettura interna nulla ha di rimarchevole, ma la esteriore, tuttochè somigliante a quelle usate allora in Italia dai frati agostiniani, pure, per non so quale severa semplicità nelle masse laterizie di muro, per certo serio legame dell'abside col robusto campanile, trasfonde nell'animo le quiete malinconie del religioso raccoglimento.

Il coro fu cominciato a ricostruire nel **1264**, se pur gli appartiene l'iscrizione infissa ad uno de' fianchi esterni, la quale appunto dice, che in quell'anno *fundata fuit haec capella.*

Il restante, al dire dei nostri cronisti, pare che venisse alzato nel **1276**; ad eccezione del soppalco ch'ebbe ad autore, nel **1306**, e forse alcuni anni dopo, il celebre *fra Giovanni degli Eremitani* [1]. — Egli, seguitando un uso fattosi abbastanza frequente nelle architetture sacre italiane di quelle età, lo foggiò a segmenti di circolo in modo, che ne uscisse un arco trilobato, che qui però veniva assestato a due diverse arcature. — Un recente

ristauro, se ne fa meglio spiccare l'agile struttura, lascia anche desiderare una più acconcia decorazione dipinta.

La facciata di questa chiesa, che in alcune parti arieggia quella di S. Antonio, offre negli sfondi delle arcate, alcuni sepolcri che, dagli stemmi gentilizii scolpitivi sopra, manifestano di chiudere le salme di uomini spettanti all'antico patriziato della città. — È pure degna di nota la bella rosa che sta nell'alto, e che dà luce allo interno; ma più ancora quella terrazza scoperta che scorre sotto di essa, e che è accessorio non infrequente nelle chiese di Padova, giacchè trova il suo riscontro in quella di S. Nicolò, nell'altra or demolita di S. Agostino, e nella stessa basilica di Sant'Antonio. — Forse dovea servire ai frati od ai preposti della chiesa, onde potessero, da sito eminente, predicare al popolo. — Se stiamo al Salomonio, questa facciata sarebbe stata costrutta nel **1360**, ma non cita documenti a provarlo.

Interno.

Entrando per la porta maggiore e guardando subito la parete fra cui questa si apre, i tre seguenti oggetti fermano l'attenzione dell'amatore d'arte.

A sinistra, una specie di fondale d'altare architettonicamente composto da quattro pilastrini

reggenti un sopraornato, ed aventi fra i loro inter-pilastri, statue di santi in terra cotta. — Lo stile rivela l'epoca del risorgimento, ma la composizione e le sagome mancano delle agili eleganze proprie di quella maniera fra noi. Però ne sono commendevoli gli ornati, nè difettano di qualche pregio le statue, le quali, ricordando lo stile del Mantegna, potrebbero essere fattura del nostro *Bellano* o della sua scuola.

A destra, come riscontro del citato fondale, ve ne ha un altro della stessa età e quasi della stessa composizione, ma assai più commendevole pel gusto degli ornamenti modellati nei pilastrini. Non lo decorano statue, ma gli serve di ben più degna decorazione, una pittura a fresco posta nella campata di mezzo. — Vi è dipinta una Madonna col putto in mezza figura, rozzo lavoro di un mediocre giottesco, ma, a compenso, gli stanno al di sotto, condotti da altra e ben più esperta mano, due angioletti che suonano il liuto e due sante. In un circolo v'è l'anno 1511. — Ricordano alquanto lo stile di Vittore Carpaccio, ma più s'avvicinano al pennello di *Filippo da Verona*, l'autore della Madonna a fresco, dappresso alla sagrestia di Santo Antonio. — Il Bernasconi in effetto, nel suo pregevole libro sulla scuola pittorica veronese, glieli attribuisce. [2]

Sopra la porta vedesi un *Crocifisso* dipinto in tavola, molto danneggiato dal tempo, che ricorda

esistente la maniera di quello celebre del *Guariento* nella pinacoteca di Bassano, opera giottesca di tal valore da pareggiare, a creder mio, le migliori dello stesso Giotto.

Continuando a destra il giro della chiesa, si incontra infisso nel muro, il sepolcro di Ubertino da Carrara, III signore di Padova, morto nel **1345**, qui trasportato dalla demolita chiesa di Sant' Agostino. [3] — È conforme al tipo frequente qui nel Veneto pei sepolcri signorili alzati nel secolo XIV: vale a dire, consta di un grande arcale ornatissimo, sotto cui sta un'arca egualmente ornata, portante distesa la figura dell' estinto in abito talare. — Le eleganti statuette che fregiano quest'arca, lo stile delle modanature e tutta la composizione, manifestano, se non la mano, la scuola almeno, dei veneziani scultori ed architetti, *Jacobello e Pietro Paolo dalle Masegne.*

Subito dopo questo monumento, vi è un altare con sopra una tavola di *Jacopo Apollonio* discepolo degli ultimi Bassani, e migliore di essi. — Rappresenta, al piano S. Andrea con alcuni devoti, in alto la Trinità.

Non essendovi in questo lato, altra cosa meritevole di osservazione, si passi alla celebre,

CAPPELLA *detta* DEL MANTEGNA [4]

perchè ricca de' freschi di questo luminare della pittura padovana.

Gli spartimenti a sinistra di chi entra, ci porgono azioni relative alla vita di S. Giacomo apostolo, detto *maggiore.*

I quattro inferiori sono indubbiamente del *Mantegna*, i due più alti invece, sebbene tenuti anch'essi di lui, mi sembrano di altra mano, e men buona.

Tuttocchè quelli che senza dubbiezza appartengano all' insigne padovano, meritino molta considerazione per la corretta diligenza del disegno e per la dottrina prospettica, così nelle figure che nelle fabbriche del campo, pure rivelano certa secchezza nel contorno e crudezza nel chiaroscuro, da giustificare in buon dato i rimproveri, di cui, al dire del Vasari, li fece segno il maestro di Andrea, Francesco Squarcione, il quale affermava, come le figure non avessero *somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo.*

Fosse per causa di tali rimproveri, fosse perchè il Mantegna s'avvedesse, dover esser la natura assai meglio de' marmi antichi, maestra dell'artista; fosse perchè sentisse l'influenza di Gentile e di Giovanni Bellini divenutigli allora cognati, fatto stà che mutò la maniera nei due spartimenti della parete opposta, esprimenti il martirio di San Cristoforo.

È tradizione avvalorata dalla testimonianza dello Scardeone, che nella storia figurante il santo legato alla colonna, quel giovane guerriero con asta

in mano, sia il ritratto del pittore, e il corpacciuto che gli sta appresso, porti l'effigie dello Squarcione suo maestro.

Gran peccato che questi due spartimenti ricchi di così sapiente imitazione del vero e di colorito degno dei migliori veneti, sieno, nella parte inferiore, quasi perduti in forza del salso dei muri! [5]

Gli spartimenti superiori a questi due, sono mediocri fatiche di *Buono* e di *Ansuino da Forlì*, pure discepoli dello Squarcione. — Presentano del pari, fatti della vita di S. Cristoforo.

Il logoro fresco dietro l'altare ov' è effigiata la Vergine assunta e gli Apostoli al piano, è opera di *Nicolò Pizzolo* padovano, condiscepolo del Mantegna. — Allo stesso pennello il Vasari attribuisce gli Evangelisti e i Dottori della chiesa nei rotondi della vòlta [6].

Il bassorilievo in terra cotta sopra l'altare, offerente — nel mezzo N. D. col putto, — ai lati, varii santi in piedi, fu condotto da un *Giovanni da Pisa* discepolo del Donatello, che gli fu aiuto dal 1443 al 1449 nei molti bronzi che quest'ultimo operò per la basilica di S. Antonio. — Vi si scorge l'imitatore servile alle maniere del maestro, e quindi chi vale a contraffarne più i diffetti che non i pregi.

Tornando in chiesa s'incontra a destra, la

Francesco Dotto la fece costruire sulla fine del secolo XIV, perchè servisse d'ultimo ricetto a sè e ad altri di sua famiglia. — Merita osservazione solo pel sepolcro infisso nel muro a destra, che forse chiude le ceneri del ricordato Francesco. — E incontestabilmente uno fra i più belli de' secoli mezzani che veggansi in Padova. — La seria eleganza delle sue proporzioni, e la finezza de' particolari mi parvero buone ragioni a volerlo ricordato dall' intaglio.

Ma ciò che rende più ancora pregevole questa tomba, son le pitture a fresco da cui è decorata sì allo esterno che all' interno dell' arcale, perchè rivelano la mano maestra di uno fra gli artisti che colorirono nelle cappelle di S. Giorgio e di S. Felice al Santo, ch' io però inclinerei a credere *Jacopo Avanzi.*

CAPPELLA MAGGIORE

Sui muri esterni, fra cui si apre il grande arco d' ingresso, *Stefano dall' Arzare* colorì, in figure più grandi del vero, gli Apostoli Pietro e Paolo ed i profeti Mosè e Giosuè.

Le pareti del coro sono, dall'alto al basso, rivestite da freschi attribuiti dall'Anonimo, al *Guariento*, sebbene assai poco svelino la maniera dell'unica opera certa rimastaci di questo pittore, ch'è il citato crocifisso di Bassano. Manifestamente derivano dalla scuola di Giotto, ma non ne hanno nè la semplicità, nè l'affetto, nè le nobili pose, nè la scienza del drappeggiare. — Sui due ordini superiori, che esprimono azioni relative alla vita di S. Agostino, v'è poco, anzi nulla da dire, perchè barbaramente, non già ristaurati, ma ridipinti nel 1589.

* Per fortuna andarono illesi da tanto strazio i sette Pianeti a chiaroscuro figurati allegoricamente, che vi stanno sotto, e, che per la singolarità de' loro attributi, meritarono un ingegnosa interpretazione da quel valente artista e scrittore d'arte, che fu il Cav. Giuseppe Bossi. [7] — Io la riporto qui epilogata, aggiungendovi le osservazioni e mie e del Moschini, che già esposi nella Guida del 1842:

Cominciando a guardare a destra di chi entra, s'incontra,

I. **Saturno**. — Sta seduto sopra un tronco d'albero, forse per ricordare l'antico mito, che favoleggiava essere gli uomini nati dagli alberi nel regno di Saturno. Si appoggia ad una zappa, allusione all'agricoltura che fu da lui insegnata ai mortali. A significare l'influenza del pianeta sulla terra, giusta le idee dell'astrologia giudiziaria sì care al medio evo, il pittore gli pose ai fianchi due figure, che si fanno simbolo o, a meglio dire, espressione di tale influenza. E ciò fece anche pei seguenti pianeti. — Saturno ha qui, da un lato, una vecchia che, avviluppata da pelliccie, attizza il fuoco con un bastone; dall'altro, un vecchio seduto presso un braciere di carboni accesi. — Si intese forse di dimostrar così, come il freddo e la vecchiezza fossero sacri a Saturno. I due segni dello zodiaco, l'Aquario ed il Capro, veggonsi, in picciolissime figure, entro due stelle poste al di sopra.

II. **Giove** figlio di Saturno — È un giovane cinto di corona, e in abito regale, che tiene nella destra il globo del mondo. — Il suo trono va ornato di teste d'aquila, ma che però più somigliano al capriccioso animale a cui gli antichi aveano dato nome di grifo. La figura a destra fra le due accessorie, presenta un uomo che legge un libro; la sinistra, una donna in atto di recitar la corona. Parmi abbia avuto ragione il Moschini di ravvisare in queste due figure un allusione alla pietà ed alla scienza che vengono sempre da Dio, e a

Dio devono mirar di continuo. E che nel medio evo, non si rifugisse dal figurare il sommo fattore, sotto l' immagine pagana del figlio di Saturno, lo prova Dante, il quale chiamò Gesù Cristo *sommo Giove.* — Nelle due stelle superiori stanno il Saggittario ed i Pesci.

III. **Marte** — figlio di Giove — È a cavallo ed armato da capo a piedi, come si conviene al Dio delle battaglie. Tanto l'uomo che l'animale mostrano una vivacità di movimento che non è comune alle opere degli artisti di quell' età. Un uomo sta a destra del belligero nume, ed afferra con una mano una borsa, coll'altra un pugnale, forse a significare che la guerra non può farsi se non a mezzo delle armi congiunte all'oro. La donna, che è all' altra parte, tiene un gomitolo colla sinistra, e colla destra ne torce il filo; dal fianco le pende un mazzo di chiavi. — Parmi abbia ragione il Moschini di reputare questa un' allusione alla donna forte ricordata dai Proverbii di Salomone, la quale, *quaesivit lanam et linum et operata est consilio manuum suarum* (Prov: C. XXXI: V. 13) — Il Bossi congetturò che in quel gomitolo si alludesse al filo d' Arianna accennante al soccorso che possono fornire le donne di spiriti marziali, colle arti lor proprie; ma dubito assai che simile interpretazione si accosti a verità.

IV. **La Terra** — È rappresentata da un uomo in abito talare, e colla testa coperta dalla tiara

pontificia. Sta seduto sopra un trono decorato da leoni, e colla destra regge un globo, colla sinistra uno scettro a cui sovrasta la croce. Vollesi forse mostrare con questi attributi, che sulla terra deve regnare il cristianesimo di cui i Pontefici sono i rappresentanti. Anche i leoni aiuterebbero codesto intendimento, perchè nel medio evo si ponevano dinanzi alle porte delle chiese a denotare la forza e la vigilanza, di cui i sacerdoti abbisognano per tutelare la religione. Nè dal Bossi, nè dal Moschini fu data spiegazione delle due figure accessorie, l'una delle quali (l'uomo), sta oziosamente in piedi, rivestito del lungo abito de' magistrati proprio al secolo XIV, l'altra (la donna), taglia con le forbici una fettuccia. — A me non sembra inverosimile, che nel magistrato siasi voluto indicare, come sulla terra condotta a civiltà debba aver impero la legge, e nella donna si alludesse od alle occupazioni proprie al suo sesso, o piuttosto alle Parche del paganesimo, inesorabili dispositrici della vita umana. — Non so poi come nei simboli tracciati in questo pianeta, il Bossi ed il Moschini, trovassero riferimento alle fazioni guelfa e ghibellina.

V. **Venere** — E una giovane tinta del colore del foco, a denotare forse le fiamme amorose che per l'influenza di questo pianeta s'accendono nei mortali. — Tiene in una mano lo specchio, coll'altra solleva la veste: emblemi entrambi di

vanità femminile ed anche di non casti pensieri. Le figure accessorie, uomo e donna come in tutti gli altri spartimenti, sono piuttosto che *bizzarre*, come le disse il Bossi, impudiche allusioni ai desiderii inspirati dalla madre d' Amore. — Nelle stelle superiori stanno i segni del Tauro e della Libra.

VI. **Mercurio** — Un uomo coperto dalla cocolla fratesca, tiene dinanzi a se parecchi libri, a denotare ch' esso non è qui il protettore delle industrie, ma sì quello della eloquenza e della educazione, proprio il Trismegisto degli Egizii. Lo averlo poi l' artista vestito da monaco, serve a mostrare come nei tempi di mezzo, i monaci si tenessero i soli depositarii del sapere, e gli insegnanti più abili in ogni disciplina intellettuale. — E in effetto, che qui Mercurio si volesse rappresentare soltanto come educatore, lo dimostrano le due figure accessorie esprimenti due fanciulli, maschio e femmina, il primo occupato a seguitar col dito le linee d' un libro postogli innanzi dal maestro, l' altra intenta a torcere un fuso. Allude poi, secondo il parer mio, al Mercurio Trismegisto, anche la testa tricipite, che sta effigiata in una delle stelle superiori.

VII. **La Luna** — Donna seduta sovra l' asse d' un carro a due ruote, tiene in mano il disco lunare e sotto i piedi due piccole palle. — Questi due attributi servono ad indicare le instabilità e

le fantasticaggini dell' animo, di cui questo pianeta si volle simbolo. Anche qui, come nella figura della Infedeltà che vedemmo dipinta da Giotto nell' oratorio dell' Annunciata, si bramò forse ricordare il già citato passo dell' Ecclesiastico — *Praecordia fatui* ecc. E il pittore, onde meglio chiarirci come volesse mirare a dar idea della fatuità e della pazzia nella rappresentazione della Luna, immaginò le due figure accessorie di maniera, che dessero maggior evidenza a questo suo concetto; una di esse, l' uomo, cavalca una canna; la donna si balocca con una bambolo ed un piccolo carrettino, trastulli fanciulleschi che ben accennano, come chi li maneggia manchi di sodezza ne' propositi.

Dietro l'altare isolato di questo coro, vedesi una gran tavola esprimente la Vergine in trono, e al basso li santi Giacomo, Agostino, Filippo e Marina. — Nel mezzo v' è il Doge Andrea Gritti, che tiene in mano un modello della città di Padova. [8] — Questa pregevole opera è dovuta a *Lodovico Fiumicelli* scolare forse di Tiziano, e spesso suo abile imitatore.

Nella cappella a destra, uscendo dalla maggiore, vedesi un bel deposito sepolcrale eretto ad Ilario Sanguinacci, prode cittadino di Padova, morto nel 1381.

Da questa si passa alla

Sagrestia.

Nell'andito che la precede, l'occhio è forzato ad arrestarsi dinanzi ad un monumento, non già bello ma strano, perocchè la fanciulla che vi è scolpita sopra, porta chiome serrate dietro la nuca a modo di lunga coda. È l'immagine d'una figlia del Pretore Nicolò Priuli, quì sepolta.

Entro la sagrestia, a mano destra, sta infisso nel muro un bassorilievo assai rozzo, in rosso di Verona, ed è la pietra sepolcrale di Pietro Paolo da Venezia Eremitano, morto nel **1429** [9]. Vi sta nel mezzo la figura dell'estinto seduta fra molti libri. Altre figure al di sotto di più piccola dimensione, portano l'abito usato allora dai leggisti.

*Sull'altare della piccola tribuna, un S. Giovanni Battista predicante nel deserto, è nudo assai ben disegnato e dipinto da *Guido Reni*. — La testa è sommamente espressiva.

Sulla parete a sinistra di chi guarda l'altare, campeggia un bassorilievo di *Canova*, su cui effigiò la troppo da lui ripetuta Pietà seduta che, fatto puntello colla mano al volto, piange presso ad un cippo. — Questo forse soverchiamente lisciato marmo, è monumento funebre al principe *Guglielmo d'Orange*, morto in Padova nel **1799**.

Da questa sagrestia si esce in un piccolo ritaglio di terreno dietro la chiesa, in mezzo al quale sta un vaso in marmo di Carrara consecrato alle

ceneri della principessa Lodovica Callenberg, morta in Bassano nell' anno 1803. — Ne rivelano la destinazione i soliti due genii nudi piangenti ai lati di un medaglione, su cui vedesi di profilo la testa della defunta: — pagano concetto, immaginato dal *Selva* architetto, e scolpito nello studio di *Canova.*

Ritornando in chiesa e continuandone il giro, arresta lo sguardo, a destra, dalla parte della sagrestia, una mezza figura di Madonna col putto in braccio, avanzo forse di più vasto affresco. — Nella diligenza del pennello, come nel florido colorito, rammenta la scuola giottesca già progredita a miglior forma tra noi, per opera dell'*Altichieri* e dell'*Avanzi.*

*Sull' altare che vien dopo, vedesi uno dei migliori dipinti del *Padovanino*, esprimente S. Tommaso che tocca la piagha del Salvatore. — La scritta col nome del pittore ci informa, com'egli lo colorisse nel 1610, quando (se è vera la data portataci da biografi sulla sua nascita) aveva appena vent' anni. — Più maturo, rallargò il pennello e lo ammorbidì, ma lo ammanierò di forme e di tinte convenzionali, tirando via di pratica il più delle volte.

Nell' altare seguente, *Pietro Damini* dipinse con secca ma pur non scorretta maniera, S. Francesco di Paola e S. Tommaso di Villanova, con una gloria nell' alto.

Da presso s' innalza il gigantesco mausoleo che

Marco Mantova Benavides, celebre letterato e professore di legge in questa Università, volle preparato a sè stesso nel 1546 [10]. Sulla fronte di un alto basamento si addossa l' urna mortuale, ai cui lati siedono due statue figuranti, l'una la Scienza, l'altra, il Lavoro. Nel dado reggente questa ultima, leggesi il nome dell'illustre autore di sì vasta opera, il fiorentino *Bartolomeo Ammanato.*

Fra le quattro colonne composite che sorgono sopra l'accennato basamento, campeggiano tre nicchie, che accolgono altrettante statue. Quella di mezzo rappresenta il Mantova stesso, le due laterali, la Fama e l'Onore. Altre statue allegoriche sovrastano al cornicione dell'ordine. — In questa colossale opera, che pur rivelando un discepolo del Sansovino, mostra uno che si era prefisso a tipo Michelangelo, si scorge ad evidenza chi più valea nell' arte dello scalpello, che non in quella della sesta.

Nell'ultimo altare da questo lato, v' è dipinto un S. Agostino in abiti vescovili, — mediocre lavoro di *Bartolomeo Ferracina.*

Segue il sepolcro di Jacopo da Carrara, V. Signor di Padova, morto nel 1350 [11]. Al pari dell'altro che gli sta di fronte, venne qui trasportato dalla demolita chiesa di S. Agostino, e gli è quasi eguale nelle forme organiche; senonchè le colonne, che in questo reggono le mensole e mancano nell'altro, e qualche maggior ricchezza di scorni-

ciamenti, gli danno aspetto più sfarzoso. Non si passi innanzi senza averne letta la sottoposta iscrizione, che Francesco Petrarca consecrava al principe di Padova, a cui era legato di salda amicizia.

I frammenti di pittura a fresco trasportati in tela, che veggonsi sotto l'arcale ad ai fianchi del sepolcro, furono tolti probabilmente dal coro della or ricordata chiesa di S. Agostino. Se furono levati di là (il che non potrei affermare, perchè non ne trovo cenno in nessun scritto) farebbero parte delle pitture che, secondo il Rosetti, eseguiva in quel coro un *Federico Tedesco*, per legato del principe Carrarese nel 1395. L'Anonimo Morelliano però, sulla testimonianza del Campagnola, le afferma del *Guariento*.

NOTE

1 Questo fra Giovanni, se badiamo ai nostri cronisti, era uno dei più valenti architetti costruttori del suo tempo. Nel 1306 egli aggiunse al Salone le due loggie esterne, che a suo tempo descriverò, e rifece di legni incurvati a volta, il gigantesco coperto. — Ebbe a premio di codeste sue nobili fatiche, il vecchio tetto della gran sala, de' cui legnami si valse per costruire, nel modo che or vediamo, il soppalco della sua chiesa degli Eremitani.

Ma il lavoro che più vale a testificare quanto fosse apprezzato l'ingegno di lui, fu il riordinamento del Prato della Valle, allogatogli dal podestà Gentile de'Filippesi. Era quel luogo quasi palude, e perciò ben poco acconcio alle fiere mensili che vi si tenevano, nè si prestava, sempre alle corse de' pallii, istituite dalla città onde festeggiare l'anniversario della sua liberazione dalla tirannide di Eccelino. Volle quindi il podestà che il molle terreno venisse rialzato ed assodato, e che un muricciuolo posto in giro dinanzi ai portici da cui il Prato era circondato, impedisse agli animali di penetrare in quelli. Di più, bramò che decorosa porta guidasse alla vasta piazza dalla parte delle Torricelle. Il decreto col quale venne data a fra Giovanni, si onorevole allogamento, e del marzo 1310.

A questo valente monaco, la città affidò pure lo scavo del canale delle Brentelle reso necessario a condurre in Padova le aque del Brenta, quando nel 1314, fervendo la guerra contro i Vicentini, questi impedirono con una steccaia posta a Longare, che vi entrassero quelle del Bacchiglione.

La fama di fra Giovanni nelle arti dell' ingegnere si estendeva anche fuori della cerchia natale, perchè lo vediamo chiamato a Bassano, onde sistemare il Brenta, ed a Treviso, quale arbitro fra i differenti pareri dei tecnici sui modi di rendere meno dannose le innondazioni del Piave.

Nel 1318 lo vediamo ancora ricordato dalle pubbliche carte, quale sopraintendente alla costruzione di un chiostro delle monache di S. Pietro dopo il quale anno più non vi è menzione di lui, forse perchè finì allora

di vivere (V. *Gennari.* Annali di Padova T. III. e *Pietro Vanzi* nel Protogiornale del 1766.

2 V. Bernasconi. *Della scuola pittorica veronese* (Verona 1864, in 8. pag. 261).

3 Ubertino da Carrara, come tutti i patrizi ed i feudatari del suo tempo, condusse la vita fra le armi, e la insozzò di delitti orribili a raccontare. Da lui fu ucciso Guglielmo Dente altro signorotto potente, sicchè ne venne feroce lotta fra il fratello di quest'ultimo ed i Carraresi. — Rimasta ai Da Carrara la vittoria, Ubertino ne vendicò atrocemente le patite offese e il sofferto esilio, sfogando le ire contro il Municipio cittadino che lo avea mandato in bando. Riempito dei suoi sattelliti il Pretorio, trafisse barbaramente Podestà, Vicario, Giudici, Tavolacini, in una parola, ogni funzionario che vi si trovava.

Succeduto nel principato a Marsilio da Carrara, divenne migliore, ed anzi giovò la città capitanandone le armi nelle guerre contro lo Scaligero, fondando edificii ed industrie, e proteggendo gli studi. — Ricuperò Monselice, difese Montagnana, ebbe dai Veneziani Castelbaldo e Bassano, compì il secondo giro delle patrie mura, istituì alla Battaglia una sega ed una cartiera, cominciò ad edificare la reggia ove, è ora il *Capitanato.* privilegiò le manifatture di lana, chiamò celebri professori per la Università; ma per altro, dell'uomo antico rimase un vizio degradante, cioè la libidine stemperata; laonde, per l'abuso di questa, finì giovane la vita nel 29 marzo del 1345.

4 Questa cappella di spettanza di Antonio Ovetari da *Cittadella*, venne, coi denari e per testamento di lui, ornata delle presenti pitture, — ecco le parole del testamento steso nel 5 gennaio del 1443, che valgono a provarlo. — *Item voluit dictus testator quod statim post ejus mortem cum ducatis septingentis aureis, ornari et depingi capella ipsius testatoris cum historiis sanctorum Iacobi et Christophori in Ecclesia Haeremitanorum Paduae, pulchre et condecenter, et fieri antea ferrata ita quod sit honorifice ornata et depicta quam citius fieri potest.* — Dapoi la cappella passò in proprietà dei conti Leoni eredi degli Ovetari.

Se si conoscesse l'anno in cui avvenne la morte di Antonio Ovetari, si potrebbe ragionevolmente congetturare quando si cominciassero le insigni dipinture, giacchè egli ingiunge nel citato brano di testamento, che dovessero farsi *statim post ejus mortem.* Ma ignorandosi ciò, ci manca l'elemento alla congettura. Non devono però essere più tarde (almeno quelle del Mantegna) del 1459, perchè alcuni documenti scoperti dal valentissimo paleografo francese Armando Baschet, dimostrano come sul finire di quell'anno, il Mantegna si portasse in Mantova ai servigi del marchese Lodovico Gonzaga, e non facesse, almeno per molti anni, ritorno in patria V. *Ricerche di documenti d'arte* ecc. di *A. Baschet* Traduzione del canonico Barghirelli, Mantova 1866.

5 Di questi due spartimenti furono eseguite recentemeate alcune buone copie, tentando completare le parti mancanti con altre copie pure antiche, che veggonsi nella quadreria Orologio al Teatro Nuovo. — Le due migliori, a parer mio, ed entrambe all'acquarello, condussero il signor Marianucci romano, per la società Arundelliana di Londra, ed il Sig. Antonio Sorgato, per commissione del Comune di Padova. — E il Comune volea ben di più, volea cioè, una riproduzione in grandezza dell'originale; e molti anni sono, la allogava al valente nostro artista Vincenzo Gazzotto. — Questi in fatti si poneva all'ardua impresa, e colla abilità che gli è propria, ne conduceva una parte stupendamente, ma la lasciò incompiuta con grave detrimento dell'arte

6 Forse questi è il *Nicholò depentor*, scolare, anzi garzone del Donatello, che vediamo ricordato in un documento del 1447 (V. Gonzati op. cit. vol. I pag. LXXXVI), ma più probabilmente è colui che dipingeva il piatto ora conservato nel Museo Civico, col nome *Opus Nicholeti.* — Con questa stessa iscrizione erano segnate alcune pitture a fresco che vedeansi un tempo al canto della piazza de' Frutti, che svolta alla contrada delle Bocalerie — Esse manifestavano la stessa maniera di quelle attribuite al Pizzolo nella nostra chiesa.

7 Questo lavoro del celebre artista e scrittore milanese, è una lettera indirizzata al fu conte Giovanni de Lazara. Venne pubblicato la prima volta fra le *Lettere pittoriche* riunite dal Ticozzi (Ediz. di Milano del 1825 Vol. VIII) e più tardi, cioè nel 1841, in occasione delle nozze Turazza-Piazza.

8 Questa bella tavola deve essere stata eseguita poco dopo il 1509 perchè accenna nel Doge Andrea Gritti che vi è dipinto col modello della città di Padova in mano, come si volesse commemorare il ricupero della città operato da quest'ultimo nel 1509 contro i Lanzichenecchi di Massimiliano imperatore di Germania, che l'aveano espugnata. — L'esservi effigiata Santa Marina, conferma tale supposto, perchè fu appunto nel giorno sacro a codesta santa, che il Gritti riconquistò alla Repubblica la perduta città. — Un iscrizione posta fra le finestre a tramontana, rammenta il fatto, onorando di pomposi elogi il fortunato ma non troppo misericordioso Doge.

9 Fra Paolo da Venezia fu uno de' più rinomati filosofi del secolo XV; e tale rinomanza gli venne appunto, perchè sapea camminar più franco di molti sulle pedate di Aristotele e di Platone. — Fu professore di cotal scienza imbavagliata allora dall' *ipse dixit* dello Stagirita, prima ad Oxfort, poscia a Padova, indi a Siena. Compose un trattato di logica che gli procurò molto nome; indi consumò fiumi d'inchiostro a scrivere commenti sopra Aristotele tracciati sulla falsa riga dei libri del sommo greco, e vi aggiunse disertazioni e trattati sulle meteore, sulla generazione, sull'anima, fatte adesso *pondus iners* delle biblioteche, e inutile

ammasso di pregiudizi infarinati di scienza dimenticata e dimenticabile. — Pieno d'alterigia pel suo sapere, e battagliero perchè filosofo e frate, venne ad aspre contese con molti, e specialmente con Nicolò Fava, che lo vinse in una pubblica controversia sulle opinioni d'Averroe intorno alle potenze dell'anima.

10 Giacomo da Carrara, V signor di Padova, non fu migliore d'Ubertino, finchè non ebbe il reggimento della città, giacchè, inviperito che Giacomo il Grande avesse a successore Marsilietto Papafava da Carrara, questi assalì di notte nelle sue stanze e l'uccise. Poi, simulando, coi sigilli principeschi, gli ordini dell'assassinato, riùscì a far dar in mano ai suoi cagnotti i castelli, imprigionò i nipoti di Marsilio, richiamò i banditi, aprì le carceri onde ne uscissero i ribaldi a parteggiare per lui.

Fattosi principe a mezzo di queste perfidie, volle farsele perdonare colla benignità del carattere, e così guadagnò l'amore del popolo e dei grandi: tanto è pur vero che l'ambizioso, giunto al potere, si fa migliore per sete di popolarità. — Affabile, generoso, benefico, si legò colle largizioni onorifiche il Petrarca; Bartolo ed altri giureconsulti chiamò ad insegnanti di legge nella Università; soccorse colle armi i Veneziani nell'impresa di Zava; si rese amico l'Imp. Carlo IV aiutandolo a riconquistare il Tirolo, — Ma il delitto antico che gli fruttò il regno, eccitava un suo parente a ritentarlo su di lui, per averne il medesimo premio. Laonde Guglielmo da Carrara bastardo di Giacomo I., lo trafisse di pugnale nel 1350. — Fu pianto sinceramente dal popolo come dai maggiorenti, e onorato di splendide esequie; ma più di tutti lo pianse il Petrarca; che aveva in lui un amico fidato, sicchè ne eternava il proprio ed il pubblico lutto in una epigrafe, non indenne da adulazioni, che leggesi sotto il sepolcro.

11 Marco Mantova Benavides padovano, acquistò grande celebrità per aver insegnato lunghi anni giurisprudenza nella patria Università. Pubblicò anche molte opere su codesta scienza che a suoi giorni ottennero bella fama.

Egli abitava poco lunge dalla chiesa, e volle che questa sua casa, di cui più tardi parlerò, fosse decorata con principesca splendidezza. Vi aggiunse poi un ricco museo di antichità, di libri rari, di quadri e di statue condotte da artisti celebri del suo tempo. Ciò gli valse nome di grande amatore d'arte e di valente archeologo. — Nato nel 1489 moriva di 92 anni nel 1582

S. FRANCESCO

—

Fu alzato nel 1420, e probabilmente a spese di Baldo Bonafario Piombino e di Sibilla sua moglie, fondatori dell' ospedale che un tempo v' era annesso. — Resti di questa età sono, e il muro esterno della chiesa con la cornice ad archetti usata nelle costrutture nostre fin quasi alla metà del secolo XV, e fors' anche il portico ad archi acuti, costruttura diligentissima, la quale prova la scienza del fabbricare ben avanzata allora, e finalmente l' archivolto con sovraposto frontone in terra cotta, che vedesi murato sotto il portico, e che un giorno dovea fregiare uno degli ingressi della chiesa. [1]

INTERNO.

Sopra la porta a sinistra di chi guarda: — sarcofago sullo stile michelangiolesco, condotto da *ignoto* artefice. — Fu eretto alla memoria di Bartolomeo Cavalcanti, illustre letterato, morto in Padova nel 1552. [2]

I. Cappella a destra: — nulla di osservabile.

**II.* *Cappella.* — È tutta coperta dentro e fuori di pregevolissimi freschi, che meritano la più attenta osservazione dell'intelligente.

L'altare è fiancheggiato da due belle figure muliebri, che rappresentano la Carità e la Fede.

Nella parete a sinistra: — la Nascita della Vergine e la Presentazione di lei al Tempio.

In quella a destra: — l'Annunciazione e il matrimonio della Vergine.

Negli intradossi delle arcate, tanto della cappella, che di quella parte della nave da cui è preceduta: — i principali Profeti in mezze figure.

Le vecchie cronache (però tutte posteriori a codesti freschi) non sono concordi nell'assegnarne l'autore: una li dice di un *Franceschetto da Porciglia*, pittore sconosciuto; un'altra li attribuisce a *Domenico Campagnola*, una terza, a *Dosso Dossi.*

Tolse i dubbi il m. s. dell'Anonimo, quando il bibliotecario Morelli lo pubblicò, perchè l'ignoto suo autore, che lo scriveva nel 1530, li afferma eseguiti da *Girolamo del Santo*, aggiungendo le parole *che ora vive.* Tale asserzione di un contemporaneo intelligentissimo d'arte, ebbe conferma dal confronto dei dipinti accennati con un'opera certa di Girolamo dal Santo, cioè la Deposizione di croce, che conservasi tuttavia ne'chiostri del fu Monastero di S. Giustina.

Il pregio maggiore di questi freschi consiste nella verità delle teste e nel succoso e ben in-

tonato colorito. Si scorge come l'artista s'inspirasse, non solo ai più castigati esemplari della scuola veneta, ma eziandio a quelli della ferrarese. — Ristorati nello scorso secolo, lo furono di nuovo recentemente dal sig. Zambler ristauratore veneziano. Peccato che la parte ornamentale non abbia avuto un più amoroso riparatore!

III. Cappella. — La tavola coi SS. Diego, Antonio e Francesco d'Assisi, venne colorata dal cav. *Pietro Liberi.*

IV. Cappella: — nulla di osservabile.

V. Cappella. — Sopra una porta sta infisso parte del monumento in bronzo consecrato nel **1498** al celebre filosofo e medico veneziano, Pietro Roccabonella. È piuttosto faticosa che bella opera del nostro *Bartolomeo Bellano.*

VI. Cappella. — Vi si entra per l'ora indicata porta, ed ha sull'altare una tavola di *Jacopo Palma* il giovane, esprimente S. Gregorio Magno che intercede dal Salvatore la liberazione di alcune anime del Purgatorio.

Sull'altarino a destra dell'ingresso della cappella maggiore, v'è un quadro figurante la Vergine in trono e varii Santi. — Vi sta scritto sotto il nome del mediocre pittore così; *Paulus Pinus Ven. P.* **1565.**

**VII. Cappella* (la maggiore). — Dietro l'altare vedesi dipinta l'Assunzione di G. C. al cielo. — La parte superiore in cui sta la figura del

Cristo, è stupendo lavoro di *Paolo Veronese*: = la inferiore invece, cogli Apostoli, è poco lodevole prodotto di *Pietro Damini*, che la dipingeva nel **1625**, quando venne tagliato e rubato da rea mano, il pezzo di tela in cui stavano gli Apostoli pur dipinti da Paolo.

Continuando il giro della chiesa, nell'altro altarino che sorge a sinistra della cappella maggiore, sono da guardarsi gli angeli in bassorilievo condotti sullo stile dei Lombardi, da *ignoto* ma valente scultore, che mostrò principalmente la sua abilità nella figura del devoto in ginocchio, la quale è ritratto dell'arciprete di Barbarano, Bartolomeo Sanvito, al cui peculio devesi questo altare eretto nel **1527**.

A fianco della porta vicina sta incassata nel muro una grande tavola in bronzo esprimente in bassorilievo, la Vergine in trono ed ai lati i SS. Pietro e Francesco. — Il citato Anonimo Morelliano ci narra, che incominciata dal *Bellano*, fu compiuta dal *Riccio*, e che formava parte del ricordato monumento del Roccabanella. — Vi sono pieghe e teste che sentono la stagliata secchezza degli squarcioneschi, ma anche estremità assai ben modellate.

Per la porta ora ricordata, si entra in un andito, ove è un altare su cui *Domenico Campagnola* dipingeva la Vergine coi santi protettori della città.

Tornando in chiesa, si può fermarsi alla

IX. Cappella, sul cui altare vedesi una tavola del *Padovanino* (mediocre a dir vero) su cui egli coloriva S. Lorenzo Martire.

Dirimpetto a questa chiesa conservasi ancora una sala che serviva alla,

Ex Confraternita della Carità.

Meritano esame i freschi che ne coprono le pareti, portanti azioni relative alla vita di M. V. — Furono dipinti da un abile artista, che dalle vecchie Guide vien creduto, nè so quanto a ragione, *Dario Varotari*.

NOTE

1 I nostri cronisti ci narrano che questo portico ed alcune parti de' chiostri nel convento, erano dipinti a verde terra dello Squarcione e che rappresentavano fatti della vita di S. Francesco. Al tempo dell'Algarotti, cioè sulla metà del secolo scorso, vedevansi ancora; ed egli ci racconta lepidamente, come dai frati si fosse tenuto capitolo per darci di bianco. — Un rimasuglio ne vidi anch'io quand'ero giovane, ma anche questo venne più tardi imbiancato.

2 Bartolomeo Cavalcanti si acquistò fama di buon letterato colla sua *arte rettorica*, libro lodato assai ai tempi suoi, ma coi soliti difetti di simili componimenti scritti nel secolo XVI, vale a dire, una cieca venerazione ai precetti d'Aristotele, considerati come infallibili. — Scrisse pure un trattato sui migliori reggimenti della Repubblica, ed un commento sulla politica di Aristotele. — Incaricato dal duca di Ferrara d'importanti missioni presso Enrico II re di Francia, si trattenne a lungo in questo ultimo paese; poi passò a Roma al servigio di papa Paolo III, che lo adoperò in molti negozii rilevantissimi. — Ritiratosi negli ultimi anni qui in Padova, vi moriva nel 1562 di 59 anni.

3 Pietro Roccabanella fu professore di medicina nella nostra università, e guadagnò lucrosa riputazione nell'arte sua.

S. GAETANO.

Lo esterno come lo interno della chiesa vennero alzati fra il 1581 ed il 1586, sul disegno di *Vincenzo Scamozzi.*

Per quanto, ed il Temanza nella vita di questo architetto, e le Guide, e coloro che più fanno assegnamento sud una riputazione saldata dal tempo, che non sulle ragioni dell'arte, lodino questa costruttura, essa mostrasi, per altro, poverissima di pregi. All'infuori di qualche buon profilo, il resto è una confusa accozzaglia di pilastri, di capitelli e di nicchie, bastevole a provare come il bravo architetto vicentino sonnecchiasse allorchè inventò questo edificio.

Nello interno vi sono alcuni dipinti non del tutto sprovveduti di merito, usciti dal pennello del ***Palma giovane,*** di ***Pietro Damini*** di ***Alessandro Maganza;*** ma io consiglierei il colto forestiero a guardar soltanto la mezza figura della Vergine

addolorata che sta sull'altare della cappella detta del Sepolcro, annessa alla chiesa. — Viene da parecchi attribuita a *Tiziano*, ma forse sarebbe meglio ascriverla al *Palma vecchio*. — In ogni modo, è un buon dipinto, che apparirebbe ancora migliore se vi si levasse il vetro che lo ricopre.

S. GIOVANNI DI VERDARA

È singolare che nessuna delle nostre vecchie Guide facesse parola della tanto leggiadra architettura di questa chiesa. Riparò, in un bizzarro suo libro, la non scusabile dimenticanza, il Chevalier, il quale, da quell'abile giudice che era in fatto di fabbriche, la disse, senza esitanza, non solo *nobile e leggiera*, ma *la migliore di quel tempo e di quello stile in Padova.* [1] — Costrutta intorno al 1450, quando per tutta Italia gli architetti cominciavano, anche nei sacri edificii, ad attingere idee e regole dalle gigantesche rovine di Roma antica, serbò gran parte delle agili forme adottate dal cristianesimo nel secolo precedente.

Questa chiesa fu ora chiusa al culto e destinata a magazzino delle sussistenze militari; perciò il Municipio avvisava, saviamente, di levarne i dipinti migliori e di porli entro al patrio museo, ove attendono una più acconcia collocazione. — Il lettore li troverà ricordati quando verrò a parlare del palazzo municipale

Sebbene non sia dato se non con qualche difficoltà di poter, per ora, visitare questa chiesa, pure stimo non disutile accennare qui i monumenti sepolcrali e le sculture degne di osservazione che vi si conservano.

I. A destra di chi entra sta il sepolcro d'uno fra i più illustri dei nostri artisti, celebrato a ragione, e come architetto, e come fusore di bronzi, cioè *Andrea Briosco* detto *Riccio*, morto nel 1532. — Sopra l'iscrizione vedeasi, un tempo, il medaglione in bronzo che ne portava l'effigie, ma fu rubato nello scorso secolo. A giorni nostri se ne surrogò uno in marmo.

II. Nell'altare vicino vi è un gruppo in marmo di Carrara, che rappresenta la Vergine addolorata col Salvatore morto ed un angelo. È pregevole, tuttochè ammanierata fattura, di *Antonio Bonazza*, la quale ben dimostra come egli imitasse le opere di Filippo Parodi, che forse gli fu maestro.

III. Sorge da presso il monumento di Giovanni Calfurnio prof. di lettere latine nella nostra Università, morto nel 1503. [2] — È bizzarra quanto secca composizione di *Antonio Minello dei Bardi*, che non sapendo far bella cosa, la fece almeno diligentissima.

IV. Al lato opposto sta l'elegante mausoleo di Lazzaro Banomico, insegnante celebre nel patrio ginnasio, morto nel 1532. [3] — È una ripetizione

di quello che il Sanmicheli inventava pel cardinale Bembo nella Basilica di S. Antonio.

V. Di fronte al ricordato sepolcro del Riccio, vedesi quello più strambo assai che bello, ma però scolpito assai bene, che si erigeva alla memoria di Antonio Rossi prof. di leggi nel nostro studio, morto nel 1544. [4]

NOTE.

1 Chevalier — Memorie architettoniche dei principali edificii della città di Padova (*Padova* 1831 *in* 8.) pag. 135.

2 Giovanni Calfurnio insegnò con molta lode lettere latine nella nostra Università, dal 1486 fino al 1503, anno della sua morte.

3 Lazzaro Bonamico fu discepolo del Calfurnio, e datosi allo studio della filosofia e delle lettere, queste insegnò successivamente in Bologna, in Roma ed in Padova, con grande plauso, pel corso di 50 anni. — Nato in Bassano nel 1479, morì nella città nostra li 11 febbraio del 1552.

4 Gio. Antonio Rossi insegnò giurisprudenza in Pavia, in Valenza del Delfinato. a Torino ed a Padova, per tutto acquistando fama di vasto sapere, e avendo numerosi uditori alle sue lezioni. Fu eletto dal Duca di Savoja a membro del senato di Torino, e da Carlo V cavaliere accorto, e conte palatino.

S. GIUSTINA [1]

Merita a ragione di essere noverata fra le più cospicue e maestose basiliche dell' Italia; ed è gran peccato che sia rimasta senza facciata.

Venanzio Fortunato morto nel 609, da notizia, nella sua vita di S. Martino, di una chiesa di S. Giustina che stava nel sito ove ora sorge l'attuale. [2] Che dovesse, per quei tempi, dirsi magnifica, si può inferirlo dalle parole dell'anonimo autore della vita di S. Daniele, il quale scriveva nel XII secolo. Egli, accennando alle rovine della predetta chiesa prodotte dal terremoto del 1117, ci narra come fosse specialmente ricchissimo l'oratorio di S. Prosdocimo a quella congiunto, pei marmi e pei mosaici che ne coprivano le pareti. — Forse appartengono a quella prima costruzione gli avanzi di sotterranei che ancora son praticabili; tanto più che vi si scorgono tratti di pavimento a litostroto, maniera di lastrico usata in Italia fino all' ottavo secolo.

Lo stesso monaco racconta, che un'altra ben

dissimile dalla prima, ne fu, a suoi giorni, surrogata, ma di questa non sappiamo le sorti.

Bisogna giungere sino al secolo XV per trovare ricordata una nuova edificazione, la quale sembra si facesse per ordine ed a spese del canonico Lodovico Barbo. — Di questa è probabilmente avanzo il vecchio coro, che a suo luogo descriverò, e i due grifi accovacciati che veggonsi sul ripiano della scalea esteriore. Probabilmente sostenevano le colonne di un *protiro* collocato sul dinanzi di una porta, siccome usavasi nelle chiese d'architettura lombarda alzate dal XI al XIII secolo. È patente indizio di tale destinazione, il foro sussistente sul dosso dei nostri grifi, giacchè accenna al posto dell'arpione che s'infilava nelle colonne.

I grifi di cui qui parlo, manifestando stile angoloso sì, ma uscito da mano assai pratica nella scultura monumentale, mi parvero meritevoli di essere riprodotti dall'intaglio.

La chiesa a cui appartengono i qui citati avanzi, venne demolita, forse perchè ruinosa, nel 1502,

e tosto si cominciò a murarne una di maggior dimensione, sul modello di un *Padre Girolamo da Brescia*. Grandissima quantità di materiali, e quindi di denaro, si profuse nelle fondazioni, in causa del terreno molle e paludoso: anzi, aggiunge il Cavacio, che esse assorbirono tutte le pietre da taglio e i mattoni già preparati per l'intera fabbrica.

Compiute le fondamenta, si sospese il lavoro, a cagione, non solo dei molti errori scoperti nel disegno, ma eziandio per le sventure occasionate dalla guerra troppo celebre contro la lega di Cambrai, sì fatale alla signoria di Venezia.

Nel 1505 Bartolomeo Orsini conte di Pitigliano generale della repubblica, che di frequente stanziava in Padova, persuase i monaci ad accettare il progetto di *Sebastiano da Lugano*. Senonchè, richiedendo esso spesa eccessiva ond'essere attuato, se ne allogò un altro, nell'anno seguente, al nostro *Andrea Briosco*, che venne approvato. Anche questo per altro subì qualche mutamento, se badiamo al Cavacio, il quale c'informa come fosse chiamato a soprantenderne l'esecuzione, il famoso scultore ed architetto veneziano *Alessandro Leopardo*.

Che che ne sia di ciò, è per altro indubitato che la chiesa attuale non manifesta in nessuna parte, neppure della ornamentazione, nè il secco, ma gentile profilare del Riccio, nè il più grandioso ma non meno gentile del Leopardo. Vi si dovrebbero

almeno scorgere le traccie della architettura detta del rinascimento, quale la usavano gli architetti veneti, ma invece non ve n'è indizio. Per la qual cosa io son d'avviso, che la più gran parte della odierna basilica sia opera di un *Andrea Morone* bergamasco, che nel 1532 avea la direzione dell'opera, e la condusse a compimento. Badiamo per altro che anche lo Scamozzi, e lo scrive nel macchinoso suo libro, ebbe parte e nelle volte e nelle cupole. [3]

Fra tanto ingerimento di tanti architetti e soprantendenti, come sapere di chi sia veramente il concetto?

INTERNO

La pianta è una croce latina a tre navi coperte da volte a botte e da otto cupole che si slanciano sopra di queste. — Due ordini di pilastri, di differente dimensione, si elevano su piedestalli comuni, a reggere le arcate. I pilastri maggiori sostengono la grande navata, i minori le laterali. — Il capitello li farebbe denominare jonici se non apparissero scomposti a grado, da non meritare neppur l'onore di un nome. — La nave maggiore ha quattro arcate per lato, a tre delle quali corrispondono due cappelle; all'ultima, una sola; di modo che, al di qua della crociera stanno sette cappelle per ciascun lato.

Questa non può dirsi per certo bella ed organica distribuzione, ma pure nel complesso c'è

molta armonia e buoni rapporti fra le masse murali ed i vuoti. Laonde ebbe ragione il Chevalier di scrivere, che quegli il quale, nello aggirarsi per così spaziose navate, non rimane *scosso dal loro maestoso carattere*, e non si sente *spandere nell'animo un senso di stupore e di ammirazione, suo danno.*[1]

I. Cappella (a destra entrando). — Conversione di S. Paolo — dipinto lodevole degli *Eredi Caliari.*

II. Cappella. — S. Geltrude in estasi, sostenuta dagli angeli: — una fra le meno convenzionali opere del cav. *Pietro Liberi.* — La testa della santa ha molta espressione, ma tutt'altro che religiosa.

III. Cappella. — Il martirio di S. Gherardo Sagredo: — per quanto lodato dalle vecchie Guide, pur tenebroso e contorto dipinto di *Carlo Loth.*

IV. Cappella. — Il transito di S. Scolastica: — una delle meno ammanierate tele di *Luca Giordano,* che vi pose men fretta del solito. — Leggesi scritto il suo nome così, *Jordano F.*

**V. Cappella.* — S. Benedetto accoglie affettuosamente nel suo monastero, li SS. Placido e Mauro ancor giovanetti. — Ben detta dal Moschini una delle *più attente opere di Giacomo Palma il giovane*: merita di essere chiamata il suo capolavoro, perchè più d'ogni altra forse armoniosa nel colore, accurata nel disegno, espressiva nelle movenze.

Nella muraglia a destra sta appesa una vasta tela figurante, Totila re dei Goti prostrato dinanzi a S. Benedetto: — ne fu autore *Giambattista Maganza*.

Le fa riscontro, a sinistra, un'opera assai celebrata del cav. *Carlo Ridolfi*, che vi rappresentò il medesimo santo nell'atto di porgere la regola monastica a varii principi di ambo i sessi. — V'è una larghezza di piazze ed un fare così paolesco, da giustificare (in parte almeno) le lodi molte date a questo lavoro: così fosse dipinto con più fresco e florido colorito!

VI. Cappella
VII. Cappella } Nulla di osservabile.

VIII. Cappella —, che forma il gran braccio della crociera. — Il quadrone che pende dalla parete a destra, e che rappresenta la missione degli Apostoli, ebbe ad autore *Giambattista Bissoni* — Le vecchie Guide e il P. della Valle nelle sue note al Vasari, prodigarono lodi sperticate a questo dipinto; nè io disconvengo non manifesti una certa vita d'affetti nelle teste; ma è pur forza confessare che va lercio di manierismi e di scorrezioni nel disegno e nel chiaroscuro. Il colore è tanto rientrato, che alcune figure non sono più discernibili.

Vi risponde di fronte altra vasta tela esprimente alcuni angeli che traggono dal mare i corpi dei SS. Cosmo e Damiano. — È una delle più im-

maginose composizioni di *Antonio Balestra*. — La pessima imprimitura e la poca pasta del colore, le furono di tanto danno, da far temere che presto sarà soltanto una memoria: (fu tolta dalla soppressa chiesa della Misericordia).

Dietro l'altare isolato, che sta in mezzo allo emiciclo della cappella, sorge, su quattro colonnelle, un sepolcro in cui la tradizione afferma essere chiusa una parte della salma di S. Mattia apostolo. — Le parti ornamentali fanno pensare ch'esso fosse condotto sul principio del secolo XV. — Indubbiamente è un avanzo della chiesa anteriore.

Per una porta che s'apre dietro l'ora citato sepolcro, si passa in una specie d'atrio, in mezzo al quale sta il pozzo, così detto, dei SS. Innocenti, perchè la tradizione afferma contenervisi le ossa di non so quanti fanciulli e santi martirizzati.

Dopo quest'atrio segue un ambulacro contenente un altare, la cui tavola rappresenta la B. Giacoma che scopre il pozzo degli Innocenti ora accennato. — La dipinse *Pietro Damini* assai gentilmente.

Progredendo, si incontra una cappellina ove è un' immagine di antica Madonna di stile bisantino, già s'intende, miracolosa, che la credenza popolare stima uscita illesa dal fuoco in cui, dicesi, la facesse gettare nell'anno 741 l'imperatore di Costantinopoli, Costantino IV Copronimo.

Narrano i vecchi cronisti che qui la portasse da Costantinopoli S. Urio prete, il quale sembra fosse un grande incettatore di ossa dei santi martirizzati, perocchè a lui devonsi le innumerevoli reliquie sacre poste negli altari ed in altri luoghi di questa basilica.

Entro la mensa dell'altare conservasi il corpo di S. Prosdocimo primo vescovo di Padova — Nel parapetto vedesi, in bassorilievo, la salma di lui fra due angeli in ginocchio. — È lavoro di *ignoto*, ma non affatto ignobile scultore del secolo XV.

A destra dell'altare ricordato, v'è una botola nel pavimento che mette ad un'angusta scala, per la quale si discende ai sotterranei già accennati. Questi si protendono tanto a lungo, da non rendere improbabile la tradizione popolare, che continuassero attraverso la città, sino al Duomo.

Ritornando in chiesa, e passata la IX *Cappella* che nulla ha di osservabile, si giunge, per un andito, al

CORO VECCHIO.

È, come ho già detto, un resto non della antichissima, ma della costruzione anteriore alla presente. — La forma delle finestre e i costoloni della volta, appalesano manifestamente il carattere costruttivo ed ornamentale del secolo XIV verso la fine, o nel principio del susseguente.

La stupenda tavola di *Girolamo Romanin* da

Brescia, che stava dietro l'altare, fu ora trasportata al civico museo: ne parlerò quando dovrò trattare di questo.

Gli stalli pei monaci presentano eleganti bracciuoli e belle prospettive in tarsia nei loro dossali. Pregevole è pure il leggìo nel mezzo, pei gentili intagli di gusto bramantesco. Tutti questi ammirabili lavori in legno si eseguivano da un *Domenico Piacentino* e da un *Francesco Parmigiano*, verso la metà del secolo XVI.

Di quà si passa alla sagrestia, che nulla ha di rimarchevole. — Prima però d'entrarvi convien guardare un grande bassorilievo inscritto in un mezzo cerchio, che rappresenta una donna (ora le manca il capo) nell'atto di porger da bere a due uomini inginocchiati ai fianchi di lei. — Alcuni la dissero figura allegorica della Misericordia, altri della Concordia; ma io propendo a crederla immagine della Religione, la quale offre il succo della simbolica vite ai fedeli; e mi conforta a tal congettura il motto seguente, che in caratteri così detti gotici, in parte corrosi, sta scritto nel giro dell'arco.:

Hinc quicumque veni genimen bibe vitis.

Queste parole potrebbero alludere ai passi del Vangelo e dei SS. Padri in cui la vite figura come emblema di Gesù Cristo e del popolo cristiano. [5]

Lo stile dello scalpello annuncia la fine del secolo XIII od, al più, il cominciamento del suc-

cessivo. — Poggia questo bassorilievo sopra un parapetto, forse di sepolcro, decorato da encarpii a fogliame, di così squisito intaglio, da sembrare opera romana dell'aurea età. Non è inverosimile per altro che sia fatica di un cinquecentista valente.

Restituendosi in chiesa, si presenta tosto la

*X. *Cappella* (a destra della maggiore), sul cui altare signoreggia un colossale gruppo in marmo di Carrara, figurante Gesù deposto dalla croce, con la Vergine, S. Giovanni e la Maddalena piangenti. Fu scolpito dal più volte in questa Guida citato, *Filippo Parodi*, anche qui abile imitatore del Bernini. — Movenze esageratamente contorte, muscoli rigonfii, pieghe scogliose, sono le colpe di quest'opera, che però mostransi compensate dalla viva espressione di dolore nelle fisonomie.

Di qui si passa alla

CAPPELLA MAGGIORE O CORO.

*XI. *Cappella.* — Nel fondo vedesi, fra troppo sfarzose colonne in legno dorato, la tavola celebre che *Paolo Caliari* vi dipingeva nel 1575, e che rappresenta il martirio di S. Giustina. — Sebbene attesti la potenza di quel sommo pennello, non è però fra le sue opere migliori, nè per composizione, nè per colorito. — Forse nocciono alla

vivezza e buona intonazione di questo, le tinte dell'aria, che, alterate o, come dicono gli artisti, cresciute, posero in disaccordo tutte le altre del quadro. — Quali che sieno i difetti di questo dipinto, vanno tutti dimenticati dinanzi alla testa della santa, ch'è una maraviglia di leggiadria e di espressione.

Non meritano neppure uno sfuggevole sguardo le quattro mezze lune appese all'alto delle pareti laterali, tre del genovese *Franceso Cassana,* la quarta di *Pietro Ricchi* detto il *Lucchese.*

* — Gli sfarzosi e stupendamente lavorati sedili di questo coro portano intagliate in legno, ad alto e bassorilievo, azioni del vecchio e nuovo Testamento frammiste a sacre allegorie e ad immagini tutt'altro che sacre.

Secondo il P. Girolamo da Potenza, che visse contemporaneo a così belle fatiche, furono inventate da *Andrea Campagnola* valente stuccatore del suo tempo, ed intagliate, fra il **1556** ed il **1560**, da un *Riccardo Taurino* francese, famoso quanto rissoso artista, sotto la direzione del P. Eutichio Cordes di Anversa, dotto monaco che fu tra quelli i quali ebbero più attiva parte nel concilio di Trento. [6]

In questa gigantesca opera è da ammirarsi egualmente la ricchezza della fantasia, come la franca squisitezza della esecuzione. I bracciuoli in particolare, sono fra i più ben immaginati nel

florido stile fiammingo di quell'età; laonde sarà gradito al lettore di vederne uno qui inciso.

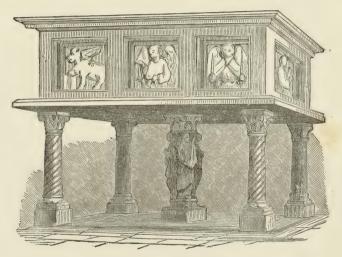
Le storie, invece, intagliate nelle formelle, sarebbero assai più lodevoli se nelle figure ci fossero meno contorsioni e miglior disegno.

XII. Cappella (a sinistra della maggiore). — La volta, ov'è espresso il Padre Eterno accerchiato da angeli e gli Apostoli adoranti il Sacramento, venne frescata da *Sebastiano Ricci*, con molta franchezza, dicono le vecchie Guide, ma anche con altrettanta scorrezione e disarmonia, aggiungono gli artisti.

XIII. Cappella, che forma l'altro gran braccio della crociera. — A destra di chi guarda c'è un grande quadro col martirio dei SS. Cosmo e Damiano, lavoro di *Antonio Balestra*, il quale fa riscontro all'altro già osservato nell'opposto braccio. Anche questo è assai danneggiato. Era pur esso nella soppressa chiesa della Misericordia.

In mezzo dell'emiciclo sorge un bel sepolcro, entro cui, secondo un' antica tradizione raffermata dalle cronache del secolo XV e dalla iscrizione dettata nel 1316, si chiude una parte del corpo di S. Luca Evangelista. — Questo monumento venne alzato da Gualpertino Mussato priore del convento, e fratello a quell'Albertino che, pel valore del braccio come per la svariata dottrina, fu tanta gloria di Padova.

Dal lato dell'arte il monumento merita la maggior considerazione, sì pel concetto che per lo scalpello. L'arca retta da quattro basse colonne spirali agli angoli, è pur sostenuta nel centro da un gruppo di quattro angeli che, a mo' di cariatide, portano un capitello. Entro le formelle sfondate nelle quattro faccie, stanno mezze figure d'angeli, il bove, simbolo dell'Evangelista, e la immagine di quest'ultimo in atto di scrivere. — Se è lavoro di artista indigeno, manifesta che la statuaria poteva fra noi competere con quella di Venezia. E che sia opera di un padovano, me lo raffermerebbe il non esservi un egual tipo di sepolcri

in altre città, mentre nella nostra troviamo, oltre a questo, l'altro che gli fa riscontro di S. Mattia, il rozzo sepolcro detto d'Antenore, e quello del poeta Lupato. — Si noti che la data del monumento su cui discorro, sarebbe fissata dalla iscrizione che doveva apporvisi, coll'anno **1316**; e allora la scultura in Venezia era inferma assai; nè vi prevaleva di molto quella delle altre città del Veneto. [7]

L'incisione qui unita varrà a dimostrar meglio l'originalità dell'invenzione.

XIV. Cappella
XV. Cappella
XVI. Cappella
XVII. Cappella
} Nulla di osservabile.

XVIII. Cappella. S. Mauro sostenuto in cielo

dagli angeli, mentre parecchi infermi al basso implorano l'aiuto di lui, — è mediocre pittura di *Valentino Le Febre* francese.

XIX. Cappella. Il martirio di S. Placido e dei suoi compagni — è sbiadito lavoro di *Luca Giordano,* a cui non può attribuirsi altro pregio, che l'agile facilità del pennello.

XX. Cappella. Il martirio di S. Daniele, lodata da alcuni, ma non bella tela di *Antonio Zanchi.* — Tutto il suo merito si racchiude in un ardito pennelleggiare.

XXI. Cappella. S. Gregorio Magno prega la Vergine a liberare Roma dalla peste: — dipinto di *Sebestiano Ricci,* a cui non basta l'arditezza del pennello per far perdonare le scorrezioni.

XXII. Cappella. Martirio di S. Giacomo minore: — buona tela degli *Eredi Caliari.*

Uscendo dalla chiesa si trova a mano sinistra l'ex

Monastero.

L'antica magnificenza di questo famoso ricetto de' monaci cassinensi, e i freschi celebratissimi che ne decoravano i chiostri, sparvero quasi interamente quando, sotto il dominio austriaco (an. 1816) tutta la vasta fabbrica venne tramutata in un ricetto pei soldati invalidi. — Tolta anche a questa destinazione, è ora convertita in ospitale militare.

Chi brama aver almeno un idea di ciò che fu, legga le Guide del Rossetti, del Brandolese e del Moschini, la Lettera del P. della Valle al Principe Chigi (1791) in cui descrive le pitture dei chiostri, e veda le incisioni, che di quelle del *Parentino* ne trasse Francesco Mengardi [8].

A noi non resta se non a deplorare la vandalica distruzione, e a mostrarci poi riconoscenti verso la onorata memoria del fu colonnello Soldati, il quale, essendo direttore dello stabilimento degli invalidi, s'adoperò alacremente onde salvare dal martello demolitore, tre almeno dei freschi che decoravano quei suntuosi chiostri.

Il primo sopra l'altare della chiesetta, è un Gesù crocefisso, fra la Vergine e la Maddalena, opera guasta dal tempo, ma ancora rivelante molta finezza di pennello e castigato contorno. — S'accosta al migliore stile di *Domenico Campagnola.*

Viene attribuito allo stesso artista anche il secondo nel chiostro detto dei Novizi, esprimente l'Orazione di Cristo all'orto, ma si mostra di molto inferiore al precedente.

Il terzo entro la stanza mortuaria, è una Deposizione di croce condotta da *Girolamo Padovano* ovvero *del Santo*, che seppe trasfondervi sapiente verità di colorito, e casto, se non sempre corretto, disegno. — Questo fresco è indubbiamente di lui, perchè lo afferma nel suo mss. il P. Girolamo da Potenza che avea conosciuto da giovane il nostro

pittore, e che ci offre anche alcuni particolari intorno alla sua vita. — Serve, di conseguenza, questo dipinto a testificare il vero stile dell'artista, e a poter quindi, a mezzo di ben ponderati raffronti, fissare quali altre opere gli appartengano veramente.

È pure da guardarsi, sebbene assai mal concio, un Ecce Homo in mezza figura, posto sopra una porta: sembra dello stesso *Girolamo Padovano*.

Fu molto lodata l'architettura del primo chiostro, la quale consta di due ordini, dorico l'inferiore, jonico il superiore, ma è una scomposta imitazione delle regole palladiane, eseguita nel 1588 da un *Battista Fizionio*, di cui non si conosce altra opera.

NOTE

1 Chi brama conoscere la storia di questa chiesa e del vicino convento coi maggiori particolari, vegga i seguenti libri: Giacomo Cavacio *Historiarum Caenobii Divae Iustinae patavinae*: Venezia 1606, e Padova 1696 in 4.: Il P. Modesto Albanese, *Descrizione della Chiesa e convento di S. Giustina*: Padova 1652 in 4. Per ultimo, due preziosi manoscritti del P. Girolamo da Potenza, intitolati, l'uno *Cronaca ed Annali del monastero di S. Giustina, dalla sua fondazione fino all'anno* 1612; l'altro *Elucidario ovvero ristretto delle pitture del chiostro di S. Giustina*, con la data 1609. Ambidue questi MSS. si conservano nel civico museo, e fanno parte della raccolta del fu Antonio Piazza.

2 I nostri più vecchi cronisti e storici, dando fede alle tradizioni popolari senza punto tener conto dei fatti che poteano mostrarle insussistenti, ci raccontano come, ove ora sorge questa basilica, Antenore costruisse un tempio alla Concordia; — come questo fosse ridotto a chiesa cristiana da S. Prosdocimo, il quale poi, avendovi posto il corpo di S. Giustina, a questa santa la dedicava; — come, rovinata anche questa chiesa, una nuova ne edificasse Opilone prefetto del Pretorio, sul principio del V secolo, secondo alcuni, del VI, secondo altri. Tale credenza sarebbe avvalorata da una iscrizione ancora sussistente nella chiesa attuale, in cui è detto che questo Opilone incominciò e compì la basilica. Senonchè l'iscrizione è di assai dubbia autenticità; e tanto più dubbia che essa non riceve conferma da un documento del 10 giugno 673, esistente nell'archivio civico, nel quale Opilone (vissuto quindi nel secolo VII) nel donare al monastero di S. Giustina moltissimi beni, non fa in alcun modo parola d'essere stato lo edificatore della chiesa. — (Su questa celebre donazione, si veda l'opuscolo che assai dottamente la illustra, pubblicato dal professore Gloria, nel 1859, in occasione delle Nozze — *Cittadella-Papafava*.

3 Scamozzi — *Idea dell'Architettura universale*. — Piazzola 1667, in fol. — Parte II. Lib. VIII pag. 326.

4 Chevalier op. cit. pag. 171.

5 Questa iscrizione vuol manifestamente accennare a due passi del Vangelo, l'uno è in quello di S. Matteo (Cap. XXVI. V. 29); il secondo

appartiene all'altro di S. Marco (Cap. XIV. V. 25). La citata epigrafe, il soggetto rappresentato e la forma dell'arco, mi lasciano sospettare che questo bassorilievo stesse sopra una porta dell'antica chiesa.

6 A proposito di questo artista, il Cavacio narra, a pag. 277 del citato suo libro, che mentre i monaci erano un po' inquieti sul proseguimento del lavoro, perchè il bizzarro francese minacciava sempre di andarsene, avvenne un fatto che lo forzò a rimanere pel suo meglio, e quindi a continuare sino al termine la gigantesca opera. Irritato un giorno contro i famigli, presa la prima mannaja che gli capitò fra mano, la avventò sul capo d'un povero fanciullo con tanta violenza, che rottogli il cranio sino a fargli uscir le cervella, lo lasciava esanime. Senonchè quell'infelice, ben curato dal medico Bortolomeo Montagnana, potè ricuperarsi. Dapoi, cominciato il processo a carico del feritore, dovea costui esser posto in carcere; ma interpostisi i monaci onde scontasse la pena colla reclusione in convento, riuscirono a ritenervelo sino a che i celebri stalli fossero compiuti.

7 Dietro il sepolcro qui descritto vedesi, posata al muro, una gran cassa di ferro, in cui è voce stesse il preteso corpo dell'Evangelista, prima che fosse collocato nel presente monumento. Al di sopra venne incisa in marmo modernamente, l'iscrizione in versi latini che Albertino Mussato riporta nei suoi *Frammenti*, e che probabilmente egli compose pel fratello, onde questi potesse fregiarne il monumento da lui fatto erigere: porta la data del 1316

8 Queste incisioni vanno unite alla Lettera, che sulle pitture del Parentino ne' chiostri di S. Giustina, pubblicava nel 1791 il P. Guglielmo della Valle.

S. LUCIA.

L'architettura sì interna che esterna è dovuta al padovano *Sante Benato*, scolare del conte Girolamo Frigimelica. — Se l'artista non seppe alzarsi a gran volo col suo concetto, seppe per altro tenersi lontano dal pessimo gusto del suo maestro e de' suoi tempi, e questa fu saviezza tanto più da lodarsi, quanto più difficile a conseguirsi in quell'età d'universale corruzione per l'arte.

I dipinti dello interno non meritano il tempo che vi si dedicasse a guardarli.

Vi sta annessa la,

Scuola di S. Rocco.

La sala a piano terra che serviva per le sacre funzioni della confraternita, ha le pareti coperte da freschi ora assai danneggiati, che figurano azioni della vita di S. Rocco.

Gli spartimenti a sinistra di chi entra, che sono i men guasti, lasciando scorgere colore ed intona-

zione tizianesca, raffermano l'asserto del mss. Ferrari, che li dice usciti dal pennello del *Gualtieri*.

In quelli, per contrario, che fiancheggiano l'altare, si scorge lo stile di *Domenico Campagnola*, a cui appartiene senza dubbio il fregio che accerchia la sala, e dove vedesi notato l'anno 1534.

S. MARGHERITA.

È degna d'osservazione la sua facciata d'ordine jonico, architettata nel 1748 da *Tommaso Temanza.* — Se sono da lodarsi i profili per corretta snellezza, non lo è la porta rastremata nell'alto, perchè irrazionale obbedienza ad uno strano precetto di Vitruvio. — Anche l'attico è riprovevole, perchè soverchiamente alto.

S. M. IN VANZO.
(chiesa del Seminario vescovile)

Fatta costruire nel 1436 da Domenico Campolongo patrizio padovano, venne ampliata nel 1525. Io credo che a questa seconda epoca appartenga, (considerando allo stile) il tramezzo ad archi sorretti da colonne, portanti il carattere lombardesco.

I. Altare, a sinistra di chi entra. — La tela con M. V. in trono, S. Girolamo ed altri santi al basso, è lavoro, in gran parte appena abbozzato, di *Lamberto Suster* d'Amsterdam, ben diverso da quello sopranominato il *Lombardo.* — Merita di esser ben guardata dagli artisti, perchè svela i modi usati dai cinquecentisti veneti nel preparare gli abbozzi.

II. Altare
III. Altare } Nulla di osservabile.

IV. Altare. — L'Adorazione dei pastori: — opera di qualche pregio, secondo alcuni di *Leandro Bassano*, secondo altri, e con maggiore probabilità, di *Francesco* suo fratello.

Cappella Maggiore.

*Pala d'altare, rappresentante: M. V. col bambino, seduto sopra alto trono; nel piano, li santi Pietro, Paolo, Giambattista e Caterina e due angioletti sul dinanzi che suonano. È una delle più ben disegnate opere di *Bartolomeo Montagna,* che in una cartella scrisse il proprio nome. Se fosse colorita con maggior trasparenza di ombre e maggior lucidezza di tinte, sarebbe degna di Giovanni Bellini: a compenso, gli è superiore in disegno. — Annerita dal fumo delle candele e dall'umidità del sito, meriterebbe un rinettamento, purchè fosse eseguito da ristauratore abile e coscienzioso.

*Nel catino dell'abside sta dipinta a fresco, l'Incoronazione della Vergine con gli Evangelisti e varii santi ai lati. — Seguitando le altre Guide, io attribuì, in quella del 1842, al Montagna anche questo dipinto; ma una più attenta osservazione mi fa revocare codesto asserto; perocchè mi avvedo adesso, che le maniere del pennello e del segno son ben altre, ed anzi si accostano così a quelle di *Girolamo dal Santo,* da farmi pensare sia stato costui l'autore di così egregia pittura.

* *VI. Altare* — (entro la cappella a sinistra della maggiore) —: Cristo morto portato al sepolcro da Giuseppe d'Arimatea e da Aristodemo, colla Vergine tramortita pel dolore ed altre donne pian-

genti. È tela celebratissima di *Jacopo da Ponte*, detto il *Bassano*, che vi scrisse il proprio nome e l'anno 1574. — Giusto il lodarla pel sapiente colorito e per l'ardito ombrare, ma insieme adulazione vera, il proclamarla, come fecero alcune Guide, di tale espressione *che forza allo stupore egualmente che alla commozione.*

Nell' ultimo altare a destra, il battesimo di Gesù Cristo, è trascuratissima e scorretta opera attribuita a *Domenico Campagnola*, ch' io non posso credere di lui, tanto è inferiore ad ogni altra sua men buona.

Tramezzo.

Questa costruzione che divide la chiesa in due, mediante arcate rette da colonne, presenta nel muro ch' è di faccia alla porta, egregi freschi dello stesso *Domenico Campagnola*, che qui si mostra, da senno, degno allievo di Tiziano.

Offrono, in varii spartimenti, i Dottori della Chiesa, gli Apostoli Pietro e Paolo, e varii devoti genuflessi. — Uno di tali spartimenti (l' ultimo a sinistra di chi guarda) fu ristaurato da poco, e pessimamente.

Per quanto concerne gli oggetti d'arte conservati nel vicino Seminario vescovile, veggasi la Sezione II.

S. MASSIMO.

Cappella a destra. — S. Giambattista nel deserto.

Cappella a sinistra. — Riposo in Egitto.

Cappella Maggiore. — S. Massimo prega dinanzi al re S. Osvaldo.

Tutte e tre queste tele ebbero ad autore *Giovanni Battista Tiepolo*, che vi trasfuse la solita sua sapiente franchezza, ma non quella sua abituale eleganza di colorito, che fa così simpatici i migliori suoi dipinti. — Il più accurato dei tre vedesi nella cappella maggiore.

Nella citata a sinistra, sorge una pregevole statua eretta alla memoria dell'adolescente Giuseppe Pino veneto, morto a 19 anni nel 1560, che in sì giovane età avea gran nome (almeno lo dice la lapide) per la sua erudizione nelle lettere greche e latine.

S. MATTEO.

Se ne eresse di fresco la facciata in una specie di stile, che avrebbe la pretensione di mostrarsi *lombardesco,* ma che, pur troppo, ci sta lontano di molto, così pei non ben combinati profili, come pei male intagliati capitelli, e per l'arcone soverchiamente greve, a raffronto dei mingherlini pilastri. Trattato con altre modanature ed altre proporzioni il concetto, poteva esser degno della scelta e nobile materia, di certo non risparmiata in questo lavoro.

Nello interno possono guardarsi due tele del *Padovanino*, ma non delle sue migliori.

Quella sull' altare a sinistra rappresenta l'Annunciazione; l' altra sull' altare a destra, figura S. Matteo ferito da un pagano.

S. MICHELE.
(avanzo della chiesa distrutta)

Dell' antica chiesa, dipinta quasi tutta a fresco da *Jacopo da Verona* sulla fine del secolo XIV, ora non rimane più che una cappella in cui stanno, però guasti anch' essi dall' incuria e dal tempo, numerosi spartimenti dello stesso pennello.

Al lato sinistro di chi entra, è rappresentata l'Adorazione de' Magi, nella quale veggonsi parecchie figure, che una vecchia tradizione ci dà come i ritratti di alcuni fra i principi Carraresi. — In effetto, quella posta a capo delle altre con barba grigia e robone rosso, porta rabescato su questo, un bue col motto *memor*, ch' è appunto la divisa di Francesco il Vecchio da Carrara [1].

Al lato opposto vedesi il funerale della Vergine cogli Apostoli intorno al feretro. — Anche qui la tradizione venne ad interporre la sua immaginosa parola, per raccontarci come in quel gruppo di spettatori, a mano destra di chi guarda, sieno effigiati il Boccacio, Dante, Petrarca e Pietro d'A-

bano. Ma dubito che questa alleata della storia, falsasse, in questo caso, precisamente la storia, perchè le fisonomie dei tre primi non si accostano, neppur per approssimazione, a quelle tramandateci dai dipinti ad essi contemporanei.

Io credo invece che quelle teste ritraggano alcuni individui della famiglia padovana de' Buoi; giacchè un Pietro de' Bovi fu il fondatore di questa cappella, siccome rilevasi dalla iscrizione scolpita sopra una pietra posta nel fianco dell'arco [2]. Tale iscrizione ci addita anche l'artista nell'ultimo verso che dice,

Pinxit quem genuit Jacobus Verona figuras.

Il Bernasconi, parlando nel pregevole suo libro [3] di questo *Jacopo da Verona* e delle pitture di cui è qui discorso, avviserebbe fosse il *Jacopo Avanzi* che dipinse nella cappella di San Felice al Santo, e nell' altra di S. Giorgio vicino a detta basilica; — Senonchè la giudiziosa congettura verrebbe contradetta dal valore artistico di queste pitture di S. Michele, le quali si manifestano, senza dubbiezze, inferiori a quelle di S. Giorgio e di S. Felice che appartengono all'Avanzi —. Ma però è da riflettere come la maniera, la bilancia del colore, la cifra del disegno vi si accostino di molto, per quanto è dato giudicare fra mezzo ai molti ridipinti di pessimi ristauratori —. Non sarebbe quindi fuor di ragione il pensare, che l'artista o per minor cura dell' opera, o per con-

naturate oscillazioni dell'ingegno (anche nè sommi frequenti) si mostrasse qui minore di sè [4].

Sui muri esterni dalla parte di mezzodì, che un giorno formavano il corpo della chiesa, veggonsi tuttavia rimasugli di freschi, fra i quali primeggia, per affetto e belle pieghe, una Vergine col putto di maniera giottesca avanzata. Se anch'essa è di Jacopo da Verona, darebbe maggior appoggio alla congettura del Bernasconi.

NOTE

1 Per verità, nè questa, nè le altre teste vicine somigliano ai profili di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara, che stanno nelle medaglie ad essi contemporanee; e neppure alle effigie loro che veggonsi nel codice, parimenti contemporaneo, del Vergerio esistente nel museo civico.

L'opinione poi che in queste figure si volessero rappresentare i Carraresi, acquisterebbe appoggio dalla notizia dataci dai nostri vecchi cronisti, essere cioè stata questa chiesa ristaurata ed ornata dai riferiti principi, ed aver servito ad essi di saccello privato, quando stanziavano nel vicino castello (ora Osservatorio e Casa di Pena). Aggiungono anzi quei cronisti, che vi accedevano per tramiti sotterranei, i quali partivano dal detto castello e si protendevano fino alla Reggia. V'era pure negli orti della chiesa il grande edifizio della Zecca.

2 Ecco l'iscrizione che prova ciò.

M. III. XCVIII. Indictione V. Mense Septembris.
Hanc fieri jussit Petrus olim Bartolomei
De Bobis genitus paduana propago capellam,
Huic tibi devoto miserere Puerpera Virgo,
Ad cujus laudem praesens fuit ara dicata,
Praesbyter huic templo praeest nunc Antonius almo,
Pinxit quem genuit Jacobus Verona figuras.

3 Bernasconi: Op. cit. pag. 217.

4 La verità innanzi tutto: in un articolo che io scrissi sul bel libro del Bernasconi (V. il giornale *Il Comune* anno I. N. 24) non potei consentire con lui, che questo Jacopo da Verona fosse lo stesso che il Jacopo Avanzi di S. Felice e di S. Giorgio, a ciò condotto dalla inferiorità di questi freschi di S. Michele a raffronto delle opere certe dell'Avanzi; ma ora che ho con maggior diligenza confrontato lo stile delle une colle altre, accedo alla sua opinione, sempre però sostenendo essere i freschi di S. Michele lavori di povero pregio, e non degni di chi colorava il mortorio di S. Lucia in S. Giorgio.

S. NICOLÒ.

L'attuale chiesa non è per certo la medesima fatta edificare, come ci dicono i nostri cronisti, nel 1090 dal vescovo Milone, ma non è per altro posteriore al secolo XIV, ad eccezione della porta esterna e delle colonne reggenti le arcate, che si eressero in età ben più vicina alla nostra. — Gli stipiti anzi della predetta porta meritano uno sguardo dell'intelligente, perchè di buono stile lombardesco, e ne meritano pure l'attenzione i cervi a bassorilievo infissi quà e colà sulla facciata, i quali forse sono avanzi della chiesa anteriore.

Nella prima cappella a destra di chi entra v'è una tavoletta colla Vergine nell'atto di adorare il bambino. Vi stanno infissi nel muro, ai lati li SS. Rocco e Leonardo, che pare formassero colla tavola ora nominata, una sola ancona. — Il Rossetti vi scorgeva la maniera di Cima da Conegliano il Brandolese reputava, invece, questi dipinti di data anteriore. Gli artisti facilmente consentiranno,

che al Cima non appartengono, ma non si persuaderanno così di leggieri, che gli sieno anteriori. In ogni modo, sono lavori abbastanza commendevoli di una scuola che tiene il mezzo fra la vivarinesca e la bellinesca; il restauro per altro ne adulterò in parte l'originalità.

Sulle pareti della cappella detta del Crocefisso, attraggono ora l'attenzione quattro grandi intagli in legno popolosi di figure, colle seguenti sacre rappresentazioni: — S. Antonio che predica dal pulpito. — Le stimate di S. Francesco. — S. Giambattista predicante alle turbe. — Un miracolo di S. Bernardino da Siena.

Questi intagli, in cui il bassorilievo è trattato prospettivamente con esuberante feracità di composizione, ricordano lo stile di quel *Riccardo Taurino*, che lavorò gli egregi stalli del coro in S. Giustina.

Fino adesso nessuno badò a queste pregevoli opere perchè imbrattate di una patina bianca; e fu merito del giovane sig. Berti, lo averle recentemente, con accorta diligenza, deterse da quella bruttura.

Nella tavola dell'altare a destra del maggiore, *Stefano dall'Arzare* dipinse, un po' all'abborracciata, il martirio di S. Stefano.

Oltre gli indicati, nessun altro oggetto di questa chiesa, può compensare il tempo di chi lo guardasse.

OGNISANTI.
(chiesa ad uso dell'istituto degli esposti)

Sola cosa degna d'uno sguardo è la tavola del maggior altare, figurante M. V. in gloria ed al piano S. Mauro e S. Agnese. È contenzioso l'autore di questo dipinto, perchè il MSS. Morelli lo attribuisce a *Jacopo da Ponte* detto *il Bassano*, quello Ferrari invece, lo vuole del *Bonifacio*: a me non sembra nè dell'uno nè dell'altro, ma sì di un seguace della scuola veneta, che non è facile il precisare.

Rispetto al vicino Istituto degli Esposti, veggasi la Sezione III.

Destinata questa chiesa al servizio dell'ora citato Istituto, se ne fondò un'altra di recente, ad uso di parrocchia, sul mezzo della contrada S. M. Iconia, la quale è tuttora in costruzione. Vi è compiuta però la fronte, che consta di quattro colonne ioniche reggenti un attico. Se fossero meno scorretti i profili, meriterebbe qualche lode dagli architetti, per quanto riguarda il concetto.

S. PIETRO.

Due sole cose possono in questa chiesa guadagnarsi l'attenzione dell'amatore d'arte.

L'una è un buon dipinto del *Palma giovane*, posto sul secondo altare a sinistra di chi entra, e che rappresenta una Crocefissione.

L'altra è una pittura sulla pietra, che serve da pala all'altar maggiore, e che esprime G. C. nell'atto di porgere le chiavi a S. Pietro, alla presenza degli altri Apostoli. Fu attribuita da alcuni a *Domenico Campagnola*, da altri, e con maggiore verosimiglianza, a *Dario Varotari*.

I SERVI.

Fu alzata questa chiesa da Fina Buzzacherina, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, sul declinare del secolo XIV, sopra il terreno ove stava la casa di Nicolò da Carrara, fatta demolire dal Comune, a castigo del cittadino ribelle che avea tentato, con inique macchinazioni, di dar Padova fra gli unghioni dell'aquila scaligera.

Dell' antica costruttura or non rimangono se non i muri esteriori e la ornatissima porta laterale respiciente il portico. — Le svelte e ben intagliate modanature di questa, manifestano il carattere proprio all' architettura ogivale usata in Italia in quel secolo. — Il portico è aggiunta posteriore eseguitasi a spese di Bartolomeo Campolongo nel 1511, il quale comperò all' uopo le colonne che formavano il prospetto dell' antica cappella di S. Antonio, innanzi l'erezione dell'attuale [1].

Interno.

I due primi altari, a destra di chi entra la porta frontale, nulla hanno di osservabile.

Dopo il secondo vi è una nicchia chiusa da cristalli, entro cui veggonsi, dipinti in mezze figure a fresco, il Salvatore morto, la Vergine addolorata e S. Giovanni. — L'autore ne è *ignoto*, ma lo stile del segno e del colore tengono il mezzo tra la scuola de' Vivarini e quella dello Squarcione. — Vi si leggono le due lettere A. R. con sopra una croce. Non sarebbe forse fuori di ragione il congetturare, che fosse opera di quel *Resilao* il quale, secondo l'Anonimo Morelliano, avea dipinto in S. Francesco nel 1447, una tavola *nella maniera* (sono parole del citato scrittore) *quasi delli Muranesi a guazzo*. — A me pare di vedervi lo stesso pennello che colorì a fresco il *Cristo morto* a fianco della porta laterale destra, in S. Antonio (V. pag. 43).

Il terzo altare è una stramba invenzione tutta riboccante di volute, di arzigogoli, di fogliami bizzarramente e goffamente intrecciati insieme. Questo lavoro barocchissimo, come anche le arcibarocche statue che lo fiancheggiano, uscirono dalla officina corrotta di *Giovanni Bonazza*, il quale si divertì a mostrarci, come e quanto un prodotto d'arte possa offendere il buon senso, il buon gusto e la ragione. Eppure a suoi giorni fu molto lodato!

Poco più in là di codesta mattezza vedesi il monumento alzato l'anno 1492 a Paolo da Castro e ad Angelo suo figlio, pubblici professori di legge nella nostra Università [2]. Si compone di un

grande bassorilievo in bronzo, in cui sono effigiati, a mezza figura, i due defunti nell'atto di ricevere un libro da un angioletto. Vien tenuta come opera del nostro *Bartolomeo Bellano*, e forse lo sarà, perchè lo stile s'accosta al suo, ma in ogni modo è di lunga mano inferiore ad altre sue opere.

I due quadroni appesi ai muri laterali rappresentano: — quello a sinistra, la apparizione di M. V. ai fondatori dell'Ordine dei Servi: l'altra a destra, Ardingo vescovo di Firenze che veste i Serviti coll'abito nero. — Sono entrambe opere tirate via di furia e fretta, da *Luca da Reggio*.

Continuando il giro all'altra parte della chiesa, s'incontra il deposito sepolcrale di Emilio Campolongo, medico a suoi dì celebrato, morto nel 1604. Consta di quattro colonne corintie binate, reggenti trabeazione e frontespizio: nel campo di mezzo sta il busto dell'estinto. — Lo stile rivela uno studioso delle opere del Sanmicheli; miracolo vero in età di sì grande corruzione artistica!

Nel settimo altare, la tavola con S. Filippo Benizzi che rifiuta l'oro offertogli, venne condotta da *Alessandro Maganza*, insieme ai due figli *Giambattista Iuniore* e *Girolamo*, come attesta l'epigrafe. — È forse una delle opere migliori di così laboriosa famiglia.

Tosto dopo sorge un deposito sepolcrale d'architettura non ispregevole, alzato alla memoria di Girolamo Olzignano nobile padovano rinomato per

scienza legale e abilità diplomatica, morto nel-l'anno 1592 [3].

La pala dell'ottavo altare, con M. V. ed i santi Girolamo e Sebastiano, è lavoro mediocre di *Stefano dall' Arzere*.

NOTE

1 Ce ne dà la prova il P. Gonzati nella citata sua opera, allegando un documento autografo (V. vol. I. pag. 36 *Doc.*)

2 Paolo da Castro fu uno dei più celebri giureconsulti del secolo XV, ed era tenuto dai suoi contemporanei il primo, dopo il gran Bartolo. — Ebbe cattedra di diritto successivamente a Siena, a Bologna, a Perugia ed infine, a Padova, ove finì i suoi giorni.

Gli succedette nello insegnamento qui in Padova, il figlio Angelo, e rimase professore per quarant'anni consecutivi, ma non però colla medesima rinomanza del padre. Era egli fratello di quel Giovanni da Castro, che ebbe la fortuna o l'abilità di scoprire alla Tolfa (fra Corneto e Civitavecchia), l'allume di rocca, fruttuosa merce che accrebbe di 800,000 scudi annui, i redditi della santa sede.

3 Girolamo Olzignano fu prof. di giurisprudenza, prima qui in Padova, poi in Friburgo di Brisgovia e in Dola, indi collaterale a Bruselles, e, finalmente, consigliere regio a Napoli, ove morì nel 1592. Fu sommamente pregiato per la sua destreità negli affari, da quel fior di virtù ch'era Filippo II re di Spagna, il quale gli affidò missioni difficili, specialmente nel Belgio, allora preda scojata dei monarchi spagnuoli.

S. SOFIA [1].

È uno dei monumenti più importanti di Padova, per quanto spetta all' architettura delle età mezzane precedenti il secolo XIII.

Vive ancora nel popolo la tradizione che questa chiesa fosse la prima cattedrale della città, ma il dotto vescovo Orologio ne provò l' errore, in una delle sue erudite disertazioni sulla *Storia ecclesiastica di Padova* [2]. Egli poi corredò questo suo lavoro di un documento, il quale serve a stabilire l'epoca in cui, una parte almeno della chiesa, venne costrutta.

È questo un atto del 1123, tolto dall'archivio capitolare del Duomo, col quale Sinibaldo, vescovo allora di Padova, visto come per la chiesa di S. Sofia, che in quell'anno si stava rifabbricando, mancassero denari onde compierla decorosamente, concede ai sacerdoti che la officiavano, il reddito di alcune decime, affinchè fosse impiegato al predetto scopo.

Avendosi da quest'atto la prova che una chiesa

pur vi era colà, colla denominazione medesima, innanzi il **1123**, devesi credere che la rifabbrica stanziata da Sinibaldo sia la chiesa attuale; tanto più che essa porta, nella facciata e nelle navi, i caratteri architettonici e costruttivi del secolo XII.

Vi è però una parte della medesima ch'è di costruttura differente affatto, e non è legata alla restante fabbrica se non a mezzo di piloni e colonne, che manifestamente son posti là all'unico ufficio di sorreggerla. Questa parte è l'abside, la quale consta, allo esterno, di tre ordini di arcate in giro, interrotti a metà da un grande maschio di muro aggettato in cui si schiude un nicchione; allo interno invece, si compone di nicchie arcuate disposte lungo il semicerchio, e divise anch'esse a metà da una nicchia maggiore. Un catino a mezza calotta emisferica le sovrasta, e va ad appoggiarsi contro i detti piloni e colonne.

Ma perchè poi l'accennato abside si volle come appuntellato dai detti piloni e colonne? Evidentemente perchè si bramò di conservare un avanzo di costruttura anteriore tenuta preziosa, perchè, antica. E che sia porzione della chiesa più antica, lo provano, oltre la indicata, altre due circostanze rilevantissime; la prima è, che la curva di quest'abside ha un centro diverso da quella del coro attuale, la seconda, che le nicchie interne stanno su d'un piano molto più basso di quello della rimanente chiesa.

Ma se quest'abside, e per le ragioni antedette, e più forse ancora per la qualità e forma dei materiali, e pel modo di collegarli, si mostra assai più vecchia della fabbrica a cui è congiunta, (la quale come già dissi dev'esser ancora quella del 1123) in che età sarà dunque stata murata? Con ogni verosimiglianza, in quella di cui porta i caratteri costruttivi ed ornamentali. — Rispetto a muratura, questi caratteri sono i medesimi che vediamo nelle edificazioni di Venezia e dei paesi finitimi, alzate fra il VII e XI secolo, cioè mattoni di straordinaria dimensione, ed esuberante uso d'archi emisfereci. — Rispetto poi ad ornamenti (limitati qui ad un piccolo numero di capitellini in pietra, rabescati rozzissimamente da croci, da animali, da volute), sono affatto simili a quelli che vediamo nei pochi edificii sacri dei cinque ricordati secoli, ancora sussistenti. Essi non si mostrano altrimenti modellati nella superficie, ma soltanto ad un solo piano, e spiccano poi dal fondo, perchè questo è abbassato di alcune linee. Codesta informe maniera di scultura si rinviene (almeno nei monumenti di data certa) fino alla fine del X secolo; poi non se ne trovano più traccie [3].

Codeste considerazioni, che hanno a sostegno fatti, a parer mio, non disputabili, mi confortano a congetturare, essere quest'abside una costruzione che non può reputarsi posteriore al predetto se-

colo X, e facendo poi assegnamento sui confronti d'opere congeneri, anche anteriore: e la additterebbe tale eziandio la cornice a dentelli che corre sopra l'arco delle nicchie interne, perchè simile a quelle usate nell'VIII e IX secolo.

Affinchè gli eruditi e gli architetti possono meglio giudicare della maggiore o minor giustezza di queste mie congetture, ed abbiano, in pari tempo, spiccata idea della parte più interessante del nostro monumento, offro qui l'intaglio di una delle nicchie che accerchiano interiormente la rammentata abside, e che, con ogni verosimiglianza, doveano servire di ricetto pei sedili del coro.

Ho già detto che le tre navi della chiesa, come la sua facciata, rivelano i caratteri della architettura sacra fra noi nel XII secolo, e quindi debbono appartenere alla rifabbrica del vescovo

Sinibaldo; ma se alcuno obbietasse che a tale opinione fanno ostacolo le volte a crociera della nave maggiore, perchè codesta forma d'involtatura non si cominciò ad usare che nel secolo XIII avanzato, risponderei che quelle volte sono posteriori ai muri della nave maggiore. E basta, per convincersi di ciò, salire alla soffita, ove si vedranno i pezzi di muro superiori alle dette volte, con traccie di pitture. — Gli è chiaro che un tempo la nave mediana dovea avere il tetto ad incavallature di legname, impostate sopra i muri or citati.

Non saprei consigliare l'intelligente d'arte a guardare i dipinti in questa chiesa contenuti, e neppure il ricco deposito sepolcrale, che il conte Barzizza volle consecrato, nel 1864, alla memoria del compianto avvocato Luigi Basso [4].

NOTE

1 Senza voler dar peso alle baje spacciateci dal buon Ongarello su codesta chiesa, cioè che essa esistesse fin dalla età di S. Prosdocimo (41 dell'era volgare) e che, prima vi fosse nel suo posto un tempio d'Apollo costrutto da Antenore, mi par notevole un fatto che potrebbe offerir soggetto di studio ai ricercatori delle patrie antichità.

Chiese dedicate a S. Sofia, vale a dire alla *divina sapienza*, non si rinvengono che nei paesi di origine bisantina od in quelli che ebbero stretto legame col basso impero greco, come, ad esempio, Venezia. In tutti gli altri non vi è ricordanza di simile intitolazione. — Ciò potrebbe indicare che nella borgata (perchè la città nostra fermavasi anticamente al ponte Altinate) in cui questa chiesa sorgeva, stavano genti di origine greca ovvero venuti di Venezia, ove, nei secoli rozzi, tutto avea impronta di bisantino. — A tale congettura darebbe appoggio il fatto, che due altre chiese non lontane da questa, aveano nome greco, cioè, S. Eufemia e S. Maria Iconia.

Nè sarebbe per certo da rigettarsi neppure l'altra supposizione, che nei 46 anni in cui Padova stette sotto la dominazione dell'impero bisantino (dal 555 al 601 dell'era) avesse preso dimora nei dintorni della nostra S. Sofia. una colonia od almeno un adunata di genti greche, le quali poi avrebbero edificato, e la chiesa ora esaminata, e le altre due riferite.

2 V. Disertazione IV. Padova 1807 pag. 61 e seg. — Nelle mie, *Notizie storiche sull'Architettura padovana dei tempi di mezzo* inserite nel Giornale di Belle Arti (Venezia 1834), detti incisa la pianta di questa chiesa, la veduta dell'abside, e parecchi dei suoi capitelli.

3 A mia cognizione, il primo monumento con data certa, che porti sculture nel barbaro stile di quelle qui rammentate, è il battistero entro al duomo di Cividal del Friuli, costrutto dal patriarca di Aquileja S. Calisto, regnando Liutprando re dei Longobardi, e ristaurato da Sicvaldo, altro patriarca d'Aquileja, sotto il regno di Desiderio. L'ultimo sta a Subiaco, ed è un bassorilievo figurante un cervo ad un liocorno, che bevono in un vaso, sotto cui leggesi, in caratteri latino-barbari, *Edificatio hujus Ecclesiae DCCCXCI.*

4 In questa chiesa è sepolto un capo ameno, che essendo stato allegro per tutta la vita, volle fosse allegramente festeggiato anche il

suo mortorio. Fu costui un Lodovico Cortusio, valente giureconsulto padovano, morto nel 1418. — Egli ordinò col suo testamento, a suoi eredi e congiunti, di non dare alcun segno di dolore per la sua morte. E di più dispose che quanti erano suonatori e cantanti nella città, venissero invitati, onde, insieme al clero secolare, lo accompagnassero alla tomba con lieta musica. Volle inoltre che il cataletto fosse seguito da dodici vergini vestite di panno verde, alle quali assegnava una certa somma, affinchè cantassero ilari canzoni dietro la bara. — Infine comandò che tutti i religiosi regolari intervenissero al suo funerale, ad eccezione di quelli che vestivano l'abito nero, perchè non funestassero la lieta pompa col tetro colore delle vesti (V. *Scardeone Ant. Pat.* pagina 271).

TORRESINO.
(S. Maria del)

Bizzara, o meglio, barocca architettura uscita l'anno 1726 dalla scorretta sesta del conte *Girolamo Frigimelica*, che pare si studiasse d'innestarvi tutti i delirii e tutti i risalti della frenetica archittettura del suo tempo. L'armonia forse non manca nelle linee esterne; e lo interno racchiude il germe di un buon concetto, ma però applicabile piuttosto a cappella mortuaria che non a chiesa: ciò che manca davvero è il gusto quanto la razionalità architettonica. — Eppure non v'è sagoma o scorniciatura che non sia tolta da buoni esempi antichi: prova indubbia codesta, come i pregi di dettaglio perdano ogni importanza se non sieno veste di un buon pensiero.

Io non avrei nè anche voluto muovere parola di questa chiesa se le vecchie nostre Guide non avessero proclamato il Frigimelica come uno che *propagò la buona architettura e seppe mostrare*

che avea fatto studio de' buoni autori, ed avea saputo trarne profitto.

I dipinti di questa chiesa son tutti povera cosa.

Vi è annesso e dipendente, l'oratorio di

S. Bovo.

Sopra l'altare della chiesetta a pianterreno vi è un fresco, figurante la Vergine addolorata che tiene il Salvatore morto sulle ginocchia. — Fu condotto da *Sebastiano Florigerio*, ma recenti male applicati ristauri lo sfigurarono interamente; e lo stesso danno subirono anche i due spartimenti laterali; sicchè non è più possibile riconoscervi il pennello originale.

Nella sala superiore, le pitture delle pareti son pure a fresco, ma anche queste per gran parte ingoffite o tramutate da pessimi risarcimenti. Solo si salvarono dal barbaro strazio, e non del tutto, le seguenti.

Sulla parete a sinistra di chi ascende la scala: — Crocifissione del Signore, savia opera di *Stefano dall' Arzere*, della quale è replica un quadro ad olio ch'era in S. Giovanni di Verdara. — Merita sopra tutto molta considerazione il nudo del Cristo, pel buon disegno.

Lo spartimento a sinistra dell'altare presenta, Gesù Cristo nell'atto di esser deposto dalla croce. — Lo dipinse *Sebastiano Florigerio,* con molto

valore di pennello e grande scienza di scorti. Egli qui si mostra degno maestro del Pordenone. — La figura a destra, in completa armatura con archibugio in mano, è forse il ritratto del pittore.

Lo spartimento a sinistra dell'altare, ov'è Cristo deposto nel sepolcro, viene attribuito a *Tiziano*. Sebbene di lunga mano inferiore ad ogni altro lavoro, di lui si in fresco che in olio, pure ne manifesta quà e colà la maniera. Io però propenderei a tenerlo fatica di un suo allievo, e forse di *Domenico Campagnola*, quando sentiva meno lo stimolo di mostrarsi valente.

LUOGHI PROFANI

ARCO VALARESSO.

Fu alzato dalla città nel 1632 in onore di Alvise Valaresso, capitano allora di Padova per la Repubblica Veneta, onde testificare la riconoscenza della popolazione per le cure fruttuose colle quali avea saputo alleviarle i danni della fatale pestilenza che, nell'anno precedente, avea menato tanta strage in tutta Italia.

L'opera foggiata a guisa d'arco trionfale, porta ne' suoi fianchi quattro mezze colonne doriche sostenute da altissimi piedestalli. Al di sopra corre un gigantesco attico su cui leggesi l'iscrizione dedicatoria.

Le patrie memorie ne dicono autore un *Giambattista della Scala*, architetto di poca fama. Per altro il Fossati, pubblicatore delle pretese fabbriche inedite del Palladio, dette in uno dei soliti suoi inciamponi, anche a proposito di quest'arco, facendolo incidere come costruttura immaginata dall'illustre vicentino. Il buon uomo non badava nè all'anno in cui venne alzato, tanto posteriore a quello della morte del Palladio, nè allo stile, che di palladiano ha quasi nulla.

CAFFÈ PEDROCCHI.

Eccoci dinanzi ad uno di que' rari edificii che, per la opportunità loro e per la bene ideata distribuzione, rispondono ad un bisogno da tutti sentito, e servono a collegare insieme gli elementi morali e materiali di un paese, se, per caso, fra loro disgiunti. — Nell'antica Grecia questo ufficio accentratore era serbato all'Agorà ed al Teatro; nella Roma repubblicana, al Foro; in quella servile de' Cesari, all'Anfiteatro; nel medio evo, alla Cattedrale; nel cinquecento, alle Reggie spendereccie de' principi; ai giorni nostri invece, e specialmente in Italia, al Caffè. — Dobbiamo gloriarcene o coprirci il volto per la vergogna? — Senza entrare in una risposta che potrebbe non essere tutta ad elogio della età presente, dirò solo, che questo Caffè merita, per ogni titolo, la fama che gode, vale a dire, del più bello e del più comodo nella penisola nostra.

L'idea di renderlo tale ferveva accarezzata da un pezzo, nell'animo d'un uomo povero ed oscuro, costretto, per vivere, a far l'ingrato mestiere di servire di acque e di gelati pochi avventori, en-

Il Caffè Pedrocchi

pag. 222

tro ad una tapina botteguccia. Tentate varie speculazioni, onde potere, uscito che fosse dalle distrette, attuare il suo vagheggiato disegno, tutte gli fallirono. Ma egli non ne fu confidato. Come la formica, a cui se vien tolto il granello di miglio, torna con paziente perseveranza a cercarne un altro, e trovatolo, lo trascina lentamente verso la tana, egli scongiurò di cento guise ancora la fortuna, finchè questa, stanca di tenergli il broncio, gli sorrise festosa nell'occasione del blocco di Venezia avvenuto fra il 1813 e 1814.

I Veneziani agiati, temendo la fame e gli stenti, soliti regali di una città stretta da assedio, ripararono a Padova, e i forzati ozii procurarono d'ingannare, popolando numerosi, il fin a que'giorni, disavventuroso Caffè. — I sottili guadagni crebbero allora poco a poco, sin che si fecero tanti, da offerir modo al tapino padrone di mettere in sicuro un qualche risparmio. Altri, nel suo caso, con questo gruzzolo da parte, avrebbe procurato di togliersi dal poco ameno ufficio, per vivere in una modesta indipendenza; ma simile intendimento era ben lontano da quello nobile a cui aspirava il nostro caffettiere. — Egli voleva, giovando a sè, giovare principalmente al proprio paese; e tanto adoperò la forte volontà, tante privazioni s'impose, che giunse ad alzar finalmente la magnifica mole, ben chiamata da alcuno, il cuore di Padova, perchè al pari che in questo organo essenzialissimo dell'esi-

stenza, circola e si alimenta gran parte della vita cittadina. Caffè e Borsa ad un tempo, esso torna gradito ed utile ad ogni ordine di persone, o per trattarvi affari, o per aver i diletti del conversare sceveri da uggiosi riguardi.

Egli è così che Antonio Pedrocchi, attraversati tutti i dolori della povertà, spezzati tutti gli ostacoli che spesso impediscono il risparmio o lo sciupano, a chi deve campare della propria fatica, dette alla città nostra ciò che le mancava, un centro, che valse ad accrescerne, non dirò la prosperità, ma di certo la consocievolezza, perchè riuscendo ad accomunare fra loro le differenti classi sociali, tolse o, a meglio dire, smussò le antiche rustichette abitudini.

Di quest'uomo che ha tanti diritti alla riconoscenza cittadina, e che fu sì egregio esempio di fruttuosi propositi, io non dirò altre lodi, perchè a dirle degne ed acconcie dovrei ripetere quanto scrisse di lui il mio amico Andrea Cittadella-Vigodarzere, in una di quelle sue biografie, che vorrei veder riunite in un volume, acciò fossero ai giovani, non solo modello di arguto ed eletto stile, ma di leale franchezza e di amoroso culto alla verità.

Dirò invece della fabbrica, i principali pregi notandone, senza le poche mende tacerne.

Il vasto edifizio era già a tetto, quando il Pedrocchi si avvide come l'ingegnere che ne diri-

geva la costruzione, non avesse bene interpretati i perspicaci disegni di lui. Lo affidò allora a tal uomo che, per la coraggiosa arditezza delle vedute, poteva meglio di molti raggiungere il segno prefissato, e quest'uomo fu *Giuseppe Jappelli*, intelletto potente che, nell'architettura e nel giardinaggio, avea già dato belle prove di sè.

Se l'area fosse stata regolare, e non predisposta da recenti divisioni ed altezze di muri, nessuna maraviglia che la mente immaginosa del Jappelli avesse saputo condurre concetto elegante e comodo insieme: ma egli avea a lottare contro ostacoli che ai più sarebbero stati muraglia della China. — L'area data, presentando la figura di un clavicembalo, ed essendo accessibile da tre strade principalissime, forzava ad inventare tre prospetti, che però doveano catenarsi euritmicamente fra loro. A questa difficoltà già grave, s'aggiungeva l'altra gravissima, di pòter rinvenire nello interno del pianterreno destinato al Caffe, una disposizione simmetrica di infilature che desse ai locali separazione e collegamento ad un tempo. — Eppure il Jappelli non si sbigottì dinanzi a così astruso problema, e alle altezze già prefissate dalle impalcature e dal tetto; nè ricorse al mezzo facile quanto dispendioso, di atterrare tutto ciò ch'erasi murato, per dare migliore assetto alla fabbrica. Come ogni forte, negli stessi ostacoli trovò vigore, negli stessi impedimenti, l'ispirazione, sicchè seppe

elevare tale un opera, a cui parvero fin quasi necessarie e le irregolarità dello spazio e le murature anteriori, affinchè apparisse bella della più desiderabile bellezza architettonica, la convenienza.

Il pianterreno che serve, come ho detto, ad uso di Caffè e di Borsa, accoppia ai comodi richiesti da tali siti, la più sobria eleganza. Nel mezzo di uno dei lati gira in arco un gran nicchione impellicciato di marmo pavonazzetto, ove, svelto per dolce flessuosità di linee, sorge lo spazioso, banco, da cui parte il servigio dello stabilimento. Di là è dato abbracciare collo sguardo, dall'una e dall'altra parte, tutto il Caffè, il quale consta di un ampia sala tripartita da gentili colonne joniche di greco profilo, e di due ampie stanze schiudentisi nei lati più stretti, che mettono capo a due loggie d'ordine dorico, l'una sboccante sul piazzale dell'Universita, l'altra sulla piazzetta che prende appunto il nome dallo stesso Caffè. Questa seconda poi risponde simmetricamente ad una terza al lato di contro, che dà accesso al grande scalone guidante al piano superiore. — La Borsa formata da una sala ottaedra, fu disposta, con fino intendimento, di guisa, da essere ad un tempo congiunta al Caffè e separata da esso.

Il primo piano ordinato ad uso di gradevoli ritrovi, specialmente serali, serve ora egregiamente al suo scopo, perchè tenuto da numerosi cittadini quale casino di società, con tutti gli agi ed allet-

tamenti che a simili ricetti si convengono. Potrebbe essere più ampio, ma nol consentiva lo spazio; però anche ne' limiti attuali s'attaglia bastevolmente alla sua destinazione. La sala quadrata, che in un de' lati contiene lo sfondo per l'orchestra, accenna come debba servire a balli ed a trattenimenti di musica. Le stanno intorno stanze di varia grandezza, alcune delle quali fissate pel giuoco, altre per gabinetto di lettura.

Ben sapendo l'abile architetto come negli edifizii destinati al diletto, la varietà sia, per sè medesima, diletto vagheggiatissimo, volle che ogni stanza avesse decorazione differente, attinta a stili diversi. Laonde, una p. e., offre l'armonica severità dell'arte greca, un'altra le austere linee e i misteriosi simulacri dell'antico Egitto; una terza le esili eleganze delle camere pompeiane: quale porta l'acuto archeggiare del medio evo; quale le floride scorniciature del cinquecento; quale, finalmente, le rigide forme della lugubre Etruria.

La pittura storica e di vedute venne a crescere ricchezza a queste stanze. In una leggiadra rotonda s' ammirano franche prospettive, ritraenti le superbe rovine di Roma antica, condotte dal mio povero *Ippolito Caffi*, vittima generosa de' nefasti errori di Lissa: un gabinetto offre parecchi fra i migliori freschi del *Paoletti*, figuranti azioni non sempre caste delle ninfe compagne alla dea della castità. — In altra stanza il *Demin* tracciò, un

po' alla infuriata, a dir vero, Diogene che dimostra la sua stramba filosofia, col pollo spennato; in una poco lontana, il *Gazzotto* lasciò incompiuto un soffitto che, condotto a termine, gli avrebbe aggiunto onore.

Il secondo piano serve per abitazione, e ne ha la acconcezza, cioè la comodità.

Che se lo interno di questo edificio si mostra ben disposto e saviamente ricco, leggiadrissimo ne è pure lo esterno. Dal lato di tramontana si avanzano due fra le loggie doriche ricordate, a farsi limite laterale di un cortiletto aperto sul dinanzi. Nel piano superiore, una loggia corintia di sei colonne, si eleva snella ed agile, e così si manifesta attagliata decorazione ad un edificio consecrato al piacere. La fiancheggiano, con opportuno movimento di linee, due corpi avanzati che riescono su due terrazze sovrapposte alle riferite loggie doriche. Dal lato di levante il piano terra è bugnato, il superiore, che comprende due piani, s'abbellisce di pilastri corintii nella campata centrale.

Come tutte le opere dell'uomo, specialmente se esaltate a cielo da molti, anche questa trovò censori non pochi che, a furia di *ma* e di *se* (e alcuni in buona fede) tentarono attenuare il diritto a tanta pienezza di elogi. — Vi fu chi asserì mal catenate le gravi loggie doriche del pian terreno colle troppo agili proporzioni corintie del primo piano. — Altri riprese il pensiero di disporre un

colonnato a portico affatto ozioso, perchè non è neppur vestibolo ad ampie sale o stanze. — chi disse esservi troppo ritaglio nei locali superiori, e scarsa in taluno la luce: — chi censurò le decorazioni dipinte o dorate, perchè mancanti, più ancor che di stile, di acconci collegamenti: — chi appuntò come piccola allo scopo la sala, e male fregiata per soverchia pesantezza di ornature dorate nel soppalco: — chi non avrebbe voluto in essa quel secondo ordine di finestre così slegato; ripiego palladiano che la buona architettura ora esclude —: chi, finalmente, segnò l'ostracismo alle porte interne di questo piano, perchè sproporzionatamente alte e mal profilate.

Io non dico che qualcuno di questi appunti non possa esser giusto: non dico neppure che fosse difficilissimo, l'uno o l'altro evitarne: ma a chi però mi sostenesse che nel complesso dell'opera si poteva far meglio, risponderei come al Brunelleschi rispondeva il Donatello, quando quegli gli rimproverava certi difetti in un suo lavoro, — *togli del legno e fanne uno tu.*

A me pare che chiunque abbia dell'architettura giusto concetto, sì da considerarla l'arte di servire agli usi e di bene rappresentarli anche nelle loro apparenze, debba riconoscere in questo edificio il merito raro di rispondere perfettamente al suo scopo, senza adombrarne un altro per convenzionale servilismo a regole preconcette. — In effetto,

esso non può confondersi, ne'suoi aspetti esteriori ed interni, nè con un tribunale, nè con un teatro, nè con un bagno pubblico. — Si palesa conforme alla sua destinazione, nulla più e nulla meno.

A fianco di questo suntuoso ritrovo sta una costruzione che ne è, per così dire, la necessaria appendice. Questa serve e per offelleria e per trattoria, e non è collegata all'edificio principale se non per un cavalcavia, giacchè una strada vi si inframmette. — Impossibile diventava un legame simmetrico, e neppure euritmico, tanto più che anche quest'area mostravasi irregolare; impossibile quindi applicarvi le grandiose linee dell'architettura greco-romana, stabilite pel corpo principale. Anche dentro a questo letto di Procuste, il Jappelli seppe far risaltare la sua industre immaginativa, adottando un'architettura, non solo acconcia ad ornare piccoli e stagliati spazii, ma tale di per se, da poter collo stile ricco di fregiature minute e spesse, far comparire più grandiose le masse della maggior fabbrica. — Nessuna meglio dell'archiacuta valeva all'uopo; ma fra i differenti sistemi d'essa, il Jappelli scelse quello usato in Inghilterra ai tempi della regina Elisabetta, perchè la moltiplicità delle linee ascendenti e delle scorniciature, gli promettevano apparenze di agile snellezza. Perciò attinse in parte il concetto, senza servilmente imitarlo, dalle ardite moli di Cambredige e di Windsor.

La bella esecuzione di questa svelta appendice, è dovuta alla ben nota valentia dello scultore ornamentale sig. Antonio Gradenigo, come la direzione costruttiva dello intero stabilimento, è merito dell'ingegn. sig. Fabris, assistente allora del Jappelli.

Tutti i marmi adoperati in quest'opera colossale, ad eccezione di quelli usati per le colonne, furono tratti dagli scavi che il Pedrocchi fece eseguire nel sito ove s'approfonda la ghiacciaia. — Siccome questi scavi rivelarono una delle parti più importanti della città, nei tempi di Roma antica, mi si conceda di darne quì una ristretta notizia.

Scavi Pedrocchi.

Nel 1764, mentre scavavasi il terreno onde porre le fondamenta per la nuova facciata della ora demolita chiesa di S. Giobbe (era dove adesso l'albergo dell'Aquila nera), fu rinvenuto un fusto di colonna di bel marmo antico bigio, detto *a goccia*. Esso portava inciso nel diametro inferiore il numero romano VI, ciò che denotava come altre della stessa dimensione dovessero far parte di magnifico edifizio, senza però che fosse dato congetturare a qual genere appartenesse. Ivi pure furono trovati, ed un pezzo di cornice, e le vestigia di antiche muraglie, e avanzi di lastrici. Abbandonata quella colonna per molti anni, venne poi in-

nalzata nel 1787 nella piazza de' Signori, dinanzi alla Gran Guardia, ove ancora vedesi.

Nel 1812, volendosi costruire nel luogo ove esisteva la predetta chiesa di S. Giobbe, un magazzino municipale a fine di collocarvi le macchine per l'estinzione degli incendii, venne dissotterrato, a cinque metri circa sotto il livello della strada comune, quel rocchio di colonna scanalata posta sopra base attica, che ora sta nell'angolo dell'ufficio postale per le lettere. Codesta base era affatto simile ad altre tre che (s'ignora quando e dove) furono levate da anteriori scavi. — Una di esse, ridotta a bacino nel rovescio, serviva d'aquasantino nella demolita chiesa di S. Agostino; due altre vedeansi nel chiostro del soppresso monastero di S. Anna.

Nel 1815, preparandosi un pozzo nella corte detta *Garzeria*, apparvero, alla profondità di circa quattro metri, ceneri, carboni e rottami di fabbrica; e sotto altri tre metri, si scoprì un lastrico a grandi macigni, solcato in più parti dalle ruote de'carri, nella direzione da oriente in occidente.

Nel 1819 il Pedrocchi fece eseguire, nel proprio fondo, un grande e largo scavo, onde costruire la vasta ghiacciaia pel suo stabilimento già cominciato a murare. Per parecchi piedi sotterra non apparvero se non fondamenta di fabbriche interposte a varii strati di terra vegetale; segnale non dubbio che, in tempi diversi, caduti i preesistenti

edificii, il suolo era rimasto abbandonato e ridotto a cultura.

Finalmente si giunse alla profondità di metri cinque sotto il livello attuale, e allora comparvero due rocchi di colonna ritti sulle loro basi attiche, similissimi alle sopra ricordate. Sulla linea dei suddetti due frammenti, dalla parte di settentrione, si rinvenne il plinto della base di altra colonna, alla eguale distanza delle due notate. — Si ebbe così indizio certo dell'antica giacitura di un grande portico o peristilio, le cui colonne, col diametro di cent. 89, costituivano intercolonnii di metri 4. 16. Nè veniva da ciò che l'intercolonnio fosse di quattro diametri e tre quarti, e per conseguenza *areostilo*.

Queste colonne posavano poi sopra un lastricato di quadri di macigno di grandezza uguale a quella de' plinti. Un gradino ricorrente coi ricordati plinti, scendeva ad un piano più basso, egualmente pavimentato a macigno, in cui eravi un canaletto per l'espluvio delle aque.

Furono dissotterrati inoltre, ma assai malconci, un frammento di capitello corintio che per la sua dimensione dovea appartenere alle citate colonne; un gran pezzo di cornice spettante allo stesso ordine corintio; un rimasuglio di colonna e di capitello dorico di un diametro inferiore di molto a quello delle ricordate colonne; un piedistallo con iscrizione ad un Correttore della Venezia e dell'Istria, piedistallo che dovea sostenere la statua di Massi-

miano Erculeo imperatore di Roma (286-305); un altro piedistallo simile al primo, ma senza iscrizione; una bellissima base di ara in marmo d'Istria, ed altri ruderi di minor conto. Frammezzo poi a sì gran quantità di rottami, v'erano ceneri, carboni, quadrelli sferruzzati e pezzi di ferro guasti dal fuoco, indizii certissimi come colà avesse avuto luogo un incendio devastatore. Le citate colonne, le loro basi, il capitello erano di quella lumachella di Dalmazia che dicesi *occhio di pernice;* la cornice, invece, di pietra tenera del vicentino, detta costosa.

Il sistema di costruzione, i profili architettonici, lo stile degli ornamenti, non lasciavano dubitare, che non si avessero sotto gli occhi gli avanzi di una grande fabbrica romana, ma restava a determinarsi di qual sorta fosse.

Il sig. Noale, che era allora professore d'architettura nella nostra Università, tentò dimostrare, in un ingegnoso ed erudito libro [1], dover essere queste le rovine di un gran tempio, ma il ristauro che sui ruderi scoperti ne delineò, chiarì gli intelligenti, come egli non ben s'apponesse, perchè ne usciva un insieme contrario alle solite norme usate dagli architetti romani pel tempio.

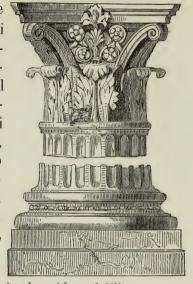
Altri invece, considerando all' intercolonnio areostilo che, al dire di Vitruvio, non poteva essere consentito se non nel Foro, ove, per la frequenza del popolo, tornavano inopportuni gli intercolonnii picnostili e sistili, considerando alla

iscrizione del Correttore, la quale soltanto in un Foro poteva aver posto, vedendo il canaletto del lastrico simile a quello del noto Foro di Velleja, riflettendo, finalmente, che queste gigantesche reliquie stavano in quella parte centrale della città antica ove di solito si alzavano i Fori, opinarono che i descritti avanzi appartenessero appunto ad una simile costruttura, vale a dire, alla fabbrica più importante della città, perchè in essa comprendevansi la basilica, l'erario, la curia, e spesso il maggior tempio.

Rimaneva un secondo punto da rischiarare, ed era il più difficile, cioè, determinare l'età in cui fu alzata tanta mole. — Per esporre congetture probabili, non poteva venir in aiuto se non il raffronto dello stile architettonico con quello di altri edificii romani di certa data. Simile maniera di esame portò gli eruditi e gli architetti nell'opinione, che il nostro Foro fosse stato eretto nella età della decadenza, cioè, dal terzo al quarto secolo dell'êra.

In effetto, le basi attiche delle colonne portano, nella scozia, una fusaiuola che non si rinviene mai in quella delle epoche auree dell'architettura romana. Il capitello è di lunga mano inferiore, pel suo disegno, a quelli famosi dell'età d'Augusto. La cornice è povera cosa, anzi quasi opera di imperito artefice.

A questi indizii architettonici di decadenza dava

appoggio un argomento archeologico rilevantissimo, sebbene negativo. — Non si rinvenne iscrizione la quale potesse riferirsi all'epoca o di Augusto o degli Antonini; e la più importante, quella del Correttore, apparteneva invece al regno di Massimiano Erculeo, vissuto sullo scorcio del terzo secolo. Ciò fece quindi pensare, che a questa età o ad una di poco anteriore, fosse da ascriversi la fabbrica in quistione.

Ciò che ancora può dar idea dell'importanza del prefato scavo, e far lamentare che circostanze insormontabili impedissero di proseguirlo, sono il capitello e la base sopra ricordata, di cui dò qui sopra l'intaglio.[2]

NOTE

1 Noale — *Dell' antichissimo tempio scoperto in Padova negli anni* 1812-1819 ecc. Padova Tip. del Seminario 1827, in fol.

2 Il capitello è frammentato in più parti, ma può con sicurezza ricomporsi come sta disegnato qui; laonde ho stimato conveniente di presentarlo compiuto, perchè sia dato comprenderne meglio la forma quando era intatto.

Alcuni anni più tardi, nell' operarsi presso quel sito altro piccolo scavo, uscì dalla terra altro avanzo di capitello, che risponde anch' esso, per le sue dimensioni, all' ordine descritto; ma differisce però dal qui inciso, nella disposizione del fogliame. Forse che la forma di un di questi capitelli serviva per lo interno, e quella dell'altro, per lo esterno dell' edificio. Simili differenze s' incontrano di frequente nelle fabbriche antiche.

Si rinvenne allora anche un pezzo del sommoscapo delle prefate colonne coll' unito astragalo, in cui erano intagliate fusajuole eguali a quelle accerchianti la scozia della base. Codesto ornamento del sommoscapo, fu, per eventuale innavvertenza, omesso nel nostro intaglio.

CASE PRIVATE

(osservabili per architettura o decorazioni esterne).

Premessa.

Sarebbe stato mio desiderio di fornire qualche notizia anche su quelle raccolte di quadri e di incisioni pregevoli che stanno presso famiglie private, ma ne fui impedito dallo scopo medesimo della presente Guida. — Dovendo essa servire specialmente al forestiero, questi non ha, il più delle volte, nè il tempo, nè la volontà, nè forse talora il modo, di portarsi in una abitazione onde vedervi qualche buon dipinto od intaglio. S'aggiunga, che sebbene vi sieno presso alcuni cittadini opere artistiche da aversi in molto conto, non son per altro nè così numerose, nè così apprezzabili, da poter invitare ad esaminarle chi può vederne di migliori o di eguali, nelle chiese e negli altri luoghi pubblici.

E un'altra considerazione che mi persuase al silenzio su codesto particolare, fu pure il non esservi

tra noi nessuna di quelle quadrerie private che, al paro delle famose di Roma, di Firenze, di Genova e di altre città, son tenute, per lungo uso, aperte al pubblico in giorni ed ore determinate. — Di più, parecchi fra gli oggetti d'arte meritevoli di considerazione che stavano presso de' cittadini, passarono, di recente o per testamento o per dono, al civico museo, quindi noi vedremo colà queste largizioni che tanto onorano i benemeriti da cui vennero, e che avranno, speriamo, imitatori non pochi per l'avvenire.

In conseguenza di ciò, rispetto all'interno delle case, non feci cenno se non di qualche giardino o di qualche cortile abbelliti dall'arte, perchè dai loro proprietarii lasciati a libero accesso del colto forestiere.

Rispetto a quegli esterni di case o palazzi che presentano particolari architettonici degni di nota, mi limitai ai principali, cioè a quelli che possono avere qualche importanza relativamente all' arte. Questi poi scompartii a seconda degli stili che manifestano, perchè appunto sotto un tale riguardo specialmente, si fanno documento alla storia dell'arte.

Medio Evo.

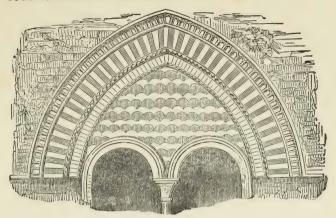
Torri unite a palazzi privati. — L'Ongarello ed alcuni altri de' nostri vecchi cronisti, ne rammentano molte erette dai feudatari, probabil-

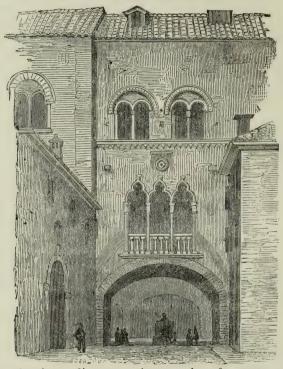
mente a difesa delle abitazioni loro, così spesso convertite in fortilizi, nelle frequenti lotte cittadine che laceravano, nell'evo medio, le repubblichette italiane. Il Muratori per altro si fe' a dimostrare, come bene spesso si alzassero simili torri a superbo indizio di nobiltà: ciò che significa come l'aristocrazia, nei tempi rozzi, bramasse presentarsi sempre sotto le apparenze della forza.

Fra le tante che il tempo e gli uomini distrussero, rimangono ancora quella dei *Da Rio* (Strà Maggiore), l'altra dei *Zabarella* (S. Carlo), la terza dei *Capodilista* (a San Daniele). Sono costruzioni saldissime, severe, rustiche come l'età battagliera in cui sorsero.

Casa *(creduta di Eccelino il Balbo)*
(Santa Lucia).

Rimangono ancora le muraglie esterne, fra le quali s'aprono belle finestre bifore, quando ad archivolto acuto, quando ad emisferico. Le archiacute meritano particolare osservazione pel modo semplice ed elegante col quale sono decorate, come anche per la diligentissima costruttura laterizia. — Eccone un saggio, il quale va raffrontato con una finestra che esiste tuttora nel vecchio palazzo del comune a Treviso. — La forma generale, la ornatura a squama di pesce, similissime alle nostre, lasciano pensare sieno queste opera dello stesso architetto,

per certo abilissimo. — Se ne facessero oggidì di codeste finestre! Ma invece....!!!

Lé finestre poi ad arco rotondo e bifore anche esse, presentano, a fianco dei loro stipiti, un accessorio che si rinviene frequentissimo in altre di quell' età, e consiste in due pietre di macigno aggettate dal muro e forate a circolo nella parte sporgente. — A quale uso servivano codeste pietre? Gli archeologi gettarono molto inchiostro onde almanaccare congetture su di ciò, ma non so con quanto profitto della verità. La più probabile forse è, che avessero l'ufficio di sostenere grosse sbarre di ferro o di legno per tenervi ben serrati gli assiti ad uso delle bertesche colle quali munivansi le abitazioni dei palazzi magnatizii, se venivano assaliti da nemici. Di simili bifore un po' tozzette, che hanno a base l'arco di pieno centro, tanto nella

armilla superiore come nei due fori da essa racchiusi, se ne veggono parecchie nelle fabbriche della città nostra spettanti ai due secoli XIII e XIV, e possono dirsi carattere speciale dell'architettura cittadina in quel periodo.

La facciata di mezzogiorno che fa testa alla via del teatro di S. Lucia, guidante alla piazza dei Frutti, ha nel primo piano un finestrato a trifora, che è posteriore alla restante fabbrica al-

meno di un secolo. Gli archi acuti son trilobati come la più parte di quelli usati nel Veneto sulla fine del secolo XIV, e sul cominciare del susseguente. Al di sopra vi sta uno stemma che s'ignora a quale famiglia appartenga: di certo non è padovana.

Questo finestrato tronca il grande arcone acuto che un tempo, formando cavalcavia, vi reggeva forse una torre.

La predetta facciata, che porta l' impronta di due età ben remote, e che è per avventura il più antico avanzo di abitazione privata fra noi, meritava bene di essere posto sotto gli occhi del lettore.

Casa Jacur

(Ponte di San Lorenzo).

Sebbene risarcita completamente da non moltissimi anni, serba ancora la sua antica struttura e nelle cornici e nel finestrato centrale, portante i soliti archi inflessi a tre lobi, simili a quelli di moltissimi palazzi di Venezia ed anche di Vicenza.

Casa in Stra Maggiore

(ora birreria degli Stati Uniti).

Anche quì v' è un finestrato a sei fori coi medesimi archi a tre lobi, come gli ora indicati. — Eravi un tempo la rinomata tipografia dei Volpi.

Casa Mazzoleni

(Sant' Appolonia).

Tutta questa facciata ch'è ancora l'antica, ha il medesimo carattere delle precedenti; ma negli stipiti e nelle ornature delle finestre, e specialmente nella quadrifora centrale, appalesa maggiore perizia di scalpello.

Palazzo Onesti

(Sant' Agostino).

Dettagli archiacuti del secolo XIV.

Cornici del medio evo.

1. — Sul fianco dell' uffizio della Finanza, (un tempo chiesa di San Biagio) archetti di bellissima forma.

2. — Finimento della casa Casale (Selciato del Santo) archetti dello stesso stile.

3. — Fianco del magazzino di legnami del signor Guarnieri (Riviera di San Giorgio). Gli stessi archetti.

Capitelli di stile arabo (sotto il Municipio dalla parte della piazza dei Frutti, ora la bottega detta de' *Caini*).

Questi due capitelli e gli archi sovrapposti rammentano lo stile bisantino nel XI e XII secolo. Se ne vedono di quasi eguali nella basilica marciana; e vi si accostano pure i due che nella no-

stra chiesa di Santa Sofia reggono il muro che sostiene il catino dell'abside. A detta de' nostri cronisti, quivi era la casa della famiglia Camposampiero, venduta da Tiso alla repubblica di Padova sul cominciare del secolo XII. — Il Comune dapoi, cioè nel 1285, vi eresse il palazzo degli Anziani, ma non è improbabile si lasciasse intatta la parte inferiore, perchè solidissima.

Rinascimento.

Della florida epoca che la storia dell'arte segna con questo nome, perchè l'ingegno degli Italiani mirò allora a rinverginarsi, attingendo alle fonti romane; di quest'epoca che prende dalla metà del secolo XV e va fino ai primi anni del XVI, pochi avanzi rimangono in Padova nei pubblici luoghi, pochissimi nei privati. Di questi ultimi però se ne contano alcuni singolarissimi, conservati in vecchie facciate di case. Il più originale vedesi nel prospetto di una,

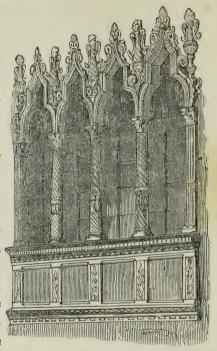
Casa *al Ponte delle Torricelle*

(apparteneva un tempo alla famiglia Valmarana)

Il finestrato che offro qui inciso, giacchè una descrizione, anche particolareggiata, non basterebbe a porgerne chiara idea, deve essere stato costrutto

sul cominciare del secolo XVI, tale denotandolo le sagome e gli ornamenti.

L'artista che lo condusse non era probabilmente un architetto, e se tale, amava assai più della correzione, la bizzaria, perchè, davvero, urtano nello strano que' (non saprei come dirli in linguaggio tecnico) cimieri delle finestre piegati a guisa delle cuspidi poste sulle cornici di legno intagliate nel secolo XIV. — In effetto, se le colonne spirali non fossero fasciate a metà, se i capitelli non avessero forma lombardesca, se il davanzale non portasse profili classici, sembrerebbe questo finestrato un'opera di quel secolo. — Un così fatto annestamento dei due stili, ha, nel presente caso, una certa leggiadria, la quale però sarebbe maggiore se fossero men grevi e men goffi quei lunghi vasi interposti ai detti cimieri. — Non cer-

chiamo in simile ornatura la ragione e la convenienza, perchè non ve n'ha punto: contentiamoci dell'armonia, ed è ancor qualche cosa.

Casa *detta degli Specchi*

(S. Giovanni).

Non merita già di essere osservata perchè sia, come la crede il popolo, l'abitazione di Tito Livio, ma perchè arieggia lo stile proprio alla famiglia de' Lombardi. Le maniere del profilare accostandosi a quelle della Loggia del Consiglio (ora Gran Guardia) permettono di congetturare che fosse alzata col disegno dello stesso architetto, *Annibale Bassano*, che qui teneva appunto la dimora.

Casa *del sig. Andrea Sacchetto*
 Casa *ad uso di scuola elementare* } Borgo Rogati.

Entrambe si mostrano, nelle loro facciate, come opere del secolo XV avanzato, e sentono la maniera del rinascimento, ma non la più eletta, perchè alquanto aride nei loro profili.

Casa *al B. Pellegrino*

(apparteneva alle monache dello stesso titolo).

Le arcate a pieno centro della trifora che dò quì incisa, la farebbero credere, a prima vista, di stile assai diverso da quello della quadrifora testè descritta al ponte delle Torricelle; ma le

colonne spirali che la dividono, i pilastrini ai lati, i pesanti ornamenti foggiati a vasi e a volute che si infrappongono agli archivolti, denotono la stessa maniera, anzi forse forse, il medesimo autore.

Un finestrato simile al qui inciso, vedesi pure nella facciata interna del palazzo Colloredo, dietro il Duomo.

Altro finestrato quasi eguale sta sul prospetto di una vecchia casa a S. Gaetano.

Porta al vicolo di S. Biagio.

Guidava un tempo nel cortile del convento di questo nome; oggi è di ragione privata. — I suoi stipiti come lo archivolto da cui è chiusa, portano leggiadrissime decorazioni del più puro stile lombardesco.

Porta alle Albore.

La forma generale ritrae dell' architettura archiacuta, ma i leggiadri profili, la sceltezza de' fo-

gliami intagliativi sopra, la accostano al rinascimento. — Questo innesto dei due stili non è infrequente nelle vecchie fabbriche di Padova.

STILE CLASSICO.

Cortile *del palazzo* **Giustinian**

(al Santo).

È parte dell'abitazione che qui in Padova teneva il celebre Luigi Cornaro, la cui vita straordinariamente longeva (morì di 98 anni) fu il più bello fra gli elogi al suo famoso *trattato della vita sobria.* Egli, amico e mecenate di *Giovanni Marìa Falconetto*, volle, col disegno di lui, alzare, non solo il palazzo che avea scelto a dimora qui in Padova, ma anche le costruzioni adiacenti che doveano servire ai trattenimenti di musica, della quale era amantissimo.

Di così ricco edificio più non rimangono che due parti nel cortile, una a destra costituita da un piccolo casino destinato appunto ad esercizi musicali, l'altra contigua, componente una loggia.

Nel casino ad uso di musica non è solo pregevole la dorica architettura, ma anche gli ornati di stucco e i rabeschi dipinti nel salotto ed in altre stanze. I primi si credono dello stesso *Falconetto*, i secondi vengono attribuiti dall'Anonimo morelliano, a *Domenico Veneziano, allievo di Giulio Campagnola.*

La loggia vicina è divisa in due piani. Sei mezze colonne doriche portate da piedestalli, decorano l'inferiore; s'addossano queste sopra piedritti, sulle cui imposte girano archi: quello di mezzo è alquanto più ampio degli altri, e va fregiato sul suo estradosso da due Vittorie in bassorilievo. Sopra l'architrave leggesi *Joan: Maria Falconetus Architectus MDXXIV.*

L'ordine superiore consta di pilastri jonici egualmente posanti sopra piedestalli. Negli interpilastri si aprono nicchie alternate a finestre. Entro le prime rizzansi statue di stucco che, al pari delle Vittorie ricordate, si lavorarono, giusta l'Anonimo predetto, da *Zuan Padoan,* che probabilmente è lo stesso che *Giovanni Maria Mosca.*

Queste architetture improntate di rigide regole vitruviane, possono considerarsi, guardando all'anno in cui furono alzate, come l'aurora dello stile classico rinnovato. Pregi ne contano di certo, perchè sono tali, e l'organismo bene disposto, e la severa ordinanza; ma gli aridi profili, le colonne aggettate solo per metà anzichè per due terzi, siccome vorrebbero e la ragione e il precetto, danno certa apparenza di secchezza che fa desiderare le snelle forme del rinascimento. Se il Falconetto fu, come lo dissero alcuni, luce dell'architettura classica, fu solo luce di crepuscolo.

Se non contemporaneo a queste fabbriche, gli è però di poco posteriore il

Palazzo Corinaldi (olim *Venezze*).

Lo eresse quel Marco Mantova Benavides di cui vedemmo il magnifico mausoleo nella chiesa degli Eremitani. — La facciata con quei pilastrini che spartiscono le finestre, dà nel gretto e nel secco, ma pure ricorda lo stile dell'*Ammanato* che probabilmente ne fu l'architetto. Di lui è poi senza dubbio la porta foggiata ad arco trionfale che dà ingresso al giardino. È ornata di quattro colonne d'ordine dorico, ne' cui intercolonnii laterali s'addentrano due nicchie che contengono due buone statue, l'una esprimente Giove, l'altra Apollo. Nella cintura di quest'ultima leggesi inciso il nome dell'autore così: *Barth. Ammanati Flor.* Nei riquadri dell'attico campeggiano bassirilievi, pur troppo, assai guasti adesso. — Sarebbe assai più commendevole quest'opera se non desse un po' nel tozzo nelle sue proporzioni generali, ed anche nei suoi dettagli.

A destra di chi osserva la prefata architettura, s'innalza il celebre colosso d'Ercole, alto quasi nove metri. È sostenuto da un piedestallo a base triangolare, nei riquadri del quale stanno scolpiti sette simboli allusivi ad altrettante *fatiche* del figlio d'Alcmena. Lungo la clava sta inciso, *Bartholomei Ammanati Florentini Opus.*

Anche questa statua si mostra, al pari dell'arco ricordato, assai danneggiata dal tempo, ed è gran-

peccato, perchè a me pare preferibile ad altre dell'Ammanato, pur lodatissime. — Ho certezza che l'attuale proprietario di così storica abitazione, istruito e colto qual è, saprà far risarcire degnamente questi lavori, che tanto onorano il fiorentino artista e Padova.

Sulle pareti che fiancheggiano l'atrio veggonsi ancora, ma però guaste molto, alcune figure allegoriche a fresco, dipinte sulla maniera tizianesca dal *Gualtieri*, pittore che ebbe pennello forse più succoso del suo emulo, il Campagnola.

Palazzo *olim* **Zacco**
ora proprietà del Comune
(Prato della Valle).

Nelle finestre come nel taglio delle bugne, vi son ricordanze dello stile del Sanmicheli, e nel complesso, la sua maestosa grandiosità. — Peccato che lo deturpino quelle pesanti guglie sopra la cornice!

Palazzo *olim* **Dottori**
ora Ufficio della Banca Nazionale
(Selciato del Santo).

L'amore all'arte classica connaturato all'Italia, si affievolì però ad intervalli, in causa dell'altro amore non meno potente, del nuovo e dello strano; ma passato il delirio, si riaccese più forte, e tornò agli antichi tipi. Questo palazzo ne è una

prova di più, perchè venne murato con una certa lindura palladiana nel 1775, dalla sesta d'un conte *Andrea Zorzi* trivigiano. Era quella l'età in cui il Temanza ed il Calderari, qui nel Veneto, tracciavano le loro architetture sulla falsariga del sommo vicentino.

DECADENZA.

Palazzo *olim* **Cumano**

(in Scalona)

ora Collegio rabbinico.

È opera non ispregevole dell'architetto *Viola-Zannini* vissuto sul principio del secolo XVII, il secolo dei più deplorabili travoglimenti per l'arte, da lui però schivati per gran parte in questa costruzione.

Palazzo Selvatico

(al Ponte de' Tadi)

Ne fu architetto il conte *Girolamo Frigimelica* che n'era il proprietario. — Il grande scalone a cui si accede dal cortile, merita uno sguardo, perchè d'aspetto grandioso e pittoresco; guai però se si volessero sottoporre ad analisi le decorazioni architettoniche di cui è rivestito.

Palazzo Zigno

(presso il Capitaniato).

Anche questo si distingue pel magnifico scalone che vedesi dallo spazioso atrio. — Nel passato

secolo lo architettava, con barocca floridezza di decorazioni, quel *Maccarucci*, che se fosse stato abile quant' era alteramente sprezzatore di ogni cosa, avrebbe fama di uno de' migliori artisti dell' età sua.

Sarebbero pur da notare alcune facciate di accettabile architettura costrutte ai nostri giorni, ma la critica è ancora così titubante o ringhiosa sul grado di merito da accordar loro, che diventa assennata prudenza il tacerne, non foss'altro, perchè non si avveri, a proposito di quelle, il proverbio, che *al battere del martello si scopre la magagna.*

Vorrei pure ricordare alcuni giardini privati elegantemente disposti a paesaggio o, come suol dirsi, all' inglese, ma non dovendo parlare che di ciò che è, o si vuole esposto alla vista del pubblico, manterrò il silenzio anche su di questi. — Uno solo però debbo eccettuarne, ed il più bello, appunto perchè la gentile ospitalità dei padroni lo volle facilmente accessibile, e così fu dato modo ai forestieri ed ai cittadini, di ammirare una delle migliori composizioni di giardinaggio che immaginasse il Jappelli, maestro sommo di simile arte. È questo il,

Giardino Treves
(alle Zitelle)

Il valent' uomo, sfidando gli ostacoli che gli opponeva il poco terreno concessogli, seppe coll' in-

gegnoso saliscendi di ben mossi poggetti, coll'avvisato aggruppamento degli alberi, colle viuzze girevoli, col sapiente contrasto di vallicelle interposte al folto delle piante, farlo apparire spazioso assai. Anzi, con artificii sì ben nascosti che paiono accidenti di natura, conquistò all'occhio alcuni punti pittoreschi che stanno fuori dell'angusto ricinto. Laonde, fra lo inaspettato diradarsi delle macchie, lo sguardo si protende ricreato, ora sulle travagliose ruote d'un molino, ora sulle svelte cupole e sugli aerei campanili di S. Antonio, ora sulle austere muraglie di S. Giustina.

Profittando il Jappelli, da vero artista, del più affascinante allettamento del paesaggio, ch'è l'aqua viva, si valse del fiume scorrente (singolar fortuna!) fra mezzo al sito, onde comporre quadri di espressione dissimile, ma sempre cara; perchè, mentre in un luogo l'onda, quasi bramosa di pace, s'addentra romita, romita, sotto ombrosi ricetti, in un altro s'allarga festosa tra sponde smaltate di fiori, o allegrate dal verde abbrunato dell'erba infittita.

E le fabbriche aggiunte crescono a questo giardino, col differenziare degli stili, bellezza. — Primeggia sulle altre quella che serve a gradevoli convegni, ed è vestita colle corintie eleganze del monumento coragico di Atene. Nè lo è meno la torricella foggiata quasi a guisa di *taas* chinese dall'alto della quale l'occhio spazia lieto sulla circostante città, sulla pianura, sui colli lontani; panorama incantevole!

Invitano poi, quando ad ilari, quando a foschi pensieri, quà ponticelli agilmente archeggiati; là una capanna da pescatore; altrove, rocciosi dirupi; più lontano, rovine di antico edificio, fra cui, con artistico disordine, sta congegnata la cella dell'alchimista gremita di cadaveri d'animali, e rabescata coi segni cabalistici della scienza occulta. — Nè tutto è morte la dentro, che l'abbondosa fantasia del Querena seppe dar vita a quelle mestizie, figurandovi, in due scene panoramiche, le poco edificanti nozze del diavolo.

A tanta industria di svariate impressioni, aggiungono diletto, e un piccolo circo di equitazione, ed uccelliere popolate di volatili rari, e una spaziosa serra calda architettata a padiglione, in cui conservansi scelte piante de' climi più infuocati dal sole, e, finalmente, sparse in gran copia, tutte le dovizie del regno di Flora, che spogliata dal suo arcadico paludamento, si fè invece, qui, specchio gentile alle rare doti dell'animo, che onorano i possessori di questo piccolo giardino, a cui si potrebbero applicare alcuni fra i mirabili versi, coi quali il Tasso descrive quello d'Armida;

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'incantatrice sua scherzando imiti.

Ger. *Lib. C. XVI.*

CASE E PORTICI
(dipinti esternamente)

Casa *olim* **Papafava**
detta del Moro della Costanza
(S. Giovanni).

Vi sono ancora nell'alto i rimasugli di figure colossali a fresco, condotte a largo contorno e con robusto colore da *Stefano dall' Arzere.*

Portico del Monte di Pietà.

Le due testate interne di questo portico presentano due spaziosi affreschi di buon pennello, figuranti azioni di S. Bernardino da Feltre, l'istitutore dei Monti di Pietà.

Portico *(in vicinanza al Teatro Nuovo).*

Sul muro che sovrasta una delle arcate interne, vedesi una sacra famiglia dipinta con certa sicura larghezza di masse, che prova l'attitudine avvigorita da lunga pratica. N' è ignoto l'autore, ma il

fare s'accosta al più rattenuto di *Luca Giordano*, quando cioè, si dimenticava il sopranome impostogli di Luca *fa presto*.

Facciata alle Torricelle

(vicino al ponte).

Avanzo di più vasto fresco: — rappresenta Sant'Alò che mette in fuga il demonio. — Si ritiene lavoro di *Domenico Campagnola*. — A questo artista appartengono invece, sicuramente gli avanzi, ora quasi scomparsi, di figure a fresco che ornavano la facciata di una casa di fronte al Monte di Pietà.

Casa Dainese

(di fronte al Borgo Schiavino).

Fregio di puttini nell'alto, dello stesso *Domenico Campagnola*.

Due prospetti di case

(una ai Servi, l'altra in Borgo Schiavino).

Portano entrambi parecchi ornamenti a graffito, frammisti a figure.

Portone a S. Lucia

(guida al Teatro di questo nome).

Sopra la chiave dell'arco sta una piccola cornice scolpita che pare conservasse un dipinto a fresco

ora sparito: — vi sta sotto il noto monogramma di Alberto Durero. — Sarebbe mai da pensare che l'illustre tedesco vi conducesse qualche suo lavoro? Ai due lati di questa cornice stanno infisse due teste di rozza scultura, che sembrano tolte da monumenti sepolcrali del medio evo.

LOGGIA DEL CONSIGLIO.
(ora Gran Guardia).

Elegante edificio che forma il principale ornamento della piazza de' Signori. — Secondo il manoscritto Monterosso, vi si dette principio nel **1493**, sul modello di *Annibale Bassano*. Sopravenuta la guerra per la lega di Cambrai, fu avanzata così lentamente, che solo nel **1523** si costrussero le scale e le porte interne, colla direzione di un *Biagio Ferrarese*.

Sopra alte stilobate, a cui si ascende per ampia scalea, si stende una loggia formata da gentili colonne corintie, su cui s'involtano archi egualmente gentili, che reggono un secondo piano. Questo è spartito in campate da pilastri, e porta, nella centrale, una trifora, nelle due laterali, una bifora.

Lo stile arieggia, anzi imita, quello de' Lombardi, ritraendone la snella leggiadria, in particolare nei capitelli delle colonne e ne' piedestalli circolari. — Se il piano inferiore non risultasse troppo basso rispetto al superiore, avrebbe diritto ad essere noverata fra le più scelte architetture di quell'agilissimo stile.

Loggia del Consiglio

pag. 259

MACELLO PUBBLICO.

Grandiosa mole eretta nel **1821**, sul disegno del nostro *Jappelli*, il quale, nello immaginarla, si lasciò forse trascinare un po' troppo dalla ammirazione ai pronai dei tempii dorici della Grecia. In fatto, la parte centrale somiglia al prospetto di un di que' tempii, e quindi fè nascere in molti l'opinione, che ad un macello non convenisse applicare un ordinanza tenuta dagli architetti greci attagliata soltanto ai sacri ricinti, o ad edifici di pubblico decoro. — Che se questo rimprovero non è affatto ingiusto, non è punto giusto l'altro di affermare quel pronao, copia di quello del Partenone d'Atene, perchè ne sono ben diverse le proporzioni.

Altre censure invece, non possono rifiutarsi, perchè fondate sul vero; e sono, la soverchia altezza del frontone che schiaccia il colonnato sottoposto; le colonne senza gradone o stilobate, partito affatto contrario alla greca architettura qui imitata; i corpi laterali che non si legano con nessuna ricorrenza al centrale. — Queste mende, per altro, son compensate ad usura dall' interno cortile circolare, che ben fu detto dal Chevalier, *semplice.*

soda felicissima composizione. La metà d'esso consta di un portico a colonne doriche, sotto il quale si macellano gli animali bovini ed ovini, l'altra metà è nuda muraglia a bugne continue. Una cornice convertita gira tutto all'intorno, ed è quella delle alette esterne.

MURA DELLA CITTÀ.

Dell'antica cerchia eretta a presidio della città dalla repubblica padovana, fra il 1195 ed il 1258, poi continuata, ed in parte mutata, dai principi carraresi, in differenti anni, rimangono ancora due giganteschi avanzi degni d'uno sguardo, almeno per la robustezza della costruzione loro. — L'uno è la porta, che dalla piazza de' Noli (ora Garibaldi) guida al ponte Altinate; l'altro è il torrione, pur sottopassato da una porta, all'imboccatura del ponte Molino. — La prima venne murata nel 1286, essendo podestà Barone dei Mangiatori da S. Miniato: il secondo è da attribuirsi all'età carrarese. — La tradizione lo rese illustre raccontandoci, come dall'alto di quel torrione il sommo Galileo facesse le sue osservazioni astronomiche. — Volle ricordare questa cara credenza del popolo un dei più valenti epigrafisti dei nostri giorni, Carlo Leoni, apponendovi la seguente immaginosa quanto stringata iscrizione:

DA QUESTA TORRE

GALILEO

MOLTA VIA DE' CIELI SVELÒ.

Le mura dette nuove, che anche attualmente limitano la città, si cominciavano nel 1509 dalla Repubblica Veneta, riformando in parte le antiche, e si condussero a termine verso la metà del secolo XVI. — *Michele Sanmicheli*, che ai tanti meriti conseguiti nella architettura civile, aggiunse l'altro d'avviare su nuovo più sicuro cammino la militare, vi fabbricò due bastioni giganteschi, i quali si conservano ancora saldi e forti, tuttochè assai guasti dal tempo, e più dalla incuria. L'uno sta a sinistra di chi esce dalla porta di Ponte Corbo, ed è chiamato il bastione Cornaro, perchè fatto murare da un Girolamo Cornaro, capitano della città, nel 1539: l'altro fiancheggia a porta di S. Croce, ed è meglio conservato — Il Vasari loda molto questi due bastioni dell'architetto veronese, perchè, *avendo dalla porta di fuori un angolo ottuso possono facilmente essere difesi o dal cavaliero edificato vicino, fra due bastioni, ovvero dell'altro bastione se sarà vicino* ecc. (V. Vita del Sanmicheli).

I Francesi, secondo il solito, vogliono inventore di questo poderoso sistema, un dei loro, il Vauban, ai tempi di Luigi XIV, e fingono d'ignorare, che il concetto del loro conterraneo erasi attuato, quasi due secoli prima, da un Italiano.

Oltre i due bastioni citati, sono degni di memoria per la vigorosa costruttura i seguenti:

Bastione Alicorno: — ove le mura fanno angolo fra la porta di Santa Croce e quella di Saracinesca.

Bastione di Castel Novo: — di dietro alla chiesa di S. Massimo.

Bastione primo e secondo Moro: — fra il bastione detto dell'Impossibile e quello della Gatta, cioè fra la porta di Savonarola e l'altra di Codalunga.

Ma di tutti il più celebre, storicamente parlando, è l'ultimo qui nominato, perchè colà, mentre nel 1509 si combatteva aspra guerra tra i Veneziani e Massimiliano d'Austria, seguì la pericolosa fazione di Citolo da Perugia il quale, visto lo sbigottimento degli imperiali quando saltò in aria, per le sottoposte mine, il bastione ove erano già saliti, li sbaragliò completamente, sino a metterli in fuga. — Questo colpo ardito produsse tale scoraggiamento nell'esercito tedesco, che Massimiliano stimò il miglior de' partiti levar di fretta e furia l'assedio di Padova, e tornarsene a casa colla coda fra le gambe. Eppure di quel povero Citolo che ci liberò allora, con tanto valore, dalle unghie ladre dei Lanzimanni, appena serbò un ricordo la storia, e neppure gli fu concessa una tapina statua di pietra tenera nel Prato della Valle, ove fanno poco de-

gnamente, figura di eroi, tante glorie più che problematiche!

È desiderabile che gli spaziosi terrapieni delle ricordate mura e dei bastioni che vi sono congiunti, adesso di nessun uso, sieno dal Municipio piantati d'alberi fronzuti, onde si convertano in pubblico passeggio, che nella state sarebbe gradevolissimo, tanto più, che Padova manca quasi del tutto di codesto confortevole abbellimento.

PALAZZO
e Corte del Capitanio.

Ebbe tal nome, perchè nel vasto edificio che prospetta la piazza de' Signori, avea la sua abitazione e gli ufficii relativi, il Capitano della città, inviato a reggerla dalla Repubblica Veneta.

Nel sito ove ora sorge, come nel grande piazzale che si stende dietro di esso, e nelle fabbriche adiacenti, Ubertino da Carrara, III signor di Padova, eresse nel **1345**, e magnificamente adornò, la residenza principesca, che fu poi detta la reggia carrarese [1].

Dell' antica splendida dimora più nulla adesso rimane, all' infuori di due lati di portico entro ad un cortile interno, che confina col locale destinato ad Accademia di scienze, lettere ed arti. — Sono due ordini di colonne, l'uno sovraposto all' altro, che un giorno giravano tutto all'intorno del cortile a mo' di peristilio. — Le colonne lunghissime in entrambi gli ordini, portano mensoloni di legno, intagliati ad incavi digradanti. Su questi corre un architrave, pur di legno, che appunto da tali mensoloni è impedito d' insellarsi nel mezzo. Simile ingegnoso sistema, torna anche gradevolissimo all'occhio, perchè toglie la rigida apparenza degli angoli retti, sempre odiosa nelle impostature delle colonne coll'architrave, quando gli intercolonni, sono

come nel presente caso, spaziosi. Una cornice ad aggetto molto proteso, e anch'essa di legname, protegge il portico superiore.

Costruzioni quasi simili a questa, e contemporenee, veggonsi anche in Venezia, ma in più gran numero, a Firenze. Di questa maniera di portici, Padova non conserva altri esempii, e perciò avvisai di unir qui una vignetta che riproducesse questo prezioso rimasuglio [2].

Altro avanzo della reggia carrarese, è pure la parte più alta della torre che sta nel centro del

predetto palazzo del Capitanio. — Essa contiene il grande orologio pubblico, che segna, oltre le ore, i giorni del mese, il corso del sole per lo zodiaco, e le fasi lunari.

Per molto tempo ne fu creduto autore quel Jacopo Dondi detto dall'Orologio, che fu illustre stipite ad una fra le odierne famiglie patrizie di Padova; ma dalle cronache più fededegne, risulta invece, che fu cominciato nel 1528, da un *maestro Novello*, e compiuto poco dopo da un *maestro Giovanni Calderajo.* — Guasto questo orologio nel 1530, fu risarcito da un *Jacopo da Venezia.* Ebbe poi altro ristauro nel 1616, ed un ultimo nel 1838.

La sottoposta porta, imitante gli archi trionfali antichi, è celebrata architettura di *Giovanni Maria Falconetto*, che vi lasciò inciso il suo nome e l'anno 1532. Ornata di quattro colonne doriche binate, riposanti sopra piedestalli, manifesta, nello insieme, un partito largamente grandioso, ma difetta di buoni profili, anche perchè rozzamente eseguiti.

Per la porta or descritta si passa, dalla piazza de' Signori alla rammentata corte del Capitanio, ove s' incontra, a sinistra, un edifizio di dorica ordinanza, che vien pure attribuito al *Falconetto*, ma che per altro si dilunga, e di molto, dall'arido suo stile. Esso manifesta, nel partito generale come ne' profili, certa larghezza di masse, che attestando un ingegno uso a trattare francamente la sesta, rammenta età ben posteriore a quella del Falconetto.

Progredendo verso la pubblica biblioteca, ed entrando un arco che dà accesso ad una viuzza, si osservi l'elegante scala aperta, col soppalco sorretto da colonne ioniche, che guida ora all'ufficio della Conservazione delle Ipoteche. È ben mossa e pittoresca, sebbene, come in tutte le scale foggiate di simil guisa, presenti sconci parecchi nell' impiego delle colonne.

Il Fossati, che in ogni costruttura un po' sfarzosa volea veder la mano del suo Palladio, ci dette incisa anche questa come creazione di quel sommo, tuttochè costrutta nel 1607, e ben lontana dalla severità palladiana. — Viene attribuita dalle vecchie Guide, a *Vincenzo Dotto* nobile padovano; e se veramente da lui architettata, gli fa molto onore.

NOTE.

1 Il Vergerio seguito dallo Scardeone, ci descrive a minuto questa reggia che, in verità, non difettava di nessuna magnificenza degna di guadagnarle sì pomposo titolo.

Mi pento quasi di non aver data una vignetta anche di un altro rimasuglio di questa reggia, che è una bifora, forse di età posteriore, posta a sinistra del corpo di fabbrica in cui sta la pubblica biblioteca. — V'è in quella, tale slanciata agilità di proporzioni ed armonia di rapporti, da meritar bene lo studio attento degli architetti, onde apprendere quanto profitto, e rispetto a copia di luce e rispetto a bellezza, si possa trarre dalle bifore acconciamente proporzionate nelle lor parti.

2 Firenze fu forse la prima città italiana la quale, nel medio evo, surrogasse gli architravi di legno agli archi, e protendesse molto in fuori le cornici delle loggie, onde queste fossero meglio difese dagli aquazzoni e dai venti. Che se Ubertino adottò questo partito per la sua reggia, ciò forse avvenne perchè egli, essendo stretto, al pari de' predecessori suoi, d'amicizia colla repubblica fiorentina, bramò far venire di là gli artisti, siccome i più rinomati che avesse allora l'Italia. Tale congettura acquisterebbe maggior probabilità nel caso presente, perchè i Gattari, cronisti della Casa da Carrara, ci nominano un *Domenico da Firenze* come ingegnere al servizio di Ubertino. Non è dunqqe inverosimile ch'egli sia stato l'architetto del grandioso edificio.

PALAZZO DEL MUNICIPIO

Questo vasto edificio, le cui facciate non sono compiute se non in due lati, prospettanti entrambi la piazza delle Erbe, presenta nello esterno la seguente ordinanza. Inferiormente stanno arcate a bugne, rette da robusti piedritti. Una fila di mezzanini si stende sulle medesime, che son poi limitati da un ballattoio continuo, dal quale si eleva il piano nobile composto di sgarbate finestre ad arco, ed ornato di pilastri dorici, a cui fa corona un altissimo cornicione. — Non v'è nulla di peregrino in questa ordinanza, e i dettagli danno nel goffo o nel gretto, ma l' ignoto che condusse la robusta opera, dovea essere architetto di buona pratica, e costruttore abilissimo, perchè armonia e solidità ce n' è.

Sopra il piedritto posto dinanzi ad una delle quattro scale guidanti al Salone, è infissa una statua della Giustizia seduta su due leoni; la scolpiva *Tiziano Minio* nel 1552. — Sull' angolo ove le due facciate s' uniscono, v' è lo stemma del po-

destà di Padova Marcantonio Contarini, fiancheggiato pure da due grandi figure alate, condotte con franco e dotto scalpello. Sono anche queste attribuite a *Tiziano Minio*, ma mi sembrano superiori di molto a quanto egli ci lasciò. — In una cartella posta al di sotto, leggesi, *M. Antonius Contarenus eques: praetor, incredibili celeritate a fundamentis excitavit, MDXLI.* Quest' iscrizione farebbe credere che nel ricordato anno si erigessero le descritte facciate.

Entrato il cortile di questo palazzo, l'occhio si arresta volentieri dinanzi al prospetto a tre piani decorato di pilastri corintii che abbracciano i due superiori. È armonico nell' insieme, nè manca di buone sagome negli scorniciamenti, ma gran peccato che non sieno meglio tagliate le bugne, e men tozza la forma degli archi inferiori!

Salita la prima branca di scala, trovasi, e collegato al descritto, un cortiletto pensile circuito da un portico, ad archi fregiati da colonne doriche, su cui le vecchie Guide prodigano l'incenso. Non può di certo negarsi che non ne sia gradevole lo insieme, ma tutte quelle riquadrature, negli archivolti, ne' piedritti, e persino nelle metope, sono licenze incomportabili, perchè ingoffiscono, anzichè illegiadrire. Ed è egualmente censurabile il vezzo bizzarro di piegare i piedritti con tutti i loro listelli ed alette, dietro alle colonne, sì da far apparire queste come assettate in una nicchia.

Il Fossati, ingiuriando, secondo il suo costume, il Palladio colla intenzione d'onorarlo, si avvisò di pubblicare questo cortile fra le opere inedite di quel valente. Il Temanza invece, lo stimò opera del *Falconetto*, nè saprei davvero su quale fondamento, perchè nessuna memoria storica rafferma ciò, e lo stile lo nega ricisamente.

Nella serraglia di un arco stanno incise le due lettere staccate, T. M.; ed io nella Guida del 1842 le sospettai iniziali di *Tiziano Minio*; ma ora disconfesso quella congettura, perchè alcune iscrizioni infisse qua e là nel palazzo ci attestano come la sua interna costruzione si incominciasse nel 1558 e si conducesse a termine nel 1601. Ora, Tiziano Minio morì nel 1552, cioè prima che si principiasse l'edificio. — Forse che quelle alludono al podestà Tommaso Morosini il quale, nel 1594, fece lavorare non poco in questo palazzo.

All'architetto delle facciate esterne pare si debba ascrivere anche l'elegante e ben lavorata porta a colonne doriche, che guida nella sala situata al piano superiore, detta la *Sala verde*. Nella serraglia dell'arco sta la data 1542. — Entro la ricordata sala vi sono altre due porte disposte sul medesimo disegno, ma non però eseguite con eguale diligenza.

Serve ora questa sala per le sedute pubbliche del Consiglio comunale.

Uscendo da essa e discendendo la scalea che vi dà accesso, si trova a mano sinistra il grande,

IL SALONE O SALA DELLA RAGIONE

pag. 275

Salone
o Sala della Ragione.

Innalzato su quattro ordini di robusti piloni reggenti arcate, che un tempo formavano un mercato coperto, riuscì la più grande sala pensile che si conosca. — Lo provano le seguenti dimensioni:

Altezza interna dal coperto al vertice del coperto	M.	14:93
Lunghezza totale	»	81:52
Larghezza id.	»	27:16
Dal pavimento all'imposta degli archi .	»	12:15
Tutta l'altezza esterna, dal piano della piazza al vertice del coperto . .	»	35:38

Quest'ampia mole è doppia gloria di Padova, perchè mostra la coraggiosa intraprendenza de'nostri padri, e rammenta giorni di libertà e di grandezza vera. Padova, che fu la prima nel secolo XII a spezzare le odiate catene tedesche, volle alzare quest'edificio gigantesco onde servisse alla amministrazione della giustizia civile e criminale e alle funzioni, allora estesissime, de' notai pubblici. Vi erano quindi raccolti tutti gli uffici che poteano avervi relazione, e perciò può dirsi mirasse allo scopo stesso a cui erano destinate le basiliche degli antichi romani.

Secondo i nostri più accreditati cronisti, pare si cominciassse a murarlo nel 1172, sul disegno di certo *Pietro di Cozzo da Limena*, di cui la storia non ricorda altre opere. — Turato prima un ca-

naletto, che partendo dalla chiesa di S. Giovanni, e dilungandosi per Concariola verso il Duomo, attraversava la piazza, furono alzate le fondamenta fino al livello del terreno. — Dapoi sembra che rimanesse interrotto il lavoro sino al 1209. Di codesta interruzione furono forse cause principali, e lo incendio del 1174 che, consumando tanta parte della città, impedì ai cittadini di poter contribuire a grandiose opere pubbliche, e le guerre sterminatrici che in quel tempo desolavano Padova e le città vicine.

Che che ne sia, gli è certo che l'edificio fu compiuto soltanto nel 1219, essendo podestà Giovanni Rusconi di Como, come rilevasi dalla iscrizione riportata dal Salomonio e che un tempo era infissa nel muro prospettante a levante, verso la cosi detta *Scavezzà*[1].

Nel 1306 si mutò il tetto, perchè guasto; ed un nuovo a vôlta ne fu surrogato, coprendolo di lastre di piombo. Questo lavoro si affidò a fra' *Giovanni degli Eremitani* agostiniano, il quale, giusta le cronache, vi aggiunse di suo disegno le due loggie fiancheggianti i lati di tramontana e di mezzodì. (Vedi la nota N. 1 a pag. 152).

Nel 1420 un grave incendio ridusse in cenere il tetto, il quale cadendo, molte parti della sala guastò, altre distrusse. Furono incontanente risarciti i danni dal Senato veneto, sotto la direzione degli architetti *Bartolomeo Rizzo e maestro Piccino*. In quell' oc-

casione si demolirono due muraglie che dividevano il Salone in tre parti, destinate a differenti ufficii [2].

Altro gravissimo danno finalmente, ebbe a soffrire nel 1756, in causa di violentissimo turbine, che ne divelse l' intero coperto. Anche allora il veneto governo destinò grossa somma a ricostituirlo, e ne affidava la difficile incumbenza all' insigne meccanico *Bortolomeo Ferracina* il quale, in brevissimo tempo, condusse a termine l'ossatura presente, vero capo lavoro di ardimento e di solidità. È ad una sola volta ad arco acuto, senza sostegni intermedii.

Non essendo questo Salone fregiato allo esterno da ornamenti architettonici, ad eccezione di quella specie di merlatura che gira intorno alla impostatura del tetto, manifesta nelle sue grevi arcate, nelle tozze bifore delle finestre, nelle nude masse di muro, una severa semplicità che desta nell'animo profonda e seria l' idea della sua nobile destinazione. — Lo stile delle sagome come gli spartimenti a fascie ed archetti, lo dicono palesamente innalzato secondo le tradizioni dell'arte lombarda, in uso per tutta Italia nel XII e XIII secolo. Quattro scale poste a ciascuno degli angoli vi danno accesso, e smontano sulle ricordate loggie. Da queste, per altrettante porte, si penetra nello

INTERNO.

Un quinto ingresso è quello che lo unisce al palazzo municipale, e si compone di un' ampia

porta, archiacuta dalla parte di dentro, nel cui arcale, venne posto, molti anni sono, un medaglione in marmo colla effigie di Giambattista Belzoni [3] padovano, scolpita dal nostro valente statuario *Rinaldo Rinaldi.* Padova volle così onorare, non solo la memoria dell' illustre concittadino reso sì celebre pe'suoi viaggi nell'Egitto e nella Nubia, e per le scoperte archeologiche colà operate, ma anche offerirgli tributo di riconoscenza pel dono fattole delle due statue egizie di granito che furono poste a fiancheggiare la porta. — Queste, che presentano corpo di femmina colla testa di leone, sono da alcuni tenute come rappresentazioni di Iside, da altri, quali emblemi delle innondazioni periodiche del Nilo [4].

La rarità di monumenti congeneri, e, oso dire, anche i pregi artistici che nella lor rigidezza manifestano, m'indussero a darne qui una d'intagliata, giacchè, anche nell' angoloso loro stile, attestano quanta intelligenza del vero avessero gli scultori jeratici della misteriosa Tebe da cui

furono tratte. — Poco lontano, a man destra, vedesi il famoso *Petrone* o *Pietra del Vitupero*, il quale serviva un tempo (giusta i nostri Statuti), a francare in modo spedito quanto vergognoso, i debitori dai loro obblighi. — Vi è incisa in giro la seguente inscrizione: *Lapis vituperii et cessionis bonorum.*

Nella parete di contro alla ricordata porta, veggonsi parecchi cenotafii che son meritevoli di osservazione, se non per magistero artistico, almeno per la rinomanza degli individui a cui furono consacrati.

Il primo è quello di Sperone Speroni col busto in marmo; sotto cui sta inciso il nome dell'artefice così: **MDXCIII M.** *Ant. Surdius sculpt. Pat. faciebat.*

Il secondo fu alzato nel **1547** ad onore di Tito Livio, e ne porta il busto in bronzo. L'iscrizione che vi si legge è romana, e fu tenuta per molto tempo come la sepolcrale del grande storico, ma invece appartiene ad altro Livio, che era Liberto di una Livia quarta. — I chiaroscuri che gli stanno intorno sono attribuiti a *Domenico Campagnola.*

Il terzo, ornato pure di un busto, fu eretto dalla città nel **1661** per ricordare la compianta morte di Lucrezia degli Obizzi. (Vedi la nota N. **20** a pag. **101**).

Sopra la porta vicina, che conduceva un tempo all'ufficio della Sanità, vi stanno riposte le credute ossa di Tito Livio, che certi archeologi cre-

denzoni del secolo XV, stimarono d'aver trovate in Santa Giustina nel **1413**, e trasferirono con solenne pompa nel Salone. — Il tumulo però che rinserra queste più che problematiche ossa, non venne collocato che nel **1548**, come lo dice l'epigrafe.

In fondo a questo Salone fu posto il cavallo di legno, che il *Donatello* costrusse per Annibale Capodilista, il quale volle farlo ornamento di una giostra pubblica che dette nel **1466**. — L'opera riuscì tanto degna, da meritarsi l'ammirazione dei contemporanei. Il Vasari invece, nella vita dell'artefice ne disse lodi che somigliano ad una canzonatura, perchè ne esalta le *commettiture del legname* (quasi si trattasse di un armadio o di una seggiola) *con tanto ordine fabbricate che chi considera il tempo di tal opera giudica il capriccio del suo cervello* (cioè dell'autore), *e la grandezza dell'animo di quello.*

Fin da quando scrivea codeste strambe parole il Vasari, mancava al nostro cavallo la testa, forse rubata o guasta. — La famiglia Emo-Capodilista che ne era la posseditrice, lo affidò in questi ultimi tempi alla custodia del Municipio, a condizione però che fosse diligentemente risarcito. Ne fu allogato il non facile lavoro al valente artista sig. *Gradedenigo*, che vi rimise la testa, seguitando, con mirabile accuratezza, lo stile impresso in quella dell'altro cavallo del Donatello formante il monumento del Gattamelata, sulla piazza del Santo.

Un tempo stavano disposti intorno alle pareti di questo Salone i banchi che servivano ad ufficio de' pubblici notai, ognun de' quali prendeva il nome dell'animale che vi stava dipinto sopra. I banchi furono levati da non molti anni, non so con quanta opportunità, ma gli animali rimasero ad utile schiarimento delle vecchie carte pubbliche della città, portanti la denominazione delle bestie sotto il cui singolar patrocinio eransi rogate.

Passiamo ora a vedere nei tre ordini superiori, le

PITTURE A FRESCO

Si dividono in tre zone e comprendono trecento e dicianove spartimenti. Siccome dalla zona di mezzo dipende la distribuzione e la intelligenza delle altre due, così noterò prima di questa i principali quadri. — Rappresentano essi i dodici segni dello zodiaco, a' quali sono frapposti i sette pianeti. Fra l'uno e l'altro segno veggonsi gli esercizii proprii a ciascun mese e alle stagioni. Nella faccia poi a mezzodì scorgonsi, in tre spartimenti, la Vergine coronata, la Maddalena a piedi del Redentore, e S. Paolo primo eremita genuflesso. L'ordine sottoposto contiene due dipinti che abbracciano anche i due superiori: quello collocato nella facciata a levante mostra la coronazione della Vergine, l'altro a ponente, figura l'evangelista S. Marco che getta danaro ai poverelli. Altri quin-

dici minori spartimenti, che abbracciano pure l'ordine sovrapposto, rappresentano i dodici apostoli distribuiti fra i segni dello zodiaco, secondo il tempo in cui la chiesa celebra la loro festa. Nel mezzo sonovi tre figure simboliche, e in altri otto spartimenti ve ne stanno altrettante alate in atto di volare, e che alludono agli otto venti degli antichi. Nell'ordine superiore si mostrano alcune costellazioni, espresse secondo la dottrina d'Igino. Il resto si può dividere in sette classi, sei delle quali portano simboleggiati in varii riquadri, gli esercizii di ciascun mese col pianeta loro dominatore. Questi vogliono dimostrare le inclinazioni e i temperamenti dell'uomo, le azioni a quelle inclinazioni corrispondenti, e gli impieghi proprii a coloro che, essendo nati sotto quel tal pianeta al sole congiunto, sortirono un dato temperamento, una data inclinazione, un tal grado d'ingegno.

La settima ed ultima classe finalmente, è chiusa fra il segno del Toro a quello dei Gemini, e i due quadri del secondo ordine figuranti Nostra Donna coronata e l'eremita S. Paolo; e siccome quella intende alludere al mistero dell'umana redenzione, perciò vi sono espresse le figure del vecchio Testamento che hanno relazione con la morte del Redentore, indi la crocefissione, il sagrificio della messa, e gli effetti della redenzione presi dall'Apocalisse di S. Giovanni.

La tradizione ci trasmise, che le invenzioni della

maggior parte degli accennati freschi sono dovute a Pietro d'Abano [5], e le cronache ci raccontano, come li eseguisse *Giotto*. Della prima asserzione non possono addursi prove sicure, della seconda sì. — Ma se è irrefragabile che Giotto lavorò molto nello interno del Salone, è del pari indubbio che le pitture attuali non sono più le sue. — Tre fatti non disputabili bastano a dimostrarlo.

I. Nel principio del 1420, un terribile incendio distrusse il palazzo pretorio e danneggiò a grado il Salone, da doversene rifare molte parti. Si cominciarono le riparazioni nell' anno stesso, per ordine del Senato veneto, siccome attesta una iscrizione posta nello interno della gran sala. Non è dunque neppur da supporre, che le pitture di Giotto ne andassero illese, tanto più che, se stiamo alla cronaca di Giovanni da Naone, egli avea dipinto soltanto sotto il coperto, il quale, come vedemmo, fu tutto consumato per l'incendio.

II. Il Campagnola nel suo mss. citato dall'Anonimo morelliano, dice, che le pitture presenti sono opera, in parte di un *Zuan Miretto padoan*, in parte di *un ferrarese*. È egli mai possibile che l' uno o l'altro dei nominati scrittori tralasciasse di ricordare i freschi di Giotto, se per avventura ce ne fossero stati sulle pareti di ancor conservati, o non avesse dato al Miretto e a quell' ignoto ferrarese, il nome che solo ad ambidue sarebbe convenuto, cioè di semplici ristaura-

tori? — È vero che lo Scardeone scrive come, danneggiate per l'incendio le pitture di Giotto, fossero ristaurate da *Giusto padovano*; ma questo accenno si appoggia sul falso, perchè un istromento presso il civico archivio ci attesta, che Giusto era già morto nel **1400**, vale a dire vent'anni prima dell' incendio.

III. Giusta le memorie patrie sappiamo poi, che le presenti pitture furono ristaurate, prima nel **1608**, indi nel **1744**, e finalmente nel **1762**. Chi mai, dopo lo strazio di tre ristauri, potrebbe figurarsi di rinvenire più nulla di originale, non già solo nei freschi di Giotto, se qualcuno ce ne fosse stato, ma neppure in quelli del Miretto e del suo compagno? Solo fatto che sia permesso di constatare gli è, che le pitture presenti furono condotte da artisti che s' inspirarono nella ordinanza e nella forma delle scuole giottesche.[6]

Compiuta la visita dello interno, si passi alle,

LOGGIE ESTERNE.

Aggiunte, come vedemmo, nel **1306**, valsero a dare alla grande sala (allora centro di tutta la amministrazione giudiziaria e civile), accessi coperti e comodi sfoghi.

Constano entrambe di numerosi archi diseguali, per cadauno dei due lati maggiori del Salone, e se non sono da lodarsi pei loro particolari architettonici, lo sono almeno pel grandioso pensiero.

Sopra ognuna delle quattro porte che danno comunicazione allo interno, stanno altrettante mezze figure a bassorilievo, che rappresentano Tito Livio, il teologo frate Alberto Eremitano, Paolo Giureconsulto e Pietro d'Abano. — Son opere di povero merito, fiancheggiate da resti di chiaroscuri egualmente mediocri, che si dicono di *Domenico Campagnola.*

Fino dal 1825, per cura dell'illustre lessicografo ed archeologo Giuseppe Furlanetto, vi vennero depositate ed infisse al muro moltissime lapidi e ruderi antichi figurati, di spettanza del Municipio o donati da cittadini. — La disposizione è tutt'altro che opportuna, e perchè quei pregevoli avanzi si vedono male, e perchè male si possono custodire dalle troppe mani, non sempre rispettose, degli artieri, che lavorano pel Comune, i quali, fatto sovente di queste loggie magazzino, gettano alla rinfusa sui venerandi rimasugli, tutti gli arnesi dei loro mestieri. — È desiderio di chiunque ama le vecchie memorie patrie, che queste attestatrici di quanto fummo nei secoli della romana grandezza, sieno collocate in sito più degno e meglio tutelato.

Chi brama conoscere l'importanza archeologica di questi ruderi, vegga il bel libro pubblicato dal valente Furlanetto nel 1847, col titolo *Le lapidi padovane illustrate*, in cui tutti gli avanzi qui riuniti son messi in luce con erudizione profonda. Io

parlerò soltanto di quei pezzi di architettura e di scultura che possono tornar di interesse agli studiosi dell' arte.

Base d'Ara circolare squisitamente intagliata a fogliame e a bacelli.

Cippo sepolcrale di Pomponio Severo della tribù Fabia. — Ha pilastrini a fogliame, e decorazioni non ispregevoli, così nel fregio ricorrente coi capitelli, come nel timpano del piccolo frontone.

Due bassorilievi che dovevano formar parte di due lati di un' ara. — L' uno rappresenta un satiro che sventra un maiale; l'altro, egualmente un satiro che trascina un vitello al sacrifizio. — La singolare conservazione di questi due marmi e lo stile troppo minuzioso dello scalpello, mi lasciano dubitare se sieno veramente antichi, ovvero una delle tante falsificazioni del secolo XVI.

Fronte d'ara con bucranii ed encarpii; — mostra ornamenti largamente modellati che annunciano, se non il tempo d'Augusto, quello almeno di Trajano.

Testa di donna (mancante del naso) la maniera squadrata e franca palesa un artista di qualche merito, sicuramente antico.

Testa di Medusa — Manifesta scalpello assai valente nella modellazione, ma dubito sia piuttosto opera di un cinquecentista: lo squadrato e il deciso dei marmi romani ci manca.

Frammento del capitello ed una delle

basi delle colonne, di cui era formato il Foro, su cui parlai a pag 285.

Altro frammento di capitello diverso, ma appartenente allo stesso ordine di colonne nel predetto Foro (V. pag. 287, nota N. 2).

Pezzo di architrave e di fregio. — Gli arnesi militari che qui stanno scolpiti, sentono il buono stile monumentale degli antichi.

Altro pezzo di fregio e d'architrave, di ordine probabilmente corintio. — Ci sta unito un frammento d'iscrizione, in caratteri del secolo aureo di Roma.

Due frammenti di fregio nei quali sono rappresentati combattimenti di guerrieri. Stile romano del buon tempo.

Cippo sepolcrale, in cui veggonsi in piedi, un uomo paliato ed una donna in tunica talare. — sono scolpiti entro una nicchia distila a colonne scanalate. — Nell'architrave leggesi, incisa in caratteri greci, un'iscrizione la quale tradotta, suona, *Nice figlia di Doroteo di Melite*, borgo che stava

entro il recinto di Atene antica. — Il marmo e i caratteri greci, i nomi di greca desinenza, la borgata a cui appartenevano le persone effigiate, danno ragione alla congettura dell'illustre Furlanetto, che questo cippo fosse tolto da Atene, e qui forse portato nel secolo XVI da qualcuno dei nobili veneti, grandi raccoglitori allora delle greche antichità.[7]

I monumenti figurati indubbiamente greci, sono rari in tutti i musei, anche se non sieno del tempo pericleo, ed accennino anzi, siccome il nostro, alla decadenza dell'arte; perciò mi parve non inopportuno darne qui un ricordo.

Usciti dal Salone, per la porta per cui si entrò, e attraversato un cortiletto, si salga a veder la raccolta di quadri e di altri oggetti d'arte, che ha titolo di,

PINACOTECA E MUSEO.

Fino al 1855, ogni colto cittadino desiderava bensì che ci fosse entro al Municipio, acconcio sito ove riunire e disporre quanto di prezioso in fatto di scultura, pittura ed intaglio, possedeva il Comune, o fosse in seguito donato dalla liberalità dei privati; ma nessuno sperava di veder presto esaudito codesto nobile voto.

Fu merito, e lodevolissimo, del podestà d'allora, barone cav. De Zigno, il dare, in quell'anno, opera efficace all'impresa, destinando all'uopo appositi

locali, e promovendo in ogni modo quanto valea a conseguire l'effetto bramato. Senonchè, l'egregio divisamento avea bisogno di aiuti poderosi e perseveranti, affinchè l'idea bella non si rimanesse nei beati regni dell'ideale. — E questo aiuto venne al Municipio dal prof. Andrea Gloria, a que' dì, direttore soltanto del civico archivio. — Egli, colla sua abituale sollecitudine, tanto s'affaticò a raccogliere marmi, bronzi e dipinti di spettanza comunale, ch'erano o mal curati, o dispersi qua e là; tanto colla parola armata di persuadenti insistenze, fe' gentile pressura ai cittadini che possedeano oggetti d'arte, onde li depositassero nella incipiente raccolta, che in sedici mesi, pinacoteca e museo, furono ben altro che un vano nome od una sterile speranza.

Dapoi le collezioni si accrebbero considerevolmente, o per dipinti ragranellati dalle chiese e dai depositi demaniali, o per generosi doni e legati, fra i quali sono da ricordare due rilevantissimi, cioè la raccolta numismatica di gran prezzo, regalata liberalmente dall'esimio cav. Bottacin, e la quadreria lasciata per testamento, dal fu conte Leonardo Emo-Capodilista.

Ora ch'io scrivo, e pinacoteca e museo son già così pieni zeppi di opere d'arte di varia sorte, che entro ai locali assegnati non vi capiscono più. Molti dipinti, e di pregio, si dovettero relegare ammonticchiati nell'Archivio; parecchi fra i migliori che

stanno appesi alle pareti, hanno pessima luce. — In breve, l'aumentata ricchezza domanda ricetto più adatto e più spazioso. — E a darcelo pensa davvero il solerte Municipio attuale, perchè all'uopo ordinò progetti sopra progetti, nominò commissioni (e dove è che non entrino, a questi lumi di luna, le benemerite?) per esaminarli, ma non si venne finora a capo di nulla, per quel brutto perchè, che si è fatto la crittogama universale, la mancanza cioè, del denaro, prodotta da una folla di bisogni nuovi, che ne domandano molto, e, secondo certi querimoniosi, troppo.

Non resta dunque che tornare al solito ritornello dei tempi migliori, che per certo non mancheranno con preposti quali i presenti, tanto amorosi del patrio decoro e della patria prosperità.

I dipinti raccolti sono numerosissimi, (1217 nient'altro!), ma, come in quasi tutte le quadrerie, *multi sunt vocati, pauci vero electi.* — E di questi pochi (purchè fra gli esposti al pubblico) farò cenno nel seguente *Elenco*, che divido in quattro parti; la prima destinando al *Museo numismatico Bottacin;* la seconda alla *Quadreria Emo Capodilista*, che, per clausola del testamento, deve star unita in un solo locale; la terza, alla *Galleria municipale*, la quarta finalmente, alla collezione dei *bronzi, marmi, terre cotte, avorii*, ecc. ecc.

Per quanto riguarda l' Archivio e la Biblioteca civica, veggasi la Sezione II.

NOTE

1 L'iscrizione come ce la riferisce il Salomonio è questa:

Comi natus Rusconum de gente Joannes
Nobilis et strenuus Paduam tunc forte regebat,
Cum fuit istud opus ultra specularia factum
Annis mille decem lapsis novemque ducentis.

2 Il Portenari (*Felicità di Padova*) pag. 101 riporta, seguendo i cronisti a lui anteriori, — che anticamente il salone era diviso da due muri in tre parti, e dice i differenti usi a cui ciascuna di queste serviva.

3 Giambattista Belzoni nacque in Padova il 5 novembre 1778 da poveri genitori, giacchè suo padre faceva il barbiere. — Per irrefrenabile bramosia di vedere cose nuove, si die' a peregrinare l'Italia fin da fanciullo, poi passò in Francia, in Ispagna, in Olanda e finalmente, in Inghilterra, ove trovata un po' di fortuna, potè intraprendere le sue audaci escursioni nell'Egitto e nella Nubia. Collo ingegno già da se coltivato e colla intrepidezza dell'animo aiutata da robustissimo corpo e da forza erculea, potè fare in quelle torride regioni, le scoperte che lo resero celebre. Fra queste contansi come principali, l'apertura della piramide di Cefrene e della tomba del bue Api a Tebe, ed il rinvenimento del vero sito ove sorgeva la città di Berenice. Fu sorpreso dalla morte a Benino sulla Costa d'Oro, il 21 novembre del 1823, di appena 45 anni, quando accingevasi a visitare la città di Tombuctoo, e ad indagare il corso del Toliba, ossia fiume Negro.

Su quest'uomo singolare che ebbe tante doti fisiche e morali, scrisse una biografia il fu prof. Lodovico Menin che è inserita anche nel Vol. primo della *Iconografia italiana* edita in Milano nel 1837.

4 Su queste due statue veggasi una *Memoria sopra due statue egizie*, pubblicata in Padova nel 1816, coi tipi del Seminario.

5 Nel libro intitolato *Astrolabium Planetarum in tabulis a Jo. Angeli a novo elaboratum, per Jo: de Spira Venetiis* 1494 e ristampato da Luca di Giunta nel 1502, si afferma come queste pitture sieno invenzione di Pietro d'Abano — Fu detto da alcuni che le incisioni interposte a questo Astrolabio son tolte dalle figure del nostro Salone, ma ciò è erroneo, perchè non vi è che una lontana rassomiglianza in alcune.

6 Essendo questa sala parallela all'equatore, ne avveniva, che quando non era ancora alzato il palazzo municipale, i raggi del sole nascente, durante gli equinozii, entrassero per le finestre dell'ultimo ordine a levante ed uscissero per quelli del ponente. Nei solstizii poi, questi raggi entrano pur tuttavia pei fori di mezzogiorno, ed escono per quelli del settentrione. Fu del pari osservato che il sole in ogni mese, al suo nascere, ferisce quel segno dello zodiaco qui dipinto che corrisponde al celeste.

7 Nella loggia a settentrione fu collocato di fresco, il monumento onorario a Pietro Calvi, generoso martire della indipendenza italiana Il busto come le fregiature della iscrizione, sono encomiato lavoro del nostro *Natale Sanavio*.

ELENCO

DEI PIÙ SCELTI OGGETTI D'ARTE

CONTENUTI

NELLA PINACOTECA E NEL MUSEO CIVICO

Avvertenze.

Per comodo de' visitatori ho seguito in questo catalogo l'ordine, secondo il quale possono agevolmente vedersi i locali.

Essendo le stanze ove stanno gli oggetti d'arte, provvisorio ricetto ai medesimi, non ne fu ancora compilato il catalogo speciale, e quindi dovetti giovarmi nella numerica, dell'Inventario generale, redato con molta diligenza dal prof. Andrea Gloria, attuale Direttore di questo Museo.

Come ho fatto per tutta la Guida, anche qui pongo un asterisco a fianco di tutti quegli oggetti che più degli altri mi sembrano meritare l'attenzione degli intelligenti.

MUSEO NUMISMATICO BOTTACIN

Numero	OGGETTI osservabili	AUTORE o MANIERA
	Contiene il prezioso dono fatto dal cav. Bottacin nel 1865, di tutte le medaglie e monete da lui raccolte.	
	Queste, collocate in armadii ed in vetrine elegantemente lavorate, formano le sei serie seguenti:	
	Serie Italiana	Monete di città, stati, repubbliche italiane dal medio evo in poi: medaglie d'uomini illustri.
	» Veneta	Id. della Repub. veneta, e medaglie de' suoi uomini illustri.
	» Pontificia . . .	Id. e medaglie dei papi.
	» Napoleonica . .	Id. dai primordi della rivoluzione fino al trasporto delle ceneri di Napoleone.
	» Romana	Id. consolari ed imperiali, anche dell'Imp. d'Oriente.
	» della Indip. Italiana	Id. relative alle rivoluzioni e alle guerre della indipendenza nostra, dal 1833 al 1866.
	Vi sta aggiunta una scelta collezione di libri numismatici.	
	Vi si ammirano, il busto in terra cotta del doge Paolo Renier, e quello in gesso del pontefice Pio VII, ambidue del *Canova*.	
	Vi è pure la numerosa raccolta dei più pregiati cammei, riprodotti in pastiglia, che furono illustrati da Lippert.	

Numero	OGGETTI osservabili	AUTORE o MANIERA
	Vi è anche la testa in gesso di Dante, tratta dal bronzo del secolo XV che si conserva nel museo di Napoli.	Questa testa ha tali caratteri di verità da portare a credere che ne sia stata esemplare la maschera del poeta appena morto.
	Vi si conserva pure una fra le bandiere in seta da bastimento, degli ultimi tempi della Repubblica Veneta. Porta gli stemmi delle famiglie Loredan e Contarini.	
	Nel mezzo della tavola che regge le vetrine vedesi un piccolo candelabro in bronzo nel quale, i finissimi fogliami, i ben modellati puttini, i mascheroni rivelano la maestra mano del *Briosco*. Ne dò qui l'intaglio.	

QUADRERIA EMO-CAPODILISTA

NB. *Il numero alla prima casella corrisponde a quello dell'Inventario Municipale.*

Numero dell'Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
	PRIMA STANZA	
408-411	**Vedute** con animali . .	Maniera di *Rosa da Tivoli.* (Roos Filippo).
516-517	**Vedute** d'architettura . .	Maniera di *Marieschi Jacopo.*
527	**Rachele** che porta via gli idoli	*Vicentino Andrea.* (col nome dell'autore).
* 275	**Cristo** che incontra la Madre; (tela non finita) . .	*Vecellio Tiziano.* 1
350-402 404-405	**Paesaggi**	Maniera di *Rosa da Tivoli.*
424	**Una circoncisione** . .	*Carpioni Giulio.*
220-221	**Battaglie**	Maniera del *Borgognone.*
515	**Veduta** prospettica . . .	Maniera di *Marieschi Jacopo.*
425	**Venere** e gli amori . .	*Carpioni Giulio*
320-321	**Battaglie**	Maniera del *Borgognone.*
9	**Madonna** col bambino, S. Giuseppe e S. Caterina	*Bonifazio Veneziano.*
203	**Ritratto**	Maniera *Giorgionesca.*
115	**Busto** in marmo di Carrara del donatore, co. Leonardo Emo Capodilista .	*Sanavio Natale.*
	SECONDA STANZA	
96	**Ritratto** di donna in mezza figura	*Padovanino*, imitante *Paris Bordone.*
51-52	**Due piccole battaglie**	*Simonini Francesco.*
449	**Ritratto** di giovane in mezza figura	Scuola *Tizianesca.*
22	**Madonna** col bambino e S. Giuseppe	*Polidoro Veneziano.*
30	**Madonna** col bambino, S. Giuseppe e S. Francesco	*Beccaruzzi Francesco* da Conegliano.

QUADRERIA EMO-CAPODILISTA

Numero dell' Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
* 162	**Ritratto** di guerriero con elmo	*Salvator Rosa.*
260	**Ritratto** d'uomo . . .	Maniera di *Leandro Bassano.*
	TERZA STANZA	
137	**Sacra** famiglia e l'Eterno in gloria	*Santacroce Girolamo.*
68	**Ritratto** d'uomo	*Durero Alberto?* (Vi è il suo monogramma). 2
1	**Incoronaz.** della Vergine con varii angeli . .	*Santacroce Girolamo*
16	**Madonna** col bambino .	Stile *Bellinesco.*
129	**Madonna** col bambino fra due santi	Stile di *Simon da Pesaro.*
106	**Sant'Agata**	*Boccaccio Boccaccino.*
27	**Gesù Cristo**	Maniera del *Buonconsigli.*
460	**Fuga** in Egitto (bozzetto)	*Sebastiano Ricci.*
366	**Trasfiguraz.** (bozzetto).	*Schiavone Andrea.*
23	**Madonna** in adorazione del bambino	*Iacopo da Valenza.*
29	**Madonna** col putto, San Giuseppe, un vescovo ed una santa	*Vincenzo da Treviso.* (col nome).
8	**Madonna** col bambino, S. Sebastiano, S. Girolamo, S. Gio. Batta., e S. Bonaventura	*Bonifacio Veneziano.*
480	**Madonna** col bambino e due divoti	*Palma il Vecchio* (col nome).
48	**Cristo** deposto nel sepolcro, la Madonna, ecc. . .	Maniera di *Gio. Batta. Cima* da *Conegliano.*
215	**Ritratto** di Andrea Frigerio	*Leandro Bassano.*
26	**Madonna** col bambino, S. Giuseppe e S. Catterina.	*Donato Veneto*
* 18	**Madonna** che adora il bambino con S. Pietro e S. Liberale.	*Basaiti Marco* (col nome)

QUADRERIA EMO-CAPODILISTA

Numero dell'Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
21	**Natività** di N. S. . . .	*Bonifacio Veneziano.*
3	**Madonna** col bambino, S. Lucia e S. Caterina . .	*Boccaccio Boccaccino.*
65-66	**Figure** di un vescovo e di un pontefice	Scuola de' *Vivarini.*
31	**Ritratto** di un frate domenicano	Maniera di *fra Bartolommeo di S. Marco.*
485	**La Madonna** col putto ed un divoto	*Cornelio Enghelbrechten?*
	QUARTA STANZA	
430-431	**Selvaggina** morta e frutta	Maniera di *Giovanni Fyt.*
* 56	**Ritratto** d'un giovane prelato	Maniera di *Rembrandt.* 4
12	**Madonna** col bambino, S. Giovanni che presenta un divoto e S. Catterina . .	*Lorenzo Lotto?*
* 259	**Ritratto** d'un magistrato	Maniera di *Francesco Porbus il giovane.*
535	**S. Agata**, S. Bonaventura e S. Antonio	Scuola dello *Squarcione.*
714	**Decollazione** di S. Giovambattista (non appartiene alla quadreria Capodilista, ma lo possedeva il Municipio)	*Stefano dall'Arzare.* — È un fresco levato dal muro, ed era nella casa Amai a S. Croce.

QUADRERIA MUNICIPALE

Numero dell'Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
	SALA	
1215	**La Vergine** in trono col bambino, al basso li santi Prosdocimo, Monica, Benedetto e Giustina, ed un angioletto nel mezzo che suona	*Girolamo Rumani* detto il *Romanin*. (Era nel coro vecchio di S. Giustina).5
770	**Cena** degli apostoli . . .	*Lo stesso.* 6
765	**Madonna** in trono, S. Giustina e S. Benedetto ai lati	*Lo stesso.* — È dipinto preparato a tempera per essere finito ad olio: porta l'epigrafe *Romanin* 1521 (Era nel soppresso monastero di S. Giustina).
768	**Giuditta** e la serva . .	*Padovanino* (Dono del conte Andrea Cittadella - Vigodarzere).
769	**Bersabea** e la fantesca.	*Lo stesso* (Dono come sopra)
655	**Madonna** col putto e S. Elisabetta	*Pietro da Bagnara* (era nella chiesa di S. Giovanni di Verdara).
711	**Figura** di soldato accovacciato	Scuola del *Mantegna* (era nella demolita chiesa di S. Sebastiano e fu staccata dal muro).
588	**Ritratto** di Nicolò Corradini	*Meel Giovanni.*
796	**Id**. di Luigi Corradini . .	*Vasilacchi Antonio,* detto l'*Aliense*.
703	**Id**. di Lucrezia Piscopia Cornaro con figure allegoriche	*Molinari Antonio* (col nome).
652	**S. Ubaldo** libera un ossesso	*Rotari Pietro* (era in San Giovanni di Verdara).

QUADRERIA MUNICIPALE

Numero dell'Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
556	**Il Salvatore** fra la giustizia e l'abbondanza nell'alto. Ai lati, Iacopo e Giovanni Soranzo, podestà di Padova, coi santi protettori da vicino	*Palma Giacomo* il giovane (col nome).
665	**Madonna** che adora il bambino	Scuola di *Francesco Francia*
692	**Sacra Famiglia** . . .	*Polidoro Veneziano.*
* 708	**Crocifisso** con Maria svenuta ai piedi della croce ecc. (sul paragone) . . .	*Caliari Paolo.*
712	**Id.** fra la vergine e S. Giovanni	*Cresti Domenico* detto il *Passignano.*
* 654	**S. Patrizio** sana un infermo	*Tiepolo Gio. Batta.* (col nome, era nella chiesa di S. Giovanni di Verdara).
749	**Martirio** di S. Giustina .	*Caliari Paolo* (era nel soppresso monastero di Santa Giustina)
589	**Cristo** legato alla colonna.	*Sebastiano dal Piombo?* (Dono del sig. Fiorioli).
732	**Massimo Faliero** cede le chiavi della città a Silvestro suo fratello. — La scena del fatto è nella piazza dei Signori. Vi sono molti ritratti fra i numerosi spettatori.	*Damini Pietro* da Castelfranco.
651	**Nascita** della Vergine. .	*Rotari Pietro* (era in S. Giovanni di Verdara).
653	**La Vergine** in gloria; al basso S. Gio. Battista e S. Agostino	*Da Bagnara Pietro* (coll'anno 1537 era in S. Giovanni di Verdara).
* 673	**Sacra Famiglia** . . .	*Palmezzani Marco* (col nome).

QUADRERIA MUNICIPALE

Numero dell' Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
767	**La moglie** di Putifare ed il casto Giuseppe . . .	*Varotari Alessandro* detto il *Padovanino*. (Dono del conte Andrea Cittadella Vigodarzere*)*.
648	**Madonna** col bambino .	*Palmezzani Marco* (col nome. (Dono dell'ing. Vincenzo Breda.
598	**Ecce Homo**	*Solimene Francesco.*
601	**La Vergine**	*Lo stesso.*
78.)	**Grande** paesaggio (è provvisoriamente collocato nel soffitto)	*Zeist Giuseppe.*
	PIANO INFERIORE.	
	SULLA SCALA	
599	**La Vergine**	*Maratta Carlo.*
600	**Il Salvatore**	
	PRIMA STANZA	
727	**Ritratto** di uno di casa Delfino, rettore di città. :	Stile di *Giusto Subtermans.*
546	**La Vergine**, S. Pietro e S. Michele (mezza luna) .	*Alessandro Varotari* detto il *Padovanino.*
592	**La Maddalena** (mezza figura).	*Cignani Carlo.*
571-572	**L'angelo** e l'Annunciata.	*Porta Giuseppe* detto il *Salviati.*
* 549	**Ritratto** di Marcantonio Memmo doge, colla data 1615	*Bassano Leandro.*
595	**Cristo** morto fra le Marie.	Attribuito a *Domenico Campagnola*, ma più probabilmente di *Girolamo Padovano.*

QUADRERIA MUNICIPALE

Numero dell'Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
1216	**Ancona** in tre spartimenti. La Vergine nel mezzo con molti divoti al piede. Negli spartimenti laterali vari santi	Scuola fra la *Vivarinesca* e la *Mantegnesca* (era nella sagrestia della chiesa dei Servi).
	SECONDA STANZA	
548	**Ritratto** di Bernardo Ugolotto	Ignoto.
* 633	**Id.** di Alessandro Varotari detto il Padovonino . .	*Padovanino.*
596	**L'adultera** dinanzi al Salvatore (mezza figura).	*Padovanino* 7.
610	**Loth** e le figlie (quadretto sul paragone) . . . , .	*Riccio Domenico* detto il *Brusasorzi?*
611	**La Vergine** ed il bambino e S. Franc. d'Assisi.	*Lo stesso?*
593	**L'angelo** conforta Gesù orante nell'orto	*Dolci Carlo?*
* 710	**La Sacra Famiglia** .	*Benvenuto Garofolo* (era nelle stanze dell'amministrazione dell'Arca di Sant'Antonio). . . . . . .
	TERZA STANZA	
658	**L'adorazione** de' Magi.	Scuola di *Giovanni Mansueti.*
567	**Testa** di donna morente .	Maniera di *G. C. Procaccini.*
649	**Madonna** col bambino .	Maniera di *Francesco Verla* (Dono dell'ing. Vincenzo Stefano Breda)
615	**Madonna** in trono con S. Bastiano e S. Pietro .	*Paolo Agapiti* da Sassoferrato, col nome e l'anno 1497 (Dono del fu signor Gabriele Trieste) 8

QUADRERIA MUNICIPALE

Numero dell'Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
1217	**Madonna** col bambino .	*Boccaccio Boccaccino* (era nel convento delle Eremite).
698	**Cristo** morto fra Nicodemo e la Vergine. . . .	Maniera di *Cima da Conegliano.*
	QUARTA STANZA	
603	**Flagellazione** di G. C. (sul paragone)	*Enea Salmeggia* (col nome e l'anno 1566).
699	**Madonna** col bambino. .	*Lorenzo Veneto* col nome e la data 17 settembre 1361 (dono dell'abate Stefano Piombino).
657	**Ancona** in varii spartimenti. S. Girolamo nel centro, li Ss. Giustina, Antonio ab., Giambattista e Lucia negli altri spartimenti	*Francesco Squarcione* (dono del fu conte Nicolò De Lazara) (9).
762	**Un'azione** della vita di S. Sebastiano	Scuola del *Mantegna* (è un pezzo staccato dal muro: era nella fu scuola di San Sebastiano).
661-662	**L'adorazione** de' re magi e la presentazione al tempio	*Ugo Van der Goes?*
* 671	**Ritratto** di un cardinale.	Maniera di *Domenico Zampieri* detto il *Domenichino.*
668-669	**S. Girolamo** e S. Giambattista	*Vincenzo Catena.*
821	**Figurina** rappresentante il card. Francesco Zabarella fra mezzo ad altre piccole figurine esprimenti alcune virtù, la Vergine e due angeli	Scuola del *Guariento* 10.

QUADRERIA MUNICIPALE

Numero dell' Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
781	**Madonna** che adora il bambino fra S. Girolamo, S. Giambattista ed alcuni angeli.	Scuola dello *Squarcione.*
663	**Fanciullo** con bicchiere in mano	Maniera di *Wallerant Vaillant.*
823	**Donna** che si specchia .	Scuola di *Lancret.*
* dal 680 al 691	**Ancona** in 12 spartimenti ora disuniti; nel centrale, S. Pietro in abiti pontificali, negli altri li Ss. Cristoforo, Michele, Paolo, Giambattista, a figure intere: indi in mezze figure, la Maddalena, S. Scolastica, S. Francesco e San Prosdocimo. — In più piccole dimensioni, Gesù crocifisso, la Vergine e due angeli.	Maniera di *Carlo Crivelli*, ma forse della scuola dello *Squarcione* (era nel soppresso monastero di San Pietro).
656	**Madonna** col bambino .	Scuola dello *Squarcione.*
664	**Cristo** al Limbo	*Iacopo Bellini?* 11.
721	**Flagellazione** di G. C. (sul paragone).	*Alessandro Turchi* detto l'*Orbetto.*

BRONZI, MARMI, TERRE COTTE, AVORII ecc. ecc.

Numero dell' Inventario	SOGGETTO	AUTORE o MANIERA
	PRIMA STANZA	
*	**Due medaglioni** in bronzo, rappresentanti le effigie in profilo di Girolamo Fracastoro e di Andrea Nagero	*Giovanni Cavino.* 12
	Testa in bronzo di uomo barbuto	Maniera di *Tiziano Aspetti.*
	Due statue in terra cotta figuranti S. Pietro e San Giovanni	Maniera di *Bartolomeo Bellano*(erano sulla scala guidante al passatoio pubblico, nel Vescovado)
	Due candelabri in bronzo con figurine	Maniera di *Tiziano Aspetti* 13.
*	**Pace** in avorio, con un deposto di croce e molte figure	Maniera di *Filippo Parodi* (apparteneva al soppresso monastero di S. Zaccaria in Venezia).
	Piatto rotondo di maiolica: vi è rappresentata la Vergine in trono fra li Santi Lucia e Rocco	*Nicolò Pizzolo* (vi sta scritto in alto il nome così *Nicoleti*) 14. (Dono del dottor Giacomo Berti.
	Gruppo in legno figurante un satiro ed una satira .	Scuola del *Brustolon.*
	Ritratto del prof. Macoppe.	*Antonio Bonazza.*
	Gruppo in marmo, esprimente una Centauressa assalita da tre Lapiti . .	*Agostino Fasolato* 15.

NOTE

1 Tuttochè la tecnica di questo dipinto, a parer mio, non possa attribuirsi che al principe della veneta scuola, convengo però che questo non sia da collocarsi fra suoi quadri migliori, e comprendo anche perchè alcuni intelligenti nol tengano per suo. In effetto, fin da quando scriveva il Rossetti, era tenuto di *Paris Bordone*, ma la maniera ne è le cento miglia lontana. — Non essendo compiuto, diventa prezioso studio per quelli che indagano i modi di preparazione usati dai pittori veneziani pe' quadri ad olio.

2 Non dubito che questo dipinto quand'era intatto, non fosse del Durero, ma i pessimi ristauri gli tolsero quasi tutte le pennellate originali.

3 Anche questo è originale, ma il restauro lo ridusse uno sgorbio.

4 Ho posto, per titubanza della mia opinione, *maniera di Rembrandt*, ma è dipinto di tale potenza, ch'io non saprei quale imitatore potesse arrivare a tanto.

5 Quest'è indubbiamente il più bel dipinto di Padova, ma perchè si possa apprezzare come merita, bisogna riporlo nella sua bella cornice originale, e collocarlo a luce più adatta, qual era quella che aveva nel vecchio coro di S. Giustina.

6 In passato fu attribuito a *Paris Bordone*, ma la cifra del segno, e la bilancia delle tinte, lo attestano chiaramente del *Romanin*.

7 Fu detto una replica del quadro dello stesso autore, che è alla galleria di Belvedere a Vienna, ma è tutt'altra composizione, ed ha meriti ben più scarsi: — lo credo anzi di *Chiara Varotari*.

8 Di questo Agapiti un altro solo quadro si conosce, che è nella galleria di Brera a Milano.

9 Si veda su questo dipinto il mio opuscolo, *Il pittore Francesco Squarcione*, Padova pel Sicca 1839 in 8°.

10 Trovasi inciso nell'opera: *Aula Heroum* ecc. *studio et opera comitis Jacobi Zabarellae Pat.* 1761.

11 Vedesi questa composizione fra quelle del libro portante disegni originali di *Iacopo Bellini*, un tempo posseduto dal sig. Mantovani di Venezia, ed ora in Inghilterra.

12 Questi due egregi medaglioni stavano un tempo infissi sotto l'arco della porta, ora demolita, che aprivasi fra le mura vecchie, di

fronte alla chiesa di S. Benedetto. Ve li avea fatti porre Giambattista Ramusio, quando nel 1551 ottenne dal Senato veneto di poter aprire la detta porta.

13 Questi due bronzi, fregiati di gentili figurine, non lasciano indovinare a quale uso servissero: forse erano ornamento per le mense de' ricchi. — Sono poi rimarchevolissimi per la bizzarria della composizione, ed anche perchè attestano lo stile ed il gusto della scultura ornamentale fra noi, sulla fine del secolo XVI e sul cominciare del seguente. Ciò mi condusse a dare un di questi bronzi qui inciso, e mi fa riparare insieme ad una omissione ch'io feci trattando della chiesetta di San Giorgio presso Sant'Antonio. Colà vi sono candelabri da altare, un po' troppo floridi, è vero, di fregi e di volute, ma assai belli, che al pari del qui intagliato, dimostrano l'abilità de' nostri fusori per simili opere.

14 Correggo uno sbaglio corsomi (così potessi farlo di tutti, e lo farei se li sapessi). A pag. 154, Nota 6, dissi che su questo piatto stava scritto *Opus Nicholeti*: quell'*Opus* c'è di più; vi è invece soltanto le parola *Nicoleti* senza la *h*.

15 Questo Fasolato che visse sulla metà del passato secolo, non era, a dir vero, un grande artista, ma piuttosto un di quegli ingegni sottili e fantastici, che si propongono a scopo, non già il bello, ma il difficile, per aver la piccola gloriola di superarlo. — Egli si ficcò in testa di cavar da un solo pezzo di marmo, molte figure artificiosamente intrecciate insieme. — La maggior sua opera di questo genere strano e tutt'altro che corretto, vedesi nel palazzo del conte Alberto Papafava al teatro de' Concordi, e rappresenta la caduta degli angeli ribelli. È composta di sessanta figure ignude, alte un piede circa, così aggomitolate o, meglio, aggrovigliate fra loro, da non lasciar comprendere, osserva il Cicognara, (*Stor. della Scult.* Vol. VI pag. 238) *con quali ricurvi istromenti giungesse per ogni verso a traforare e a condurre il marmo, senza trascurare le più piccole estremità di quella numerosa famiglia di angeli e di demonii.* — Un altro gruppo di lui, ma di sei sole figure, ed in maggiori dimensioni, esprimente il ratto della Sabine, stà presso i conti Maldura ai Carmini.

PIAZZE DELLA CITTÀ

Poche città abbondano tanto di piazze quanto la nostra, ma le sole meritevoli di ricordanza per qualche oggetto d'arte in esse contenuto, sono le seguenti:

Piazza delle Erbe, che è la più frequente di popolo, e pel mercato de' commestibili che vi si tiene, e per le numerose botteghe che la attorniano, è fregiata a mezzogiorno da un de' lati maggiori del Salone e dai prospetti del palazzo municipale.

Piazza dei Frutti, detta anche del *Peronio.* La fiancheggia, a settentrione, l'altro lato maggiore del Salone, e in parte una fabbrica antica, da non molti anni ristaurata, che appartiene al Municipio e che è forse un avanzo dell'antico palazzo degli Anziani costrutto dal Comune nel 1285. Nel piano terra di questa, veggonsi i due capitelli di stile bisantino, di cui ho fatto parola a pag. 244, 245.

Questa piazza che viene anche oggidì dal popolo chiamata del *Peronio*, ebbe tal nome, se badiamo ai vecchi cronisti, dall'esservi colà un' osteria coll' insegna di una grossa pera; ma è ben più probabile le venisse codesta denominazione da *pero* (*peronis*) che in latino significa, *uosa* o *stivaletti di pelle cruda* che portavano anticamente i contadini, perchè quivi vi si faceva spaccio, come si fa ancora oggidì, di scarpe dozzinali ad uso dei villici e del popolo minuto.

Piazza dei Signori, ora *dell' Unità Italiana.*— Il primo nome, che difficilmente sarà dimenticato pel nuovo, le venne dall'esservi stata qui la residenza dei Signori da Carrara, di cui toccai a pag. 268. Vi primeggia la Loggia del Consiglio (V. pag. 260).

La colonna sorretta da alto piedestallo, che si alza dinanzi a questa ultima fabbrica, è la stessa che fu dissoterrata a San Giobbe, di cui ho parlato a pag. 231. Essa aspetta che vi sia riposto in cima l'antico emblema della Repubblica veneta, atterrato per odio a questa, dai repubblicani infranciosati del 1797.

Piazza del Santo:— così detta perchè si apre dinanzi alla magnifica basilica di S. Antonio. Vi torreggia la statua equestre del Gattamelata (Vedi pag. 21).

Ma di tutte, la più importante è la

Piazza delle Statue
vulgo
(Prato della Valle)
ora
Piazza Vittorio Emanuele. [1]

Essa abbraccia nel suo perimetro, poco meno di 23 campi padovani, cioé metri 88620, e serve per le due fiere pubbliche mensili di animali, che vi si tengono il primo sabato ed il 15 di cadaun mese.

Nelle età romane sorgeva qui un teatro, detto nelle carte del medio evo, lo *Zairo* [2], di cui possono discernersi ancora le fondamenta, nel fiumicello che gira l' isola del Prato, quando gli vien tolta l'aqua.

Nel 1208 furono date in questo vasto piano, alcune rappresentazioni di sacro soggetto che Apostolo Zeno dimostrò [3] aver preceduto tutte quelle de' paesi cristiani. Altre vi ebbero luogo e nel 1238 e nel 1243.

Nel 1275 la città decretò che vi si tenesse, nel 12 giugno di ogni anno, una corsa di cavalli sciolti detti *barberi*, onde commemorare il giorno in cui Padova fu liberata dalla sanguinosa tirannide di Eccelino. Simili corse, e con più svariate prove, si continuano anche oggidì sotto lo antico nome di *palio*, e sono spettacolo gradevolissimo al popolo e ai forestieri, che numerosi vi concorrono.

Ad onta che questo sito avesse fin dal medio evo la indicata destinazione, ad onta che fosse serbato alle fiere mensili, pure, per gran parte dell'anno, e specialmente nell'inverno, era soggiorno malsano ed inservibile, perchè vi stagnavano le acque così, da convertirlo spesso in fangosa palude; e tale rimase sino al cadere del secolo scorso, sebbene si fosse tentato, con diversi modi e in differenti tempi, di rinsanirlo.

Finalmente, nel 1775 Andrea Memmo, provveditore di S. Marco, che era allora in Padova quale rappresentante della Repubblica veneta, giunse a smaltirne le acque stagnanti; e non contento di ciò, volle ordinarlo in maniera che diventasse degna palestra agli spettacoli annui, e insieme passeggio decoroso e gradevole. Tanto s' adoperò l' egregio uomo, tanto spese del proprio, tanto fe' pressura al Municipio ed ai ricchi, onde lo aiutassero, che riuscì a veder quasi compiuto il suo nobile imprendimento.

Egli bramò convertita la parte mediana del vasto terreno, in un elissi raccerchiata da un canale ad aqua corrente, su cui s' incurvassero quattro ponti agilmente archeggiati. Fece racchiudere con un rialzo in pietra, le sponde interne ed esterne del detto canale, affinchè servissero di riparo e di sedile insieme, e il doppio ricinto desiderò interrotto da piedestalli su cui avessero a collocarsi, col tempo, le statue, non solo de' padovani illustri, ma di quegli stranieri che più aveano aggiunto onore al-

l' Università padovana o coll' insegnarvi lodatamente qualche scienza, o coll'avervi attinte quelle cognizioni che li resero più tardi famosi. Quanto all' ottimo intendimento rispondesse il fatto, vedremo nello elenco degli onorati d'immagine che pongo nella seguente pagina.

Nello interno fe' disporre sedili a comodo dei passeggianti, fiancheggiandoli di altri piedistalli, su cui dispose vasi fatti copiare con diligenza dai migliori modelli antichi.

Questo felice pensiero dell'esimio magistrato, fu condotto secondo i disegni di *Domenico Cerato* vicentino, architetto, pei tempi suoi, di non volgare abilità, il quale ebbe il conforto concesso a pochi a que' giorni, di vedersi cioè, lodato per le stampe dal terribile aristarco delle arti d'allora, il Milizia. — Il Cerato nel suo primo concetto volea una grande fontana nel mezzo dell' elisse, e sarebbe stato acconcissimo abbellimento, ma non se ne fe' nulla, e si ebbe gran torto.

Or ecco l' elenco degli onorati di simulacro che stanno disposti nel doppio ricinto, a cui contrappongo gli scultori che li eseguirono, tutti mediocri, salvo tre; e questi tre furono, il sommo Canova, giovanissimo allora, Giovanni Ferrari detto Torretto, che gli fu maestro, e il nostro Danieletti che ebbe meriti ben maggiori della scarsa sua fama.

Ricinto Esterno.

(Si cominci a destra del ponte detto dei Dogi che guarda l'imboccatura del Prato, verso S. Daniele.)

STATUA	SCULTORE
Antonio Diedo	*Felice Chiereghin*
Antenore	*Francesco Andreosi*
Azzone II M. di Brunswich	*Francesco Rizzi*
Trasea Peto	*Francesco Andreosi*
Torquato Tasso	*Jacopo Gaban*
Pietro d'Abano	*Giov. Batt. Locatelli*
Giov. Francesco Mussato	*Pietro Danieletti*
Pagano dalla Torre	*Luigi Verona*
L. Arunzio Stella	*Francesco Andreosi*
Obsicella Trojano	*Pietro Danieletti*
Bernardo Nani	*Luigi Verona*
Vettore Pisani	*Francesco Ricci*
Lodovico Sanbonifacio	*Luigi Verona*
Antonio Micheli	*Giovanni Ferrari*
Antonio Barbarigo	*Francesco Ricci*
Domenico Lazzarini	*Giovanni Ferrari*
Taddeo Pepoli	*Lo stesso*
Marco Mantova Benavides	*Lo stesso*
Andrea Mantegna	*Lo stesso*
Papa Paolo II	*Lo stesso*
Papa Eugenio IV	*Lo stesso*
Bernardo Trevisan	*Luigi Verona*
Antonio da Rio	*Lo stesso*
Andrea Recinantese	*Sebastiano Andreosi*
Lodovico Ariosto	*Luigi Verona*
Albertino Mussato	*Giuseppe Petrelli*
Giuseppe Tartini	*Sebastiano Andreosi*
Giovanni Maria Memmo	*Giovanni Ferrari*
Michele Morosini	*Luigi Verona*
Melchiore Cesarotti	*Giuseppe Ferrari*

STATUA	SCULTORE
Francesco Petrarca	*Pietro Danieletti*
Galileo Galilei	*Lo stesso*
Alessandro Orsato	*Francesco Andreosi*
Aitenerio degli Azzoni	*Pietro Danieletti*
Sicco Polentone	*Lo stesso*
Antonio Zacco	*Giov. Batt. Bendazzoli*
Cesare Piovene	*Lo stesso*
Maffeo Memmo	*Francesco Ricci*
Andrea Navagero	*Luigi Verona*
Andrea Memmo	*Felice Chiereghin*

Ricinto Interno.

(Passato il ponte dei Dogi, si cominci a destra)

Zambon Dotto	*Pietro Danieletti*
Sperone Speroni	*Lo stesso*
Tito Livio	*Lo stesso*
Girolamo Savorgnan	*Francesco Andreosi*
Fortunio Liceto	*Francesco Ricci*
Lodovico Buzzacarini	*Pietro Danieletti*
Giovanni Poleni	*Antonio Canova*
Guglielmo Malaspini	*Francesco Andreosi*
Giov. Dondi dall'Orologio	*Francesco Ricci*
Antonio Conti	*Felice Chiereghin*
Jacopo de Rossi	*Luigi Verona*
Gustavo Adamo Banner	*Giovanni Ferrari*
Gustavo Adolfo	*Lo stesso*
Matteo de Ragnina	*Felice Chiereghin*
Giobbe Lodovico d'Erfurt	*Luigi Verona*
Stefano Gallini	*Giuseppe Petrelli*
Filippo Salviati	*Giovanni Ferrari*
Uberto Pallavicino	*Lo stesso*
Papa Alessandro VIII	*Lo stesso*
Papa Clemente XIII	*Lo stesso*
Antonio Canova	*Lo stesso*

STATUA	SCULTORE
Francesco Fanzago	*Giuseppe Petrelli*
Francesco Pisani	*Giovanni Ferrari*
Giulio Pontedera	*Lo stesso*
Nicolò Tron	*Lo stesso*
Francesco Guicciardini	*Lo stesso*
Jacopo Menocchio	*Lo stesso*
Giovanni Sobieschy	*Lo stesso*
Stefano Battori	*Lo stesso*
Pietro Danieletti	*Luigi Verona*
Reniero Guasco	*Giambattista Cignaroli*
Francesco Morosini	*Ignoto*
Girolamo Liursi	*Ignoto*
Marino Cavalli	*Francesco Ricci*
Antonio Savonarola	*Ignoto*
Andrea Crispo	*Pietro Danieletti*
Albertino Papafava	*Lo stesso*
Michele Savonarola	*Francesco Ricci*

Fra pochi valenti, quante mediocrità da abbandonarsi ai corvi dell'Ariosto, onde li lasciassero cadere nel simbolico dimenticatoio delle umane miserie, il fiume Lete! Quanta, anche brava gente d'oltr'alpe, la cui statua starebbe a proposito nelle loro nordiche patrie, perchè qui non altra corona conseguirono se non quella, non sempre mallevadrice di copiosa dottrina, che si chiama la laura dottorale! — E questo non è ancora il peggio: il peggio peggiore sta nell'essersi omessi dal poco giudizioso Panteon, molti ingegni veramente illustri di Padova, e non pochi di quelli esteri che le crebbero gloria o vantaggio

col consiglio, col braccio, coi dipinti, cogli scritti famosi. — Mi sia concesso di elencare in nota i nomi almeno de' padovani, che a me parrebbero meritevoli di star fra i più degni, anche a costo di mandar giù dall'usurpato piedestallo parecchi degli attuali più che problematici valentuomini. [4]

Il Prato della Valle, ridotto così dal Memmo ad ameno ritrovo e ad acconcio ricinto pegli spettacoli delle corse annuali, mancava però ancora di un accessorio che, sotto certi riguardi, potrebbesi chiamar principale, cioè d'una loggia cospicua ove potessero stare i preposti della città nei giorni di spettacolo, ovvero ospiti ragguardevoli, se in onore d'essi si fossero date le corse dei cavalli, già divenute, per tradizione, la festa più solenne del paese. Le case da cui è accerchiata la piazza appartenevano a famiglie private, e l'acquistarne una ampia, avrebbe chiesto troppo sacrifizio alla città. La sventura tenne, in questo caso, le veci della fortuna, e procurò a poco prezzo il sito desiderato.

Nella notte del 28 marzo del 1821 s'appiccò l'incendio ad un vasto palazzo ch'era nel centro del lato orientale, e fu così indomabile il fuoco, da tutto consumare l'edificio. — Lo dicevano il collegio Amuleo perchè nel secolo XVI un cardinale della veneta famiglia patrizia Da Mula, v'istituiva, *propinquorum comodo*, come diceva l'iscrizione, un collegio, che poi cessò per la brutta ra-

gione che fa cessare tante cose quaggiù, la mancanza di fondi necessari a sostenerlo.

Ne acquistò l'area il Municipio a modico prezzo, e allora pensò alla bramata loggia, avvisando per altro, con molto senno, di farla veste ad un locale che fruttasse grosse pigioni, o ne risparmiasse di onerose. — Il Japelli redò progetto da suo pari che fu accettato, ma nuovi tormenti pecuniarii vennero a vuotare le borse dei vecchi tormentati, e si rimise ai soliti tempi migliori, che vengon di rado, l'imprendimento della gigantesca opera. — Mutate circostanze obbligarono ad allogare ad altri architetti altri progetti: ma ancora grandinarono e tasse, e imposte, e prestiti nuovi, che tolsero lena e fiato ai contribuenti.

Finalmente, coll'economia del dannoso e del superfluo, si ragranellò un po' di denaro, e allora venne in campo altro disegno che potè attuarsi, ed è il presente immaginato dal giovane ing. Eugenio Maestri. — Ma che? Il Municipio in luogo di allogargli opera da cui potesse uscire buon reddito annuo, gliene ordinò soltanto la facciata infruttifera, si contentò dell' apparenza pomposa anzichè della sostanza proficua, volle, in una parola, il frontespizio senza il libro, e così ne uscì un prospetto che annuncia moltissimo e racchiude nulla, un prospetto a cui il popolo, nel suo pittoresco motteggiare, pose il sopranome di *sipario di pietra*.

Fu forse colpa dell'architetto, come taluno av-

ventatamente asserì? Niente affatto. Egli obbedì al programma impostogli, e vi obbedì con vero talento, sicchè ci dette, relativamente a quel povero programma, lavoro degnissimo di lode.

Questa loggia che misura metri 40 in lunghezza, coll'altezza di metri 20, è foggiata su quello stile che si usò in Italia nel secolo XIV pei palazzi municipali; stile severo sì, ma ricco bastevolmente per acconciarsi allo scopo dell'edificio. Dieci piedritti ottagoni, su cui s'involtano archi acuti, ne portano al di sopra altrettanti, che compongono

la loggia. Una cornice ad archetti la corona, e una merlatura intrecciata ad archi rovesci si fa limite all' opera. Supplisca ad una più particolareggiata descrizione il pezzo che ne detti inciso nella pagina precedente.

I piloni del portico e quelli della loggia, come le pilastrate dei fianchi, sono nei due marmi di Verona, rosso e giallo, che hanno nome di *broccatello* e di *sant'Ambrogio*. Tutto il rimanente, cioè gli archivolti dei due ordini d'arcate, gli appoggiatoj, le cornici e le formelle interposte, si fecero di terra cotta, ad eccezione della merlatura superiore, ch'è di pietra vicentina detta costosa. — Codesta policromia dei materiali è così armoniosa all'occhio, da far grande onore al senso colorista dell' architetto. Lode a lui che non è, come tanti altri, sacerdote ossequioso della Dea Calce.

Non tacerò che parecchi appunti vennero regalati a questo bel lavoro, ma i più da girarsi all'indirizzo del mal consigliato partito preso dal Municipio, di voler cioè, pensare soltanto ad una facciata. — Non intendo dire con questo, che i difetti architettonici manchino; qual fabbrica, anzi quale cosa al mondo, ne è senza? Ma credo di non ingannarmi dicendo, che i pregi compensano largamente le colpe; chè sono pregi, a parer mio, incontestabili, la grandiosità non pesante della massa, l'armonia dei rapporti, in particolare nelle arcate inferiori, le decorazioni bene scelte e bene distri-

buite, e sopratutto le modanature in pietra sagomate squisitamente, lode che va divisa fra l'architetto e lo scultore da cui furono eseguite, il Gradenigo, abilissimo sopra molti nell'arte difficile del ben profilare. Tutto ciò costituisce una somma di meriti, ch'io desidero a chiunque, come il Maestri in questa importante fatica, move i primi passi sul ronchioso cammino dell'architettura.

Nell'occasione del sesto centenario dantesco, (**14** maggio **1865**) questa loggia venne abbellita da una preziosa aggiunta, condotta coi denari de' cittadini, le due statue cioè, di Dante e di Giotto opere dell' illustre commendatore Vela. Dire che sono di lui, è già un averle encomiate; ma la critica ha sempre l' obbligo di concedere l'elogio ai sommi col beneficio dell' inventario; ed io profitto dei diritti che mi vengono da quel dovere.

Il Dante è una figura ben posata, ben panneggiata, assennatamente raccolta; ma quella faccia arcigna, più assai che le austerità ed i severi concentramenti del pensatore, mi ritrae gli stizzosi dispetti di un brontolone. Poteva esserlo Dante vivo, ma non deve darne segno l'apoteosi del suo sconfinato intelletto, qual'è la sua statua onoraria.

Quella di Giotto è migliore, se non pel disegno, non sempre irreprensibile, pel concetto sicuramente. — Il grande artista fiorentino si mostra, in questa immagine, vero di una verità non realista, non attinta ad un prezzolato modello de'nostri giorni.

È il pittore del medio evo, che medita come si possano fondere insieme i tipi tradizionali e quelli della natura, onde rendere più efficaci sul popolo le rappresentazioni religiose. E quanto avvedimento nella forma, (mi si perdoni la troppo abusata parola) monumentale, quella forma larga, piena, squadrata che spicca da industri approfondamenti di scuri, e da savie omissioni di minuti accidenti del vero, per serbare bene spiccate e decise le masse! — Sì, la figura è rigida sui due piedi, non sfianca alla classica, non s'atteggia all'eroica; ma s'ella, al dir di certi pedanti, manca di moto, manifesta però che l'arte, per la via seguita dal Vela, si move, e si move per abbandonare i vecchi convenzionali rifrittumi dell'antico, a fine di toccare, colle opere dello scalpello, i tre vertici dell'arte che la fanno *a Dio quasi nipote*, l'evidenza, l'espressione e il carattere.

L'iscrizione sottoposta al Dante è questa:

A
DANTE
POETA MASSIMO
DI PATRIA CONCORDIA PROPUGNATORE
FESTEGGIANDO ITALIA
IL SESTO CENTENARIO DEL SUO NATALE
PADOVA
GLORIOSA DI SUA DIMORA
P.
1865.

L'altra per Giotto suona così:

A
Giotto
per lo studio del vero
rinnovatore della pittura
amico di Dante
lodato nel Sacro Poema
Padova
da' suoi affreschi illustrata
P.
1865.

NOTE

1 Chi brama conoscere tutto quanto riguardo la storia di questa piazza, e i particolari relativi agli abbellimenti aggiuntivi dal Memmo, legga l'opuscolo del Neumaeyr, col titolo *Illustrazione del Prato della Valle* — Padova 1807, in 4°.

2 Veggasi su questo antico teatro l'opera pubblicata dal professore conte Simeone Stratico nel 1793. — *Dell'antico Teatro di Padova*, con tavole. — Nuove fondazioni di questo edificio si rinvennero nel 1823, che lo provarono molto più esteso di quanto supponeva lo Stratico, e su queste fornì opportuni lumi il professor Noale nella già citata sua *Illustrazione dell'antico tempio scoperto in Padova* ecc. pag. 93.

Differiscono le opinioni degli eruditi intorno alla derivazione di questa voce. Alcuni la credono provenire da *satyrum*, cioè, dalle rappresentazioni satiriche che in quel teatro si tenevano: altri, con maggior fondamento, la stimano derivare dalla greca voce θέατρον, corrotta poi in *zairo*. — Secondo Sifilino e Tacito, Trasea padovano vissuto sotto il regno di Nerone, recitò in questo teatro alcune di quelle celebri tragedie che si rappresentavano ad ogni trentennio, ed alle quali concorrevano molti forestieri, perchè i recitanti erano uomini cospicui o per ingegno, o per nascita.

3 Sulle rappresentazioni sacre che qui si dettero negli anni citati, veggasi *Apostolo Zeno*, nelle annotazioni alla *Biblioteca italiana del Fontanini*, Tom. I, pag. 487, 488.

4 Avrebbero, a parer mio, diritto di entrare in questo Panteon — fra gli uomini di stato e di guerra

Rolando da Piazzola
Giacomo il grande da Carrara
Francesco il Vecchio da Carrara
Francesco Novello da Carrara.

Come storici

Enrico Caterino Davila
Giuseppe Gennari.

Come letterati

Angelo Beolco detto *Ruzzante*
Iacopo Facciolati.
Clemente Sibiliato.
Giovanni Antonio Volpi

Come scienziato

Alberto Fortis.

Come viaggiatore ed archeologo

Giambattista Belzoni.

Come pittori

Il Guariento
Francesco Squarcione
Girolamo dal Santo
Domenico Campagnola
Alessandro Varotari detto *il Padovanino.*

E perchè escludervi le donne celebri, se già le tre seguenti onorerebbero, quali poetesse, qualunque paese?

Gaspara Stampa
Elisabetta Andreini
Beatrice Cittadella-Papafava.

Non sarebbe poi sì breve il novero se volessi registrare anche i non padovani che si resero benemeriti della città nostra, e che meriterebbero qui un segno pubblico di riconoscenza e di stima.

PONTI

Il Bacchiglione, che arricchito a Brusegana colle aque della Brentella, entra, a fianco della porta Saracinesca, in città e la percorre diviso in molti canali interni, è attraversato da numerosi ponti, dei quali però, quattro soltanto meritano osservazione particolare, perchè costrutture solidissime delle età romane. Essi hanno le denominazioni seguenti:

I. *Ponte Molino* con cinque archi. — Era anticamente attraversato dalla *Via Aurelia*, la quale transitando i villaggi di Vigodarzere, del Tao e di Non (una volta detti *Vicus aggeris, ad octavum, ad nonum milliarium*, guidava ad *Acelum,* ora Asolo, indi a Feltre e a Belluno. — Ebbe, molti anni sono, un ristauro che quasi potrebbe chiamarsi rinnovamento, sotto la direzione del fu ing: *Angelo Sacchetti*, il quale seppe, in questo egregio lavoro, emulare la scienza costruttiva degli architetti vissuti nell'età d'Augusto.

II. *Ponte Altinate* a tre archi: — così detto perchè accennava alla *Via Emilia Altinate,* che facea capo ad Altino, città ora distrutta.

III. *Ponte di Ponte Corbo* a tre archi: — posto sulla *Via Adriense*, conduceva ad Adria, celebre città, che sorgeva, nei tempi remotissimi, in riva al mare [1].

IV. *Ponte di S. Lorenzo* a tre archi. — Attraversando la città nel suo centro, arrivava a ponte Corbo, sicchè apparteneva anch'esso alla *Via Adriense.*

Questo è di tutti il più ben murato, ed anche il più importante rispetto all'archeologia. — Le sue arcate che si compongono di pietra calcare del vicentino, detta costosa, son tagliate a cunei, le cui inclinazioni concorrono tutte al centro dell'arco. Nell'unire codesti cunei non si fece punto uso di cemento, ma soltanto, fra pietra e pietra, si infrapposero strati di piombo grossi, allo incirca, otto centimetri. Da ciò ne venne, che la pressione di un cuneo contro l'altro fosse distribuita equabilmente su tutti i punti di contatto, giacchè il piombo s'adatta ad ogni sinuosità prodotta dallo scabro della pietra, e formando così quasi un sol pezzo di tutti i cunei, impedisce poi all'aqua di farsi strada fra l'uno e l'altro. Senza tale avvertenza, forse non avrebbe potuto questo ponte resistere a sì gran numero d'anni e di vicende devastatrici, tanto più che i suoi piloni si mostrano di molto

minor grossezza che non sia quella domandata dalle regole della statica.

Sino al 1773 si credette che questo ponte non avesse che un solo arco, quello cioè, sotto cui scorre attualmente il canale, ma in detto anno, nello abbassare la strada che vi passa sopra, si rinvennero gli altri due, e, ciò che più importa, si scoprì in uno d'essi una iscrizione a bei caratteri del tempo d'Augusto, la quale diceva, come cinque persone, (*adlegatei*) di cui è dichiarato il prenome, nome e cognome, fossero, per decreto dei Decurioni, incaricati di appaltare l'impresa del citato ponte, e ne dessero l'approvazione dopo compiuto.

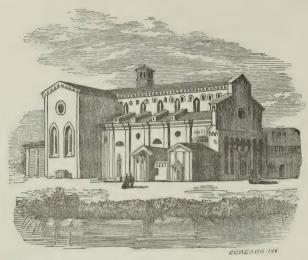
L'iscrizione essendo scolpita sui cunei rimase al posto, ma se ne trasse una riproduzione in gesso che vedesi nelle loggie del nostro salone.

Questo, al pari degli altri tre ponti nominati, ha gli archi scemi, cioè minori della metà del circolo; e non è altrimenti da maravigliarsene, quasi si trattasse di fatto insolito, siccome fecero i primi illustratori del nostro ponte. — Era ben naturale, che volendosi ad un tempo lasciare larga foce al canale, e non dare troppo ripida montata alla strada che soprapassava il ponte, se ne dovessero tener abbassati, il piu possibile, gli archi; nè avrebbesi potuto far ciò cogli archi di mezzo cerchio, che avrebbero forzato o ad ingrossare inopportunamente i piloni, ovvero ad elevar di molto il ponte relativamente alla strada [2].

Per arditezza di costruzione va pure notato il *Ponte di Sant' Agostino*, perchè ad una sola arcata sollevata di molto sul livello della strada. Era prima di legno, e venne costrutto in pietra nel 1522, con grandissima celerità, siccome dice l'iscrizione che vi sta sopra.

Il suo nome ci porta ora una triste ricordanza, perchè ci annuncia che gli sorgeva vicino la maestosa basilica di S. Agostino, barbaramente demolita nel 1819. Questa magnifica mole, cominciata nel 1227 e compiuta nel 1275, presentava quella seria e robusta architettura che soleano usare i Domenicani per le loro chiese di massima importanza, ed era senza dubbio il più bell' edificio del medio evo che avesse Padova, dopo la basilica di S. Antonio — La sua forma esterna ed interna offeriva molte somiglianze con S. Nicolò di Treviso, forse perchè s' innalzò sotto il patrocinio di quel Nicolò Boccasino trivigiano che fece erigere appunto il tempio or citato di S. Nicolò, e che ebbe sempre pel nostro predilezione speciale, anche quando fu eletto papa sotto il nome di Benedetto XI. Però il Mss. de Lignamine ci dice, che ne fu l'architetto un Leonardo Murario sopranonato il Rocalica [3].

Se io dò qui un ricordo dello esterno, traendolo da un disegno che ci lasciò un modesto artista, ma sommamente amoroso delle glorie di Padova, il fu Lorenzo Urbani, gli è perchè la giovane genera-

zione de' miei concittadini vegga quanto Padova perdesse coll'atterramento vandalico del nobile edificio.

E Padova allora ne lamentò amaramente la perdita, perchè essa amava in quella basilica, non solo la grandiosità dell'architettura, ma i sepolcri dei padovani illustri che vi si accoglievano, le pitture che lo adornavano, le memorie storiche di cui era custode. Colà dormiva gloriosa pace Jacopo il Grande da Carrara, colà riposavano dalle fratesche battaglie, le ossa di Pietro d'Abano, colà erano i due splendidi sepolcri di Ubertino III e di Jacopo V da Carrara, che salvati dal martello demolitore, furono per la carità di un illustre scienziato, trasportati agli Eremitani. (V. pag. 138 e 150).

E dire che il tempo come gli uomini aveano in singolar modo rispettato quell'augusto ricinto! Lo avea rispettato il feroce Eccelino, mentre stava murandosi, lo aveano rispettato le orde barbare dello Scaligero, e persino le furiose dei popolani nelle troppo frequenti sommosse. Era serbato al secolo XIX di rivaleggiare colle glorie devastatrici di Attila e di Genserico. Questo è proprio il caso di ripetere il vecchio bisticcio lanciato contro Urbano VIII cercatore di marmi nel Colosseo: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.*

E perchè così inconsulta distruzione? Per alzare coi mattoni dell'insigne edificio, quell'insigne miseria dell'arte, che destinata allora ad ospedale militare, fu adesso convertita in caserma; e per martellare i piloni interni del tempio, affinchè facessero figura di colonne nel pubblico macello. Il *parce sepultis* comanda di non lanciare la pietra contro le recenti ceneri di chi, più degli altri, ebbe di tanta vergogna la colpa.

NOTE.

1 Da questo ponte si gettava eroicamente nel fiume una giovane contadinella chiamata Isabella Ravignana, nel 1509, onde togliersi al pericolo di sattollare involontaria le vogliè lascive di alcuni soldati di Massimiliano imperatore, che la perseguitavano.

2 Illustrarono questo ponte, il conte Giandomenico Polcastro aiutato dal conte Simeone Stratico, nel libro *Notizia della scoperta fatta in Padova di un ponte antico* ecc. Padova 1773 in 4.; ed il Furlanetto, così nella *Guida di Padova* del 1842, a pag. 32, come nella sua opera altre volte citata, *Le antiche lapide patavine illustrate*, Padova 1847 pag. 82 e seguenti.

(3) Di questo Rocalica o come altri vogliono Boccaleca, ho raccolto quanto ci dicono di lui le vecchie memorie, nelle mie *Notizie storiche dell' architettura padovana dei tempi di mezzo*, inserite nel *Giornale di belle Arti* che usciva in Venezia nel 1834.

PORTE DELLA CITTÀ

La città ha sette porte fra la estesa cerchia delle sue mura, ma solo le quattro seguenti possono meritare osservazione.

Porta di S. Giovanni. — La architettava nel 1528 il *Falconetto*, che vi lasciò inciso sulle alette dell'arco il proprio nome. — Nel prospetto verso la città, va ornata di quattro pilastri corintii posti sopra piedestalli, e reggenti un magrissimo cornicione. Un attico gigantesco tiene nel mezzo la iscrizione ricordante, come si fosse così decorata tenendo la ducea Andrea Gritti.

Il prospetto esterno, quantunque abbia la stessa ordinanza, è più ricco, perchè invece di pilastri vi son colonne. Nel intercolonnio di mezzo s'apre l'arco che da ingresso ed uscita: nei due laterali si schiudono due piccole porte decorate di pilastrini e frontone.

Porta Savonarola. — Eretta nel 1530, ebbe ad autore lo stesso *Gio. Maria Falconetto*, e si mostra

quasi uguale alla precedente nella composizione, prova indubbia come al brav'uomo facesse difetto la feracità della fantasia. — Però l'ordine, invece che corintio, è composito; e le porticelle laterali, in luogo di frontoni triangolari, portano medaglioni pesantissimi.

Furono queste due porte lodate molto dal Vasari, dal Maffei, dal Temanza, dal Poleni; e in effetto meritano encomio per la savia disposizione dei pieni rispetto ai vuoti, e per la semplicità del concetto, ma non si possono di certo lodare nè gli attici grevissimi, nè la piccolezza degli ordini relativamente alla massa murale, nè i profili secchi, aridi, mal sagomati.

Porta del Portello. — Marco Antonio Loredano prefetto della città, facea murare questa porta nel 1519, decorandola, nella parte esterna, di un prospetto ch'è degno di tutta l'attenzione dell'architetto, perchè opera di uno fra i migliori seguaci della sesta lombardesca. — L'Algarotti, e forse non a torto, vi trovò riprovevoli le colonne binate; alcuni appuntarono or di troppo rigoglio, or di troppa minuziosità gli ornamenti. In onta a questo, essa rimane sempre costruzione pregevolissima, e, come disse giudiziosamente il Chevalier, *uno dei più preziosi anelli della catena storica delle arti veneziane*, anello che lega lo stile de' Lombardi con quello del Sansovino e del Palladio.

Il Temanza congetturò che potesse essere ar-

chitettura di *Guglielmo Bergamasco,* perchè, al dir suo, molto simile all'altra di S. Tommaso in Treviso inventata da quell'architetto. Ma fatto sta, che queste due porte non hanno fra loro somiglianza di sorte. Vero è però che lo stile della nostra, in qualche modo si accosta a quello del Bergamasco, e ciò potrebbe rendere non improbabile la congettura del dotto biografo de' veneti architetti.

Porta di Codalunga. — Ricostrutta o, piuttosto, riformata nel **1860**, col disegno dell'architteto cav. *Gio. Batt. Cecchini.* Vi si aggiunsero ai due fianchi due eleganti cancellate in ferro, che fanno l'ufficio delle moderne barriere, opportunissime in quel sito a rendere più agevole l'accesso ai molti che entrano ed escono dalla città, in causa della vicina stazione della ferrovia. — Sull'attico soprastante ai due prospetti del corpo centrale, sorgono due figure muliebri colossali, bella e corretta fattura del Prof. cav. *Luigi Ferrari.* Quella che guarda la città rappresenta l'Industria, l'altra rivolta verso la campagna, l'Agricoltura.

SEPOLCRO DI ANTENORE

Monumento non indegno di un passeggiero sguardo, se non altro per la singolare storia che con esso collegasi. — Nel **1274**, scavandosi da presso all'ospedale della Casa di Dio, fu rinvenuta, a canto di due vasi di monete d'oro di valore considerevole, un'arca di cipresso con un'altra di piombo dentro, la quale conteneva il cadavere di un soldato, che ricerche posteriori fecero sospettare unghero del nono secolo [1]. Gli stava a fianco una spada, a quanto pare, assai ben conservata [2].

Tanto bastò perchè il Lovato, giurisperito ed uomo di lettere in gran credito allora, con un'erudizione ed una critica alquanto diverse dalla fama di cui godeva, proclamasse la salma rinvenuta, come quella dell'esule trojano a cui si attribuisce la fondazione di Padova [3]. Esultante per la pretesa scoperta, s'adoperò con tutte le sue forze a persuadere i cittadini, dell'obbligo che aveano di onorare pomposamente le supposte illustri ossa.

Gli Anziani ed il Consiglio della città, accettando per buona moneta gli entusiasmi dello scopritore, decretarono feste suntuose a quel povero cadavere, e gli alzarono in seguito un sepolcro, per quei tempi, magnifico, il quale vedesi ancora appoggiato ad una delle vecchie muraglie della soppressa chiesa di S. Lorenzo.

Il Lovato, per lasciare ai posteri una prova solenne della sua archeologica cecità, compose egli stesso la seguente iscrizione che vi è incisa sopra.

Da una parte del sepolcro leggesi:

Inclitus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtult huc Enetum Dardanidumque fugas.
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem
Quem tenet hic humili marmore caesa domus.

Dall'altra parte si legge:

Cum quatur alma Dei natalia viderat orbis
Post decies octo milla dugenta super
Extulit haec Paduae Praeses, cui nomem Oliva
Cognomen Circi, patria Floris erat.

Sul coperchio dell' arca sta scolpita questa epigrafe,

Potestate nobili viro
D. Frontone de Rubeis de Florentia
perfectum fuit hoc opus.

Da tutte queste iscrizioni si rileva, che l'opera fu incominciata nel 1283, perchè lo accenna il nome di Oliviero de Cerchi che era in quell'anno podestà; e che venne perfezionata più tardi dal-

l'altro podestà Fantone de' Rossi. Non si potrebbe però precisarne l'anno, perchè quest'ultimo ebbe tre volte quella carica, cioè nel **1284**, nel **1285** e nel **1295**.

Poco lungi da questo sepolcro, appoggiato al muro frontale della R. Prefettura, vedesi quello, strambo come il cervello di chi vi fu riposto, cioè il tumulo che lo stesso Lupato si preparò vivente. Sostenuto da quattro colonette, ha un coperchio girato a mezzo cerchio con su tre scudi, in due de' quali sta il lupo rampante, in quello di mezzo una croce — Stranamente bisticciato n'è l'epitafio che riporto in nota, a prova di strambità [4].

NOTE.

1 Solevano i Germani e gli altri popoli settentrionali del medio evo seppellire, unitamente al cadavere dei loro capitani, gran quantità di denaro e di altri oggetti preziosi. Sappiamo da Giornandes (De reb. get. p. 30.) essersi ciò praticato nel tumulare il cadavere di Alarico I. re dei Visigoti, e quello di Attila re degli Unni (Id. Ib. pag. 49.).

2 Questa spada fu donata dal Comune ad Alberto Scaligero nel 1354, quando teneva il governo di Padova a nome del Fratello Mastino.

Albertino Mussato nelle storie di lui rimasteci, ci conservò i versi che forse allora si incisero su questa spada, ed é doppiamente degno di fede, e perchè storico esatto, e perchè dice d'essere stato presente al dono.

Cum semper A, sumes primum tibi Dardane gramma
Auxilium a superis subito tibi Numine clama.
Heu Patavum qui te profugus construxit ab igne,
Multotis tali pesti subiecte malignae.
Mors cita, vita brevis, Patavos in pace volentes
Vivere, non passa est, gens hoc fatale ferentes
Admonet, et punit nullo discrimine Cives.

Lo Scardeone (*De antiquitate Urbis Patavii* pag. 7). nel riportarci questi versi aggiunge, come si fosse osservato per molti avvenimenti, essere stati sempre infausti alla città nostra tutti quei principi e governatori suoi il cui nome cominciava dalla vocale *A*. Cita a prova, Attila re degli Unni, Agilulfo re dei Longobardi, Acciolino il tiranno, Ansedisio de' Giudotti ministro delle sue crudeltà, Alberto Scaligero, e finalmente, Andrea de' Neri pretore dei Carraresi. Se lo Scardeone, che scriveva dopo la metà del secolo decimosesto, non avesse avuto paura della veneta collera e dei piombi, forse vi avrebbe anche aggiunto Andrea Gritti, che si aspramente punì le congiure da cittadini nostri tramate contro la sua repubblica nel 1509.

3 Bisogna dire che questo credito il Lupati lo meritasse davvero, perocchè il Petrarca ebbe a dire di lui che sarebbe stato il primo poeta e del secolo e del precedente, se non avesse unito allo studio della poesia quel delle leggi. Ciò significa che si può essere un buon poeta, anche un sapiente giureconsulto, senza valer molto in archeologia Del resto, come ben dice

il Tiraboschi, (*St. della Lett. Ital.* Vol. V. pag. 518) *i versi ch'egli volle si apponessero al suo sepolcro, non danno grande idea di questo principe dei poeti.* — Il Lovato fu poi nel 1291 eletto podestà di Vicenza, e vi si distinse per l'ottimo reggimento di quella città.

4 Sulla facciata dell'arca sepolcrale leggonsi superiormente disposti in due linee questi quattro versi rimati a due due:

Id quod es ante fui. Quid sim post funera queris?
Quod sum qicquid id est, tu quoque lector, eris
Ignea pars coelo caesae, pars ossea rupi
Lectori cessit nomen inane lupi D. M.

Al dissotto di questi leggonsi altri quattro versi pure rimati a due a due.

Mors mortis morti mortem si morte dedisset
Hic foret in terris aut integer astra petisset:
Sed quia dissolvi fuerat, sic juncta necesse
Ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse. V. F.

Le due sigle D. M. che veggonsi all'estremità del primo tetrastico probabilmente debbonsi interpretare, *Diis Manibus* ; le V. F. al fine dell'ultimo, significano certamente *Vivus Fecit*, perchè queste quattro sigle sogliono vedersi di frequente nei sepolcri dei pagani, che nel medio evo furono imitati spesso, specialmente dagli uomini innamorati della classica antichità come il nostro Lovato.

Nel fianco destro del monumento fu inciso dopo la morte del Lovato; *T. Lovati Paduani militis judicis et poetae;* e nel sinistro. *Obiit anno nat. XPI MCCC nono septimo die intrante marcio.*

STEMMI
scolpiti nello esterno di luoghi pubblici e privati.

In quelle età in cui i nobili aveano il nefasto diritto di signoreggiare da padroni sul popolo, e di rendere inefficace per essi la spada della giustizia, era naturale che gli stemmi magnatizii diventassero, per que' prepotenti, oggetto di speciale affezione. Non erano essi forse contrassegno di poderosi privilegi, emblema temuto della forza irresponsabile? Ecco perchè, tanto nei feroci tempi feudali, come in quelli fiacchi sì, ma superbamente pomposi, dei secoli XVII e XVIII, vediamo le armi gentilizie decorate colla maggior splendidezza dall'arte. In effetto, sui sepolcri come sui palazzi patrizii delle vecchie nostre città, gli scudi blasonici riboccano di fogliami squisitamente scolpiti e di figure allegoriche, bugiarde attestatrici, sovente, di virtù e di glorie ignorate.

Padova, città antica, non poteva mancare di codesti monumenti di boria aristocratica; e ne ha

in fatti a profusione, specialmente nello interno dell' università, ove i tanti che vi tennero la carica di Rettore, ed erano, a premio, fregiati dell' alloro dottorale, si credeano, non so dire se in dovere o in diritto, di configgere sulle dotte pareti dell' eguaglianza scientifica, il simbolo delle disuguaglianze sociali, cioè lo scudo fregiato colle armi gentilizie della famiglia. — E poi andate a dire che la scienza si ride del blasone!

Se dovessi noverare quanti di questi stemmi hanno, qui in Padova, un qualche pregio artistico, sarei troppo lungo; invece ricorderò soltanto quelli che ne manifestano di singolari.

Molti de' più eleganti stanno infissi nel fianco esterno del Salone prospettante la piazza dei Signori; ma vi si distinguono per fogliami e nastri bene intrecciati, quelli di un Mocenigo, di un Foscarini, di un Donà, di un Pesaro di un Canale, tutti patrizii veneti che vennero destinati a Podestà di Padova, dal 1500 al 1529.

Di finissima fattura è lo stemma dei da Vigonza (famiglia ora estinta) appeso allo esterno della casa da essi abitata al Pozzo dipinto.

Son degni di speciale nota pei putti che fiancheggiano lo scudo, i due che ornavano il piedistallo reggente la statua equestre di Gattamelata. Se anche di questi non fu autore il Donatello, ne diresse sicuramente l' esecuzione. Guasti dal tempo si da minacciare intera distruzione, vennero, con

rispettosa diligenza, affissi al muro di uno dei chiostri del convento del Santo, e surrogati sul vecchio sito, da copie.

Altri stemmi di artistica leggiadria, stanno in mezzo ai molti avanzi di marmi figurati che l'Amministrazione dell'Arca raccolse, e che presto avrà il merito di situare in bell'ordine in uno de'chiostri.

Ma fra tanti, il più degno, a parer mio, di considerazione, è quello che vedesi a fianco della scala per cui si accede all'ufficio delle Ipoteche (Vedi Corte del Capitanio), perchè ad una snella figurina di guerriero alato, che par lavorata da Tullio Lombardo, congiunge fogliami squisitamente intagliati. — Caduta, o forse levata, l'arma gentilizia che stava nello scudo, si ignora a quale famiglia appartenga, ma non sarebbe improbabile fosse la veneziana dei da Canale, perchè il cimiero molto somiglia a quello che sul fianco del Salone sovrasta lo stem-

ma di Cristoforo Canale, capitano della città nel 1528-29.

Il ricordo che ne porsi nella precedente pagina, potrà offerire ai lettori un'idea del come, gli artisti vissuti sul cominciare del secolo XVI, avvisassero inventare gli accessorii di questi alteri segnacoli di vanità.

TEATRI

Cinque ne conta Padova, cioè il
Teatro Galter.
Id. di S. Lucia.
Id. Garibaldi.
Id. de' Concordi o Nuovissimo.
Id. Nuovo.

Quest'ultimo soltanto però, è degno di un'occhiata dell'artista, perchè opera del *Jappelli*, sebbene non delle sue migliori.

Costrutto nel 1742 da una società di nobili, sul disegno di *Antonio Cugini da Reggio*, e colla direzione di Giovanni Gloria: interamente rifatto nel 1820, venne poi riformato di nuovo nello interno, e ricostrutto all'esterno nel 1846-47 dal prefato Jappelli.

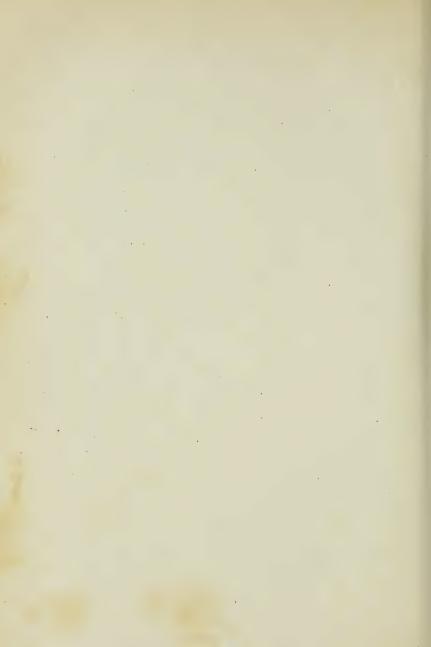
L'architetto avvisò improntarne sul prospetto l'ufficio, col girarlo a segmento di circolo; ma se il concetto era giusto, non può dirsi uguale il modo d'attuarlo. La curva, che appena misura

il quarto d'un cerchio, fa apparire l'edificio una porzione di fabbrica, anzichè fabbrica intera, tanto più che non vi è ben marcata la medietà. — Le arcate del portico son profilate con eleganza e bel movimento di sagome, perchè arieggiano quelle stupende del cortile del palazzo ducale, a lato della scala dei Giganti, ma la gentile ordinanza di queste arcate rimane sconciata dai fori rettangolari che le fiancheggiano e le dividono, mutando disarmonicamente lo stile senza neppur provvedere al legame indispensabile delle linee. — Senonchè, lo sconcio più grave sta nelle finestre del piano nobile, decorate da grevi e goffi ornamenti, che non sanno neppur accostarsi alle pittoresche bizzarrie dei barocchi.

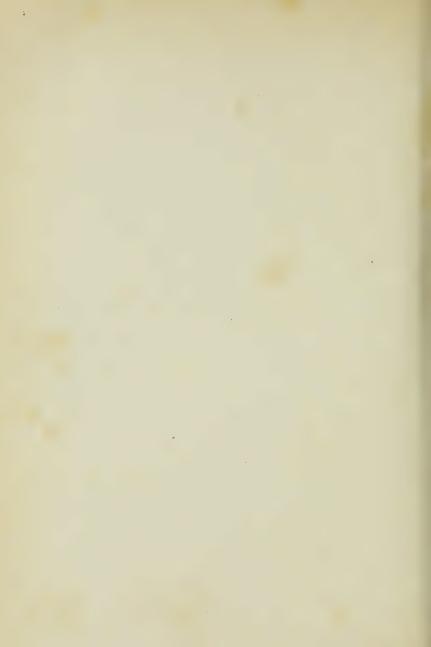
Dove mai s'ispirò il brav'uomo per inventare quelle pesanti piccinerie? E pecca di piccineria anche la cornice, in causa di quelle mensole figuranti (sgraziata strambità!), le non troppo simpatiche Arpie che facevano di quelle brutte cose sul desinare del povero Pretejanni. Chi non desidererebbe il corno d'Astolfo per cacciarle da quel posto d'onore?

Altre mende potrei notare, ma è inutile, perchè e pubblico ed artisti già sentenziarono, che l'Omero del giardinaggio, per la prima volta forse, dormiva nell' immaginare questo prospetto. — L'interno, colle avvedute comodità compensa gli errori estetici della facciata, ed invita ad ilari idee in causa della fantastica decorazione, di cui è gradito com-

pimento il soppalco, ove il *Paoletti*, dipinse la Danza delle Ore.

Cresce pregio a questo teatro un sipario figurante la Festa de' Fiori in Padova, nel quale il *Gazzotto,* con lunga e lungamente aspettata fatica, die' a conoscere, da quel valente che egli è, i geometrici affinamenti del l'acuto suo ingegno.

SEZIONE SECONDA

ISTITUTI D' ISTRUZIONE PUBBLICA,

SCIENTIFICA, LETTERARIA, ARTISTICA ED INDUSTRIALE.

UNIVERSITÀ.

Cenni storici.

Nel 1222, essendo in Bologna il vescovo di Padova Giordano, mandatovi colà dal papa per comporre alcune contese insorte fra due comunità religiose, persuase a Guglielmo Guascone professore delle decretali, a passare in Padova ove aprire una scuola di giurisprudenza. Esiste ancora una lettera di Guglielmo, con data di Padova, a Pietro Spagnuolo, altro professore nello studio fondato da Irnerio, nella quale lodando l'amenità del sito e la facilità del vivere, lo invitava a seguire il suo esempio. Pare che Pietro assecondasse l'invito, e così ebbe origine la nostra Università. Per le turbolenze sorte in Bologna si accrebbe ben presto il numero dei professori e studenti, e l'Università si levò in fama dacchè il celebre Alberto Magno, maestro di S. Tommaso d'Aquino, vi si recava dalla Germania nel 1222 (1223?) ad illustrarla co' suoi studî. Però la giurisprudenza, che fioriva a quest'epoca, si coltivava con onore da privati docenti fin dai tempi di Irnerio. Che poi questo studio cessasse del tutto pel suo trasferimento a Vercelli, perchè venduto a quella città (1228) per otto anni dai padovani stremati di

denaro e lacerati dalle fazioni e da segreti maneggi degli Ezzelini, non pare accertato. Anzi il fatto (riferito nella vita di S. Antonio da autore anonimo del secolo XIII), che l'Università con buon numero di studenti fosse intervenuta ad una processione dopo il trasporto del cadavere del Taumaturgo, ne è prova contraria. A questa si possono aggiungere: — due bolle papali al capitolo dei canonici di Padova, l'una del 1245 e l'altra del 1249, nelle quali si parla di tre scolari; il processo del 1253 istruito in questa città onde scoprire la trama ordita contro Ezzelino e un suo nipote, nel quale processo Rolandino nota fra i carcerati certo Michele scolare di nazione cremonese recatosi in Padova a scopo di studio; inoltre in quell'anno stesso otteneva la laurea medica e filosofica Filippo Benizzi, istitutore dell'ordine dei Servi di Maria, poscia canonizzato.

Colla morte del sanguinario Ezzelino III (settembre 1259), terrore della Marca trivigiana, cominciano nuove e più prospere sorti per questa Università. — Il Comune, che fin dal 1261 aveva ottenuto privilegi dal pontefice Urbano IV, chiamò a Rettore degli scolari Ansaldo o Gosaldo Spagnuolo. Dal 1264 gli storici considerano gli studenti qual corpo legalmente costituito avente proprî statuti e speciali diritti: come, ad esempio, che i professori al paro degli alunni potessero portar armi, che trascorsi otto giorni dopo la partenza di uno studente non si prestasse orecchio nè ai creditori di lui, nè a chiunque gli movesse querela per offese ricevute. In progresso di tempo gli scolari vennero esonerati dal pagamento delle gabelle e da altri pubblici aggravii. Oltre a ciò il Comune decretava che i poveri fra quelli, fossero sovvenuti a spese della città, e che i professori dovessero aggiungere all'insegnamento pubblico il privato, vietando

loro di esiger mercede sotto pena di esser rimossi dal loro uffizio. — Tali immunità e il nome che si andavano acquistando i professori, trassero così gran numero di scolari anche di oltramonte, che fu forza istituire un Rettore per ciascuna sezione della scolaresca, la quale era divisa in Cisalpina e Transalpina. — Anche nel 1399 l'Università, per questioni destatesi fra gli studenti, fu partita in due, una dei Legisti, degli Artisti l'altra, ciascuna con norme proprie; sempre però quelli esercitarono certa supremazia su questi. Ai due Rettori, oltre al buon andamento universitario, incombeva l'obbligo di vegliare affinchè le immunità fossero mantenute, venissero conservati gli Statuti e migliorati, quando il bisogno lo avesse richiesto. Compiuto l'anno pel rettorato, fra le onorificenze onde venivano insigniti i reggitori, eravi la laurea senza alcun dispendio e il titolo di cittadini. Arrogi, che gli stemmi i quali si veggono posti tanto nel porticato come nella loggia e in alcune scuole (datano essi dal 1542 e, con alcune interruzioni, vanno al 1709), erano collocati in loro onore e dei vari ufficiali dello stabilimento. In tempi posteriori venivano creati eziandio cavalieri di S. Marco.

Il Rettore e due scolari eletti da ciascuna nazione (1) sceglievano, in origine, i professori; la conferma poi spettava al pretore, indi al principe dominante. Ma dacchè per tal forma di elezione derivavano, ed era ben naturale, abusi non lievi, la nomina dei professori divenne, coll'andar del tempo, spettanza del solo principe.

(1) Col nome di *nazione* designavansi allora, non solo gli Stati esteri, ma anche le differenti provincie italiane a cui appartenevano gli scolari.

Ogni genere di dottrina allora conosciuta faceva parte dell'insegnamento che si impartiva a quelli che frequentavano l'Istituto. Dalle iscrizioni tuttora esistenti risulta come fra questi v'avesse buona copia di conti, baroni, abbati, canonici, primiceri e liberi; e le storie ci raccontano come vescovi, professori ed altre persone già altrove laureate, venissero qui ad iscriversi quali semplici scolari. Di ciò abbiamo anche un documento nell'Albo della nazione polacca, ove si leggono alcuni di tali nomi. Nè solamente i professori tenevano le consuete lezioni, ma tenevansi, per sopramercato, private e pubbliche discussioni; e se taluno fra gli allievi amava di sostenere qualche tesi gli era concesso, purchè il giorno innanzi ne avesse dato avviso. Tale costumanza, proficua a non dubitarne, venne smessa per la tracotanza degli studenti nel 1605. Oggi si pratica però fra i giovani del *Seminario storico-filologico*, fra i candidati cioè, all'insegnamento secondario. — Per l'esame di quelli che aspiravano a conseguire la laurea o il titolo di *licenziati* (Baccellieri), distinti dai primi per la mancanza della toga che a loro non si conferiva, veniva scelto un apposito collegio di dottori e maestri.

Sì alta era la riputazione di questo istituto, che financo i principi secolari ed ecclesiastici lo richiedevano di parere nelle controversie fra i due poteri; controversie di cui son piene zeppe le storie dell'età media. Sappiamo in effetto, che Gregorio X, eletto alla sedia di Pietro, nel 1271, avendo convocato in Lione un concilio onde porre un freno alle ambiziose mire di conquista di Carlo d'Anjou contro l'impero d'Oriente, assoggettava al giudizio dei nostri professori legisti i canoni di quel conciliabolo. — Anche Enrico VIII, per non dir di altri, quando volle separarsi da Caterina d'Aragona, sua legittima moglie, per sposare

Anna Bolena, sottopose la questione al verdetto dei professori di Padova. Dello splendore raggiunto da questa città negli studi dall'epoca ezzeliniana a quella dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, ecco quanto si legge nelle cronache dei Cortusii. « Di personaggi sapienti (esse dicono), di dottori di qualunque facoltà, di religiosi uomini risplendea. »

Intanto a Vicenza e a Treviso, correndo i primi anni del secolo XIV, sorgevano due Università, ma non per questo patì nocumento la nostra. Padova in questo tempo accoglieva cospicui ingegni, quale un Giotto e l'amico suo Dante che fu qui verosimilmente nel 1306; Albertino Mussato, oratore, storico, poeta ed erudito in ogni genere di studi; l'insigne medico Pietro di Abano padovano ed allievo della nostra Università. il quale, dopo di aver apprese le greche lettere in Costantinopoli, si meritò tal nome di dotto che ivi gli fu affidata una cattedra. Da quella metropoli passò a leggere medicina in patria, che abbandonò solo per desiderio di visitare l'Università di Parigi, ove insegnava con grandissima lode le sacre lettere, fra Alberto eremitano suo compatriota. Tornò ben presto Pietro, ma l'invidia dei malevoli lo malmenò a segno che non ci volle meno di un decreto del Comune col quale statuivasi che dodici magistrati vegliassero in difesa di Pietro, chiamato mago dal volgo. In siffatta guisa potè sfuggire ai rigori del S. Ufficio.

Correndo il 1318, con generale acclamazione del popolo veniva eletto (23 luglio) a protettore, capitano e governatore di Padova Giacomo da Carrara. Fra le molte condizioni a cui egli si obbligò, v'era pur quella di proteggere gli scolari ed i professori, e di accrescere la gloria ed il decoro dell'Università. Tenne parola, e nel nobile aringo lo seguirono Ubertino, il

quale tra molte azioni ingloriose altre ne fece degne di lode, come è quella di aver chiamato valentissimi dottori ad insegnare in Padova, assegnando loro vistosi stipendi. Giacomo, nipote di Ubertino, protesse le lettere, coi beneficii si amicò il Petrarca e invitò il dotto giureconsulto Bartolo a leggere in questo studio; Francesco il vecchio, nel 1363, ottenne da Urbano V il diritto di poter conferire i titoli accademici anche in teologia, diritto che per consuetudine la sola Sorbona parigina aveva esercitato fino allora, e che un anno prima Innocenzo VI aveva conceduto ai professori di Bologna.

Senonchè pareva volgere al tramonto l'Università, quando nel 1412 si cominciò a trattare pel trasferimento di questa a Chioggia, ma la provvida repubblica veneta scongiurò il pericolo per ragioni politiche e per le *umili* proteste e i *devotissimi* riflessi dei padovani, i quali, solleciti sempre del prosperamento degli studi, concessero nuovi privilegi agli scolari dopo la pestilenza del 1429 (?), come avevan fatto dopo quella del 1405, che secondo lo storico Gataro, aveva mietute ben quarantamila persone. Eugenio IV poi dava a quest'asilo delle scienze tutte quelle franchigie che i pontefici solevano conferire alle più celebri Università. Nè il dominio veneto volle che il patavino studio patisse danno, quando nel 1470 Paolo II largiva a Venezia sua patria il diritto d'insegnare scienze e lettere, perocchè decretava che a Padova soltanto si potesse conferire la laurea nelle leggi e nella teologia, e in Venezia quella di filosofia e di medicina. — Venti anni più tardi la repubblica fondava una nuova cattedra onde insegnarvi teologia secondo S. Tommaso.

Teneansi le lezioni in angusti locali presso S. Biagio, ma crescendo sempre più la rinomanza dello

studio e il numero degli alunni, dietro proposte di Bernardo Gilo, Rettore dei Legisti, e di altri magistrati dell'Università, nel 1493 ai sei di agosto, veniva stipulato regolare contratto con Jacopo de' Bonzagni, il quale dava ad enfiteusi parte di un fabbricato (rimpetto la chiesa di S. Martino) ove eravi un albergo all'insegna del bue (del bò); da ciò il nome all'Università che tuttora conserva. In diversi tempi venne ampliato ed adornato l'edifizio, ma nel 1501 con grande solennità e numeroso concorso le scuole, da S. Biagio passarono nel sito attuale.

Approssimavansi d'altronde tempi poco felici per la veneta repubbiica. Gelose le potenze d'Europa della prosperità nelle arti, nell'industria e nel commercio onde essa godeva allora, conchiudevano a Cambray (10 decembre 1508) quella troppo famosa e tremenda lega ai danni di Venezia. La guerra durò otto anni, nel qual periodo di tempo furono interrotte le lezioni e chiusa l'Università. Stretta la pace di Noyon ai 13 agosto del 1516, quella venne riaperta nel 1517, e nell'anno stesso il Senato ordinava a tre patrizii di presedere allo studio in qualità di Riformatori. L'Università ridivenne ben tosto popolata e fiorente. — Francesco Mussato, Luigi Pontano, Fabio Acoramboni, Pietro Bembo, e tant'altri la illustrarono, e tale era la sua fama, che Paleario scriveva: *Sapientia in unam urbem commigravit veluti in aliquam domum.* Stefano re di Polonia inviava apposite ambascerie a Padova, promettendo straordinari onori e stipendi a que' professori che si fossero recati ad insegnare in Cracovia. Gianvicenzo Pinelli, uomo dottissimo, mosso dalla celebrità degli studi, si trasferiva da Genova nella nostra città volgendo il 1558. — Nel 1560 era scolare qui Torquato Tasso, il principe degli epici italiani. Mandatovi dal padre onde si educasse nella scienza del diritto,

studiò tre anni, ma poco gli andavano a sangue le Pandette, laonde interrompeva quegli studi colla poesia. Allora in 10 mesi compì il suo Rinaldo, nell'ultima ottava del quale mostrò come a malincuore studiasse le leggi. Frequentò Torquato le lezioni dell' insigne Sigonio e di altri dotti.

La repubblica veneta che ogni umano progresso nobilmente apprezzava, nulla lasciò d' intentato onde accrescere lo splendore di questo suo prediletto istituto, sia nei mezzi, sia nella scelta dei professori. — Morto essendo il matematico Moleto, affidava quella cattedra ad un de' sommi d' Italia, il Galileo. Carlo Arduini scrive (1) che non trovandosi più bene a Pisa questo Dante della scienza, dietro consiglio di Guidobaldo del Monte, rinunciò alla cattedra di Pisa, perchè quegli gli fece sperare che a Padova l'avrebbe potuta ottenere con vantaggio maggiore d'assai. A tale scopo il Galilei si recò a Venezia, ove gli amici suoi, Benedetto Giorgi e Girolamo Magagnati, mercanti fiorentini dimoranti in Venezia, lo fecero avvertito come gli fosse d' uopo recar seco il liuto se voleva riuscire nell'intento. Pare che più delle attestazioni di cospicui matematici sul merito singolare e sulla perizia di Galileo nelle scienze esatte, l'eccellenza nella musica gli abbia fatto conseguire la cattedra. Presentato dal Marcantonio Sagredo al capo dei Riformatori dello studio e ad altri patrizii, suonò con tale maestria nelle serate di quei gentiluomini, che si guadagnò la stima dei Riformatori e della Serenissima per modo, che piuttosto gli venne offerta che non concessa la lettura di matematica. Aperse il libero insegnamento nella tuttora esistente Aula Magna (7 dicembre 1592) con un

(1) *La Primogenita di Galileo Galilei,* Firenze, per Le Monnier 1864 pag. 86 e seg.

discorso inaugurale soddisfacendo all'universale aspettazione. Esso venne lodato dal Gassendi nell'elogio di Ticone Brahe. — Negli anni che qui insegnò Galileo tanto in pubblico come in privato (1592-1608), arricchì la scienza di molte celebri scoperte. Lo ascoltavano non men di 2000 uditori, attrattivi anche dalla facondia, nitidezza ed eleganza di favella non usata per lo innanzi da altri professori.

Correndo il XVIII secolo, la previdente repubblica continuò a portar incremento alla nostra Università col fornirne i gabinetti e l'osservatorio di opportuni strumenti e macchine; istituì due nuove scuole, cioè quella di architettura civile e di veterinaria, e ordinò che un professore sovrastasse alle terme di Abano, coll'obbligo di dare i risultati delle proprie osservazioni e delle cure praticate. Ma a progredire in opera cotanto generosa, fu impedimento il turpe mercato di Campoformio (1797), onde la tradita regina dell'Adria consegnavasi agli austriaci.

I burrascosi tempi che seguirono non furono però di nocumento alle nostre scuole; perocchè durante il governo italico (1805-1813) ebbero incoraggiamento dal primo Napoleone. Tennero allora la cattedra di eloquenza il Facciolati ed il Cesarotti che colla sua traduzione dell'Ossian portò tanto lustro alle lettere italiane; più tardi insegnò Giuseppe Barbieri e Stefano Gallini reputato fisiologo. Questa celeberrima Università ove appresero le scienze due re di Polonia, S. Francesco di Sales, più di 70 cardinali, un duca di Brunswick, Oliviero Cromvell, Caro, Castelvetro, Copernico, Davila, Sadoleto, Panvinio; ove insegnarono, fra tanti eletti ingegni, Galileo, Prospero Alpino, Morgagni, Giacomini, non ismentì neppure ai giorni nostri l'antico nome, cosicchè poco ha da invidiare a molte delle più insigni d'Europa.

La Fabbrica.

Cominciato codesto edificio dalla Repubblica Veneta nel 1493, ebbe il suo termine nel 1552. L'ingresso si compone di un vasto portone ad arco, fiancheggiato da mezze colonne doriche binate, reggenti una trabeazione e rette da piedestalli. Segue l' atrio a colonne pur doriche e binate anch'esse, che guida poi alla parte propriamente meritevole di attenzione, cioè il cortile interno, che, senza tema d'errore, può affermarsi, la miglior architettura di stile classico che abbia Padova.

È cinto ai quattro lati da un bel colonnato dorico formante portico, e superiormente da un peristilio jonico che è fronte a spaziosa loggia. In ambidue i piani, le pareti e le volte son gremite di stemmi scolpiti o dipinti frammisti a busti, relativi per la maggior parte, ai Rettori i quali, come si disse, doveano vegliare il buon andamento dello istituto.

Essendo ignoto l'autore di questo cortile, era naturale che il Fossati editore delle pretese opere inedite del Palladio, gli attribuisse anche questa e la volesse incisa ; fortuna che non gli faceva un dei soliti torti !

Fatto sta per altro che, sebbene degnissima del sommo vicentino, non ne ha in alcuna parte lo stile, e invece si accosta di molto a quello del Sansovino, in particolare nelle proporzioni dell'ordine dorico, e nella foggia de' capitelli jonici, ornati, come quelli della libreria di San Marco, con un fregio sotto l' echino. Sarebbe irreprensibile questo cortile se non portasse il difetto in cui incorrevano quasi sempre gli architetti del cinquecento quando sopraponevano

il jonico al dorico; vale a dire non presentasse la cornice dorica assai più sporgente che non la jonica superiore. È un vero frantendimento dell'ufficio a cui son destinate le cornici coronanti gli edificii.

Due larghe scale guidano alla loggia antidetta, e sul primo ripiano di quello a destra fu collocata una mediocre statua di Lucrezia Cornaro Piscopia, a cui venne conferita la laurea in filosofia nel 1684 — (Vedi la nota N. 29 a pag. 103).

Sulla stessa loggia, di fronte al portone d'ingresso, schiudesi l'*Aula magna*, ch'è una vastissima sala serbata alle solennità universitarie. Nel 1854 fu interamente ristaurata, ed abbellita di pitture nel nuovo soppalco. — Gli ornamenti arieggianti le maniere del cinquecento, si condussero dall'attuale prof. d'ornato nell'Accademia di Bologna, *Contardo Tomaselli* sotto la direzione dell'allora prof. della medesima disciplina nell'Accademia veneta, il compianto *Calisto Zanotti*. Nello spartimento centrale, *Giulio Carlini*, con vivace ma non sempre temperante pennello, rappresentò allegoricamente la scienza circondata dalle cinque facoltà insegnate nello istituto, cioè la legale, la matematica, la medica, la filosofica, la teologica.

Passiamo ora ad esaminare que' gabinetti e stabilimenti che dalla Università dipendono, perchè sono elementi indispensabili degli insegnamenti a cui si riferiscono.

Gabinetto di fisica.

Con decreto 27 novembre 1738, il dominio veneto istituì la scuola di fisica, affidandola al Poleni, il quale provvide il gabinetto di più che 400 macchine coi

denari che largamente dava la Repubblica. Il Poleno che riuniva l'insegnamento della matematica a quelli della fisica, ebbe ad assistenti Giuseppe Bartoli, Vitaliano Donati e Giannantonio dalla Bella, il quale si distinse più tardi in Portogallo con le esperienze volte a determinare le varie leggi delle forze magnetiche. Eletto prof. nel 1777 Simeone Stratico, lasciò una accurata descrizione e un catalogo delle macchine che sommavano già a 512. Per la promozione dello Stratico ad altri impieghi, il gabinetto stette chiuso per alcuni anni, finchè ne fu data la direzione all'ab. Dal Negro, il quale lo ordinò nella sala attuale, arricchendolo di nuove macchine da lui e da altri inventate.— Dal 1840 al 1843 venne diretto il gabinetto dal valente prof. Belli, in sostituzione del quale fu scelto il prof. Perego nel 1845. Chiamato alla cattedra di fisica nel 1849 il prof. Zantedeschi, si diede con ogni cura ad arricchire il gabinetto, che pei rapidi progressi fatti dalla scìenza in questo secolo, trovavasi sprovveduto di molti importanti apparecchi. A lui devesi l'acquisto di ben 300 strumenti, in ispecialità spettanti all' ottica, all'acustíca ed all'elettro-magnetismo.

Al Zantedeschi successe il prof. Zambra, morto il quale appena scorso un anno dalla sua elezione, supplirono poi nella cattedra di fisica il dott. Burlinetto, il prof. Trattenero e il prof. Bellavitis, finchè nel 1866 venne chiamato a reggerla l'attuale prof. Rossetti.

Il Gabinetto nella sua condizione presente, benchè conti 1200 apparecchi all'incirca, è ben lontano dal corrispondere allo stato attuale della scienza, nè ciò dee far maraviglia, ove si pensi che la fisica negli ultimi anni progredì con singolare rapidità, e che dal 1854 in poi, non furono mai accordate somme speciali per l'acquisto di strumenti, oltre la annuale dotazione. Sappiamo che il prof. Rossetti ha indirizzato in pro-

posito un'istanza al Ministero. e si spera che essa venga esaudita.

La massima parte degli anzidetti strumenti non può oggi servire se non a mostrare i successivi perfezionamenti ottenuti nella costruzione degli apparecchi di fisica. Fra questi van notate parecchie macchine pneumatiche ed elettriche, ed alcune di meccanica, lavorate a Parigi sotto la direzione del rinomato abate Nollet. Vi si scorgono raccolti i varii apparecchi costruiti dal prof. Dal Negro ne' suoi studi di elettromagnetismo, e fra questi l'ariete ideato nel 1831, che vuolsi considerare il primo saggio d'elettremotore che si conosca. Singolare ornamento di questa sala è la vertebra del Galileo donata dal dott. Domenico Tiene di Vicenza nel 1823, e collocata degnamente dal professor Meneghelli, che reggeva in quell'anno il nostro studio, di quel Galileo che primo nella nostra Università, coll'astronomia e colla matematica, insegnò la meccanica, e fu l'iniziatore della filosofia natnrale. Mancando sinora un apposito laboratorio, il professore Rossetti fece costruire opportuni locali all'uopo ma tuttora stanno sprovveduti di fornelli e di tubi, di distribuzione dell'acqua e del gas che si richiedono per l'esperienze.

Questo Gabinetto che è diretto dal professore, ha un macchinista stabile, un assistente biennale ed un assegno annuo di It. L. 1680.

Gabinetto di ostetricia.

La sua primitiva fondazione devesi all' illustre Calza, prof. di chirurgia ed ostetricia in questa Università nell'anno 1769. In seguito venne ampliato dal suo successore nella cattedra di ostetricia. il celebre Sografi.

Sì l'uno che l'altro fornirono il gabinetto di una ricca e distinta collezione di 62 pezzi in cera e vetro, di grandezza naturale. Tali figure furono lavorate, alcune dal distinto fiorentino Gio. Batt. Manfredini, altre dal bolognese Pietro Sandri, e per la precisione del lavoro sono fra le migliori che si conoscano.

Il Calza provvide inoltre N. 22 preparati in creta di grandezza naturale. Anche questi, a testimonianza di alcuni esperti visitatori, superano per l'acutezza e finitezza di lavoro quelli dell'Universita di Bologna.

Per cura poi del distinto professore Lamprecht, il gabinetto si arricchì di strumenti ostetrici, fra i quali contansi circa 50 specie di forcipi, e tra questi il primo forcipe inventato dagli Arabi, rinvenuto a caso dal sullodato prof. presso un antiquario di questa città, che lo riteneva strumento di tortura degli antichi tiranni di Padova. Questa raccolta venne arricchita con nuovi strumenti dal defunto prof. Pastorello e dall'attuale prof. Frari per modo, che è da considerarsi una delle più ricche che in simil genere possa aversi. Havvi per giunta una numerosa raccolta di mostri umani, e dei più rari bacini deformi, alcuni dei quali furono ceduti dal professor Lamprecht al gabinetto patologico di questa Università. Osservasi ancora uno scheletro intero di donna adulta con legamenti artificiali, che dicesi opera dell'illustre Morgagni, e varii altri preparati dell'attuale prof. — Vi si conserva anche un utero ed altri preparati di consistenza petrosa, lavoro dell'imbalsamatore e petrificatore, il fu Messedaglia di Padova.

Teatro anatomico.

Sembra omai provato che Alessandro Benedetti, pel primo in Europa, fondasse qui un teatro anatomico alla fine del XV secolo, della cui esistenza ci fa fede il Vesalio, dandone la descrizione e la figura nella sua opera *De humani corp*: *fabr:* stampata a Basilea nel 1542. L'erezione però dell'attuale teatro deesi all'Acquapendente, dicesi, sopra un disegno del celebre fra Paolo Sarpi. Fu condotto a termine l'anno 1594; ha forma elittica con sei gallerie decrescenti dall'alto in basso, e veniva rischiarato artificialmente con lumi. Ma nel 1844, mediante un lanternone aperto nel soffitto, si diede accesso alla luce diurna che oggidì lo rischiara. Fra la prima ringhiera e il suolo fu costruito in legno un pavimento, che ha nel centro un vano occupato da una tavola, su cui vengono collocate le preparazioni anatomiche destinate alle dimostrazioni. Onde facilitarne la vista agli spettatori, questa tavola viene sollevata ed abbassata da un adatto congegno di ruote. Nel 1861 una sala attigua al teatro venne utilizzata per le esercitazioni anatomiche degli allievi. Il teatro è capace di più che 300 persone, e da esso si passa all'attiguo,

Gabinetto anatomico.

Gli diede vita Floriano Caldani colle 250 preparazioni che fino all'anno 1839 formavano tutta la collezione di questo gabinetto. Da poi il prof. Fr. Cortese l'arricchì di nuovi e importanti preparati, e di pezzi di anatomia patologica atti a chiarire le ma-

lattie del cuore e dei vasi maggiori. Nonostante la recente sua data, il museo presenta, se non cospicuo numero di preparati, certo sufficiente ai bisogni dell'istruzione. Attualmente il gabinetto conta circa 1558 pezzi anatomici. Possiede inoltre i preparati microscopici del Prochaska, aumentati dal prof. Cortese. Pochi anni addietro la scuola ebbe in dono dall'illustre prof. Hyrtl alcuni dei suoi eleganti preparati di injezioni opache. L'attuale prof. Vlacovich oltre alle 750 preparazioni nuove che figurano fra le ricordate 1558, ha dotato la collezione anatomica di parecchie altre relative all'istologia, ed eseguite secondo i più recenti e pregiati metodi dell'arte anatomica. La scuola, che già possedeva un microscopio solare del Plössl ed uno composto, dello stesso artefice, trovasi ora fornita inoltre d'un grande e d'un piccolo microscopio composto del Nachet, d'uno dell'Amici (piccolo modello), di due microscopii semplici, di lenti ad immersione, e di tutti gli apparecchi accessorii più importanti. Essa è corredata in buona copia di strumenti anatomici e di tutto ciò che fa d'uopo per eseguire preparazioni o ricerche macrotomiche e microtomiche, nonchè per fornire quelle chimiche operazioni che possono rendersi necessarie nelle indagini scientifiche e nelle manipolazioni tecniche relative all'anatomia.

La nostra cittá, nella quale, fin dal secolo decimoterzo, si facevano pubbliche sezioni di corpi umani, non ebbe se non nel 1609 un professore speciale per la scienza anatomica. Nel 1662 poi venne defenitivamente separata questa scuola da quella di chirurgia, della quale si teneva ausiliaria. Conta fra i più segnalati professori, Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriele Faloppio, Girolamo Fabricio d'Acquapendente, Giulio Casserio, Adriano Spigellio, Giovanni Veslingio, Giambattista Morgagni. Leopoldo Marcan-

tonio Caldani, e fra i moltissimi che vi studiarono, annoveransi ii Virsungio e l' Harvey.

Il gabinetto è fregiato coi ritratti di molti di questi illustri anatomici, nonchè col busto del Morgagni, che, lui vivente, gli innalzò la Nazione alemanna nel 1769. — È diretto da un professore, aiutato da un assistente e servito da due operai. Ha una dotazione annua di It. L. 1750.

A destra di chi esce dal gabinetto, si trova una scala, dal pianerottolo della quale si passa nel gabinetto di antiquaria, e salendo l'altra scala si riesce nel gabinetto di storia naturale.

Gabinetto di storia naturale.

Ebbe cominciamento nel 1734, col dono fatto da Antonio Vallisnieri all' Università del museo raccolto dal celebre cavaliere Antonio suo padre. In quell'anno stesso Antonio Vallisnieri fu nominato professore della cattedra di storia naturale, a bella posta istituita per lui dalla veneta repubblica. In appresso il Gabinetto aumentò le sue collezioni, parte con doni, e parte con acquisti; si trovano quindi in esso raccolti i musei del celebre Girolamo Zannichelli, del principe della Cattolica, del cav. Strange, del dottor Girolamo Festari, di Luigi Castellini di Castelgonberto. Anche il Marzari, il Corniani, il Brera, il Moscati, nonchè il prof. Andrea Renier, l'avevano arricchito di molto, ma è al cav. Catullo, illustre professor emerito di storia naturale in questa Università, che il gabinetto deve, in ispecialità, la bella fama che gode pegli oggetti che vi son raccolti. In effetto, oltrechè per sua cura vennero fatti parecchi acquisti dai sopraccitati musei, e persuasi alcuni proprietarii

a farne dono, egli, con bella generosità, volle che fra il molto donato da lui figurassero nel gabinètto anche tutti gli esemplari originali sui quali fondò le molte specie di fossili che egli scopriva. Questo Gabinetto si compone di cinque stanze soltanto, ma i molti oggetti ivi riuniti esigerebbero uno spazio ben maggiore. Nella prima stanza sono collocati i mammiferi e gli uccelli; la seconda, limitata ad un andito, contiene la collezione crittognostica del Vicentino; nella terza stanno rettili, anfibii, pesci ed insetti; nella quarta si trovano eccettuati gli insetti, gli altri invertebrati, e fra questi merita osservazione una ricca collezione di molluschi. Nella quinta poi si trovano riuniti i minerali, le rocce del Veneto e dell'Ungheria, e i petrefatti, dei quali però i più importanti dovuti al Castellini, figurano nella terza stanza. Fra la prima e la seconda di queste havvi la *Scuola di Storia naturale*, un tempo *Senato accademico*, ove si conferivano le lauree e si tenevano alcune adunanze; e fregiata dei busti marmorei di sette Riformatori dello Studio, saliti poscia al grado di Dogi. Il Gabinetto è presieduto da un prof. coadiuvato da un assistente, un preparatore ed un inserviente. Ha una dotazione annua di It. L. 1728, 40.

Gabinetto di numismatica araldica ed antiquaria.

Incominciato nel 1734, col dono fatto dal Vallisnieri, anche degli oggetti archeologici ch'egli aveva raccolti, non ebbe da allora in poi, incremento di sorta, mentre lo ebbero, e cospicuo, tanto altri gabinetti di questa Università. Si vede che quei tantissimi tempi nuovi che si successero con vorticosa vicenda, da quella età sino a noi, non amavano troppo le cose vecchie.

Fra i pezzi ch' esso contiene, meritano considerazione: una statua di Minerva; un' altra di donna in marmo greco, assai bene panneggiata; parecchie teste, fra le quali si distingue quella di Marco Bruto. — Ha pur molta riputazione presso gli archeologi, un torsetto in marmo, avanzo di statua allegorica, perchè ricinto coi segni dello Zodiaco e con altri mistici emblemi: nè vi mancano lucerne, vasi lacrimali, patere, vasi etruschi a figure, idoletti in bronzo e monete che nel maggior numero appartenevano al museo formato nel secolo XVI dal celebre Marco Mantova Benavides. — Vi si trovano anche due brani d'istrumenti di vendita degli anni 616 e 619, spettanti alla cancelleria di Ravenna, sui quali scrisse il Maffei, e più eruditamente il Marini (*Papiri diplomatici*: *Roma* 1805, N. 74).

Questo gabinetto è ora preseduto dal professore di paleografia Andrea Gloria, più volte in questa guida ricordato.

Gabinetto di farmacologia.

Il prof. Francesco Buonafede fu il primo in Europa ad insegnare pubblicamente la farmacologia nella nostra Università correndo il 1533, sotto il nome di lettura dei semplici. Egli stesso fin dal 1543, fece la proposta di fondare un museo dei rimedii semplici o naturali, proposta che, non ostante gli insigni uomini che tennero questa cattedra, fra i quali il Falloppio, l'Alpino, il Veslingio, fu effettuata soltanto nel 1734. Il prof. dalla Decima, nell'anno 1807, non solo ebbe il merito di arricchire il museo, ma d'ordinarlo secondo il sistema di Cullen. — Avvi pure una macchina rotatoria elettromagnetica di considerevole forza e grandezza. È diretto dal cav. Ferdinando Coletti.

Archivio.

Benchè i più antichi documenti spettanti alla storia della nostra Università sieno andati smarriti nelle politiche vicende, ciò non ostante si trovano ancora in esso conservate molte memorie preziose. Oltre di alcuni codici membranacei di statuti, dal secolo XV al XVII, e di alcune lettere con firme autografe di varii sovrani europei, furono raccolti in 96 volumi, dal cancelliere Minato, gli atti dell'Università degli artisti, la cui serie regolare comincia dal 1580, nonchè in generale i documenti spettanti alle due Università (dei legisti e degli artisti). V' ha ancora una copiosa collezione di Ducali e Terminazioni del Senato e dei Riformatori, alcuni documenti spettanti ai varii istituti di beneficenza quivi aperti agli scolari poveri o forestieri, ed in fine, programmi di studii, tariffe scolastiche e registri. — Nel corrente anno scolastico venne arricchito con acquisti e doni di nuovi documenti, e riordinato dal Rettore Magnifico cav. De Leva per modo da soddisfare alle ricerche degli studiosi.

Clinica medica.

È ormai comprovato con documenti irrefragabili, che Padova fu la prima città in Europa che avesse un pubblico professore incaricato di istruire i giovani nella pratica medica al letto degli ammalati. Esso fu il celebre Giambattista Montano, il quale, fin dall'anno 1543, praticò tale insegnamento laddove ora sta la casa del cav. Manfrin, parte, un tempo, dell'ospitale di S. Francesco. Nell'anno 1798, essendo stato aperto il nuovo ospitale, essa fu trasferita, dapprima nei locali

ora occupati dalla clinica oculistica, e più tardi nel sito ove attualmente si trova. Questa utile istituzione, trovò maestri valenti ne' suoi vari professori, fra i quali vanno specialmente ricordati il Dalla Bona, il Comparetti, il Brera, il Lippich, il Corneliani e l'attuale professore V. Pinali.

Questa clinica possiede un proprio gabinetto che racchiude i reagenti chimici dei quali può abbisognare il clinico, e gli strumenti necessarii per l'esame e per la cura dei morbi. In essa si raccolgono ogni anno circa 240 ammalati fra quelli che sono ricevuti in cura nell'ospitale.

Clinica chirurgica.

È degna di particolare attenzione, non solo per la vastità dei locali, ma ben anche per la proprietà, la mondezza, l'agiatezza che ne traspira. Contiene venticinque letti, e ricovera, durante l'anno scolastico, circa 200 ammalati. Oltre a questi vengono curati anche gli ammalati ambulanti che si presentano, il cui numero sale, in media, ogni anno dai 500 ai 600.

Alla clinica è annesso: *a*) Un teatro per le operazioni e lezioni, il quale è senza dubbio uno dei più belli che si abbia l'Italia. Capace di più che 200 spettatori, è provveduto tutto all'intorno di tubi che conducono l'acqua in appositi bacini di marmo disposti intorno al recinto ove si praticano le operazioni. Lungo le pareti della stanza che ad esso conduce, si trova una collezione di gessi collocati sopra mensole, rappresentanti le più importanti forme morbose tolte dai malati ricevuti e curati nella clinica; *b*) Un gabinetto chirurgico dotato di uno speciale assegno annuo e fornito dei migliori strumenti chirurgici dei

primari artefici d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Italia. Vi sono inoltre alcune stanze destinate pel professore, per l'assistente, per l'archivio della cattedra e clinica, per la cucina e pei bagni.

L'insegnamento della chirurgia accoppiato con quello dell'anatomia è, in questa città, anteriore all'anno 1392; ma fu soltanto nell'anno 1730 che il Senato veneto gli destinò un'apposita scuola nell'antico ospitale di S. Francesco, prescrivendo, sei anni dopo, al professore di mostrare agli scolari sul cadavere le cose insegnate, e specialmente le operazioni. La clinica fu aperta nel locale medesimo nell'anno 1760, e fu trasportata nel sito ove attualmente si trova nell'anno 1808.

Quanto è antico in questa città l'insegnamento della chirurgia, altrettanto esso è rinomato per i valenti notomisti e chirurgi che lo professarono, fra i quali meritano particolare menzione il Marchetti, Fabricio d'Acquapendente, il Faloppio, il Sografi, il Ruggeri, il Signoroni e l'attuale prof. Tito Vanzetti.

Clinica ostetrica.

Veniva fondata nel 1819, e occupa il primo piano, a sinistra di chi entra nel cortile maggiore dell'ospitale. Nella parte a levante è posta la scuola per le alunne levatrici, delle quali la media annuale somma a 25. Si accolgono le donne povere e già nell'ottavo mese di gravidanza. Merita speciale osservazione la biblioteca ostetrica, ricca di opere insigni, e fondata dal prof. Lamprecht, colle spontanee oblazioni degli studenti. Essa serve per l'istruzione di questi durante il bimestre pratico di ostetricia. È diretta dal prof. Frari giovato da un assistente, ed ha una levatrice primaria e due infermiere.

Clinica oculistica.

L'insegnamento dell'oculistica congiunto per parecchi anni con quello delle malattie delle donne, dei bambini e degli artefici, ebbe in questa città un apposito professore nell'anno 1717. La clinica però non fu aperta che nel gennaio del 1721.

Il numero dei malati che in essa vengono accolti, ascende ogni anno a circa 200; le operazioni che si praticano superano le 300, comprese quelle sugli ammalati ambulanti. Le principali malattie degli occhi sono rappresentate da 32 esemplari modellati in cera, ai quali si aggiunge una serie di preparati patologici, una collezione compiuta di quanto può abbisognare a tutte le applicazioni meccaniche e alle operazioni oculistiche. Vi è in fine una raccolta storica di strumenti, disposta secondo l'ordine della loro invenzione. — Diretta dal professore Gioppi coadiuvato da un assistente, ha due appositi infermieri ed un annuo assegno.

Gabinetto di anatomia patologica.

Morgagni fondatore e maestro dell'anatomia patologica, gettava in Padova, nella prima metà del secolo XVIII, i germi di questa scienza, e colla sua grande opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, ricca di interessanti osservazioni originali, avviò la medicina al suo perfezionamento. Raccolse e conservò alcuni preparati nei quali si vedevano le materiali alterazioni prodotte da varii processi morbosi. Fu però il Fanzago, che al principio del corrente secolo fondava questo gabinetto patologico, racco-

gliendo esemplari morbosi. Il suo nome, insieme a quello del Morgagni, figura in una iscrizione sovrapposta alla porta d'ingresso dell'ospitale civile.

Istituita finalmente una cattedra speciale d'anatomia patologica nell'anno 1855, venne eletto a trattare tale materia l'attuale prof. Lodovico Brunetti, che vi ritrovò quasi 300 preparati, dei quali, non si poterono conservare che 150. Formarono essi la base dell'attuale museo, che oggi possiede un numero ben ragguardevole di preparati importanti per la rarità dell'alterazione morbosa, per la nitidezza del lavoro e per i diversi metodi di conservazione. Notiamo fra questi quello inventato dal prof. cav. Brunetti stesso, che all'esposizione di Parigi nell'anno decorso, ottenne uno dei grandi premii, e l'universale ammirazione. È diretto dal professore coadiuvato da un assistente e da due serventi per eseguire le sezioni cadaveriche, che si praticano in un locale a pianterreno dello stesso ospitale.

Istituto veterinario.

Laddove ora sorge l'ospitale *Fate-bene-fratelli*, un tempo convento dei pp. Ieronimiani, veniva aperta nel 1774 dal Senato veneto una scuola di veterinaria, e fondato un collegio zooiatrico sotto la tutela dei così detti *Provveditori sopra i beni inculti*. Il professore Giuseppe Orus, che ne era il direttore, si proponeva di farne uno stabilimento pari a quello esistente in Alfort, diretto dal suo celebre maestro, il professore Bourgelat. Ma concesso più tardi quel locale ai pp. Ospitalieri, veniva assegnato nel 1827 alla nostra Università, in compenso, quella parte dell'ex convento di S. Francesco che anche oggidì serve

a scuola di veterinaria. — Nel piano superiore, oltre ai locali destinati ad abitazione del prof. si trova il gabinetto di veterinaria in cui stanno accolti circa 800 preparati, 300 dei quali spettano ai mammiferi domestici, 100 alla zootomia patologica e gli altri a diverse specie di animali nostrali ed esotici. — È preseduto dal prof. Panizza.

Istituto di fisiologia umana.

Fondato nel 1858, è fornito dei principali apparati di fisica e meccanica, e particolarmente di quelli che risguardono l'elettricità e l'ottica. Si tengono animali di specie diverse pegli esperimenti di fisiologia comparata. V'ha un piccolo teatro per le lezioni, un gabinetto ed un laboratorio per la chimica organica. Esso è diretto dal prof. Lussana, giovato da un assistente, ed è posto nel sito del testè nominato istituto.

Orto botanico.

Il pensiero di fondare un orto pubblico nella nostra città onde coltivare e studiare le piante medicinali per istruire praticamente i medici, deesi al padovano Francesco Bonafede, che sin dal 1533 professava in questo studio la *lettura dei semplici* (oggi farmacologia). Il dominio veneto, compresane la necessità e l'importanza, decretava il 29 giugno 1545, l'istituzione di questo, il più antico di quanti furono piantati in Italia e altrove (1). La cura della fondazione fu commessa a messer Piero da Noale, predecessore del Bonafede nella cattedra di medicina, e al patrizio Daniele Barbaro, sul disegno dell'illustre An-

(1) V. I varii lavori del ch. prof. cav. De Visiani, relativi all'Orto.

drea Moroni da Bergamo. In breve tempo il giardino venne condotto a compimento ed arricchito di piante per guisa, che la veneta repubblica ne affidò la direzione al botanico Luigi Anguillara che in quei tempi, per i molti viaggi da lui fatti, e per il lungo studio sugli antichi botanici, aveva levato bella fama di sè.

Dopo l'Anguillara, il Senato decretò il 20 febbraio nel 1664, che il distinto botanico Melchiore Guilandino di Königsberga, leggesse botanica, ed egli fu il primo che desse pubbliche lezioni di questa scienza in Europa. Fra i prefetti dell' orto si contano molti uomini illustri, tra i quali, Prospero Alpino, il Veslingio ed il Pontedera. Posto fra le due insigni basiliche di S. Antonio e Santa Giustina occupa una superficie di metri quadrati 20664,37. Cinto anticamente in ogni lato dal fiume, solo da qualche anno, per cessare il pericolo delle inondazioni, s'impedì con arginatura il corso di quelle acque lungo i lati di levante e di mezzodì. Queste, innalzate mediante nna grande e solida ruota idraulica, scorrono sotterraneamente, per risalire in diciasette fontane e riempiere i vasti serbatoi necessarii all' inaffiamento delle piante. Mette all'orto un portone di rustica architettura, su cui si leggono scolpite, in austera latinità, le leggi imposte dalla repubblica ai visitatori dell' orto. Sono da vedersi in esso le piante fossili, la biblioteca e l'erbario. Le prime sono rimarchevoli per la rarità, grandezza e varietà di esemplari, specialmente di palme disotterrate nel Vicentino, ed illustrate con apposite opere dal cavalier De Visiani attuale professore, il quale con saggia solerzia, da trenta anni, dirige questo cospicuo ornamento della nostra città; la seconda è ricca di opere botaniche antiche e moderne, di gran pregio; il terzo, dovizioso di rare piante europee ed esotiche contiene il prezioso erbario del Bosc. Fra le pal-

me vuol essere considerata la grande palma a ventaglio, come il solo esemplare che ancora sia stato trovato intero allo stato fossile. Dal pianterreno della casa si estende il lunghissimo edifizio delle stufe, che sono 14 in fila e contengono piante vive di tutti i climi. Si infrappone ad esse il teatro per le lezioni, il quale racchiude la collezione de' funghi, de' legni esotici e de'prodotti vegetali utili alla medicina. Torreggia fra le stufe per altezza, quella dell'*Araucaria* alta 56 piedi e quella della palma chinese. La connessione di tutte le stufe in un sol fabbricato porge alle piante ed ai loro cultori vantaggi e comodità, che ogni altro giardino invidia a quello di Padova.

Dalle stufe si passa all' orto centrale (l' antico e primitivo orto dei semplici) cinto circolarmente da un muro, su cui corre un elegante balaustrata di pietra, e che è diviso, a distanze eguali, da quattro grandiosi portoni che introducono all' orto stesso. L'area di questo, per viali maggiori e minori, è divisa in più spartimenti di varia forma, custoditi da cancelletti di ferro e contenenti, in aiuole distinte, le piante che vi si coltivano. Fra i grandi alberi che stanno all'aperto, vogliónsi notare due grandi *Magnolie* che sono le prime introdotte nel Veneto, una *Ginko biloba, un Gymnostadus cañadensis*, e la quercia su cui abita la cocciniglia.

Fra il portone orientale ed occidentale sorgono, rasente il muro di cinta, due belle stufe di piante straniere che nell' inverno si riparano con tetto ed invetriate portatili, col mezzo di cui si possono allevare in piena terra di tali piante che altrove vivono stentatamente in vasi. Fra queste merita osservazione una palma a ventaglio, notevole per robustezza e pel copioso numero de' suoi tronchi, ma più ancora perchè, studiata dall'illustre Goethe nel 1787, ispirò ad

esso la prima idea di quella celebre sua teoria che egli espose col titolo di metamorfosi delle piante, per cui porta tuttora il nome dell'alto ingegno da cui fu illustrata. Dall'orto circolare si passa al bosco che lo circonda, fra i cui alberi colossali primeggiano, un faggio, una noce d'America, un diospiro, un platano, dei cipressi, viventi testimonianze dell'antichità del giardino.

Orto Agrario.

Quest'orto si trova lungo il *Corso Vittorio Emanuele (olim* Borgo di S. Croce). É annesso alla scuola agraria sorta per decreto del dominio veneto nel 1763, affidata allora al celebre Pietro Arduini, già custode dell'orto botanico sotto la direzione dell'illustre Pontedera. L'area dell'orto si riduce attualmente a poco più di 22,000 metri quadrati. In esso si riscontrano saggi di coltivazione di molte piante che interessano l'agricoltura; nè mancano spazi coltivati a vivaio. Meritano inoltre di essere ricordati, la bigattiera, il semenzaio, il gabinetto de' modelli di strumenti rurali, la scuola, nella quale si conserva una collezione di piante in vasi, di legnami e di frutta. È diretto attualmente dal prof. A. Keller, alla cui opera, in gran parte, deesi la ben ordinata e varia coltura delle piante-modello, tanto dei cereali come degli alberi e delle viti.

Laboratorio di Chimica

La chimica congiunta alla medicina, veniva insegnata nella nostra università, fino dall'anno 1748, dal prof. Bartolomeo Lavagnoli.

Nel 1759 la repubblica veneta chiamava da Bologna il conte Marco Carburi, perchè insegnasse chi-

mica in questa Università, e nell'anno successivo, quel saggio governo lo invitava ad intraprendere, a pubbliche spese, dei viaggi alle miniere dell'Ungheria, della Germania, e della Svezia. Ricondottosi in Padova nel 1768 per assumere le funzioni di professore, dovette, anzitutto, il Carburi provvedere all'erezione di una scuola di chimica, che come quelle da lui visitate in altri paesi, comprendesse la scuola, il laboratorio, e l'abitazione del professore e dell'inserviente.

Così fatta scuola venne collocata in uno stabile di proprietà privata, situato al Beato Pellegrino non lungi dalla Porta Codalunga.

Al Carburi succedeva il più distinto fra' suoi allievi, il Melandri, ed a questi il Ragazzini. Nel 1858 l'insegnamento chimico venne ripartito in due, cioè:

1) Di chimica per i medici;

2) Di chimica generale e farmaceutica-tecnica per i farmacisti, dottori in chimica, matematici e candidati all'insegnamento tecnico di chimica.

Nel 1864 il proprietario dello stabile situato al Beato Pellegrino ne reclamò la restituzione, e fu allora che l'insegnamento indicato per i medici, venne soppresso, e riunito a quello pei farmacisti.

Tale insegnamento venne affidato al dott. Francesco Filippuzzi, che in una casa attigua all'Università seppe, dall'anno 1858 al 1863, dar vita ad uno dei principali istituti chimici d'Italia, il quale, per quanto era dato colle non pingui somme fornite all'uopo, non manca di nessuno de' mezzi e degli apparati, che servono a far avanzare questa giovane, ma ogni dì più progrediente scienza. Nè tanto merito è il solo che abbia il Filippuzzi pel nuovo stabilimento, ma gli va data lode eziandio per l'altro, forse maggiore, di averlo convertito in un laboratorio pratico veramente proficuo, perchè vi lavorano di continuo, sotto la sua direzione, numerosissimi alunni farmacisti.

Biblioteca.

Fu istituita nell'anno 1631 per decreto del Senato veneto, dietro proposta di Felice Osio da Milano, professore di umane lettere nella nostra Università. Sua prima sede fu ove ora sorge l'ospitale civile ma nel 1634, fu collocata in una sala dell'antico palazzo dei principi Carraresi, nel cortile dell'ex Capitaniato dove si trova tuttora.

Rispetto ad arte, devesi in questa Biblioteca osservare la sala detta dei Giganti, appunto per le gigantesche figure che vi stanno colorate sulle pareti.

Narra l'Anonimo morelliano, che a suoi tempi questa sala era tutta dipinta, secondo il Campagnola, da *Jacopo Avanzi* e *dal Guariento*, secondo Andrea Riccio, *da Altichiero* e da *Ottaviano Bresciano*, ed aggiunge, che quivi erano pure i ritratti del Petrarca e di Lombardo della Seta, i quali pare avessero dato il soggetto delle pitture. Ora di tutto questo non rimane, ed assai guasto dal tempo e dai ristauri, che il solo ritratto del Petrarca.

Crollati i preziosi dipinti, vi si sostituirono a fresco, nel 1540, le colossali figure di imperatori e di eroi che valsero a questa sala il nome che or porta, e che son per la maggior parte di *Domenico Campagnola:* alcune invece, si condussero da *Stefano dall'Arzare*, altre dal *Gualtieri*, che qui si mostra superiore agli emuli. — È tradizione che il ritratto del card. Zabarella posto tra i finestroni di levante, sia opera di *Tiziano:* può essere, ma non è sicuramente degna di sì grande pennello. — Di sotto alle ricordate figure stanno belle epigrafi relative al soggetto, composte da Giovanni Cavacio e da Alessandro Bassano.

Innanzi di lasciar questa sala si guardino gli

scaffali sontuosi di quercia di Norvegia, posti nel mezzo, adornati di eleganti colonne corintie in legno, così detto di Giuda. — Questo lavoro è dovuto all'intagliatore *Michele Bertens* fiammingo, che lo eseguiva per la biblioteca dei monaci di S. Giustina, ove stettero questi scaffali sino alla soppressione del convento.

Conservasi pure in questa biblioteca una miniatura vaghissima per grazia di disegno e per morbida vigoria di colorito, del *p. Felice Ramelli*, fiorito nel secolo XVII: — rappresenta la Vergine col Bambino.

Nell'atrio della stessa sala si veggono appesi i ritratti di Benedetto Selvatico, del Rainis, del Viali e del Vallisnieri, che furono benemeriti di questo stabilimento per la gran copia di libri di cui gratuitamente lo arricchirono. Un secondo incremento ebbe la nostra biblioteca per la soppressione degli ordini religiosi. Le pervennero allora le librerie di varii monasteri, cioè quella dei canonici Rocchettini di S. Giustina, quella dei conventi di S. Francesco, di Monte Ortone, dei monaci Benedettini ed in fine quelle dei M. Conventuali di Sant'Antonio, dei Cappuccini e dei Filippini, nonchè quella del monastero di Praglia.

Altro incremento lo ebbe dalla disposizione che obbligava i tipografi del Veneto di mandare gratis, alle due biblioteche del Dominio, un esemplare d'ogni loro stampato, disposizione che vige tuttora per i tipografi delle provincie nostre.

Nel 1806 ebbe dall'ex governo italico un sussidio fisso in denaro sulla cassa dello Stato, che dalle italiane lire 5376 fu portato quale trovasi attualmente, ad italiane lire 6222. La biblioteca possiede ora oltre 100,000 volumi e 28000 opuscoli riuniti in 993 buset. Dei 100,000 volumi, 2088, sono manoscritti, e trat-

tano per la maggior parte di materie legali. Sebbene nessuno di questi codici sia anteriore al secolo XII, ciò non ostante ve ne sono di rari e pregiati, fra i quali va ricordato, un Digesto di Giustiniano illustrato recentemente dal prof. Mommsen. Delle edizioni del secolo XV ne possiede 1127 volumi, fra le quali parecchie delle più rare e pregevoli degli Aldi, molte del Giunti, del Giolito e degli Elzeviri, e quasi intera la raccolta delle edizioni cominiane. Fra i libri con incisioni in legno, merita particolare menzione la — *Muscolorum humani corporis picturata dissectio* — di G. Battista Cannano, colle figure del celebre Girolamo da Carpi, opera rarissima di cui, a giudizio de' più riputati bibliografi, appena rimangono cinque o sei esemplari. La biblioteca, oltre a tenersi associata alle più riputate pubblicazioni periodiche dei varii Stati d'Europa, va acquistando ogni anno tra le opere recenti, quelle pubblicazioni scientifiche che le vengono suggerite dai professori dell'Università. E della massima parte del suo ordine presente, come pure dell'acquisto delle più importanti pubblicazioni moderne, essa è particolarmente debitrice all'ultimo bibliotecario, il consigliere Natale Concina.

Le opere sono descritte in un apposito catalogo alfabetico per ischede, e si sta lavorando per distribuirlo anche per materia.

Essa è aperta ogni giorno non festivo, dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane, ed è frequentata, in media, da 130 lettori per giorno.

Il personale degli impiegati si compone, di un bibliotecario, di un vice-bibliotecario, di un coadiutore, di un aggiunto provvisorio, di un diurnista, di due distributori e di un inserviente.

Osservatorio.

L'alta torre ch' ora serve a quest' uso, è ancora una delle due colle quali Ezzelino III, il tiranno, volle munito il castello quivi fatto edificare da lui nel 1237. A costruirle egli chiamò da Milano un architetto di nome Egidio, da cui poi presero il nome le due torri accennate, perchè il popolo, corrompendo il nome dell'artefice, le diceva *le Zilie*.

Trista fama le rendea celebri, perchè contenevano prigioni squisitamente inumane: tanto i disagi e i tormenti che esse procuravano ai poveri reclusi, erano svariati e molteplici. E l'architetto, feroce al pari del committente, se ne gloriava come di mirabile trovato. Ma le letizie di que' barbari vanti furono brevi, giac-

chè Ezzelino, a raffermarli con tutte le raffinatezze della abituale crudeltà, fece gettare quel disgraziato entro l'orrido ergastolo, affinchè provasse col fatto proprio, quanto giusto dicesse.

L'una delle torri pare fosse demolita fin dal secolo XVI, ma l'altra, collo esterno del castello, rimase qual era primitivamente, sin dopo la metà dello scorso secolo, e ce ne conservò un ricordo il rammentato Lorenzo Urbani; ricordo ch'io dò nella precedente pagina intagliato perchè si veda quale fosse un giorno questo infame monumento della tirannide.

Quest'osservatorio istituito dal Senato veneto nel 1769, è ora fornito degli istromenti più necessari allo studio dell'astronomia; e a dimostrare il pregio suo rispetto alla scienza, basta il sapere che è diretto e presieduto da uno fra' più insigni astronomi d'Europa, il comm. G. Santini. Non aggiungo parole intorno al suo stato attuale ed ai lavori astronomici che si vanno compiendo, perchè a ciò provvederà lo stesso chiarissimo professore con uno scritto che sta preparando intorno all'argomento (1).

(1) Il Ministero, con Decreto 8 Agosto 1868 N. 18422—3016, e dietro proposta del Senato Accademico, concesse la cospicua somma di ital. lire 42,942 dal fondo Tasse Universitarie, oltre un assegno sul bilancio dello Stato di lire 12,000, con decreto 14 Giugno 1868 N. 17344, per l'incremento dei singoli Gabinetti.

ALTRI ISTITUTI EDUCATIVI
della città.

Seminario vescovile.

Questo istituto, celebre specialmente pei vantaggi portati alla letteratura latina, ebbe a fondatore nel 1671, il vescovo di Padova card. Gregorio Barbarigo. Egli vi dette un completo disegno di educazione, consultando all'uopo i più chiari uomini e stabilimenti educativi di Europa, e il suo concetto fu coronato dai successi più splendidi, perchè da questo Seminario uscirono allievi insigni che salirono a gran nome nelle lettere italiane e latine, quali furono, ad esempio, Cesarotti, Sibiliato, Natale dalle Laste, il Costa. Vi stabilì pure una tipografia che presto crebbe in grandissima riputazione, e lo lasciò erede di tutti i suoi beni patrimoniali.

Dal vescovo Gianfrancesco Barbarigo nipote a lui, venne aggrandito lo edificio coi proventi della tipografia, ma chi lo portò alla colossale ampiezza odierna, fu Carlo Rezzonico (allora vescovo di Padova poi papa Clemente XIII) nel 1756.

Ornamento cospicuo di questo Seminario è la biblioteca; che divisa in tre ampie sale, racchiude più

che 40,000 volumi, in parte acquistati dall'eredità del conte Alfonso Alvarotti, in parte venuti per dono o legato de' vescovi e de' suoi bibliotecarii.

Merita speciale osservazione, nella prima di queste sale, una scelta raccolta di 800 codici, de' quali 137 membranacei. Fra questi son degni di ricordanza i quattro donati dal vescovo Orologio, contenenti, una lettera latina ologrofa del Petrarca al celebre Giovanni Dondi, un salterio con miniature e dorature del secolo XIII, un breviario romano del XIV, un messale dello stesso tempo e quattro codici della Divina Commedia, due de' quali con miniature. Essi furono assai dottamente illustrati dall'ab. Domenico Barbaran (1). Fra i cartacei, va sopratutti il dialogo del Galileo postillato da lui medesimo, e son del pari pregevolissimi rispetto alla storia di Padova, i mss: dell' ab. Brunacci, e quelli dell'ab. Gennari.

Vi si conservano pure quasi 300 edizioni appartenenti alle prime epoche della stampa, in mezzo alle quali primeggia il Plinio di Giovanni da Spira, il *Decor puellarum*, la Fiammetta del Boccaccio, stampata in Padova, e una copiosa serie di edizioni aldine, elzeviriane e cominiane.

Ma il lustro maggiore di questa biblioteca le viene da due collezioni, archeologica l'una, artistica l'altra. La prima donata dalla liberalità di monsignor Giambattista Sartori-Canova, contiene 3553 medaglie romane di raro pregio. La seconda legata per testamento dal tenente maresciallo Federico Manfredini nel 1829, racchiude intagli dei più famosi bulini antichi e moderni, mirabili per rara sceltezza di prove. Fra gli antichi si distinguono per numero e conservazione, quelli di Marcantonio. E son pure,

(1) Vedi il libro *Dante e Padova* edito dal Sacchetto nel maggio del 1865, pag. 393 e seg.

come sogliono dire gli artisti, di prima bellezza, gli altri di Audran, di Rembrandt, del Bourdon, del Callot, del Masson, del Pontius, dell'Edelink, del Wischer, del Worstermann. — Fra i moderni spiccano per isquisitezza di prove, quelli di Guglielmo Woollet e di Raffaello Morghen. A quest'ultimo il Manfredini fu mecenate proficuo, sì che l'artista ne rimeritava il patrocinio, destinando a lui le migliori prove *avanti lettere*, e dedicandogli il famoso Cenacolo di Leonardo. — Di codeste stampe, che così disposte e riunite possono dirsi una bella storia dell'incisione, fornì accurata illustrazione il cav. Neumayer (1).

Questa biblioteca è pure fregiata di un quadro di maniera tizianesca, figurante la Cena in Emaus (2).

Biblioteca del Capitolo.

Raccomandabile all'erudito forestiero in particolare pegli antichi codici ch'essa contiene, lo è anche per alcuni dipinti che veggonsi nell'atrio. Sono questi sei tavolette, che manifestamente doveano un giorno comporre una sola ancona: quattro di esse figurano azioni di S. Sebastiano, e le colorì *Nicolò Semitceolo*

---

(1) V. Neumayer, *Catalogo delle stampe di S. E. Federico Manfredini.* Padova, 1816.

(2) Altra ricca collezione di stampe scelte, trovasi pure in Padova, presso il nobile sig. Luigi Gaudio agli Ognissanti, fatta dall'avo suo, uomo coltissimo. Merita osservazione meno pel numero che non per la eccellenza delle incisioni, contenendo almeno una o due fra le stampe più celebri dei più distinti bulini, dal Raimondi sino al Morghen. Primeggiano sulle altre, per scelta e squisitezza di prove, le fiamminghe e le inglesi.

Belle incisioni di antichi e moderni maestri possedono pure parecchi altri nostri concittadini.

che vi scrisse il proprio nome e l'anno 1367: altre due esprimono, l'una la Vergine col bambino, la seconda la Trinità. — È notevole come alcuni di questi dipinti stieno sopra tavole che nel lor rovescio portano altre pitture. Sebbene condotte più che trent'anni dopo la morte di Giotto, pure son di molto inferiori a tuttò quanto coloravano allora in Padova i seguaci del grande fiorentino: ciò che constata ancor meglio il fatto, che la scuola di Venezia, a cui il Semitecolo appartiene, non seppe profittare (e fu l'unica nel Veneto) degli insegnamenti lasciati da Giotto.

I preziosi mss. conservati in questa biblioteca, le vennero in prima dal Petrarca che glieli legò in testamento, poi dai vescovi di Padova Jacopo Zeno e Pietro Foscari.

Fra i più preziosi contansi i seguenti:

Tre Codici membranacei del IX dell'XI e del XII secolo.

Tre codici membranacei, con belle miniature del XIV secolo.

Codice membranaceo, del XIII secolo, contiene i libri *de amicitia* di Cicerone.

Codice cartaceo del 1472, contiene i dodici libri *de re militari* del Volturio, con molti disegni di stromenti guerreschi.

Codice membranaceo del XIV secolo sul quale è descritta la macchina astronomica inventata da Giovanni Dondi.

Codice membranaceo del 1343 con decretali della Università di Bologna. — È ricco di belle miniature, specialmente nel primo foglio, ove, in quattro spartimenti, vedesi figurato il martirio di S. Caterina.

Idem - del 1396, con decretali pontificie e miniature osservabili per foggie bizzarre di vesti e rappresentazioni di funzioni ecclesiastiche.

Codice con decretali di Bonifacio VIII, con miniature men pregevoli che nei precedenti.

Breviario del XV secolo con miniature stupende, fra le quali primeggiano puttini vaghissimi e figure egregiamente panneggiate, che ricordano lo stile del Mantegna commisto a quello dei Bellini.

Manoscritti autografi di Sperone Speroni.

Lettere olografe di Torquato Tasso.

I due manoscritti però che più rendono celebre questa collezione, sono un Evangeliario scritto e miniato da certo *Isidoro* dottore nel 1170, come attesta l'iscrizione dell'ultima pagina, ed un Epistolario del 1259, lavoro di un *Giovanni Gaibana*, canonico di Conselve, anch'esso miniatore, e a suoi tempi assai celebrato. Di questi due codici ho dato una breve illustrazione nella Guida di Padova del 1842, a pag. 206-207.

Fra le 450 edizioni del secolo XV che fregiano questa biblioteca, ve ne sono parecchie di molto pregio.

Nel ricordato atrio del pianterreno, v'è una rozza scultura esprimente la regina Berta, grande benefattrice del Capitolo.

Ginnasio-Liceo Davila.

Esso è posto nel pianterreno della Prefettura, un tempo monastero delle monache di S. Stefano da cui ebbe il suo primo nome, mutato recentemente in quello di Davila. Organizzato come tutti gli altri ginnasi-licei dello Stato, ha un preside, 5 professori ginnasiali e 7 liceali. É frequentato, in media ogni anno, da 400 scolari pubblici. Possiede un gabinetto di fi-

sica ed uno di storia naturale, entrambi abbastanza provveduti per lo scopo a cui sono destinati.

Scuole pubbliche elementari e di istruzione popolare.

Sotto il cessato governo, all'istruzione elementare della nostra città e del suo circondario non provvedevano che 17 scuole; due regie di grado superiore, una pei maschi e l' altra per le femmine; 15 scuole comunali di grado inferiore tutte pei maschi; 3 nella città e 12 nel suo circondario.

Fu perciò che il nostro Consiglio Comunale, con lodevole unanimità, nella seduta 24 Giugno 1867, dietro proposta della Giunta, decise di aprire:

a) due nuove scuole maschili di grado superiore, una a S. Biagio e la seconda in Borgo Rogati, le quali, unite alla terza mantenuta provvisoriamente dal R. Erario, servono ai bisogni della città, a seconda delle principali sue divisioni.

b) tre scuole maschili di grado inferiore poste nei siti più lontani del centro, ed abitati dalle più povere classi del popolo.

c) tre scuole femminili pel grado inferiore nella città, e 12 nel circondario esterno.

In seguito a questo ordinamento, il bilancio della istruzione elementare, che pel nostro Municipio era prima di L. It. 25, 404 fu portato a L. 78,216:91. Il Consiglio istituiva inoltre scuole serali pegli adulti, una scuola di disegno pratico, di modellazione e d'intaglio per gli artigiani, una biblioteca popolare, ed una scuola di stenografia secondo il sistema di Gabelsberger, adottato per la lingua ital. dal prof. Enrico Noë.

Comunità israelitica.

Storia. Quantunque non sia possibile il fissare l' epoca precisa in cui gli Ebrei si sieno stabiliti nella nostra città, egli è però certo che nella seconda metà del secolo XIV dovevano essere abbastanza numerosi.

Culto. *a) Rabbinato.* É composto di un Rabbino maggiore e di un Vice-Rabbino che sopraintendono al culto, all' istruzione ed alla beneficenza.

b) Oratorii. Sono in numero di tre. Il maggiore di *rito tedesco* situato in *Via delle Piazze,* veniva eretto nell'anno 1682; il secondo di *rito italiano* posto in *Via Sirena,* fu inaugurato nel 1548, ed il terzo di *rito Spagnuolo* sorgeva nella medesima via nell' anno 1617.

Istruzione. *a) Scuole elementari maschili.* Questa scuola che viene sorvegliata dal Rabbino e da apposita Commissione, ha 5 maestri, ed è annualmente frequentata da circa 40 allievi.

b) Femminili. Nel 1847 si inaugurava un istituto di educazione femminile dovuto al cospicuo legato di ital. l. 71637 del sig. Jacopo Castelfranco. Questo istituto è sorvegliat da tre direttrici e dal Rabbino.

Istituto Convitto rabbinico. — Questo Istituto che primo in Europa veniva qui inaugurato nel giorno 10 novembre 1829, si regge a spese delle Comunioni israelitiche di Venezia, Padova, Mantova, Verona e Rovigo.

Beneficenza. *a) Confraternita della Misericordia* Fu istituita fin dall'anno 1586, e somministra a domicilio ai poveri infermi, l'assistenza medico-chirurgica, e i medicinali durante la malattia. In caso di morte, provvede ai loro funerali, alla tumulazione ed alla collocazione di una lapide sul loro sepolcro.

b) Confraternita che veste gli svestiti. Fu costituita nel 1630; e come lo indica in parte il nome che porta, ha per iscopo di provvedere di vesti, di pane e di legna durante la stagione invernale gli israeliti poveri.

Confraternita di sovvegno. I soci si dividono in effettivi o onorarii, pagano un' eguale contribuzione quadrimestrale, ed hanno diritto i primi, in caso di malattia, all'assistenza medico-chirurgica, ai medicinali, ad un sussidio in denaro ed ai suffragi spirituali in vita e in morte; i soci onorari, ai soli suffragi spirituali.

d) Sussidii agli artigiani. Ad incoraggiare i giovani israeliti che si dedicano alle arti, veniva fondata nel 1838 una istituzione che ha per còmpito di distribuir loro settimanali gratificazioni e di sorvegliarne la condotta ed i progressi.

Collegio delle Dimesse.

Fu trasferito nella nostra città da Murano nell' anno 1615, da Maria Alberghetti, e trovasi nella contrada di S. Maria in Vanzo. Ha una chiesuola, il cui disegno si attribuisce al co. Francesco Algarotti.

L' istruzione delle educande, il cui numero ora ascende a 50, è affidata ad una direttrice ed a 14 maestre scelte fra le Dimesse. Le alunne sono sottoposte, alla fine di ogni anno, a pubblici esami. Possiede 15000 L. It. di rendita propria, e ritrae dalle pensioni delle educande, un introito annuale di Ital. L. 19000.

Conservatorio di S. Antonio in Vanzo.

Posto nella contrada dello stesso nome, fu fondato nell'anno 1822 dal P. Antonio Malucello. In esso si educano, verso un'annua pensione, giovanette di famiglie civili, e se ne accettano eziandio alcune che desiderano vivere ritirate senza voti monastici. L'istruzione è affidata ad una direttrice, coadiuvata da otto maestre. Il numero delle educande, comprese le 20 dedicate al ritiro, ascende attualmente a 60.

Collegio di S. Croce.

Fu fondato nell'anno 1824 dalla maestra Pasqua Sandrini, ed ha per iscopo di accettare a pensione giovanette di famiglie civili, le quali vengono istruite da una direttrice e da 6 maestre. Mantiene inoltre ed impartisce gratuitamente l'istruzione a fanciulle povere, il cui numero in quest'anno ascende ad 80. Quello delle educande a pensione è di 50. Non ha di proprio che un tenue patrimonio di 50 campi padovani.

Collegio Gasparini detto Zitelle.

Francesco Gasparini padovano fondò per testamento, nel 1589, un istituto per accogliervi fanciulle povere. Si mantenne conforme alla prima istituzione fino all'anno 1825 in cui fu trasformato in un collegio per educarvi fanciulle nobili e civili. Ne alloggia 50, Hannovi educande a pensione e gratuite, è mantenute colla rendita dell'istituto, che ascende ad ital. l. 5000, le quali si amministrano dalla direttrice del collegio stesso. É posto nella contrada Zitelle.

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Quest'istituto, che, composto dei raccozzati avanzi delle anteriori accademie, esisteva già sino dal l'anno 1599 sotto il nome di Accademia de' Ricoverati, fu nel 1779 preso sotto il patrocinio del Senato veneto, e riunito ad una Accademia d'Agricoltura che qui fioriva. Onorato da poi col nome di Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, venne dichiarato a servizio dello Stato.

È situato presso il palazzo, che dicesi del Capitanio, e precisamente nel sito di quella cappellina della reggia Carrarese che, giusta l'asserto del Campagnola citato dall'Anonimo morelliano, era tutta dipinta dal *Guariento* e da *Jacopo Avanzi.*

Ceduto il sito in libera proprietà della nuova Accademia, e dovendosi acconciarlo a ben diversa destinazione, non si distrussero però i vecchi dipinti che lo fregiavano; sì invece si disposero lungo le pareti dell'atrio quelli del soffitto (già guasto) che erano a tempera sulla tavola e che rappresentano molti angeli e la Vergine. Delle storie a fresco non fu possibile conservarne che sei, e anch'esse molto danneggiate. Quattro di queste stanno sulla parete orientale della sala delle sedute; due nella stanza che la precede. — Lo stile dei dipinti a tempera si accosta più a quello del Guariento che non all'altro ben diverso dell'Avanzi; è quindi probabile che quest'ultimo lavorasse i freschi, i quali, a dir vero, malconci qual sono, non permettono di ben determinare una speciale maniera.

Quest'Accademia è amministrata da un consiglio composto di un presidente, un vice-presidente, quattro direttori, corrispondenti alle quattro classi di

scienze in cui essa si divide, cioè fisica, medica, matematica e filosofico-letteraria. Le suddette cariche durano due anni: ha inoltre due segretarii perpetui, l'uno per le scienze, l'altro per le lettere; un archivista che è pure bibliotecario, ed un amministratore cassiere. Conta ora 25 membri ordinarii, 61 onorarii, 39 straordinarii, 152 corrispondenti e 3 alunni. Tiene ogni anno sedute con una o due letture per ciascheduna, seguite, ove l'argomento lo richiegga, da discussioni, da dimostrazioni e sperimenti. Pubblica una *Rivista periodica trimestrale*; e ad intervalli, i suoi *Atti*, dei quali sono già in luce dieci volumi. Si sostiene con redditi proprii, ha un archivio ricco di seicento memorie manoscritte, ed una piccola biblioteca.

Gabinetto di Lettura.

Posto vicino al ponte di S. Lorenzo, venne fondato per opera di alcuni benemeriti cittadini nel 1830: esso è diretto da 3 presidenti, un amministratore, un cassiere ed un segretario. Novera 156 soci ordinarii e 40 estranei, i quali lo mantengono in vita colle loro tenui trimestrali contribuzioni. I socii oltre a trovare in esso più di un centinaio di pubblicazioni periodiche componentesi di giornali politici, letterarii, scientifici e tecnici, dei più importanti stati d' Europa, hanno l'opportunità di poter approfittare di una piccola biblioteca che il Gabinetto possiede. È aperto dalle ore 8 del mattino fino alla mezzanotte, e v' hanno accesso gratuito i forestieri che qui soggiornano per breve tempo, purchè presentati da un socio.

Biblioteca militare.

Fu costituita nell'anno 1866, e possiede circa 900 volumi che trattano, in massima parte, di arte, di storia e di geografia militare. Il generale di divisione della provincia ne è il direttore, però una commissione detta di vigilanza, è precipuamente incaricata dell'acquisto de'libri. Essa si compone di tre membri scelti fra gli ufficiali della guarnigione, compresovi il direttore contabile-bibliotecario.

Biblioteca municipale.

La biblioteca del Comune cominciò a formarsi coi libri che gli legò per testamento il fu conte Girolamo Polcastro e crebbe di pregio considerevolmente solo quando il Comune potè acquistare, nel 1857, la collezione del fu dott. Antonio Piazza, perocchè in questa si trova raccolto, così in libri stampati che in mss., quanto di più importante si riferisce alla storia, alle arti, al commercio, alla pubblica istruzione di Padova.

Fra i manoscritti, che sommano a più di 800 si distinguono per rarità o preziose notizie, i seguenti:

a Codice membranaceo ed autografo di Gianfrancesco Capodilista col titolo: *De viris illustribus familiae Transalgardorum, Forzatè, de Capitibuslistae.*

É tenuto giustamente in gran conto, perchè contiene 26 miniature, esprimenti altrettanti personaggi della famiglia montati a cavallo, e 24 altri ritratti in mezza figura, spettanti alla famiglia medesima. Da parecchi si reputavano lavori del Mantegna, ma erroneamente, perchè non solo non ne dimostrano lo stile, ma nel codice, che fu eseguito in Basilea, ci è la

data 1434. Ora il Mantegna nacque nel 1431. Il disegno appalesa mano oltramontana e anche non abilissima.

b Num. 189 documenti in pergamena quasi tutti originali, spettanti alla casa da Carrara e Papafava: prendono dal 31 maggio 1195, e vanno sino al 1623.

c Codici statutarii delle Fraglie, i più membranacei ed originali dei secoli XIV, XV e XVI. — Il Piazza giunse a ragunarne sedici, e quindici stavano presso il Municipio. — Così la raccolta è quasi completa perchè non mancano se non gli Statuti dei *Farinaiuoli, Bottai, Passamanai, Bovai e Setaiuoli.*

d Tre lettere autografe di Francesco il Vecchio da Carrara.

e Due codici, l'uno cartaceo, l'altro membranaceo, contenenti le opere di Pietro Paolo Vergerio.

f Cronaca del convento di S. Giustina compilata dall'ab. Girolamo da Potenza, segnata coll'anno 1598, e continuata da altra mano fino al 1634.

g La storia della diocesi di Padova dell'ab. Giovanni Brunacci.

Mercè le cure del più volte citato prof. Gloria, questa biblioteca vien di continuo aumentata di tutti que' libri stampati o manoscritti, risguardanti Padova, che gli vien fatto di rinvenire.

Essa è aperta al pubblico in tutti i giorni non festivi, dalle ore 9 alle 3.

Archivio municipale.

Già esisteva un archivio del Comune di Padova nel 1265, anno in cui i Padovani, premurosi di conservare i loro più importanti scritti, decretarono, che i privilegi, gli statuti, e i documenti di maggiore ri-

lievo, si custodissero entro scrigno di ferro, nella sagrestia dei Frati Minori.

Dieci anni appresso vollero che i custodi dell'Archivio del Comune fossero cinque, cioè il giudice *più riputato per lettere*, un cittadino idoneo alla dignità allora cospicua di *Procuratore del Comune*, ed i tre più *sapienti notai*.

Gravissimo danno patì l'archivio prima nel giugno, poi nel settemb. del 1328 per tumulti popolari. Ma il più grave avvenne nel febbraio del 1420, quando l'incendio distrusse il palazzo pretorio in cui stava custodito.

Tanto disastro condusse i cittadini ad imprecare contro la negligenza di coloro a cui era affidata la custodia dell'archivio; laonde venne stanziata la legge, che in avvenire esso fosse più accuratamente guardato, e che si eleggessero altri notai e altro cancelliere a custodirlo. Sicco Polentone fu allora destinato a fungere il carico di cancelliere e a raccattare qua e là documenti per ristorare la città dell' immenso danno patito. Ma pur troppo fu questo per gran parte irrimediabile, onde anche noi proviamo tutto giorno le tristi conseguenze di quell' incendio.

Nondimeno, uniti i pochissimi documenti rimasti immuni dalle fiamme, con quelli raccolti dal Polentone, e quelli che di giorno in giorno i magistrati scriveano, si compose un nuovo piccolo archivio.

Per accrescerlo la città deliberò che, morti i notai, fossero depositati i loro rogiti presso la Cancelleria del Comune e che in essa si raccogliessero anco i registri degli estimi.

Per tal modo, sullo scorcio del secolo XVIII, l'archivio prese estensione ed importanza considerevole, perchè comprendeva gli scritti di quasi tutti i magistrati pubblici della città, dal 1420 in poi. Nel 1797,

quando i francesi occuparono la città, nuovo danno toccò all'archivio, perchè venne diviso in più sezioni, collocando ciascheduna negli ufficii regii che vi aveano attinenza. Anche i rogiti notarili ne furono tolti, e formarono archivio a parte.

Sebbene sparpagliato e scemato di moltissime carte l'archivio, però ne conservava ancora un numero considerevole, ma neglette e confuse. Così rimase sino al 1828, anno in cui il Comune scelse un direttore con due assistenti onde riordinarlo. Nel 1849, mercè le cure del nuovo direttore prof. Gloria, venne accresciuto di molti preziosi documenti, sino allora rimasti in deposito presso la R. Finanza, ed erano le carte relative alle fraterie, confraternite e collegi delle arti padovane e non padovane, sommanti a 250 circa, e soppresse nel 1810, che aveano possedimenti nella provincia padovana. Il Gloria ebbe pure il merito di ottenere dal tribunale, nell'anno 1852, la restituzione delle scritture del vecchio Foro padovano, e nel 1853 dalla Delegazione gli antichi registri degli estimi, e dalla Camera di Commercio gli atti della spenta e rinomata Università del lanificio.

Così che oggidì la collezione civica (cioè quanto possedeva il Municipio avanti le predette unioni) non rimonta che al 1420; da quest'anno giunge fino all'anno 1832, e comprendendo i suaccennati registri degli estimi e i documenti del lanificio, si forma di ben 13,270 circa, tra grossi volumi e colossali filze o mazzi di carte.

La collezione invece forense, cioè le carte del vecchio tribunale comincia dall'anno 1350, termina col 1803, e si comprende in 10,667 voluminosi libri e filze.

L'altra poi delle corporazioni religiose e laicali, che ha principio con scritture originali del secolo X, giunge sino al 1810, e si compone di 7420 volumi e di filze parimenti colossali.

Avuto riguardo all' intero archivio, esso novera 20,000 pergamene circa tra innumerevoli scritture cartacee. Vanta i tre codici originali cogli Statuti della comunità compilati, l' uno nell' anno 1276, l'altro nel 1362, ed il terzo nel 1420. Vanta autografi d'Imperatori e di Pontefici del secolo XI, bolle e brevi papali di ogni età, privilegi di principi, e moltissimi volumi di lettere dei Dogi di Venezia inviate ai magistrati di Padova. E vanta pure gli atti del Consiglio padovano dal 1430 al 1805, i processi di aggregazione alla nobiltà padovana e, a dir breve, un materiale molto abbondevole che si riferisce alla amministrazione pubblica e privata, e alla storia di Padova.

Istituto filarmonico-drammatico.

Ebbe vita nel 1845, denominandosi *Società di S. Cecilia*, e in origine non era che una associazione di mutuo soccorso fra i professionisti di musica. In seguito, accresciutisi i mezzi economici colle offerte di benemeriti cittadini, andò progressivamente sviluppandosi, cangiando nome, base e scopo. Divenuti gli introiti superiori ai bisogni dell'istituzione, se ne impiegò una parte nella educazione musicale di quei giovani poveri che mostrassero speciale inclinazione per quest'arte. Aumentando semprepiù i capitali, si attivarono scuole di musica, e si compilò nel 1853 uno speciale statuto. Nè qui si arrestò l'operosità dei cittadini, poichè nel 1855 sorgeva una *Società drammatica,* la quale, sebbene avesse scopo e amministrazione separata, fu compenetrata con quella di santa Cecilia per gli ostacoli frappostivi dalle autorità politiche d'allora. Tale unione fu nominale, perocchè il presidente soltanto era comune, e da quell' epoca la

società di S. Cecilia si disse *Istituto filarmonico-drammatico*. Però nel 1860 le due Società si fusero di fatto.

Le scuole sono complessivamente frequentate in media da 80 alunni circa. I mezzi coi quali sostengonsi le spese si ritraggono da contribuzioni in misure diverse, di 500 socii, e specialmente dall'annuo sussidio elargito dal Consiglio della città, dietro proposta della Giunta. I socii hanno periodicamente prova del frutto delle loro largizioni negli esperimenti che offrono gli allievi nell'interno dell'istituto, se i saggi sono musicali, e in uno dei principali teatri della città, se drammatici.

Società d'incoraggiamento.

Venne costituita nel 1844, ed ebbe vita legale nel 1846. Scopo primitivo della Società era di promuovere il miglioramento dell'agricoltura nella Provincia di Padova, a mezzo di premii.

Le vicende politiche del 1848 incagliarono l'azione della Società per due anni, ma nel 1850 essa ripigliò la sua attività, e per riuscire più utile, incominciò l'istruzione mediante la stampa, pubblicando un annuario col titolo di *Raccoglitore*, e per le opere di maggiore mole, intraprendendo, sotto il nome di *Scritti raccolti e pubblicati*, la stampa di una collezione di grossi volumi, da pubblicarsi ogni qual volta si fosse riunita una quantità di materia sufficiente, ad un volume, e le forze economiche della Società lo permettessero.

Desiderando però essa un maggiore sviluppo, si modificarono i suoi statuti negli anni 1856 e 1864, per cui può adesso servirsi, e di premii, e di sovvenzioni e dell'istruzione tanto teorica che pratica. Ma le forze sociali non permisero che di attivare la sola istruzione

teorica con esperimenti nei locali di ufficio. Fu poi finora impossibile l'istituzione di un podere modello con allievi raccolti in un convitto.

L'istruzione teorica viene data in due modi, cioè colla stampa di un giornale che si pubblica due volte al mese e che, col titolo di *Raccoglitore Serie II*, fa seguito agli annuari di detto nome dei quali videro la luce undici annate. Il giornale è già al quinto anno, nè la sua pubblicazione esclude quella dei volumi essendosi ora dato in luce un altro di questi.

Il secondo modo di istruzione, è quello orale, col mezzo di scuole, essendosi sin dal 1864 attivate lezioni di meccanica e di fisica, di chimica applicata, di agronomia, di disegno e di geometria. Tutte queste lezioni sono accompagnate da dimostrazioni pratiche, esistendo presso la società un gabinetto di fisica, uno di chimica con laboratorio, una raccolta di solidi e di modelli pel disegno e alcune macchine agricole estere, appositamente acquistate, e colle quali si danno talvolta pubblici esperimenti.

La società non ha altro reddito che le contribuzioni annue dei socii, che corrispondono ad It. L. 34.57 per azione, e gl' interessi di alcuni capitali accumulati negli anni in cui essa fu inoperosa.

Viene diretta da un Consiglio d' amministrazione composto di nove membri, dei quali quattro appartengono alla Camera di Commercio, e cinque sono scelti fra i socii. Questo Consiglio dura un anno, e nel proprio grembo nomina il Presidente e il Vicepresidente, che possono essere rieletti.

L'Ufficio della Società, ed i locali per le scuole e pei gabinetti, sono in Borgo Schiavin, ove pur trovasi il,

Gabinetto di arti e mestieri.

Per aumentare l'istruzione fra gli artisti e capi artieri si istituiva nel 1857 per cura di varii benemeriti cittadini. Lo scopo di questa istituzione era di procurarsi, con facilità e piccolo dispendio, opere e modelli che dimostrassero il progredire delle arti fabbrili e delle industrie, e di tener conferenze sulle medesime. Il gabinetto quindi veniva provveduto di una biblioteca formata in gran parte con doni fatti dai socii, e con abbonamento ai più reputati giornali artistici ed industriali. Ad onta delle migliori intenzioni, questa associazione non prosperò. La presidenza attuale, per altro sta, a quanto consta, studiando i mezzi di ravvivare l'utile istituzione ond'essa possa rispondere al suo scopo.

Il gabinetto è mantenuto dalle corrisponsioni dei soci, che pagano circa annue ital. l. 25 per cadauno.

Società del Casino Pedrocchi.

Ebbe vita nel gennaio del 1856 ed è situata negli appartamenti superiori al Caffè dello stesso nome. Tiene aperte le sue sale tutti i giorni dell'anno ed offre al socio un lieto ritrovo. Nel carnovale si danno balli ed altri divertimenti privati e pubblici. Tiene pure un gabinetto di lettura fornito di giornali politici e letterarii. — Conta 330 soci ordinarii, ed una media dai 50 ai 60 straordinarii. — Il forestiere presentato da un socio può intervenirvi giornalmente per un tempo fisso.

SEZIONE TERZA

ISTITUTI DI BENEFICENZA, DI IGIENE, DI SICUREZZA E DI ECONOMIA PUBBLICA.

Monte di Pietà.

Venne eretto dal Consiglio della città nel 1469 col concorso dei cittadini, di alcune confraternite spirituali e di quasi tutte le corporazioni di arti e mestieri, affine di soccorrere i bisognosi e sottrarli all' usura.

Le politiche vicende avvenute sullo scorcio del passato secolo, e la mala amministrazione, gli portarono nocumento tale, che in certi tempi non accettava pegni di oggetti preziosi, limitava a tenui somme quelli dei non preziosi, ed accresceva gli interessi, che oggi sono portati al 5 0[0. Ora il Monte, non ostante i gravi perturbamenti del 1848, è in floridissimo stato. Il giro annuo medio complessivo fra entrate ed uscite, è di lire 4,500,000. Il patrimonio in denaro è di 900,000.

Un tempo il Monte di Pietà stava nella contrada di Strà maggiore, precisamente in quel locale che ancora ha il nome di *Monti Vecchi*, e che porta una facciata, eretta nel 1590, a due ordini, ionico l'uno, corintio l'altro, ma di nessun pregio.

Pochi anni dopo fu trasportato nell' edificio attuale, il cui prospetto a mezzogiorno merita osser-

vazione pel suo grandioso portico che mostra di non essere posteriore alla metà del secolo XV. Fra gli spicchi di due archi, stanno due pregevoli bassorilievi del secolo XVII, uno dei quali manifesta lo stile di *Filippo Parodi.* Il 2.º prospetto a levante venne alzato espressamente nel 1618, e affermasi sia opera di *Vincenzo Dotto* nobile padovano. — Non è, a vero dire, architettura di molto merito, perchè infronzolata dai frastagli e dai baroccumi di quella età corrotta, ma pure offre nell' insieme una certa apparenza di ricchezza, che fa perdonare molti degli errori di cui va lercia.

Cassa di risparmio.

Essa è posta nel locale stesso del Monte di Pietà, e fu istituita nel 1822, affinchè le classi meno agiate avessero il mezzo di rendere fruttiferi i loro risparmii. L' interesse dei depositanti che non viene domandato in iscadenza, va ad incremento del capitale ed alla sua volta diventa fruttifero. Il suo odierno prosperamento è provato dal giro annuo, che in media consta di it. lire 1,300,000.

Casa di ricovero.

Divisa in due riparti, uno pei maschi ch' è posto nell' ex convento di S. Anna, l'altro per le femmine, da non molti anni trasportato nel soppresso monastero del B. Pellegrino, venne fondata nel settembre dell'anno 1821 coi soli mezzi offerti dai privati cittadini. Congiunta dapprima con quella d'industria, ora ne è divisa, essendo passata quest'ultima a carico del Comune. Vi si ricoverano poveri della città, giovani e vecchi privi di mezzi di sussistenza, il cui numero ascende ogni anno a 350 in media, come risulta dai

dati statistici dell'ultimo quinquennio. Ogni povero ricoverato riceve il vitto, che varia secondo le giornate e la condizione della sua salute, e oggi costa in media alla casa 75 centesimi al giorno, compreso il servizio economico ed ecclesiastico. La casa soccorre inoltre annualmente, a domicilio, circa 500 famiglie povere, col somministrar loro danaro, coperte, letti e mezzi d'istruzione.

L'amministrazione dei beni della casa è affidata ad una Commissione speciale detta di Pubblica Beneficenza, che si compone del Vescovo, del Sindaco, di un Vice-presidente e di altri 16 membri, scelti fra i cittadini più distinti per rettitudine e beneficenza, i quali prestano gratuitamente l'opera loro.

Casa d'industria.

É mantenuta a spese del Comune, e vi si accolgono coloro che mancano di lavoro.

Il loro numero varia secondo le stagioni e gli anni, con una presenza media giornaliera dai 170 ai 450 individui. Il trattamento consiste, in una zuppa, in otto oncie di pane, e in cent. 13 in danaro, onde alla sera possano provvedersi il letto; alcuni lavorano soltanto di stuoie, e stuzzicadenti, o pestano materiali per far terrazzi; altri filano e lavorano a maglia, o tessono in 14 telai coi quali si appresta la tela per la Casa di Ricovero. Il costo pel mantenimento giornaliero di ciascun industriante è di circa cent. 35. Gli utili delle industrie operate dai ricoverati, ascendono a lire 820, delle quali 550 si ricevono da'committenti estranei, e 270 dalla vendita dei tappeti e dei materiali da terrazzo.

Asili d'infanzia.

Quattro sono le sezioni degli Asili oggi esistenti; tre maschili, a S. Caterina, al B. Pellegrino, alle Grazie, — ed uno femminile a S. Catterina.

Hanno un patrimonio netto di ital. L. 54.000, un bilancio attivo di L. 7116.10, ed un bilancio passivo di L. 9818.90, quindi un bilancio, che si chiude col disavanzo di Lire 2702.80. Il numero dei fanciulli ospitati sale a 263, e ciascuna sezione presenta una media di 65 fanciulli.

A termini della legge venne provocato un nuovo ordinamento di questa stituzione e il Consiglio comunale nella seduta del 9 giugno 1867 deliberò di devolvere la somma allegata in bilancio per la festa del *Corpus Domini,* alla erezione di un Asilo al Portello, che venne già approvato, e la cui attivazione ora è subordinata all'approvazione superiore del progetto di riorganizzazione degli Asili.

Istituto centrale degli Esposti.

Fin dall'anno 1097 la nostra città, prima in Italia, ebbe un ospitale pei trovatelli sotto il pietoso nome di *Casa di Dio.* Dopo l'anno 1271 fu eretto per lo stesso scopo, un nuovo ospitale nella contrada detta ancora Casa di Dio vecchia, e nell'anno 1734 gli veniva destinato il soppresso convento dei canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara. Quando ai padri Gesuiti veniva dal Governo austriaco concesso questo locale, l'istituto venne trasferito nella contrada degli Ognisanti, dove attualmente si trova.

In esso si accolgono i trovatelli di tutta la Provincia. Secondo le regole dell'istituto questi devono

essere collocati in campagna, per cui le balie interne, il cui numero varia secondo quello dei bambini lattanti, li alimentano finchè si presenti persona opportuna a cui con sicurezza possano essere confidati, verso una mensile pensione. Oltre di un proprio patrimonio, l' istituto percepisce ogni anno sussidii dal fondo territoriale, a fine di far fronte alle molte spese.

Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie.

Esso è posto nei dintorni di Vanzo, ed ha per iscopo di accogliere quelle fanciulle povere che sono prive di entrambi o di uno dei genitori. Le accolte, il cui numero arriva attualmente a 62, sono istruite da una direttrice e tre maestre.

Allorchè escono dallo stabilimento per accasarsi, vengono assistite con una discreta dotazione. Questo istituto, fondato nell'anno 1812 colla riunione dei due antichi spedali degli orfani e dei mendicanti, possiede 20,000 L. ital. annue di rendita netta.

Collegio pratense.

Fondato nell'anno 1394 dal card. Pileo da Prata, è il più antico della nostra città. Ha una rendita propria di it. lire 5185:18, colla quale provvede di vitto e di alloggio un determinato numero di studenti poveri dell' Università.

Collegio Rio.

È posto in via delle Zitelle, e provvede di alloggio e di vitto a quattro studenti poveri di medicina, oriundi di Padova o del Comune. Questa è una fondazione che risale all'anno 1398, ed è dovuta ad un in-

dividuo della nobile famiglia Rio che legava per tale scopo 76 campi, amministrati ancora dalla stessa famiglia.

Conservatorio di S. Caterina e del Soccorso.

Esso fu fondato nell'anno 1837 da mons. vescovo Foretti, allo scopo di raccogliere quelle fanciulle che, non avendo ancora compiuti i 15 anni, si trovano in pericolo di darsi a mala vita. Il loro numero, che ora ascende a 24, varia secondo i mezzi economici dell'istituto. Però oltre a queste, che vengono mantenute ed istruite a spese dello stabilimento, si accettano anche ragazze a pensione. A questo istituto fu aggregato l'altro del Soccorso, che fondavasi nell'anno 1813 dal padre Giambattista da Chiarano, onde accoglienti le giovani desiderose di abbandonare la mala vita. L'istituto ricava le sue rendite dal frutto dei lavori delle educande, da private elemosine, e da qualche pio legato.

Istituto dei ciechi.

Il prof. ab. Luigi Configliachi lo fondava nel 1838 con mezzi propri e con largizioni che seppe ottenere dalla carità cittadina. Senonchè, per l'insufficienza dei mezzi al suo buon andamento, ricorse il Configliachi alle superiori autorità, e nel 1854 riuscì a far passare a carico del fondo territoriale veneto, il detto istituto. Soltanto 20 giovani ciechi delle provincie venete, dagli 8 ai 12 anni, vengono ricevuti gratuitamente, gli altri pagano invece un' annua pensione di lire 667. Gli allievi vengono istruiti da singoli mae-

stri nella musica, nel lavoro di canestri, di tornio ecc. Si danno loro nozioni generali di storia e geografia, dei fenomeni più comuni della natura, e si ammaestrano nella religione, nell'aritmetica mentale; nel leggere con caratteri rilevati e nello scrivere.

L'istituto possiede, di proprio, soltanto la casa di abitazione posta in cont. S. Massimo, ed è sorvegliato da un patrono che presta la sua opera gratuitamente e da un direttore.

Ospitale civile.

La nostra città deve il suo primo ospitale civile fin dall'anno 1420, alla beneficenza di Baldo Bonifazio da Piombino e di sua moglie Sibilla de' Ceto. Era presso la chiesa di S. Francesco e formava con essa e col convento dei Minori osservanti, ivi allora esistente, un solo edifizio. L'angustia però dei locali e la poca opportunità del sito, mossero la carità di Nicolò Giustiniani, vescovo di Padova, ad acquistare il collegio dei padri Gesuiti allora esiliati dalla republica veneta, ed a porre sulle sue rovine, nell'anno 1778, la prima pietra del nuovo ospitale che veniva solennemente aperto il dì 20 marzo 1798. Questo edificio situato nella contrada che porta il suo nome, fu costrutto sopra i disegni dell'architetto Domenico Cerato, e per vastità, comodità ed agiatezza può gareggiare con quelli delle più cospicue capitali in Europa. Nel suo vestibolo si vede una lapide che ricorda il fondatore del primo ospitale, e nella chiesetta attigua, un monumento del Canova, che perpetua la memoria del vescovo benefattore.

Questo stabilimento capace di 500 ammalati, ne accoglie, in media, ogni anno 3338, come risulta dai dati statistici dell'ultimo quinquennio. Hanno diritto

a trattamento gratuito i soli poveri della città e del circondario esterno; quelli invece che appartengono ai Comuni della provincia e gli altri dozzinanti volontarii, vengono accettati verso una diaria giornaliera di it. lire l. 33, 3. La rendita dello stabilimento risulta da fondi e case legate da pii benefattori. Dedotte da questa le spese di amministrazione, gli aggravii pubblici e privati, e le spese di beneficenza esterna, restano per lo scopo dell'istituzione, annue ital. lire 42000. Al suo buon andamento amministrativo e sanitario sono preposti, un capo politico-sanitario, un medico direttore, un amministratore, due medici ed un chirurgo primarii, e quattro medici-chirurghi secondarii. Gli infermieri e le infermiere stanno nel rapporto di uno per ogni 10 malati, ed il servigio ecclesiastico è affidato a due cappellani curati. Nell'ospitale si trovano anche le cliniche, i cui malati scelti dal suo seno dai vari professori, sono mantenuti a spese del pubblico erario.

Ospitale Fate-bene-fratelli.

Tutto ciò che l'arte e la carità può fare onde rendere meno sconfortante la vita dell'ammalato in un ospitale, fu senza dubbio posto in opera in questo pio stabilimento.

Situato nella contrada che porta il suo nome, fu eretto nell'anno 1821 per cura dei padri ospitalieri di San Giovanni di Dio, in una parte dell'antico monastero delle Maddalene. Nell'anno 1831, avendo i suddetti padri acquistato tutto il convento, restaurarono e riapersero al culto la chiesa ad esso appartenente. Il numero degli infermi ascende, in media, ogni anno, a 100 circa. Questi sono mantenuti ed assistiti dai padri che ad essi, nonchè ai malati am-

bulanti, prestano gratuitamente la loro opera in ciò che concerne la medicina, la chirurgia e l' oculistica. Tengono inoltre al loro stipendio un medico ed un chirurgo secolari, sotto la vigilanza de' quali si curano gli infermi ivi ricoverati. L' istituto ricava i suoi principali mezzi di sussistenza da quello di Milano da cui dipende.

Ospitale militare.

È posto in piazza Vittorio Emanuele nella ex caserma degli invalidi. La grandiosità del fabbricato, i tre chiostri e l'ampio giardino di cui è provveduto concorrono a renderne assai salubre per gli infermi l'abitazione. Nello stesso edificio si trovano gli uffici col personale del comando militare, della sezione del Genio e dell' Intendenza. (Per gli oggetti d'arte che ancor vi si conservano, si vedano le pagine 182, 183, 184 della presente Guida).

La direzione è affidata al comandante militare provinciale di piazza. Il personale dell'amministrazione si compone di un luogotenente con un ufficiale subalterno, varii sottoufficiali e soldati infermieri. Il servizio sanitario vien fornito da un medico, col titolo di medico direttore, il quale è coadiuvato nella sua opera da altri quattro medici militari. Gli infermi sono assistiti da suore e da un cappellano militare. Lo stabilimento possiede una propria farmacia provveduta in modo da poter gareggiare colle primarie della città, ed alla cui amministrazione sono addetti un capofarmacista un farmacista e 4 soldati esercenti di farmacia. Il Governo passa cent. 72 giornalieri *per presenza*.

Società di mutuo soccorso fra i medici ed ingegneri.

La prima società di mutuo soccorso che veniva istituita nella nostra città, fu l' istituto medico-chirurgico-farmaceutico. Fondato nel 1847 con soli 118 soci, al 31 decembre 1867 ne contava 294. Ha un bilancio attivo di circa ital. lire 40,678:35, ed in media eroga ogni anno in sussidi ai soci, dalle lire 6000 alle 7000. Alcune savie modificazioni introdotte nello statuto, renderanno in avvenire sempre più floride le sue condizioni economiche.

Oltre ad esso evvi un istituto di mutuo soccorso fra gli ingegneri, architetti, ecc. stabilito, allo incirca, sulle basi medesime di quello testè nominato.

Comitato dell' associazione medica-italiana.

L'associazione medica-italiana fondata nel 1862 a Milano e in brevi anni fattasi prosperosa e diffusa per tutta Italia, ha per iscopo il progresso dell'associazione, il miglioramento delle istituzioni sanitarie, la dignità professionale, la prosperità della medica famiglia, la tutela de' suoi interessi ed il mutuo soccorso. Essa novera oggimai in Italia oltre 4000 soci e 50 Comitati provinciali.

Le venete provincie che sotto il governo austriaco erano rappresentate segretamente nelle adunanze dell'associazione, intervennero pubblicamente al Congresso di Firenze, nell'ottobre del 1866.

Il Comitato dalla nostra città è costituito da un presidente, due vice-presidenti, due segretari, un

cassiere-economo e cinque consiglieri. Conta 85 soci e si sostiene colla tenue contribuzione di 5 lire annue versate nella cassa generale da ciaschedun socio, e servono a costituire il fondo per le spese del Comitato. Risiede in via Portici Alti, rimpetto all'Università nel medesimo locale del

Comitato di soccorso ai militi feriti in guerra.

Ebbe principio nel 1866 per opera del dott. Antonio Del Bon il quale, prima che incominciasse la guerra di quell'anno, aveva concepito il filantropico pensiero di venir in soccorso dei feriti in guerra e a tal uopo si era messo in relazione coll' illustre Dumont di Ginevra.

Questa istituzione permanente fa parte dell'associazione italiana di cui testè parlammo, e si propone il grande scopo umanitario di prestar soccorso ai soldati feriti dovunque si trovino. Ha oltre 400 soci, alcuni perpetui, altri triennali, a seconda che pagano lire 100 per una sola volta, o lire 5 all'anno per un triennio.

Società alimentare cooperativa.

Ebbe vita nel gennaio del 1867 e cominciò le sue operazioni con un modesto capitale di 800 lire circa. Erano queste il frutto di piccoli risparmi fatti da una quarantina di operai che frequentarono nel 1866 le scuole serali presso la Società d'incoraggiamento.

Ora possede un capitale di circa 6000 lire. Le sue azioni sono di Lire 10 cadauna. Si propone di comperare all'ingrosso generi di prima qualità, per rivenderli al minuto a prezzi modesti ed a giusto peso.

É diretta da un Consiglio d'amministrazione composto di 12 consiglieri, d'un presidente, di 2 censori e 3 arbitri i quali decidono inappellabilmente le questioni che potessero insorgere tra i soci e società.

Ogni trimestre si fa un bilancio ed un' adunanza generale.

Pagate le spese d'amministrazione e gl'interessi delle azioni in ragione del 6 per cento, dell'utile eventuale, si devolve il 25 per cento al fondo di riserva il 2 1[2 per cento al fondo di redenzione del capitale immobilizzato ed il rimanente va diviso fra i compratori in proporzione degli acquisti fatti.

Più che il risparmio pel consumo, ha ora la mira di creare un'utile concorrenza tra gli esercenti e di fungere come calmiere, a vantaggio specialmente delle classi meno agiate.

Società di mutuo soccorso degli Operai.

Di questa società venne approvato lo statuto nell'agosto 1867. Ella si propone di pagare un sussidio ai soci ammalati, e di cooperare direttamente o indirettamente all'istruzione dei soci ed al loro collocamento. Sono accettati e maschi e femmine, e gli ammalati ricevono il sussidio in misura della loro contribuzione.

Società di mutuo soccorso degli artieri, negozianti e professionisti.

Nata nel 1864, conta di già 732 soci effettivi e 95 onorari. Il suo scopo è di soccorrere, in caso di malattia o di impotenza al lavoro i soci che contribuiscono all'uopo una piccola tassa annua fissa. Sono ac-

cettati e maschi e femmine. Ha un capitale di it. lire 10,200 investito in pubblici effetti. Queste due società non variano che in alcuni punti del loro regolamento e si spera di vederle quanto prima fuse in una.

Società di mutuo soccorso dei pubblici e privati docenti.

Fondata fino dal novembre 1853, ha lo scopo di soccorrere il socio malato, e di provvederlo di un assegno se per età od altro fosse incapace al lavoro. Ai soci che corrispondono una maggiore tassa mensile si provvede anche per le loro vedove ed orfani. A questa associazione possono ascriversi anche gli impiegati, e gli esercenti professioni liberali. La società conta un capitale di ital. L. 44209.67.

Associazione volontarii del 1848-49.

Quest' Associazione instituita nel gennaio 1868 ed estesa a tutta la provincia accetta come soci tutti quelli che presero parte alle guerre di quell' epoca, ed ha per iscopo di sviluppare lo spirito di fratellanza e d'associazione, e di soccorrere ai soci ed alle loro famiglie a seconda dei fondi disponibili. Conta fra città e provincia circa 1000 soci, oltre agli onorari e corrispondenti.

Casa di pena.

È posta in piazza Castello ed è parte di quel terribile fortilizio, che Ezzelino, nel secolo XIII si era fatto costruire dall'architetto milanese Egidio (V. pagina 382). Dopo aver servito a differenti usi, fu resa acconcia nel 1807 a casa di pena. Fino al 1821 racchiudeva i condannati e le condannate a carcere duro del dominio veneto, nel qual anno queste pas-

sarono nella casa di correzione in Venezia situata nell'isola della Giudecca. Allora si fecero nuovi lavori di ampliamento, e la casa fu resa capace di oltre 700 individui.

Carceri criminali e pretoriali.

Le carceri criminali e pretoriali si trovano riunite in un medesimo locale ai Paolotti nell'antico convento dello stesso nome, ridotto appositamente a luogo di reclusione. Capaci di oltre 100 detenuti, in esse si accolgono gli inquisiti criminali e pretoriali nonchè i condannati fino ad un anno.

Le carceri di S. Matteo, le quali durante la dominazione austriaca servivano alla Polizia, ora non sono che una appendice delle carceri suddette. La fabbrica fu recentemente ristaurata, più nella parte decorativa esterna che nelle comodità interne. É desiderabile che si costruisca un fabbricato apposito, che meglio corrisponda ai bisogni generali del servizio; e ne esiste già da molti anni il relativo progetto.

Banca del popolo di Firenze.

Sede di Padova.

Fu aperta nel novembre 1866, ed è situata in piazza Unità d'Italia. Le sue operazioni sono le seguenti:

a) Riceve depositi a risparmio;
b) Apre conti correnti fruttiferi ed infruttiferi;
c) Accorda prestiti, verso deposito di pubblici valori;
d) Sconta cambiali;
e) Emette assegni sulle diverse sedi della stessa Banca e sugli Istituti corrispondenti;
f) Incassa per conto sulle medesime piazze.

Non hanno diritto a far operazioni che i soli soci.

L'azione è di ital. lire 50. La tassa d'ammissione è di ital. lire una. Conta 770 soci, per 2028 azioni. Il giro annuo d'affari, è di *tre milioni.*

La Banca del popolo comprende 44 sedi; ha circa 16000 azionisti, per circa 52000 azioni.

Banca mutua popolare.

Fondata nel 1867, è posta a S. Carlo al n° 3361. Ha la particolare missione di diffondere il credito col risparmio e colla cooperazione, interdicendosi ogni aleatoria speculazione, ed eseguisce le seguenti operazioni:

a) Accorda prestiti ai soci;

b) Sconta le cambiali dei soci;

c) Riceve depositi ed apre conti correnti;

d) Esige e paga per conto dei soci.

L'azione è di ital. lire 50. La tassa personale di ammissione è di ital. lire 4. Nessun socio può possedere più di 20 azioni. Conta 754 soci per 1309 azioni. Il giro annuo d'affari, è di *due milioni e cinquecento mila lire.*

La Banca è autonoma. Ogni aspirante ad essere socio deve esser presentato da due soci, ed ammesso dal Consiglio d'amministrazione. Nessun socio può cedere l'azione senza il permesso di questo.

Banca Nazionale
Sede succursale di Padova.

Instituita nell'aprile 1867 è situata in via Selciato del Santo N. 4364.

Sconta buoni del Tesoro nominativi, lettere di cambio, ed altri effetti di commercio sopra piazze, nonchè sopra i principali stabilimenti della Banca Nazionale instituiti nelle città d'Italia.

I recapiti per essere ammessi, oltre alle condizioni portate dal regolamento, devono essere muniti di bollo, aver una scadenza non maggiore di tre mesi, ed essere rivestiti di tre firme.

Fa anticipazioni per un tempo non più lungo di tre mesi: 1. sopra depositi di fondi pubblici dello Stato, cartelle di città e provincie dello Stato, in ragione di quattro quinti sopra il valore effettivo; 2. sopra boni del Tesoro emessi per legge dal Governo; 3. sopra depositi di seta.

Emette biglietti e ordini sopra tutte le piazze d'Italia in cui la Banca ha stabilimenti, mediante diritto proporzionale.

S'incarica per conto di particolari e di pubblici stabilimenti dell'esazione gratuita di effetti esigibili in Padova.

Tiene una cassa di depositi per titoli e documenti qualunque, verghe e monete d'oro d'ogni specie, gioie ed altri oggetti preziosi, percependo tenue provvigione.

Le azioni della Banca sono di L. 1000. Il capitale della Banca Nazionale è di 100 milioni, oltre a 16 milioni ch'è l'ammontare attuale del fondo di riserva. Le azioni sono rappresentate da certificati provvisori nominativi, che verranno concambiati in definitivi nel secondo semestre del prossimo anno, in cui avrà avuto luogo il saldo delle azioni. Il cambio dei certificati si opera secondo le modalità prescritte dagli statuti regolamentari della Banca (1).

---

(1) Essendo principale scopo di questa Guida il far conoscere al pubblico gli oggetti d'arte che fregiano la città, e gli istituti di educazione, di beneficenza, di igiene e di economia pubblica si tralasciò di parlare di tutti i privati, dei quali, per altro si darà nella seguente pagina un elenco. Non si tenne neppur parola della Camera di commercio perchè essa dev'essere ora organizzata su nuove basi, a tenore della nuova recente legge.

Istituti d'educazione maschili e femminili.

Istituto Convitto Camerini per le scuole elementari e ginnasiali, diretto dal prof. ab. Domenico Barbaran, S. Girolamo.

Istituto Convitto per le scuole elementari e ginnasiali, diretto dal prof. Luigi Formentoni, Ponte Tadi.

Casa con Convitto per le scuole elementari, diretta dal dottor Paolo Pozza, Via Gigantessa.

Istituto Internazionale maschile e femminile, diretto da Enrico Piggott, Via Rovina.

Collegio Convitto per le scuole elementari, diretto da Andrea Piccolo, Via Mezzocono.

Collegio Convitto, per le scuole elementari, diretto da Romaro Cristoforo Via Tadi.

Collegio Convitto per le scuole elementari e ginnasiali, diretto da Antonio Silvestri, Beato Pellegrino.

Casa di educazione per le scuole elementari e ginnasiali, diretta da Pietro Silvestri, Beato Pellegrino.

Collegio Convitto per le scuole elementari e ginnasiali, diretto da Salvan Giuseppe, Contrada del Soccorso.

Collegio Convitto per le scuole elementari e Tecniche, diretto da Sabbadini Giovanni, Via San Luca.

Collegio Convitto per le scuole elementari e ginnasiale, diretto dal dott. M. Luigi Vanzo, Via Man di Ferro.

Casa con convitto per le scuole elementari, ginnasiali ed avviamento al commercio, diretta dal maestro Bellondini Antonio, Via S. Francesco.

Collegio Convitto approvato, diretto da madama J. Bocatte, Ponte S. Maria di Vanzo.

Collegio Convitto approvato, diretto dalla sig. Carminati. Ponte della Chimica, Carmine.

Collegio Convitto del Sacro Cuore, o delle dame, S. Maria Iconia.

Collegio Convitto Salesiane (detto anche collegio della Visitazione), S. Maria Iconia.

SEZIONE IV.

I PIÙ IMPORTANTI CONTORNI DELLA CITTÀ

LE TERME EUGANEE [1]

Le sorgenti minero-termali del padovano s'incontrano frequenti e copiose alle radici sud-est e sud-ovest dei Colli Euganei, eccetto quelle del Montirone che ne rendono coi loro crateri, tutta forata la modesta vetta. Le più usate son le sorgenti di Abano, di Monteortone, di Montegrotto, di S. Pietro Montagnone e di Battaglia Gli stabilimenti balneari stanno accanto ad esse costruiti in guisa, che il malato vi trovi alloggio, vitto, medicatura e ricreazione. Presso quelle di Abano v'ha un antico spedale, da pochi anni riattato e notevolmente ingrandito (2).

Da queste sorgenti che segnano la temperatura dai 45 ai 67 R. si hanno i vapori che per inspirazione o per esterna applicazione, vengono usufruttati in appositi locali. Si ricava inoltre una fanghiglia sopraccarica di principii minerali ed adoperata in forma di cataplasma. Quest'ultima è usatissima, e viene, al paro dell'acqua termale, tradotta ai vicini paesi, e adesso ai lontani eziandio, ora che la strada ferrata, nel suo corso da Padova a Monselice, rasenta tutte le suaccennate terme.

Il muriato di soda ed altri cloruri, il joduro e bromuro di magnesia, lo zolfo e l'olio di nafta (esclusivo quest'ultimo alle acque di Montirone in Abano) sono i principali componenti (3) che rendono queste fonti utili in molte malattie a modo, che nei più recenti trattati di terapia, trovansi designati coll'epiteto di *prodigiosi*, gli effetti che se ne ottengono nelle artriti, nel reumatismo, negli erpeti, nelle nevralgie, nelle paralisi, ed, in genere nelle malattie delle vene, dei vasi o ghiandole linfatiche, ed in tutte le alterazioni prodotte da cause traumatiche.

---

(1) Si avrà giusta idea della importanza storica e scientifica di queste Terme, leggendo il nitido e brioso articolo che ne scriveva il conte Andrea Cittadella Vigodarzere per la Strenna intitolata: *Colli Euganei*. Padova, 1846, pag. 81.

(2) *Dello spedale alle Terme di Abano:* Cenni del dott. G. Foscarini med. ispett. generale delle Terme Euganee. Padova, 1863.

(3) *Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque Termali euganee* del prof. Francesco Ragazzini. Padova 1859.

Tariffe esposte in tutti gli stabilimenti e sopravegliate dall'autorità, regolano i varii prezzi d'alloggio, di vitto e di cura, ed a queste sono tenuti coloro che non devengono a contratti speciali. L'esportazione del fango e dell'acqua si fa in recipienti sigillati ed è soggetta a tariffa apposita perchè si riferisce a materia non usata negli stabilimenti.

Queste terme, quantunque di privata proprietà, sono dipendenti dal governo nei loro rapporti colla pubblica salute, e perciò fino dal 1818 furono presiedute da un ispettore sanitario inteso a sorvegliarne l'andamento, e quindi a sostenerne l'antica rinomanza. Questa ispezione è costituita da un *medico ispettore generale* residente in Padova, obbligato però a frequenti visite a quelle di Abano, di S. Pietro, di Montegrotto e di Battaglia (quelle di Monteortone sono destinate ad uso militare) e da tre *medico-chirurgi assistenti*, tenuti a dimorare pel corso della stagione de' bagni, l'uno presso le terme di Abano, l'altro presso quelle di S. Pietro e di Montegrotto, il terzo presso le altre di Battaglia. In tal modo fu anche reso sicuro il forestiere di potersi affidare alla cura di abile medico. È da molti anni ispettore di queste terme l'esperto e valentissimo fisico, dott. *Giacomo Foscarini*, che scrisse all'uopo apposita Guida (1).

Ora specificatamente de' principali paeselli in cui le varie sorgenti termali scaturiscono.

Abano. — Abbiamo cronisti i quali fanno derivar questo nome dal greco ἄπονος, cioè luogo di riposo, perchè, dicon essi, qui venuti gli Euganei con Ercole, non vollero più dipartirsene. — Creda chi aspetta prove storiche sui tempi favolosi. Secondo altri, codesta denominazione greca toccò al salutifero paesello, perchè chi si bagnava nelle acque solforose che ne scaturiscono, riacquistava lena e potea muoversi senza fatica ed impedimenti, essendo ἄπονος parola che significa appunto *non impedito*. Lasciando da parte ogni almanaccare di etimologisti, egli è però certo, che il nome d'Abano, al paro di molti altri dati ai paeselli posti fra i colli Euganei, accenna a greca origine di età remotissima, su cui tace la storia. — Questa invece ci ricorda le glorie di quel sito nelle epoche romane, giacchè ci narra come lì vicino fosse l'oracolo di Gerione, a cui si condusse Tiberio per risapere se sarebbe pervenuto all'impero, e come nel tempio ove quell'oracolo vaticinava, l'augure Cornelio narrasse la pugna fra Cesare e Pompeo in Tessaglia, nel momento in cui veniva combattuta, e come Abano fosse patria di Valerio Flacco cantore degli Argonauti e di Orazio Stella console e poeta.

La celebrità igienica delle sue acque e che data da tempi remotissimi si manteneva tale anche nelle età barbare, perchè Cassiodoro in una

---

(1) *Guida alle Terme Euganee* estesa dal dott. Foscarini, medico ispettore delle terme stesse. Padova 1817.

notissima lettera scritta, per ordine del re Teodorico ad Aloisio architetto, ne dimostra la importanza salubre, e perciò gli alloga ristauri grandiosi che provano, come innanzi al quinto secolo fossero ancor sussistenti edificii e costruzioni di molta rilevanza. Forse però od erano ben inferiori a quanto immaginarono i moderni illustratori di Abano, ovvero non rimontavano alle epoche floride di Roma, perchè Claudiano, vissuto nel quarto secolo, che dedicava più che 100 versi alle lodi delle nostre terme, il vescovo Enodio che viveva nel quinto e che pure in versi disse tante e sì minute cose di Abano, non fanno menzione delle vaste rovine e delle fabbriche che, pur guaste dal tempo, doveano sorgere dal terreno. Per quanto scettica, non sarebbe illogica quella critica la quale accusasse di esagerazione la lettera del segretario di Teodorico, inteso forse a magnificare coll'iperbolico allogamento, la munificenza del suo padrone In ogni modo. il moderno Abano non conserva vestigio di antiche opere murali, grandiose o meschine che fossero, ma nulla perdette nella fama delle sue acque, le quali attirano ancora numerosissimi forestieri nella calda stagione.

A mezzogiorno delle fonti d'Abano, entro la periferia di cinque miglia, fra colline isolate, si stendono vallicelle, in cui scaturiscono, quà e colà, fonti termali che prendono il nome dai villaggi a cui appartengono.

S. Daniele. — Chi partendo dal villaggio d'Abano s'avvia a S. Pietro Montagnone, trova alla sua diritta il collicello di S. Daniele, dalle cui radici scaturisce un'acqua potabile, simile bensì alle altre termali, ma abbondosa per di più di gaz acido-carbonico e di gaz idrogeno-solforato L'acqua ne è limpidissima e fredda, e manda odore di uova fradicie.

Montegrotto. — Scavi praticati sulla fine del passato secolo, chiarirono che la maggior parte delle costruzioni balneari erette nei secoli dell'impero romano, sorgevano specialmente in Montegrotto, ove rimangono alcune vestigie, forse riferibili alla famosa Piscina neroniana, al Palazzo imperiale, alle Terme pubbliche, al pubblico Ospizio, rammentati da Cassiodoro nella ricordata lettera all'architetto Aloisio (1).

Fra gli oggetti rinvenuti in varii tempi entro gli scavi praticati, meritano ricordanza molti pezzi di litostroto, una statua alta cinque piedi tenuta come un'immagine di Esculapio e trasportata nel museo di Venezia; un piccolo Arpocrate trasferito a quello del Catajo, parecchi frammenti di bagni e numerose membrature architettoniche.

S. Pietro Montagnone. — Posto in vicinanza di Montegrotto, ha le fonti termali della medesima natura.

Ebbe probabilmente tal nome da una famiglia padovana ricchissima che vi aveva una rocca. In cima al monte vi era pure un fortilizio che

---

(1) Vedi l'erudito opuscolo del prof. Dalla Vedova. *Gli idolatri ai bagni d'Abano*. Padova 1867.

apparteneva all'altra potente famiglia padovana dei Musaragni, fortilizio che Ezzelino fece spianare. Se ne vedono però ancora le fondamenta.

Il calore delle sorgenti che scaturiscono nel piano da cui sono circuiti Montegrotto e S. Pietro Montagnone, fa salire il termometro di Reaumur fino a 62 gradi. In alcune però non giunge a 44.

Era di S. Pietro Montagnone quella Berta, che, a mezzo del suo dono alla imperatrice dello stesso nome, die' origine al famoso proverbio: *passò il tempo che Berta filava.* (V. pag. 131 della presente Guida).

Monte Ortone. — L'opinione di parecchi fra i nostri eruditi, che le antiche terme aponensi si estendessero fino a questo luogo, ricevette conferma dalle molte vasche marmoree che furono rinvenute qui presso come attesta il Vallisnieri. — Non sembra però che nelle età di mezzo vi fosse grande frequenza di malati a' bagni di Monte Ortone, e ciò forse per la selvaggia mestizia del sito. — Guadagnarono rinomanza nel 1428, quando un infermo di nome Falco, risanò, tosto che si immerse nella fonte d'acqua tepida uscente dalle radice del monte verso levante, e in fondo a quella vide un'immagine della Madonna. A que' tempi bastava ben meno perchè si gridasse al miracolo, e quelle acque acquistassero celebrità sconfinata, e fossero dette quindi acque della Vergine. — La peste che infieriva a que' giorni in Padova, convalidò la pia credenza, e la convertì in desiderio di onorarla con un edificio religioso. — Perciò si murò un oratorio che, in meno di sei anni, crebbe a spazioso tempio, a cui venne aggiunto un convento di eremiti, della regola di S. Agostino. — Entro alla chiesa v'é una tela di *Jacopo Palma* il giovane, che rappresenta la Croce e i Ss. Agostino e Girolamo, ed un'altra di *Antonio Vasilacchi* detto l'*Aliense*, in cui son figurati alcuni santi della famiglia Agostiniana. Il convento fu convertito ai nostri giorni in ospedale militare pei soldati che abbisognano di bagni caldi.

Le acque termali che lasciano sorgere dal lor fondo continue bolle gazose, variano di calore, a seconda del sito: quelle della Vergine si mantengono a 20 gradi circa di R., le altre ascendono fino ai 55 R.

S. Bartolomeo. — Le fonti che portano tal nome stanno a due miglia da Montegrotto, e trapelano alla temperatura di 16 gradi R., al piede di una collina.

Un tempo la rinomanza delle fangature di S. Bartolomeo vinceva quelle delle altre terme, ma oggidì la scienza e l'esperienza provarono che la loro virtù sanatrice non è nullameno maggiore. Laonde, e per la malinconica ed inamena postura, e per la mancanza di buoni alberghi, il sito non è visitato se non da poveri contadini.

S. Elena, *ovvero* **Bagni della Battaglia**. — Questi bagni posti in prossimità del paesello denominato Battaglia, distano otto miglia da Padova e cinque dalle sorgenti di Abano.

Le acque calde da cui si originano codesti bagni, escono dalle radici

Monastero di Praglia

pag. 431

di un monticello che ha nome di Monte della Stufa, la qual cosa guidò a congetturare che colà vi fosse anticamente un bagno a vapore.

Il ricordato monte fu un tempo feudo dei Da Carrara, e quindi venne in possesso della famosa Sperenella Dalesmanina, che colà vi erigeva uno spedale per la cura dei poveri. Per altro, fu solo nel secolo XVII che queste terme cominciarono a rivaleggiare colle aponesi, mercè il medico Benedetto Selvatico, che proprietario del luogo, nel 1648, rifece il palazzino posto a cavaliere del colle, e preparò migliori ricetti a' forestieri che accorrevano ai bagni. Nel 1692 nuove fabbriche resero più confortevoli queste terme, ed altre se ne aggiunsero nella fine del secolo scorso, ed anche ai nostri giorni, dai nuovi possessori.

Si disputò fra i sempre disputanti Esculapii, se queste acque termali avessero la stessa efficacia curativa di quelle d'Abano, e prevalse finalmente l'opinione, che la era la medesima. Il termometro di Reaumur segna entro queste sorgenti il grado 54.

Calaone. — I nostri cronisti ne fanno derivare il nome da Elicaone figlio di Antenore, che al dir loro vi fabbricò sul culmine una fortezza, ma è più verosimile che la greca intitolazione gli sia venuta dalla bellezza della sua postura (καλλῶς). Vi teneva nelle epoche romane una villa, Sabina poetessa d'Este, di cui Marziale cantò i severi costumi, lodando il bel colle ov'essa godeva i campestri diletti.

Dalle falde di questo, escono acque calde che sono in tutto simili per composizione alle ora accennate.

PRAGLIA.

Sette miglia da Padova, sulla strada Euganea che guida a Teolo, sta l'antico monastero di Praglia, celebre per memorie e ricchezze. Bellissimi ne sono i chiostri per ardito e solido incurvarsi delle volte e degli archi, e più merita considerazione quello pensile, per le snellissime arcate e per le agili colonne profilate sulle crudette eleganze del rinascimento. — La chiesa costrutta sulla fine del secolo XV col disegno di *Tullio Lombardo*, si impronta de' pregi, ma insieme delle timidezze di quell'ingenuo stile, che appunto da Pietro Lombardo il quale ne fu l'iniziatore e lo insegnatore nella sua famiglia, ebbe nome di *lombardesco*.

Essa accoglie molti dipinti di buoni autori, fra i quali si guadagnano l'attenzione dell'amatore, i seguenti:

La Maddalena che unge i piedi di Cristo del *Tintoretto*.

La Vergine col Bambino, S. Gio. Batt. ed altro santo, di *Antonio Badile* maestro di Paolo Caliari.

Il Martirio di S. Primo e Feliciano, del detto *Paolo Caliari*.

S. Nicolò Vescovo, di *Domenico Campagnola*.

La Presentazione di Gesù al Tempio, e il Martirio di S. Giustina, ambedue di *Luca Longhi* da Ravenna.

I freschi dello *Zelotti* nel catino dell'abside.

Il refettorio del convento è abbellito di un fresco prezioso, di *Bartolomeo Montagna*, figurante Gesù crocefisso fra S. Giovanni e la Vergine. Al di fuori, vicino alla porta, ferma lo sguardo, un aquaio in marmo, o come lo dicevano i frati, un *lavabo*, scolpito sulle gentili maniere dei Lombardi.

I dodici quadroni ad olio appesi alle pareti son pure dello *Zelotti*, ma inferiori a quanto sapeva fare; e non mostransi neppur degni di lui gli altri che riempiono gli sfondi del soppalco nel locale che serviva per la biblioteca.

CARRARA
o l'Abbazia di Carrara (1).

A sette miglia da Padova, sulla via che guida alla Battaglia, sta questa antica abbazia, sì celebre nel medio evo. La fondava nel 1027 un Litolfo da Carrara, dotandone il monastero di laute possessioni. Gli altri Carrara venuti dopo, e già potentissimi per ricchezze, crebbero i doni, finchè divenne una fra le più ragguardevoli dell'alta Italia. Avea vassali molti e privilegi larghissimi, fra quali il diritto nell' abate di intervenire alla elezione de' vescovi di Padova, di tenerne le veci quando vacante la sede, e di conferire la laurea nella Università come gran cancelliere. Della antica magnificenza di cui fregiavasi il luogo, e della potenza carrarese che gli dette nominanza, rimangono ancora avanzi meritevoli d' esser osservati

Si distingue sopra tutti il sepolcro di Marsilio da Carrara secondo signore di Padova, che vedesi infisso al muro settentrionale interno della chiesa. — È un'arca mortuale retta da leoni portati da mensole, con bassorilievi di sacro soggetto sulla fronte. Le sagome architettoniche come le figurine di quelli, arieggiano la scuola dei *Fratelli dalle Masegne*, a cui forse son pur dovuti i due sepolcri Carraresi che ora stanno agli Eremitani di Padova. — Un' iscrizione latina accenna alle geste guerresche e alle virtù di Marsilio morto nel 1338.

Nel mezzo della chiesa sta un mosaico collo stemma carrarese, cioè cinque ruote da carro. La maggiore è nel centro, ed ha per asse una pietra circolare, che serviva di sigillo alla sottoposta tomba, onde per di là vi si calassero i cadaveri. Si crede che questa fosse la sepoltura

---

(1) Su questo sito degnissimo d' esser visitato da colti forestieri, stese un erudito e bene svolto articolo, il conte Teodoro Zacco nella *Strenna dei Colli Euganei*. Padova 1843 a pag. 129.

comune della famiglia da Carrara che, prima del secolo XIII, avea qui sempre tumulazione.

Sulle pareti della chiesa è pure infisso il medaglione portante in bassorilievo l'effigie di Stefano da Carrara figlio naturale di Francesco Novello, e vescovo di Padova. Fu qui trasportato dalla cattedrale, quando si rifabbricò la cappella della Madonna.

Il pilastro di pietra d'Istria posto al muro meridionale, col leone alato da un canto, e la croce e il carro dall'altro, è uno degli antichi termini che segnavano la divisione fra il territorio carrarese ed il veneto. L'iscrizione, che è del 1115, ha una certa importanza storica, perchè ricorda il giorno preciso in cui morì Ubertino da Carrara, III signor di Padova, e fu eletto Marsilietto Papafava da Carrara, IV signore.

Fuori della chiesa, da presso alla porta, vennero collocate due vasche in pietra di Nanto con una iscrizione portante la data 1356, la quale dice come fossero fatte eseguire dagli ufficiali di Francesco da Carrara VII signor di Padova — Erano, insieme ad altre, nel castello di Padova, ora Casa di Pena, e pare servissero ad abbeveratoi pei cavalli.

La colonna rizzata nel cimitero apparteneva all'antica chiesa distrutta, e l'altra, che sta fra la chiesa e la canonica parrocchiale, faceva parte del chiostro dell'Abbazia. Questa poggia sopra un'antica *vera* da pozzo, su cui è scolpita la croce, stemma della città, due cimieri col serpente ed alcune ruote di carro, insegna di Marsilio da Carrara.

I capitelli aderenti al muro orientale dello stesso cortile, appartenevano pure alla vecchia chiesa, e portano lo stile dell'XI secolo.

La conservazione di questi avanzi e di altri di minor conto, che per brevità tralascio di noverare, è dovuta alle cure diligenti ed amorose del fu abate Ceoldo, parroco del luogo.

IL CATAJO.

A sei miglia da Padova, sulla via di Monselice, e poco lunge dalla Battaglia, trovasi questa splendida villa, che fu alzata nella seconda metà del secolo XVI, da Pio degli Obizzi. Egli, non badando agli ostacoli naturali, e ai gravi dispendii necessarii a toglierli, tagliò buona parte del monte che si stendea fino al fiume, ne spianò i pendii per distendervi i cortili, scavò nel sasso anditi e scale, ridusse a parco il poggio, accerchiandolo di mura, e popolandolo di cervi, di camosci e di daini, lo allegrò d'acque perenni, e finalmente alzò il grandioso palazzo, a cui danno ridente gaiezza le ampie terrazze, severità guerresca le torricelle e le merlature. — È una di quelle architetture che vennero in moda alla metà di quel secolo, e che miravano a dare aspetto di fortilizio feudale alle ville, quasi a memore rimpianto della feudalità già distrutta allora dai più vigorosi e più saggi ordinamenti pubblici.

Entro alle stanze e alle ampie sale, lo *Zelotti*, seguace del Caliari, vi dipinse in fresco scene mitologiche ed allegorie ne' due piani superiori, e le storie della famiglia Obizzi nell' inferiore.

Il march. Tommaso Obizzi, figlio del predetto, crebbe pregio alla sfarzosa villa, raccogliendovi grande copia d'armi, d'istrumenti musicali, di sculture e di lapidi. — L'ultimo di questa famiglia, anch'esso di nome Tommaso, morto nel 1803, legò per testamento l'ameno e ricco soggiorno a Maria Beatrice d'Este figlia di Ercole III duca di Modena. Francesco IV poi, a cui la villa toccò in divisione, perchè un de' figli di Beatrice, aggrandì le fabbriche, altre ne aggiunse, riccamente decorandole ed aperse nuove strade di comunicazione coi paesi vicini.

La più importante fra queste aggiunte, è la cappella, architettata di gotica maniera, con molta perizia dello stile, dal fratello di Francesco IV, il fu duca Massimiliano d' Este. — Vi si posero tavolette dipinte a tempera tutte di scuola arcaica, incastonate ingegnosamente nelle pareti, e accerchiate da fregi dorati di maniera archiacuta.

Il medagliere fu dapoi trasportato a Modena dallo stesso Francesco IV, ed il di lui successore, l'attuale ex duca di Modena, depauperò l'armeria ed il museo, tolse tutti gli istrumenti musicali, e non pochi quadri. Laonde chi visita adesso il Catajo trova poco più da osservare che i freschi dello Zelotti, i migliori de' quali, per fortuna, mostransi ben conservati.

ARQUÀ.

Dal paesello della Battaglia, continuando la via postale sino al ponte di Rivella, e percorrendo al di là di questo ponte due miglia di strada piana, e poi un miglio d'erta, in riva ad un lago piccolo ma gradevole, s'incontra Arquà, nome caro a chiunque onori il genio de' sommi, carissimo a noi tutti Italiani, perchè d'un grande Italiano fu ricetto di studiosi riposi, e ne accoglie in un venerato sepolcro le ceneri venerande.

Io non saprei far conoscere meglio al lettore quest' ultimo asilo del Petrarca, se non riportando molti degli eleganti e succosi periodi, che sulla famosa villetta, dettava, nel 1812 il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere nella Guida pegli scienziati.

« — La casa fabbricolla egli medesimo (il Petrarca), come prova una sua lettera al fratello Gherardo monaco della Certosa di Montrieu. Si fa manifesto a chi ben vi osservi, che non la fu religiosamente mantenuta quale era quando ospitava il grande uomo. I vestigi di finestre turate ed altri indicii di non antiche alterazioni dimostrano questa spiacevole verità. La sedia della quale si crede usasse quegli

Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

la gatta impagliata gloriosa di una celebrità non conceduta a nessun

Tomba di Petrarca in Arquà

pag. 435

altro animale della sua specie, e i carmi quivi scritti da qualche poeta e da molti verseggiatori intratterranno il visitatore di questa casetta che accolse,

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo.

Ricorderemo al lettore come il Petrarca reduce da Roma si ritraesse in Arquà nel 1370 per risarcire il corpo infralito e pascere quietamente lo spirito collo studio e colla preghiera. L'amicizia a Francesco da Carrara tolselo per pochi giorni dalla campestre dimora e lo condusse nel 1373 a Venezia per riconciliare quella possente repubblica col signor di Padova. Lieto di un fausto risultamento, egli tornava tosto in Arquà, dove finì la vita glorificata dall'amore, dalla scienza e dalla carità di patria, nel giorno 18 luglio del 1374. Gli onori funebri resi dal principe carrarese all'amico furono pari alla potenza di quello, alla grandezza di questo.

Il sepolcro che ne serra le spoglie mortali lo fece erigere Francesco da Brossano genero di lui, e la iscrizione che vi si legge dettolla il Petrarca stesso.

Osservate con avida curiosità la casa e con affetto rispettoso la tomba, il forestiere non lasci di concedere un guardo alla cisterna murata per cura del Petrarca, che vi fece confluire, a vantaggio de' paesani, le acque prima perdute in disseparati rigagnoli. Poi entri la chiesa e ci noti un dipinto di *Jacopo Palma*, poi altro creduto del *Caliari*, nonchè il tabernacolo composto da marmi euganei. E se angustia di tempo nol pressa, passeggi i clivi circostanti e il margine del laghetto vicino, e troverà nella pittoresca bellezza de' luoghi il perchè scegliesseli a porto della stanca vecchiezza quel poeta ch' ebbe tanto isquisito e possente il sentimento del bello. Ponghiamo fine a questi rapidi cenni sopra Arquà colle parole del Foscolo, il quale dice nelle lettere di Jacopo Ortis, che veniva a questo sito *come se fosse andato a prostrarsi sulle sepolture de' suoi padri e simile a que' sacerdoti che taciti e reverenti si aggirano pe' boschi abitati dagl' Iddii.* »

Accorrevano da molte parti d'Europa e del mondo i forestieri per visitar la casa e la tomba del cantore di Laura, ma intanto nessuno pensava a salvar questa dalle ingiurie molte che ci aveano fatto il tempo e l'abbandono. Senonchè il mio egregio amico conte Carlo Leoni nel 1843, con quell' affetto che è pari al fervido ingegno suo, provvide del proprio onde la tomba fosse degnamente ristaurata; e se egli ne guadagnò (solito premio di chi fa il bene) amarezze non poche, ne ottenne, a compenso, la lode di chiunque onora nei sommi del passato, un'imperitura eredità di gloria ai presenti — In quell' occasione il Leoni potè raccertarsi che lo scheletro dell' insigne poeta era ancora dentro l'arca mortuale, ma privo però del braccio e della scapola destra, rapiti pro-

babilmente nel 1630, quando, al dir de' nostri cronisti, fu scoverchiato, non si sa da chi, quel sepolcro (1).

A breve distanza dalla via per Arquà, scaturisce perenne da una specie di tufo calcare, un'acqua limpida che manda odore di gas-idrosolforoso e sapor di sale, mantenendo in ogni stagione un calore dai 15 ai 16 gradi R. Usata adesso efficacemente per molti morbi, è detta *acqua raineriana*, perchè valse a toglierla dall'oscurità in cui giaceva, il fu vicerè del Lombardo-Veneto, arciduca Rainieri.

SAONARA.

L'elegante e splendida villa che vi possiede il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, riceve il suo maggior pregio da un giardino pittoresco in cui il nostro *Jappelli* sfoggiò tutta la potenza della sua ferace immaginativa.

Gli è alla più nobile della virtù, quella della beneficenza, che noi dobbiamo questa egregia imitazione della più amena natura campestre — La carestia troppo famosa del 1816, lasciava languir nell'inedia i poveri contadini in ogni parte, ma il cav. Antonio Vigodarzere padre adottivo dell'attuale possessore, il quale non voleva che i suoi corressero la triste sorte degli altri, pensò di sovvenirne le distrette fornendo ad essi un lavoro che fosse anche onore ed abbellimento durevole alla provincia. Ordinò dunque al Jappelli un di que' giardini che la nostra mania di forestierume volle chiamar *inglesi*, mentre ebbero origine dall'Italia; e l'artista si mostrò degno del nobile allogamento, perchè le ben disposte macchie d'alberi, il grazioso propaginarsi de' poggetti e de' clivi intrarotti da vallicelle gentili, l'industre serpeggiamento di viuzze ora celantisi nella boscaglia, ora scivolanti all'aperto, il sinuoso stringersi e dilatarsi di un lago per isvariate scene, infondono in chi si aggira per questo giardino, stupore e diletto insieme, specialmente quando egli pensi che tanta amenità d'aspetti seppe dall'artista crearsi, fra mezzo alle monotone linee di distesa campagna.

Il tempietto e la grotta sono diventati, rispetto ai giardini pittoreschi, inevitabili quanto i sonetti per nozze, ma il Jappelli non volle, che questi due comandati accessorii fossero, nel nostro, senza qualcuna di quelle ricordanze storiche, che pel fantastico intreccio di misteriose

---

(1) V. l'opuscolo col titolo, *la Vita di Petrarca*, di *C. Leoni* e gli uniti *Cenni* del prof. Meneghelli *Intorno alla ristaurazione della tomba del Petrarca*, Padova 1813 in 8. La storia di Arquà, degli anni che il Petrarca vi passò, dello splendido mortorio che gli fece il Carrara, e della tomba che gli alzava Francesco da Brossano suo genero, si legge, ed assai volentieri, perchè elegantemente scritta, a pag. 29 e seg., di questo opuscolo del Leoni.

vicende o di foschi delitti, agiscono potentemente sulla immaginazione. Costrusse quindi di maniera archiacuta una chiesicciuola; e fregiandola di sepolcri, di barbute, di corazze e d'ogni ordigno guerresco del medio evo; improntandovi, con accortezza da paesaggista, i guasti de' secoli e dell'incuria, la finse un'abbandonata cappella sepolcrale di que' monaci battaglieri, in cui la forza del braccio fu pari alle troppo tentatrici ricchezze, i Templari. La scura rotonda che alla chiesuola si congiunge, figurò come il sito del *giuramento*, ove i cavalieri giuravano fede all'ordine cui s'erano inscritti.

Di quà si passa alla grotta che, ristretta in origine, ora vedesi accresciuta di molto coll'opera del Jappelli stesso, per volontà del proprietario attuale, che al largo dispendio ebbe largo compenso, giacchè ne uscì una di quelle rare opere in cui l'arte si fa emula della natura. L'architetto immaginò ch'essa fosse ricetto ai simboli strani che l'erudito Hammer, nella sua opera sui Cavalieri del Tempio, loro attribuisce. — Colà veggonsi ancora superstiti gli attributi dei due battesimi d'acqua e di fuoco usati nel culto gnostico, dai Templari preso a tipo di loro sensuale religione. Nel fondo sta il simulacro di Baffomete, uno fra i numi di quella bugiarda teogonia, e, dirimpetto, un'ara rovesciata su cui si scrissero i fondamenti della fede *offitica*, avvedutamente espressi in caratteri arabici, a fine di velarne, ai molti ignari di quella, i troppo liberi sensi.

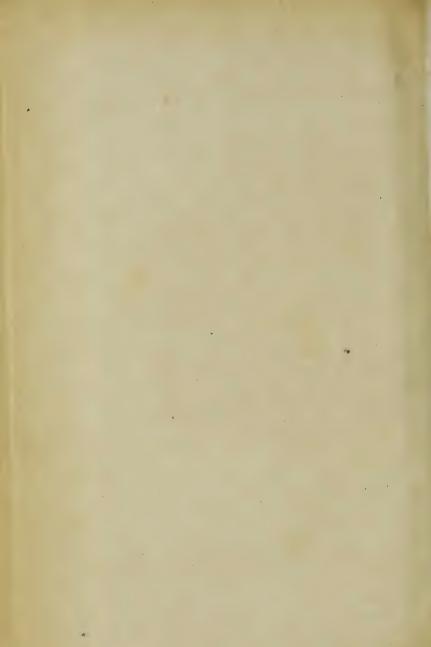
All'ingrandimento della grotta aggiunse il proprietario attuale, ed abbellimenti e comodi alla casa, gli uni e gli altri preparati egualmente dal Jappelli medesimo, con quella perspicace acconcezza ch'era prerogativa del fertile ingegno suo.

Il conte Andrea Cittadella volle pure decorare la chiesetta domestica con un monumento alla memoria del suo padre adottivo, cav. Antonio Vigodarzere, e lo allogò al nostro *Rinaldo Rinaldi*, che vi espresse in basso rilievo, il padre che sta benedicendo il figlio dal letto di morte. Vi si ammira però una bella statua della Vergine del prof. *Luigi Ferrari*. Al di fuori sorge poi, sopra piccolo cippo onorario, il busto in marmo del cav. Antonio Vigodarzere, opera diligente del nostro *Natale Sanavio*.

Chi desidera visitare questa bella villa che dista da Padova sei miglia, prenda la via di Piove, e giunto al paesello di Ponte S. Nicolò, si volga a sinistra. — Sulla stessa strada di Piove, a sette miglia da Padova, volgendo a destra s'incontra,

BRUGGINE.

Ove è un palazzo di villeggiatura costrutto nel secolo XVI, che posseduto un tempo da una nostra famiglia patrizia, venne ora in proprietà dell'ing. Vincenzo Stefano Breda. — È degno di essere visitato pei bei freschi della scuola di *Paolo Veronese* che fregiano gran parte delle pareti esterne e la sala. Alcune figure di donne che ornano i sovraporti di quest'ultima sono così magistralmente dipinte, da non essere temerità lo attribuirle al pennello dello stesso *Paolo*. Vi è annesso un grazioso giardino pittoresco, che fu un de' primi che si piantasse nella provincia nostra.

---

pag.		linea	ERRATA		CORRIGE
IX	»	14	— Guide	— (*leggi*)	Guida
7	»	13	— edapparizione	— »	ed apparizione
17	»	35	— verse	— »	verso
72	»	24	— petute	— »	ripetute
99	»	13	— sanguignoso	— »	sanguinoso
101	»	19	— membranaco	— »	membranaceo
105	»	38	— Decretati	— »	Decretali
123	»	9	— secolo XVII	— »	secolo XVI
145	»	25	— E	— »	È
149	»	17	— piagha	— »	piaga
156	»	3	— Bonafario	— »	Bonifacio
182	»	14	— Sebestiano	— »	Sebastiano
193	»	15	— ladide	— »	lapide
223	»	4	— confidato	— »	sconfidato
236	»	29	— Incantatrice	— »	Imitatrice
260	»	19	— basso	— »	alto
264	»	17	— a l	— »	la
271	»	20	— dunqqe	— »	dunque
366	»	8	— Hyrti	— »	Hyrtl
381	»	34	— buset	— »	buste
387	»	25	— Semitceolo	— »	Semitecolo
389	»	10	— Evangeliario	— »	Evangelistario
392	»	17	— a	— »	la
416	»	1-2	— Società di mutuo soccorso fra i medici ed ingegneri	— »	Società di mutuo soccorso fra i medici:
				— »	Id. fra gli ingegneri
432	»	8	— maniere de Lombardi.	— »	maniere de' Lombardi, come lo son pure gli stipiti della detta porta.

INSERZIONI

ALBERGHI

Stella d'oro, proprietario Pietro Fanti, Piazza Garibaldi, N. 1214.

Aquila d'oro con ristoratore, proprietario G. Torresan, S. Antonio, N. 3943.

Croce d'oro con stabilimento bagni dolci, proprietario P. Raffaello. Piazza Cavour, vicino al caffè Pedrocchi.

Aquila Nera, piazzetta Pedrocchi.

Caffè

Caffè Pedrocchi, deposito vini e liquori, offelleria e fabbrica cioccolatte, conduttore *Giacomelli Domenico.*

Ristoratore Pedrocchi, conduttore *Gasparotto Marco.*

Caffè dell'Antenore, S. Lorenzo, conduttore *Bettei Antonio.*

AVVOCATI e NOTAI

COLETTI cav. avv. dott. **DOMENICO**, Via del Municipio, N. 453.

MARCOLINI notaio dott. **ANTONIO MARIA**, Via delle Zattere, N. 1236 A.

*

PASINI avv. dott. **JACOPO**, Via Mezzocono N. 1408.

PELIZZARI avv. dott. **FRANCESCO**, piazzetta S. Girolamo, N. 1928.

STORNI avv. dott. **GIO. BATT.**, S. Sofia, N. 3583.

TIVARONI avv. dott. **GIUSEPPE**, S. Carlo, palazzo Zabarella-Ferri.

MEDICI

BERSELLI cav. dott. **GIOVANNI**, medico municipale, Via S. Pietro, N. 781.

FRARI dott. **MICHELE**, professore d'ostetricia direttore del gabinetto e dell'istituto chimico ostetrico, Via Zucco, N. 41 rosso.

GHIROTTI dott. **GIOV. BATT.**, medico chirurgo, medico delle carceri giudiziarie. San Giovanni N. 5152.

MATTIELLI dott. **JACOPO**, medico, contrada alla Sirena, N. 425.

MATTIOLI dott. **GIO. BATT.** medico-oculista, Selciato del Santo.

PODRECCA dott. cav. **LEONIDA**, medico, Selciato del Santo, N. 17 rosso.

INGEGNERI

AITA dott. **LUIGI**, ingeg. civile, Via Maggiore, N. 1425.

BENVENISTI dott. **GABRIELE**, ingegnere architetto, Santa Apollonia, N. 1079.

DIONESE dott. **PIETRO**. ingegnere civile, Via S. Catterina, N. 18.

GALLARANI dott. **FERDINANDO**, ingegn. e rappresentante

dello stabilimento assicurazioni di Pest, Corte del teatro Garibaldi, casa Sonda, N. 501.

GRASSELLI dott. **VINCENZO**, ingegnere civile, Piazza dei Frutti, N. 221.

MENATO dott. **BONAVENTURA**, ingegnere civile, Mezzocono, N. 1397.

MAESTRI dott. **EUGENIO**, ingegnere civile ed architetto, Via Pensio N. 1468.

BARONI CARLO, maestro di musica e di lettere italiane, Riviera S. Benedetto, N. 5081 C.

MONTI prof. E. B., compilatore della *Cronaca Elettorale* politica amministrativa del Regno d'Italia.

PIGGOTT ENRICO, pastore evangelico, Via Rovina.

AGENTI PRIVATI

Antonioli Gaetano, agente privato ed amministratore giudiziale, Via Vignali, N. 4036.

Buffoni Francesco, ragioniere, Via Tadi, N. 859.

Carraro Eugenio, ragioniere, Piazza Cavour, N. 1107.

Dalla Santa Giuseppe, agente principale della prima Società d'assicurazioni, Via Morsari, Numero 1118.

Fusari Nicola, agente privato, Via Vignali N. 3901 nuovo.

Novello Gio. Batt., ispettore municipale e perito giudiziale in oggetti di antichità, Via Calfura, N. 4614.

Susan Antonio, agente provinciale delle assicurazioni mutue, Via del Municipio, N. 4.

NEGOZIANTI

ANASTASI FRANCESCO

Cambio-valute, banchiere, Via delle Debite.

ANASTASI FRANCESCO

Speditore, negoziante commissionato, contrada S. Bernardino.

Altieri Pietro

Lavoratore in gioie, Via Eremitani N. 3291-8 rosso.

Barbieri Giov. Batt.

Negoziante di panni, cachemires, stoffe di seta, di lana, cottonerie, tele, scialli, ricami, tapezzerie ed altri oggetti di moda, contrada S. Canziano N. 439.

BELLONDINI E MATTEAZZI

Negozianti di merci, con sartoria nazionale, civile e militare, e forniture, Via Santa Apollonia, N. 1082.

Biaggini Vincenzo

Negoziante all'ingrosso in coloniali, Pozzo Dipinto N. 3837.

BONOLLO ALESSANDRO

Deposito carta per stampa e cancelleria della fabbrica Nodari e Comp. di Lugo Vicentino, Via della Punta.

CECCON LUIGI

Scultore, Via Tadi, N. 850.

EREDI CASES ABRAMO

Negozianti all'ingrosso in sete, cottoni, manifatture, Via della Gatta, N. 5 sosso.

Cantini Giovanni

Fabbrica di cappelli di paglia e feltro, con fabbrica a Vienna e Pest, Via S. Apollonia, N. 1081.

CATTOLICI PAOLO

Fabbrica e vendita cappelli di seta e feltro, di fronte all' Università.

Cristofoli Antonio

Fabbrica di marmi artificiali per pavimenti ed altro, all'Osservatorio astronomico, N. 2363.

DAL FRATELLO ANTONIO

Farmacia con deposito di medicinali esteri, Via S. Urbano, alla Sirena.

FESTARI FRATELLI

Negozianti in pellami e calzoleria, Piazza dei Frutti, Num. 571-574.

FRESCURA ANGELO

Negoziante in oggetti d'ottica ed istrumenti matematici, Via S. Apollonia, N. 429.

FONTANA GIUSEPPE

Negoziante e lavoratore in orificerie ed argenterie, via del municipio N. 456.

FERIGUTO COSTANTE

Calzoleria da uomo e da donna, via S. Apollonia N. 1086.

FANO VITALE

Cambio valute, banchiere, S. Canziano.

GLORIA E MANZONI

Negozianti in cristalli, porcellane, terraglie, tappezzerie di carta, trasparenti per finestre e cornici per quadri, S. Apollonia, N. 432, *B.*

GUERNIERI GEREMIA

Negoziante in legnami con magazzeno in città e fuori, riviera S. Giorgio N. 4378.

LACHIN NICOLO'

Premiato fabbricatore di piano-forti con grande deposito di piano-forti ed harmonium delle più accreditate fabbriche nazionali ed estere, vende, noleggia, cambia e fa riparazioni. Selciato del Santo N. 4021.

LOVADINA FELICE

Sartoria civile e militare, negoziante di stoffe e abiti fatti, via del municipio N. 4520 con negozio succursale in via S. Apollonia.

LUZZATTO ABRAMO

Negoziante di lana, manifatture diverse, mobilie e specchi, Via Spirito Santo, N. 1766.

MARZINI VINCENZO

Stabilimento litografico e cromolitografico, via Gigantessa N. 19 rosso.

MERATI GIUSEPPE

Parrucchiere e profumiere al servizio di S. M. il Re d'Italia, via Gallo N. 485.

MELLI FRATELLI

Cambio valute e banchieri, Piazza dei frutti.

Meggiorin Giuseppe e Comp.

Fabbrica di corami e pelli, via del sale vecchio N. 9.

Marcon Giov. Batt. e Fratelli

Fabbrica di stoffe di lana. S. Massimo parrocchia Ognissanti.

MORITSCH ANTONIO

Deposito ferramenta con fabbrica pallini e litargirio, S. Giovanni dietro al Duomo casa Selvatico.

MOSETICH CARLO e C.

Fabbricatore di nastri in seta e velutini, alla Specola.

OLIANI PIETRO

Cambio valute e banchiere, via dell'Università.

Plentl Andrea

Negoziante di chincaglie all'ingrosso, via S. Carlo N. 4379.

SCOLARI GAETANO

Negoziante e mediatore in seta, corso Vittorio Emanuele 2379.

Toffolati Sebastiano

Negoziante. Ponte S. Lorenzo.

TABOGA GIUSEPPE

Fabbrica candele di cera, via S. Daniele, N. 2713, negoziante in generi coloniali, droghe, vini e liquori, fabbrica di confettura in piazza delle Erbe, con fabbrica e vendita liquori, spiriti, vini esteri e nazionali fuori di Porta Codalunga.

TRANQUILLI LUIGI

Chincagliere, con deposito di lumiere e liquido ligroino, armi da caccia e revolver all'Università.

Uliana Giovanni

Farmacia con medicinali esteri, crociera S. Carlo numero 4002.

ZATTA VINCENZO

Negoziante in seta e manifatture, con fabbrica di velluti, via dei Servi, e negozio di mode in via Portici alti.

ZANNINI LUIGI

Negoziante in pellami via Maggiore.

ZUCCOLINI PIETRO

Negoziante e fabbricatore di birra, piazza Garibaldi, via Falcon N. 13 rosso.

ZERBINELLI ANTONIO

Negozio cappelli di seta e feltro, via dei Servi N. 1049, di fronte al Gran Bazar.

WOLLMANN J.

Negoziante di manifatture all' ingrosso, con rappresentanza e deposito di scrigni in ferro della prima fabbrica europea sicuri contro il fuoco e le infrazioni, S. Francesco N. 3800.